

**ISTITUTO MARCHIGIANO
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E ARTI**

**MEMORIE
E
RENDICONTI**

Volume XXIV (1981-1984)

Tomo I

**Memorie
(parte seconda)**

ANCONA 1986

La redazione del volume è stata curata da Giancarlo Galeazzi

SERGIO SCONOCCHIA

LA MEDICINA A ROMA NEL I SECOLO D.C.:
CELSE, SCRIBONIO LARGO,
PLINIO IL VECCHIO E DIOSCURIDE

Sono contento di poter parlare di medicina greca e romana proprio in questa zona di Ancona che fu un tempo greca e poi certamente romana, la zona, come oggi si suole dire, « archeologica » della città.

Se c'è un elemento unificatore tra argomenti così molteplici come quelli in programma, quattro autori del primo secolo d.C., è la penetrazione in Roma e l'assimilazione diretta della cultura scientifica e medica greca a partire appunto dal I sec. a.C. circa.

La medicina romana, specie quella del primo secolo d.C., sotto tanti aspetti, potrebbe addirittura, in diversi casi, essere definita medicina greca in lingua latina; questo mi pare già un elemento unificatore.

La medicina ippocratica, che aveva avuto in Ippocrate, nella scuola di Coo, la sua espressione più alta, derivando da origini diverse ed attingendo ad un'esperienza culturale multiforme, aveva avuto il merito di separare la medicina dalla filosofia e dalla religione; anche se l'anatomia e la fisiologia erano ancora poste relativamente in secondo piano, grande importanza era attribuita ai fatti, all'osservazione positiva, obiettiva dei fenomeni e delle malattie. Si era stabilita una linea di distinzione precisa tra medicina intesa come scienza del curare, « terapeutica », da un lato, e pratica magica e religiosa dall'altro. Le basi della medicina « scientifica », come oggi la intendiamo, sono poste da Ippocrate (1).

(1) Per la tradizione della scienza medica in Grecia prima di Ippocrate si veda W.H.S. JONES, *Philosophy and Medicine in Ancient Greece*, Baltimore 1946; inoltre ERNA LESKY, *Die Zeugungs- und Vererbungslehre der Antike*, Mainz 1950. Sull'apporto di Ippocrate e della scuola ippocratica si vedano studi di carattere generale come J. FR. HECKER, *Geschichte der Heilkunde*, Berlin 1829; L. CASTIGLIONI, *Storia della medicina*, Milano 1927; R. MARGOTTA, *Medicina nei secoli*, Milano 1967, pp. 60-73. Su Ippocrate si veda inoltre H. GOSSEN s.v. *Hippokrates* (n. 16) in RE VIII

Vorrei ricordare, a proposito di Ippocrate, quanto ha detto G. Giunchi (2): « Le due medicine, la medicina religiosa e la medicina laica in Grecia ebbero uno sviluppo parallelo, finché, verso il quinto secolo, nell'era di Pericle, si ebbe una prevalenza della medicina laica, soprattutto per la grande influenza che esercitò il più grande genio medico dell'antichità, Ippocrate di Coo. Ippocrate di Coo è una figura in parte sfumata nella leggenda ma certamente è una figura realmente esistita, di cui conosciamo le opere, non tutte certamente dovute a lui direttamente, molte dovute ai suoi discepoli, ai suoi allievi: è un uomo che lasciò un'impronta fondamentale nel campo della medicina, non foss'altro per la saggezza dei suoi aforismi, per l'impostazione clinica che diede allo studio della medicina, per l'impostazione naturalistica ma soprattutto anche per quel giuramento che per 2400 anni, cioè fino al 1970, ha regolato l'attività di noi medici ».

L'eredità di questa scuola è raccolta da uno dei grandi centri dell'Ellenismo, Alessandria d'Egitto, sede ideale di irradiazione di un patrimonio culturale e scientifico che sarebbe giusto definire 'enorme'. Ricordo soltanto il nome di due dei più grandi esponenti della scuola di Alessandria, che troveremo citati spesso dagli autori del primo

2 cc: 1801 1852, Stuttgart 1913, cui rinvio per tutti i problemi relativi ad Ippocrate ed alla autenticità delle opere del *Corpus Hippocraticum*; si veda inoltre M. POHLENZ, *Hippocrates*, Berlin 1938, e H. HERTER e J. STANDEL, *Die hippocratische Medizin* in « Ciba-Zeitschrift » 8, 1957, in varie puntate, pp. 2814-2829. Un'impostazione sistematica dei problemi si trova in J.H. KUEHN, *System- und Methodenprobleme in Corpus Hippocraticum « Hermes » Einzelschrift XI*, 1956, soprattutto sul valore da attribuire alla testimonianza di Platone. Sulla posizione della medicina nell'ambito della cultura greca e sul metodo di Ippocrate è fondamentale W. JAEGER, *Paideia*, (trad. ital.) Firenze 1959, vol. III c.l. Su Ippocrate e la scuola ippocratica si veda oggi anche *Ippocrate, Testi di medicina*. Introduzione di V. Di Benedetto, Premessa al testo, traduzione e note di A. Lami, Milano 1983. L'edizione critica di H. Kühlewein ha solo due volumi (Lipsia 1894; 1902), quella di J.L. HEIBERG, con cui inizia il *Corpus Medicorum Graecorum*, ha solo un volume (Lipsia 1927). Numerose sono le edizioni dei singoli opuscoli.

(2) *La medicina nella storia: appunti per una storiografia medica*, conferenza tenuta il 15 novembre 1980 nella Sala Maggiore del Palazzo della Provincia di Ancona, in « Memorie e rendiconti dell'Istituto Marchigiano Accademia di Scienze, Lettere ed Arti », Ancona, vol. XXIII (1974-1980), Tomo I, p. 217. Nella conferenza di G. Giunchi si passa in pratica in rassegna tutta la storia della medicina.

secolo d.C. a Roma: Erofilo di Calcedonia in Bitinia, vissuto ad Alessandria intorno al 300 a.C. ed Erasistrato, vissuto in Alessandria nel sec. III a.C.

Erofilo, discepolo di Prassagora di Cos e di Crisippo, fu il fondatore dell'anatomia scientifica. Si dedicò particolarmente allo studio del cervello e del sistema nervoso. Per primo indica nel cervello il centro del pensiero, della sensibilità e dei movimenti: distinse i nervi sensoriali dai motori, i ventricoli cerebrali, il 'calamo', l'origine ed il decorso di nervi cerebrali (il confluire dei seni venosi e il 'lenós' = *torcular Herophili*). Per primo attribuì funzioni distinte alle arterie e alle vene; distinse varie parti dell'intestino (diede ad es. nome al duodeno, 'dodekadàktylos'); fece studi sulla prostata; studiò l'anatomia dell'occhio (distinguendo sclerotica, coroide, retina e cristallino) e i genitali femminili. La sua scuola fu la più fiorente tra quelle di Alessandria. Affermò in medicina la superiorità dell'esperienza di fronte alla speculazione teorica, si occupò largamente di terapia ed attribuì grande importanza alla dietetica e alla ginnastica. Scrisse opere importanti di anatomia, sugli occhi, sulla dietetica e la terapia (3).

Di Erasistrato (4), anche lui fondatore di una scuola di grande

(3) Su Erofilo si veda K.F.H. MARX, *Herophilus*, Karlsruhe 1838; F. SUSEMIHL, *Gesch. des Griech. Literatur in der Alexandrinerzeit*, Lipsia 1891-92; P. GOSSEN, s.v. *Herophilus*, RE VIII cc. 1104 sgg. Erofilo è citato spesso da Celso: *Prohoem* 8. 15. 23. 28; III 9, 2. 3 V *Prohoem*. I; VII 7, 13, B; da Scribonio Largo: *Ep. 1 Inter maximos quondam habitus medicos Herophilus, Cai Iuli Calliste, fertur dixisse medicamenta divum manus esse, et non sine ratione, ut mea fert opinio*; anche Plinio lo cita spesso: cfr. XI 219 *Herophilus medicus in musicos pedes venarum pulsum descripsit*; (cfr. XXIX 6); XXVI 14 *morborem causas scrutari instituit*; XXVI 11 *medicinam per herbas celebravit* (cfr. XXV 15); XXV 58 *de helleboro*; XXIX 6 *eius schola*. Anche queste citazioni, come quelle di Erasistrato (vedi *infra*), sono la riprova concreta della dipendenza culturale e scientifica diretta e indiretta della medicina romana dalla scuola di Alessandria.

(4) Su Erasistrato cfr. M. WELLMANN, s.v. *Erasistratos* in RE VI cc. 333 sgg.; R. FUCHS, *Erasistratos*, in *Handbuch der Geschichte der Medizin*, Jena 1912, I. Celso lo cita in *Prohoem*. 47, 54, 58, 60. III 4, 5, 9; 9, 2, 3; 10, 3; 21 15. IV 11 6; 18 4; 20 2; 31 9. V *Prohoem* I. VI 72B; 18 2 E. Scribonio non lo cita mai. Plinio lo cita in XIV 73 *quo tempore fuerit maxumus medicus*; XXIX 5 *Chryssippi discipulus Aristotelis filia natus C talentis donatus*; XX 200 *de papavere cum Diagora concertatio*; XIV 73 *de Lesbio vino*; XXVI 10 *Ceus (al. Cous) scripsit volumina referta herbarum mentione*; XX 85 *eius schola*.

rinomanza, scolaro di Crisippo della scuola di Cnido, non sono conservate opere, ma i nomi di circa dodici libri citati da Galeno, da Celio Aureliano e da altri autori. Il più celebre fra i suoi scritti sembra essere stato quello sulle febbri.

Può essere considerato il fondatore della fisiologia: ha fatto, tra l'altro, osservazioni fondamentali sul peso specifico dei corpi. E' stato anche lui un deciso sostenitore del metodo sperimentale.

Secondo Erasistrato il corpo umano è composto di atomi che vivono per la forza del calore. Interessanti i suoi studi sulla circolazione del sangue: descrisse le valvole cardiache, anche se poi erroneamente affermò che le arterie non contengono che aria.

Studiò l'anatomia e la fisiologia del cervello, avvertendo l'importanza della materia grigia; cercò di spiegare la fisiologia del movimento; notò come nel corpo umano nervi, arterie e vene decorrano vicine. Ebbe numerosi allievi. La scuola di Erasistrato si mantenne a Roma, dopo la decadenza della scuola alessandrina, fino al II sec. d.C. La moderna critica gli riconosce un ruolo di primissimo piano nel progresso del pensiero medico.

La medicina romana, direttamente e indirettamente, deve molto alla scuola di Alessandria, che ebbe soprattutto il merito di aver dato un'organizzazione razionale allo studio della medicina e impulso agli studi anatomici e fisiologici.

Professionisti preparati e scrupolosi, ma anche ciarlatani e venditori di fumo, praticoni (5) approdarono a Roma dall'età di Catone in poi. In continuazione arrivavano da Alessandria a Roma medici a diffondere nell'Urbe, *caput mundi*, le dottrine delle scuole mediche greche.

Accanto alla scuola di Alessandria andranno ricordate le scuole mediche di Pergamo e Atene. Oltre ai medici greci cominciarono ad installarsi a Roma e a diffondervi dottrine e pratiche nuove e talora inconsuete praticanti giudei ed egiziani.

Alla scuola definita da M. Wellmann siciliana accenno appena. Su di essa, è noto, vi sono dei problemi (6).

(5) La scuola di Alessandria non aveva tra i suoi requisiti quello di rilasciare un diploma: gli allievi frequentavano per un po' e poi, spesso, venivano a Roma a tentar la sorte, accumulando talora in breve tempo ingenti fortune.

(6) Certo al tempo di Scribonio, *Paccius Antiochus*, cui Scribonio attribuisce la valorizzazione della cosiddetta *antidotos hiera* (cc. 97-107)

Accennerei ora a Catone e alla sua età. Non posso affrontare in questa sede il problema della diffusione della medicina a Roma prima dell'arrivo dei Greci: gli studiosi sono piuttosto divisi: spesso si sostiene che sia stata solo una medicina vagamente empirica e molto legata a pratiche magiche (7).

Certo l'attestazione molto antica del termine *medicus*, certe disposizioni della prima legislazione scritta dei Romani (le dodici tavole, V sec. a.C.) e della *lex Aquilia* (III sec. a.C.: prevedeva pene severe per il medico che per negligenza avesse provocato la morte del paziente) e altri elementi suggeriscono che, seppure non vi fosse ancora in Roma medicina nella sua forma greca, la lotta contro le malattie vi esercitava un ruolo sociale molto importante. Un ruolo molto importante esercitò del resto sempre la cura dell'igiene (8).

Un breve ma efficace quadro dell'introduzione della medicina a Roma ci è fornito da Plinio, *Nat. hist.* XXIX 6 sgg.:

(4) *Alia factio ab experimentis se cognominans empiricen coepit*

è definito *auditor Philonidis Catinensis*. Su Filonide cfr. Gal. VIII p. 78 K., Diosc. IV 148 (p. 291, 14) che dice *'Philonides o Sikelòs o apò Hennes e Marc. Emp.* 514, 27 (322, 11 = Scrib. c. 97). Anche Apuleio Celso, uno dei precettori di Scribonio, era di Centuripe (oggi Centorbi, in provincia di Enna). Scribonio stesso, secondo F. BUECHELER, *Coniectanea*, « Rhein. Mus » 37, 1882, 321 sg. (= *Kl. Schr.*, Leipzig 1927, II 444 Sq.), potrebbe essere stato siciliano.

(7) Per una storia della medicina a Roma si veda in generale il lavoro di J. SCARBOROUGH, *Roman Medicine*, London 1969. Si veda anche, a cura di P. HUARD e M. GRMECK, *La médecine des Romains*, in « *Medecine de France* » n. 234, 1972, pp. 15 sgg. Per la medicina in età monarchica (753-509 circa a.C.) c. I, pp. 15-16; per la medicina in età repubblicana (509-27 a.C.) c. II, pp. 16-17; per la medicina nell'impero (27 a.C.-33 d.C.) c. III, pp. 17-22. La trattazione riprende nel n. 238, 1972, pp. 9 sgg.: nel c. IV (pp. 9-13) si parla delle sette medicine e dei principali autori di opere mediche, nel c. V (pp. 13-14) degli enciclopedisti; nel c. VI (pp. 14-19) della chirurgia; nel c. VII (pp. 19-21) del declino delle scuole mediche a Roma con il declino dell'impero.

(8) Teofrasto, nella *Historia plantarum*, sottolinea che Eschilo afferma che l'Etruria è una terra ricca di farmaci e che la stirpe etrusca è un popolo che coltiva la medicina. Se non ricordo male, anche nel Museo archeologico di Ancona si possono ammirare protesi dentarie in oro etrusche di splendida fattura. I Romani avranno anche loro appreso molto dagli Etruschi nel campo della medicina. Su questo problema si veda I. SCARBOROUGH, *Some notes on the Etruscan heritage of early Roman Medicine*, « *Episteme* », 3, 1969, pp. 160-166.

in Sicilia, Acrone Agragantino Empedoclis physici auctoritate commendato, (5) disseduruntque hae scholae, et omnes eas damnavit Herophilus in musicos pedes venarum pulsu discripto per aetatum gradus. deserta deinde et haec secta est, quoniam necesse erat in ea litteras scire; mutata et quam postea Asclepiades, ut rettulimus, invenerat. auditor eius Themison fuit seque inter initia adscripsit illi, mox procedente vita sua et placita mutavit, sed et illa Antonius Musa eiusdem auctoritate divi Augusti, quem contraria medicina gravi periculo exemerat. multos praetereo medicos celeberrimosque ex iis Cassios, Carpetanos, Arruntios, Rubrios. CCL HS annuae iis mercedes fuere apud principes. Q. Stertinius inputavit principibus, quod sestertiis quingenis annuis contentus esset, sescena enim sibi quaestu urbis fuisse enumeratis domibus ostendebat. par et fratri eius merces...

L'interprete più genuino della Roma dei costumi antichi e tradizionali è Catone il Censore. Catone certo, con la sua *brassica Pythagorea* esaltata come panacea universale (9) appare un po' ingenuo. Eppure anche in Catone ci sono cure abbastanza valide.

Quanto a Varrone rinvio a K. Sallmann, *M. Varro quid ad medicinam contulerit*, Atti del Congresso internazionale di Studi Varro-niani, Rieti 1976, vol. II, pp. 507-513. Anche l'amico Carlo Pellegrino, qui presente, mi diceva poco fa che è intenzionato a curare con un'équipe di studiosi dell'Università di Perugia i frammenti di medicina di Varrone.

Certo, prima dell'arrivo dei Greci, la medicina a Roma presenta aspetti, diciamo così, carenti. Catone, nei libri *Ad Marcum filium* si oppone all'introduzione della medicina greca, come riporta Plinio, *Nat. hist.* XXIX 13:

...vulnerarium eum (sc. Archagathum) fuisse egregium, mireque gratum adventum eius initio, mox a saevitia secandi urendique transisse nomen in carnificem et in taedium artem omnesque medicos, quod clarissime intellegi potest ex M. Catone, cuius auctoritati triumphus atque censura minimum conferunt; tanto plus in ipso est. quam ob rem verba eius ipsa ponemus:

(7) *Dicam de istis Graecis suo loco, M. fili, quid Athenis exquisitum habeam et quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere. vincam nequissimum et indocile genus illorum, et hoc puta vatem*

(9) Per guarire un polipo del naso basterebbe annusare un cavolo; a chi è affetto da sordità si dovrebbero fare infusi di cavolo alle orecchie.

dixisse: quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia conrumpet, tum etiam magis, si medicos suos hoc mittet. iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina, sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit et facile disperdant. nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios 'Opikôn' appellatione foedant. interdixi tibi de medicis. (10).

Arriviamo così all'introduzione della medicina greca a Roma. Secondo la tradizione, il primo medico greco a venire a Roma fu Arcagato, giunto dal Peloponneso intorno al 219 a.C. Ottenne il diritto di cittadinanza e un ambulatorio gratuito. Soprannominato *vulnerarius* perché era un chirurgo, poi *carnifex* per la sua 'crudeltà', chiuse la carriera con l'espulsione.

Intorno al I sec. a.C. arriva a Roma dalla Bitinia Asclepiade di Prusa (nato il 124 circa a.C.) (11). L'arrivo a Roma di Asclepiade è databile con una certa precisione al 91 a.C. Personaggio incredibile, per alcuni aspetti affascinante. Acquistò rapidamente una vasta clien-

(10) Fornisco una traduzione di comodo: «...che Arcagato fosse un chirurgo insigne e l'arrivo di lui in un primo tempo eccezionalmente gradito, ma in seguito, dall'ostinazione di eseguire operazioni chirurgiche e cauterizzazioni gli venne attribuito il nome di *carnifex* e divennero invisi sia l'arte medica che tutti i medici, cosa che può essere comprovata in modo inequivocabile da M. Catone, all'autorità del quale il trionfo e la censura poco contribuiscono; tanto più è in lui. Per la qual cosa riporterò le sue stesse parole: «Ti parlerò di questi Greci a suo tempo, Marco, figlio mio, di che cosa sono riuscito a venire a conoscenza in Atene e quanto sia opportuno conoscere la loro letteratura e la loro cultura, ma non studiarla in modo approfondito. Mi opporrò alla loro progenie infame e ribelle; considerami buon profeta quando ti dico questo: tutte le volte che questo popolo ci porterà le sue cognizioni, esso corromperà la nostra civiltà, e ancor più questo, se esso ci manderà i suoi medici; questi hanno fatto giuramento di uccidere tutti i barbari con la medicina e questo scopo raggiungono facendosi pagare affinché non abbiamo nessuna diffidenza verso di loro, per poterci più facilmente rovinare. Chiamano barbari anche noi e più degli altri ci insozzano con lo sconcio appellativo di 'Osci'. Ricordati che ti ho proibito i medici». Certo è una presa di posizione che lascia un po' perplessi. Ricordo che Catone, nonostante queste affermazioni così drastiche, conosceva la cultura e la scienza greca. Cfr. S. BOSCHERINI, *Cultura e scienza greca nel 'De agri cultura' di Catone*. Pare che con l'espressione «hanno fatto giuramento di uccidere tutti i barbari con la medicina» si alluda al giuramento di Ippocrate.

(11) Su Asclepiade si veda M. WELLMANN, s.v. *RE* II, cc. 1362 sgg.; VON VILAS, *Der Arzt und Philosoph Asclepiades*, Vienna e Lipsia 1903; M. Wellmann, «*Neue Jahrbucher*» 21, 1909, pp. 864 sgg.

tela; fu medico e amico di Cicerone. Osservatore acuto, comprese la necessità di ricondurre i Romani ad una vita più sobria e igienica: prescrisse così diete, ginnastica, massaggi, moderazione nel mangiare e nel bere. Uno dei suoi motti era *cito, tute, incunde*. Le sue opere sono conservate solo in frammenti. Avversò la concezione umorale di Ippocrate e affermò la dottrina atomistica. Divide per primo le malattie in acute e croniche; osservò e descrisse per primo l'idropisia, il tetano, la malaria. Chirurgo abilissimo, fu il primo medico greco a praticare la medicina con concetti razionali e scientifici. Ad Asclepiade si deve il favore che i medici greci cominciarono a godere in Roma.

Ha posto in qualche modo le basi della cultura medica greca in Roma e di tutta la medicina del I sec. d.C. Tra i suoi allievi Temisone di Laodicea, Antonio Musa, il medico di Augusto.

Di Asclepiade abbiamo citazioni frequenti in Celso (12), Scribonio (13), Plinio (14).

Certo ebbe nella medicina di Roma nella prima metà del I sec. a.C. e poi per tutto il I sec. d.C. un'importanza fondamentale.

Accanto ai discepoli di Asclepiade di Prusa dovrei citare altri medici, spesso chirurghi, di alcuni dei quali ritroviamo menzione anche in Celso e in Scribonio, come *Tryphon, pater et filius, Meges, Glycon* etc.

(12) Cito dall'*index* dell'edizione di F. MARX; IV 9, 2 *Asclepiades multarum rerum, quas ipsi quoque secuti sumus, auctor bonus... Prohoem.* 11. 16. 28. I 3, 7; II 6, 15. 12, 2 A; III 4, 1 sgg. 6. 12. 16. 6, 11. 14, 2. 18, 5. 14. 21, 8; IV 6, 2. 11, 6; *ex eius successoribus Themison Prohem.* 11; vide indicem s.u. *antiqui*; *secutus est Cleophantum* III 14, 1; *medicamentorum usum sustulit* V *prohoem.* 2; III 4, 2; *Asclepiadis aemuli prohoem.* 20; *disciplina* III 4, 3. 24, 3; *Asclepiadis uolumen de tuenda sanitate* I 3, 17; *uolumen communium auxiliorum* II 14, 1. 15, 1. 17, 3; VI 7, 3 A; *frigidissimae potionis auctor* IV 26, 4.

(13) Cfr. *Ep* 7 *Asclepiades maximus auctor medicinae... viderit Asclepiades... Ep* 8 *in libro (sc. Asclepiadis) qui Parascenasticon, id est praeparatorum, inheribitur... quam non placeat Asclepiadi usus medicamentorum... c. 75 Arteriae, qua melior non est, refertur antem, ad Asclepiaden nostrum; c. 84 Asclepiades.*

(14) Cfr. XXVI 12 sgg. *Asclepiades aetate Magni Pompei orandi magister quomodo medicinam mutaverit* (vedi anche XXIX 5); VII 124 *condita nova secta suprema in senectute lapsu scalarum exanimatur; XXIII 61 oxymeli sustulit; XXV 6 a Mithridate sollicitatus volumina composita ad eum misit* (cfr. VII 124); XXIX 6 *eius auditor Themison; XX 42 (XXIII 128) eius schola; XXIII 32 (38; cfr. XIV 76) de dando vino volumen condidit ab eo cognominatus.*

Ma il tempo non me lo permette. Dirò solo che, in genere, dei medici greci, creava diffidenza e sospetto soprattutto la quantità di teorie e la mutabilità dei metodi, per cui uno consigliava bagni caldi, un altro freddi, uno prescriveva lassativi, l'altro astringenti: lo stesso medico mutava parere, talora anche da un giorno all'altro. La loro audacia cresceva per l'impunità che era loro assicurata: il senato e le leggi non regolamentavano l'uso dell'arte medica.

Celso e Plinio, consultando e utilizzando numerose fonti greche, hanno raccolto e trasmesso informazioni preziose sulla medicina contemporanea, organizzando le conoscenze mediche del loro tempo nella forma ordinata dell'enciclopedia.

Di Celso non abbiamo notizie biografiche: pare che la sua attività si sia svolta a Roma sotto Tiberio, verso il 30 circa d.C. e che Celso non abbia esercitato la professione di medico (15).

E' autore di un trattato enciclopedico, le *Artes*, articolato in quattro sezioni: *De agricultura* (in cinque libri); *De medicina* o *De re medica* (in otto libri); *De Rhetorica* (in sette libri); *De re militari* (ne ignoriamo l'estensione). Della prima, terza e quarta sezione abbiamo pochi frammenti e non possiamo farci un'idea di come il materiale fosse disposto e trattato. Più numerosi i frammenti e le testimonianze sulla *agricoltura*. Sui sette libri della retorica c'è un duro giudizio di Quintiliano che definisce Celso *vir mediocris ingenii*.

Solo il tomo sesto, relativo alla medicina, si è conservato. Ignorato a lungo nel Medioevo, fu riscoperto da Guarino di Verona nel 1426: un codice del sec. X è stato rinvenuto dal futuro papa Niccolò V (1397-1455) in Sant'Ambrogio. Oggi di codici di Celso ne conosciamo molti (16).

(15) Per una bibliografia completa e aggiornata di Celso bisognerà attendere la pubblicazione dei *Mémoires VI* del Centre Jean Palerne dell'Università di Saint-Etienne: Celso sarà curato da Ph. Mudry. Per il momento posso solo rinviare a M. WELLMANN s.v. *Cornelius Celsus RE IV 1*, cc. 1273-1276, Stuttgart 1958 (1900). Tra gli studi moderni vorrei citare anche l'utile *A Word Index to Celsus De medicina*, compiled by W.F. Richardson, Copyright W.F. Richardson 1982 e ricordare i lavori fondamentali di PH. MUDRY, *La préface du 'De medicina' de Celse*, Roma, Institut Suisse, 1982, e U. CAPITANI, *A.C. Celso e la terminologia tecnica greca*, « Ann. Sc. Norm. Sup. di Pisa » V 2 (1975), pp. 449-519.

(16) Dopo la scoperta del manoscritto 97. 12 della Biblioteca capitolare di Toledo si veda la nuova bibliografia celsiana. Citerò solo, per rimanere ai contributi più importanti: U. CAPITANI, *Il recupero di un passo*

Celso è stato il primo autore medico ad avere un'editio princeps a stampa (Firenze 1478: la princeps di Scribonio sarà pubblicata a Parigi nel 1528): di qui la sua immensa reputazione nel Rinascimento dopo l'ignoranza totale del Medioevo.

Celso ha indubbiamente scritto un capolavoro di letteratura medica. Gli Umanisti lo chiamano *medicorum Cicero* e *Latinus Hippocrates*.

Ha dovuto affrontare il problema di trasporre in qualche modo la cultura medica greca in lingua latina: tra i primi ha dovuto porre le basi di uno strumento duttile e policromo, la prosa scientifica latina.

Il *De re medica* è diviso in otto libri. Dopo un proemio in cui propone la storia dell'arte medica dalla guerra di Troia fino ad Asclepiade di Prusa e si discute di questioni generali di metodo e di cura, comincia la trattazione vera e propria (I.I) con una serie di norme sull'igiene; il secondo libro è dedicato alla patologia generale, alla semiologia secondo Ippocrate e alla terapia generale; il terzo e il quarto passano in rassegna i diversi tipi di malattie interne, il quinto libro tratta dei medicamenti e del trattamento di ferite e ulcere, il sesto delle malattie delle singole parti del corpo (pelle, occhi, orecchie e pudenda), il settimo tratta della chirurgia in generale e l'ottavo della chirurgia delle ossa.

Celso rimane fedele alla concezione patologica di Ippocrate, ma la sua opera rappresenta un indubbio progresso rispetto alle posizioni

di Celso in un codice del *De medicina* conservato a Toledo, «Maia» XXVI (1974), pp. 161-212; *Contributi del Toletanus 97.12 alla costituzione del testo di Celso*, «Prometheus» II (1976), pp. 239-258; *Significato e ruolo del Toletanus 97.12 nella tradizione di Celso*, «Studi Classici e orientali» XXVIII (1978), pp. 175-221; di D.O. GRANADOS, *Dos nuevos capitulos de A. Cornelio Celso*, «Emerita» XLI (1973) pp. 99-108; *Sobre el cod. Toletanus 97.12 (A. Corn. Celsi de medicina libri octo)*, «Cuadernos de Filologia Clásica» XIII (1977), pp. 135-165; *Situacion del ms. T (= Toletanus 97.12) en el conjunto de la tradicion del De medicina de A. Corn. Celso*, «Emerita» XLV (1977), pp. 65-72; *New Light on Celsus «De medicina»* «Sudhoffs Archiv» LXII (1978), pp. 359-377; S. CONTINO, *Sulla tradizione manoscritta del 'De medicina' di Celso*, «Quaderni di cultura e di tradizione classica» Istituto di Filologia Latina, Facoltà di Magistero Università di Palermo, I (1983), pp. 95-104. Si tenga anche conto che nel fondo urbinato della Biblioteca Vaticana ci sono manoscritti come l'Urb. Lat. 1357 o l'Urb. Lat. 249 poco studiati. In merito si veda S. SCONOCCHIA, *Codici di medicina antica della biblioteca di Federico in Atti del Convegno internazionale di studi su Federico da Montefeltro*, Urbino-Gubbio, ottobre 1982.

ippocratiche. C'è un tentativo di storia organica della medicina. La parte chirurgica contiene la descrizione, rimasta a lungo classica, della amputazione delle membra; vi si parla della plastica facciale (al naso e alle labbra), di clisteri nutritivi, flebo, di ferite penetranti dell'addome, della cura delle idrocele e delle ernie, dell'incisione perineale, dell'estirpazione di varici, della cataratta e delle malattie dei denti, della cura delle ferite (i cui orli sono da suturare con filo); il trattamento delle fratture (riduzione; immobilizzazione mediante stecche e fasciature da rendere rigide con una miscela di cera e farina; fasciature) appare anche oggi esatto; la descrizione delle ossa è precisa; vi si descrive la trapanazione del cranio.

Il trattato, ottimo per contenuto, disposizione della materia e lucidità dell'esposizione, segue le norme della scuola ippocratica. Pare tuttavia che Celso non fosse un medico, ma uno scrittore che si propose di riunire in un solo trattato gli insegnamenti utili all'esercizio delle varie arti e professioni, secondo una tradizione che in Roma risale a Catone il Censore. Si trova nel *De re medica* una sintesi delle conoscenze mediche da Ippocrate ad Augusto, il formarsi di una tradizione culturale medica che assimila le conoscenze medico-chirurgiche greche.

Alcuni storici della medicina si rifiutano di credere che un uomo di cultura romano senza esperienza, pare, dell'esercizio della professione medica abbia potuto scrivere un libro con nozioni così precise dell'arte medica. Per questo si formulano ipotesi che Celso sia addirittura non un compilatore ma abbia plagiato opere altrui. Così per F. Marx, *Auli Cornelii Celsi quae supersunt*, Lipsiae 1915 (= *Corpus Medicorum Latinorum I*), Praef. pp. LXXXIV sq., il *De re medica* sarebbe la traduzione di un'opera perduta di T. Aufidio Siculo; M. Wellmann propone invece come autore plagiato da Celso in un primo tempo Cassio e in un secondo tempo Menecrate, archiatra dell'imperatore Claudio. Prove sicure di questo supposto plagio però, almeno per ora, non vi sono (17).

(17) In merito a questo problema si veda U. CAPITANI, *Cornelius Celsus, mediocri vir ingenio... In margine a recenti interpretazioni di un giurista di Quintiliano*, « Prometheus » 6, 1980, pp. 78 sg. n. 43:

« (43) Anche se è da respingere la tesi del *De medicina* come traduzione di un unico trattato medico in lingua greca (tesi — come abbiamo visto — sostenuta dal Marx, op. cit., Proleg. LXXV ss. e dal Wellmann, locc. citt., e da questi ribadita in *Die Aufidiushypothese des neusten Celsus-Herausgebers*, "MGM" 16, 1917, 269-290, in partic. 287 e in A. Cornelius

Di certo nel *De re medica* si trova un buon senso pratico tipicamente latino. Nello stile si dimostra scrittore di eleganza limpida e sobria.

Vorrei aggiungere alcune considerazioni. In *Prohoem.* 9 ritroviamo la tripartizione della medicina in che ritroviamo anche in Scribonio, *diaetetica, pharmacia, chirurgia* (cfr. *Per una nuova edizione...* pp. 32-33): Celso usa però i termini greci, mentre Scribonio, primo nella letteratura medica latina, usa i termini latini (il termine *pharmacia* è attestato per la prima volta nella latinità).

Il *De re medica* era probabilmente munito di indici e di lemmi, onde rendere possibile il reperimento, in un'opera trascritta verosimilmente su numerosi rotoli di papiro, di ciò che si desiderava consultare.

Gli indici che si ritrovano in J (e oggi anche nel Toletano 97.12) potrebbero essere, secondo me, nel loro insieme originali. Discordanze tra indici e testo e problemi di vario genere o considerazioni linguistiche sugli indici (cfr. F. Marx, *Praef. ed. p. XXIII*), così come ci sono pervenuti, non possono, in linea di principio essere giudicate atte ad

Celsus, « AGM » 16, 1925, 209-213, in part. 212, contro la quale stanno le numerose recensioni allo studio principale del Wellmann, in part. Ilberg, cit., e F.E. Kind, "B. Ph. W." 34, 1914, 391-394 — ma si veda anche Kind, Bericht über die Literatur zur antiken Medizin 1911-1917, "JAW" 180, 1919, (3-108) 71-75; Temkin, art. cit., 254-256; Meinecke, art. cit.), è innegabile l'utilizzazione da parte di Celso di numerose fonti tecniche greche ed ellenistiche, come risulta dalle frequenti citazioni ed è stato rilevato o evidenziato in tutta una serie di studi (cfr. Wellmann, op. cit. (ma vd. sopra), e Sostratos, ein Beitrag zur Quellenanalyse des Aelian, « Hermes » 26, 1891, (321-350) 339-342, e Die Pneumatische Schule bis auf Archigenes in ihrer Entwicklung, (Phil. Unters XIV) Berlin 1895, 55 sgg., 115 sgg.; Ilberg, A. Cornelius Celsus und die Medizin in Rom, "NJA" 19, 1907, (377-412) 393 e rec. cit., 695-696; Temkin, art. cit., 255 sgg.; Meinecke, art. cit., 298; J.F. Schulze, Die Entwicklung der Medizin in Rom und das Verhältnis der Römer gegenüber der ärztlichen Tätigkeit von den Anfängen bis zum Beginn der Kaiserzeit, "Z. Ant." 21, 1971 (485-505: tutta la medicina latina è scarsamente originale) 502; Roccatagliata, art. cit. 57; M.T. Malato. Si può considerare Celso il primo traduttore latino degli aforismi ippocratici?, "Proceed. XXIII Intern. Congr. Hist. Med.", II, London 1974, 1149-1151). Dipendenza di Celso dal libro 'de medicina' delle perdute 'Disciplinae' varroniane supponevano Wellmann, Die Pneumatische Schule... (cit.), 25-26, n. 3 e 57, nota, e O. Probst. Celsus und Plinius in ihrem Verhältnis zum 8. Buch der Enzyklopädie Varros, München 1905, passim ».

escludere la sostanziale autenticità dell'*index* e dei lemmi (18). Un insigne studioso come H.D. Jocelyn, da me consultato in proposito, si è dichiarato d'accordo sulla possibilità di una autenticità sostanziale degli indici e dei lemmi di Celso.

La strutturazione della materia attraverso uno o più indici, premessi all'opera o alle singole parti e i titoli dei capitoli (lemmi), rendeva possibile ritrovare gli argomenti ed i passi da consultare. Qualcosa di questo genere fanno Scribonio Largo (vedi *infra*), Plinio il Vecchio (vedi *infra*), Gellio e altri numerosi autori della letteratura scientifica ed enciclopedica romana, dichiarandolo esplicitamente, almeno nel caso di Scribonio, Plinio, Gellio e di altri, nell'ultima parte delle rispettive *Epistulae dedicatariae* delle loro opere. Sulla presenza sistematica di indici d'autore in opere enciclopediche e scientifiche della letteratura latina ritornerò in altro tempo e in altra sede con trattazione organica alla quale rinvio.

La superstizione e la magia, come negli altri autori medici del tempo, non sono bandite dall'opera di Celso. Si veda in merito U. Capitani, *Celso, Scribonio Largo, Plinio il Vecchio e il loro atteggiamento nei confronti della medicina popolare*, « Maia » 24, 1972, pp. 120-140.

Questo non diminuisce i meriti di Celso che rimane, almeno come divulgatore di dottrine in gran parte greche, una delle testimonianze fondamentali per la conoscenza della medicina antica.

Scarse sono le notizie biografiche che abbiamo su Scribonio Largo, medico romano della prima metà del I sec. d.C. (19), assai vicino alla famiglia dei Giulio-Claudi (20): in pratica quelle che si possono dedurre dall'opera che ci è rimasta, le *Compositiones*, dedicata, con l'*Epistula* premissa all'opera, a Giulio Callisto (21), con Narcisso e Pallante uno dei liberti più potenti dell'imperatore Claudio.

(18) Si veda quanto dicevo in *Per una nuova edizione...* pp. 57-60 (per Celso p. 59 n. 49).

(19) Quasi sicuramente il primo medico romano a scrivere di medicina in latino. Come è noto, ancora non del tutto risolta è la questione della cronologia di Celso: questi sembra comunque, con la sua opera, essere stato più un enciclopedista che un medico.

(20) Cita ripetutamente personaggi imperiali, da Augusto a Livia, a Tiberio, funzionari imperiali etc. fino a Claudio e Messalina.

(21) Su *C. Iulius Kallistos* cfr. *RE X I*, 657-658 a cura di Stein, Stuttgart 1962 (1918).

Sull'origine di Scribonio non abbiamo notizie. Si è pensato a lungo che appartenesse alla classe dei liberti (22) ma nessun dato sicuro lo ha confermato (23). La nascita di Scribonio è da porsi intorno all'inizio dell'era volgare, la sua formazione nel tempo di Tiberio. F. Buecheler (24) propende per un'origine siciliana di Scribonio e indica la data del 43 d.C. (anno della prima spedizione in Britannia di Claudio, cui Scribonio partecipò) e del 48 d.C. (nelle *Compositiones* Messalina, che morì nel 48 d.C., è citata come viva: cfr. c. 60 *nam Messalina dei nostri Caesaris hoc - sc. dentifricio - utitur*) come punti di riferimento cronologici precisi per Scribonio e riesce addirittura a stabilire persuasivamente la cronologia di stesura delle *Compositiones* tra il 47, anno in cui Callisto, dopo la morte di Polibio, venne ad occupare la carica di *procurator a libellis* (25), e il 48 (morte di Messalina) (26).

Di Scribonio possediamo, per tradizione diretta, solo le *Compositiones*. Il contenuto è il seguente: dopo l'*Epistula* a Callisto, in cui è contenuta una commossa difesa, contro i detrattori, della necessità dei medicamenti (27), ed una esaltazione della farmacologia, segue

(22) Si veda ad es. W. SCHONACK, *Das Rezeptsammlung des Scribonius Largus. Eine kritische Studie*, Jena 1912, p. 9.

(23) L'esempio di *Vettius Valens* dimostra che non si può escludere, in questo periodo, l'appartenenza di un medico ad una *gens*. Anche la espressione *deus noster Caesar*, all'indirizzo di Claudio ancora vivo, più volte ripetuta nelle *Compositiones* (per cui cfr. C. Jullian, *Deus noster Caesar. A propos de Scribonius Largus*. «Revue de Phil.» 46, 1893, pp. 129-131) e l'estrema deferenza verso Callisto non sono sufficienti a provare l'appartenenza di Scribonio alla classe dei liberti.

(24) *Coniectanea*, «Rh. Mus.» 37, 1882, 321 sgg.

(25) Cfr. X 1, 658.

(26) Per più precisi ragguagli biografici, bibliografici e sull'opera concernente Scribonio cfr. E. KIND, *RE* II A I cc. 876-880. Per dati e notizie si veda anche la *Praefatio* della mia edizione delle *Compositiones*, Lipsiae, Teubner, 1983.

(27) La medicina è, come in Celso (cfr. *Prohoem.* 9) divisa in tre parti: cfr. *Ep.* 6: *etenim quasi per gradus quosdam medicina laborantibus succurrit: nam primum cibus ratione aptoque tempore datis temptat prodesse languentibus; deinde si ad hoc non responderit curatio, ad medicamentorum decurrit vim: potentiora enim haec et efficaciora quam cibi. Post ubi ne ad haec quidem cedunt difficultates adversae valetudinis, tunc coacta ad sectionem vel ultimo ad ustionem devenit.* Per Scribonio cfr. anche c. 200 (vedi *infra*).

l'*index* dell'opera, poi il primo gruppo di ricette (cc. 1-162) che contiene i medicamenti '*Katà tóvous*' cioè contro le affezioni dei singoli organi, nella sequenza *a capite ad calcem*, per la quale Scribonio si pone come modello per la letteratura medica latina successiva; segue il secondo grande gruppo di ricette (cc. 163-271) in cui è esposta la farmacologia '*Katà gbéne*' (contravveleni come *theriacae*, antidoti o rimedi specifici e poi *emplastra*, *malagmata* e *acopa*, cioè empiastri, impacchi e frizioni).

Si può formulare l'ipotesi che Scribonio appartenesse alla scuola empirica (28): empirica è ad es. l'esaltazione dell'esperienza. Per alcuni principî Scribonio risulta indubbiamente vicino a Celso.

Larga incidenza ebbe Scribonio nella letteratura medica successiva: Galeno lo cita molto spesso e Marcello Empirico lo riprende nel suo *De medicamentis* per amplissimi *excerpta*.

Nel 1976 davo notizia, con l'articolo *Novità mediche latine in un codice di Toledo*, « Rivista di filologia e di istruzione classica » 104, 1976, pp. 257-69, del ritrovamento, presso la biblioteca della Iglesia Mayor di Toledo, del primo — e finora unico — testimone manoscritto delle *Compositiones* in un codice di età umanistica (Capitolare 98. 12 = T) il cui contenuto era rimasto fino ad allora, di fatto, sconosciuto (29): il Toletano permette di leggere in un testo più fedele quest'opera latina finora nota solo attraverso l'*editio princeps*, stampata a Parigi nel 1528, insieme al *De medicina* di Celso e sulla base di un manoscritto andato purtroppo perduto, dal medico e umanista francese Jean Du Rueil (o Ruelle, cioè Iohannes Ruellius = R), edizione da cui sono derivate tutte le successive fino a quella di G. Helmreich.

Nell'articolo suddetto fornivo, oltre ad una descrizione codicologica del Toletano e ad un breve sunto del contenuto, una rapida e, per forza di cose, in qualche modo provvisoria discussione sul valore della prima testimonianza manoscritta di Scribonio Largo ai fini di una futura edizione (pp. 260-263), davo l'edizione critica di un indice antico e fino ad allora inedito di *Compositiones* (pp. 263-265), la dimostrazione che la traduzione del *De plantis*, attribuito a Tessalo di Tralle,

(28) In merito cfr. *RE* V 2521, 41. Non è forse un caso che Marcello Empirico, il noto scrittore medico del V sec. d.C., riprenda, nel *De medicamentis*, più di altri autori di medicina, proprio Scribonio.

(29) Sulla fortuna delle *Compositiones* di Scribonio in alcuni *excerpta* di età medioevale cfr. ora I. MAZZINI, *Due testimonianze alto-medioevali inedite di Scribonio Largo*, « Riv. di fil. e istr. class. » 140, 1983, pp. 158-170.

medico di età neroniana, è certamente antica e da utilizzare anche a livello lessicografico da parte del *Thesaurus linguae Latinae* (pp. 265-268) e infine l'edizione di quattro ricette tardo-antiche inedite. Il *Thesaurus* sta schedando e utilizzando la traduzione antica del *De plantis* per cui ho personalmente fornito indicazioni di schedatura e di catalogazione.

Ho poi fatto il punto delle ricerche su Scribonio con il volume *Per una nuova edizione di Scribonio Largo. I nuovi contributi del codice Toletano*, Brescia, Paideia, 1981, in cui sono trattati tutti i problemi più importanti posti dal codice e dal testo che esso contiene e sono altresì esaminati i contributi che T può offrire, sia ai fini della costituzione di un testo migliore dell'opera di Scribonio, sia, più in generale, « per la documentazione di fenomeni attinenti alla storia della lingua latina » (p. 16) (30). Il libro, presentato come 'preparatorio' all'edizione critica, presuppone in realtà in qualche modo l'edizione stessa o almeno una fase molto avanzata e progredita di essa. Ho potuto utilizzare — l'indice dei passi discussi lo dimostra — i testi di medicina paralleli più pertinenti e significativi: da Marcello Empirico (= M) (31) a Celso, Ippocrate, Dioscoride, Galeno, Plinio il Vecchio, Catone.

Accennerò ad alcuni punti particolarmente significativi dell'opera.

Nell'introduzione descrivo T da un punto di vista codicologico (32) giungendo a risultati di un certo interesse relativamente al luogo e al tempo in cui il codice fu scritto.

Opero anche un esame della tradizione manoscritta di Scribonio: attraverso lacune ed *errores coniunctivi* è confermata la stretta affinità fra T e R, che sono comunque indipendenti tra loro (cfr. pp. 14-15 e nn. 10 e 11); cerco anche di dimostrare la dipendenza delle testimonianze di cui disponiamo, TR e M, da un unico archetipo; esamino anche alcune glosse che confermano i legami delle testimonianze suddette.

Nel cap. I, *Il contributo di T alla costituzione del testo*, è data la misura dell'importanza di T.

(30) Come è noto, Scribonio è un autore che scrive in un latino tecnico colorito di volgarismi.

(31) Con M indico *Marcelli De medicamentis iber* edidit M. Niedermann. Editio altera curante E. Liechtenhan, Berlin 1968 (= *Corpus Medicorum Latinorum V*).

(32) Per questa parte mi sono avvalso dell'aiuto e dei consigli di A. Campana, E. Cecchini, S. Mariotti.

Di importanza evidente, per la storia della medicina, il caso di c. 200 in cui T « conferma quanto Rhode (33) aveva sospettato dimostrando che nel testo tradito da R si era verificata una lacuna » (p. 33). L'analisi (pp. 32-37) rende ampia testimonianza all'acume di filologi come Rhode, Sperling (34), Jourdan (35) che spesso, grazie al confronto sistematico con il testo di Marcello erano riusciti a ristabilire le lezioni giuste. La concordanza TM rende sicure sia lezioni già accolte da Helmreich, sia — e i casi sono assai numerosi — lezioni non accolte dall'editore tedesco.

Un'indagine di importanza notevole mi pare, per il problema degli indici in opere enciclopediche e scientifiche della letteratura latina, è nel cap. I, *L' 'Index' e i lemmi*, cui ho già avuto ripetutamente modo di accennare. Sembra ora confermata l'autenticità sostanziale dell'*index* e dei lemmi delle *Compositiones* quali ci sono trasmessi (attraverso T era, del resto, già dimostrata almeno l'antichità).

Nel cap. III, *Questioni di lingua e di stile*, si prendono in esame importanti fatti linguistici e stilistici attestati ora in Scribonio grazie a T. 'Erstarrungen' (pp. 61-63: tipico l'esempio di *aeris flos*); casi di *emplastrum* e perfino *emplastrus* di genere femminile (pp. 63-66); altri volgarismi come *cancer* di genere neutro (pp. 66-67); il genitivo plur. *renum* (pp. 67-68); forme eteroclite di *austerus* e *sincerus* (p. 68); osservazioni sui numerali (p. 69: *duum* per *duorum*, *dua* per *duo*); casi di 'rideterminazione' (pp. 69-70 *aspargo*, *cospargo* etc.); casi di nom. o accusativo assoluto (pp. 71 sgg.) che trovano riscontro preciso in scrittori tecnici come Marcello Empirico e nella *Mulomedicina Chironis*.

Mentre gli editori precedenti, in genere, di fronte a fenomeni come quelli suddetti reagivano 'normalizzando' il testo in nome di una presunta 'regolarità', ho potuto mostrare già in questo libro quali saranno i progressi e il salto di qualità che la futura edizione critica di Scribonio permetterà di compiere.

Sappiamo bene che certe forme volgari, se non fossero testimo-

(33) Cfr. *Scribonius Largus compositiones medicae*, Johannes Rhodius recensuit, notis illustravit, lexicon Scribonianum adiecit. Paduae 1655.

(34) Cfr. OTTO VON SPERLING, *Animadversiones in Scribonium et notas Iohannis Rhodii* (ed. W. Wuttke, Tübingen 1974).

(35) Cfr. P. JOURDAN, *Notes de critique verbale sur Scribonius Largus*, Paris 1919.

niate già da Plauto, verrebbero ad essere attestate solo in Sant'Agostino. Nella latinità certe forme sono attestate solo in un determinato tipo di letteratura: certo in quella che definiamo opera letteraria di solito i volgarismi non compaiono, ma dovevano avere in qualche modo attestazioni più continue e costanti in opere meno conosciute e magari perdute, in generi letterari con una tradizione linguistico-espressiva più concreta e legata all'uso della lingua parlata.

Il ritrovamento del Toletano (e con questo mi pare che veramente si possa avere un'idea di quello che il ritrovamento ha rappresentato) ha permesso di rilevare attestazioni che prima, per questa età, erano ritenute difficili o addirittura impossibili o per le quali, come nel caso di *emplastrum* concordato al genere femminile, si prevedeva un uso più vasto ma mancavano le attestazioni (cfr. *Tb. i.L. V* 2, 531, ll. 64-73).

Dall'analisi ci si rende consapevoli che Scribonio, il quale, come lui stesso sottolinea, dipende da fonti greche, potrebbe essere un autore abituato a pensare in greco (cfr. soprattutto pp. 26-27 e pp. 63-66).

C'è poi una sezione dedicata alla trattazione di problemi lessicali (pp. 74 sgg.) per la quale mi sono avvalso, come del resto per tutto il materiale discusso nel libro, di una concordanza di Scribonio elaborata sul testo dell'edizione di Helmreich presso l'Istituto di linguistica computazionale del CNR in Pisa. C'è anche un'appendice sulle grafie delle parole greche.

Mi auguro altresì che, una volta pubblicato il testo della nuova edizione, un'indagine accurata sulle *Compositiones* di Scribonio fatta da esperti di storia della medicina ed eventualmente farmacologi e medici possa evidenziare aspetti finora sconosciuti della medicina antica e aprire prospettive nuove di indagine in un campo finora non molto noto della scienza antica, che tuttavia potrebbe riservare più di una sorpresa e addirittura offrire utili spunti e suggerimenti.

In questa prospettiva vorrei ricordare un fatto curioso. Una sera, al Ristorante Passetto di Ancona, parlavo ad una riunione conviviale per medici davanti ad un pubblico abbastanza numeroso di professionisti e specialisti.

Ha suscitato in loro molto interesse la lettura della traduzione relativa alla *antidotos hiera Paccii Antiochi* (cc. 97-107) che, stando a Scribonio, farebbe bene a quasi tutte le malattie. L'attenzione dei presenti si è in particolare concentrata soprattutto sulla c. 101 in cui Scribonio esalta gli effetti dell'*antidotos* (per i cui ingredienti si veda so-

prattutto cc. 106-107) su noduli tumorali delle donne (cito la c. 101 in una mia traduzione): « Che cosa dovrei dire dei noduli delle mammelle delle donne che si formano e si manifestano con dolore, noduli che nessun medicamento riesce a lenire † inche modo mirabile † invece talora l'*antidotos hiera* del tutto, per sempre, risana, noduli che la maggior parte dei medici affermano essere incurabili dando loro il nome di 'carcinomi' e 'cacoethes' (36). Avrei potuto fare il nome di donne dell'alta società che o quello (sc. Paccio Antioco) o io stesso abbiamo guarito con questo medicamento, se non fossi sicuro che credi in me; altrimenti io stesso ti avrei fatto il loro nome... ».

Gli specialisti presenti si sono fatti rileggere la composizione del medicamento (che non riporto per esigenze di tempo), ne hanno discusso e sono stati concordi nel dire che non è da escludere che nelle sostanze elencate da Scribonio fossero effettivamente presenti, in forma naturale, sostanze che, impiegate nei modi prescritti, in qualche modo agissero in modo equivalente a certi tipi di medicinali ad es. 'chemioterapici'.

Vorrei ora parlare di Plinio, il grande naturalista, anch'egli, come Celso, enciclopedista, con la sua *Naturalis historia, summa* della cultura romana del tempo.

L'interesse attuale per questo autore è confermato dal fiorire di iniziative editoriali, di traduzioni, di commenti: in Francia sta per essere completata la serie dei volumi dei vari libri della *Naturalis historia* della collana *Les Belles lettres*, con testo, traduzione a fronte e commento; in Germania stanno uscendo con sempre maggiore regolarità i volumi dedicati anch'essi a singoli libri dell'opera nella collana *Tusculum* - Bücherei, München, Heimeran; in Italia sono in concorrenza addirittura due iniziative per la pubblicazione della traduzione della *Naturalis historia* con testo a fronte, l'iniziativa della Casa Editrice Einaudi (con introduzioni ai singoli libri, note a pie' di pagina e note critiche alla fine dei singoli volumi), per cui sono già stati editi i volumi I (ll. I-VI), II (ll. VII-XI) e III (ll. XII-XIX) e quella della Casa editrice Giardini Editori e Stampatori in Pisa diretta da E. Gabba, A. Grilli, C. Moreschini etc. che prevede la riedizione del testo con traduzione a fronte (di questa *équipe* fanno parte anche C. Lausdei e chi vi parla).

(36) Cioè tumori.

Plinio il Vecchio (Como 23 d.C. - Stabia 79 d.C.) (37) fu il massimo erudito romano del secolo. Ebbe importanti incarichi militari e civili: ufficiale di cavalleria in Germania, fu poi procuratore nella Gallia Narbonese, in Africa, nella Spagna Tarraconese, nella Gallia Belgica; investito di un alto incarico a Roma che lo metteva in continuo contatto con Vespasiano, comandò la flotta di Miseno durante l'eruzione del Vesuvio dell'Agosto 79 d.C. Come ci narra il nipote Plinio il Giovane nel suo Epistolario (VI 16; cfr. 20) accorse sui luoghi della catastrofe per portare aiuto e studiare da vicino il fenomeno. Morì soffocato dalla polvere dell'eruzione che distrusse Pompei, Stabia, Ercolano o, come altri credettero (cfr. Svetonio), ucciso per suo ordine da un servo per abbreviarne la sofferenza, vittima in ogni caso della sua curiosità di scienziato e del suo senso del dovere.

Non sappiamo in che modo Tacito abbia utilizzato le pagine di appunti che Plinio il Giovane offriva come materiale documentario al grande amico: certo Plinio è ben degno di figurare nelle *Historiae*.

Ebbe una volontà ferrea di applicarsi allo studio che, come ci riferisce il nipote in una lettera a Tacito (III 5) fondamentale per la biografia di Plinio, lo accompagnava per tutte le vie dell'impero e in tutte le ore della giornata, anche durante i bagni e i pasti, una curiosità insaziabile di leggere, prendere appunti, studiare, capire. Plinio il Giovane ci ha lasciato un elenco delle sue opere: sono andati perduti, accanto ad altri scritti di minore importanza come il *De iaculatione equestri*, la trattazione retorica *Studiosi libri tres*, i *Dubii sermonis libri octo*, di argomento tecnico e grammaticale (composti nell'ultimo periodo neroniano), le opere storiche e biografiche, come i due libri *De vita Pomponii Secundi*, tragediografo di valore, i *Bellorum Germaniae* in venti libri ed i trentuno libri di storia imperiale *A fine Aufidii Bassi*.

(37) Per una bibliografia su Plinio ed una trattazione ricca, articolata con notizie su fonti, codici, edizioni etc. rinvio a W. KROLL s.v. *C. Plinius Secundus der Aeltere* RE XXI 1, Stuttgart 1951 (1901), cc. 271-439, a M. SCHANZ, C. HOSIUS, *Gesch. d. röm. Lit.* II, München 1967 (1935), pp. 768-783. Rinvio anche ad altri repertori specializzati, come quello di Le Bonniec, *Bibliographie de l'Histoire Naturelle de Plin l'Ancien*, Paris 1946; di R. HANSLIK, *Anzeiger für Altertumswissenschaft*, 1946, pp. 69 sgg. e 1955, pp. 197 sg. e di F. RÖMER, *ib.*, 1978, pp. 129 sgg. Si vedano inoltre i contributi e la bibliografia citata in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*, Atti del Convegno di Como, 5-6-7 Ottobre 1979. Atti della tavola rotonda nella ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio, Bologna 16 dicembre 1979. Como 1982.

La *Naturalis historia*, *summa* della cultura romana del tempo, miniera preziosa di notizie, dedicata a Tito, già commilitone di Plinio, rivela doti eccezionali di compilatore e collezionista. Plinio ci teneva a dire che il rétoire Larcio Licino gli aveva in Spagna offerto quattromila sesterzi per gli appunti che egli si era fatto stenografare. In *Praef.* 17 Plinio dice: *X̄ rerum dignarum cura — quoniam, ut ait Domitius Piso, thesauros oportet esse, non libros — lectione voluminum circiter II, quorum pauca admodum studiosi attingunt propter secretum materiae, ex exquisitis auctoribus centum inclusimus XXXVI voluminibus, adiectis rebus plurimis, quas aut ignoraverant priores aut postea invenerat vita. nec dubitamus multa esse quae et nos praeterierint. homines enim sumus et occupati officiis subsicivisque temporibus ista curamus, id est nocturnis, ne quis vestrum putet his cessatum horis.*

Premise a ciascuno dei libri indici degli *auctores* (in tutto più di 470, 146 romani e 327 stranieri) da lui utilizzati: cfr. *praef.* 21 *in his voluminibus auctorum nomina praetexui...*; XVIII, 212 *auctores prodidere ea, quos praetexuimus volumini huic...* Plinio il Giovane, pare, li riunì con il sommario nell'attuale primo libro dell'opera; alla fine degli indici dei singoli libri ritroviamo il numero delle *res et historiae et observationes* in essi contenute. Alla morte dello zio, il nipote trovò tra le carte dello stesso *electorum... commentarios centum sexaginta... opisthographos quidem et minutissime scriptis*, che costituisce quasi, in pratica, il materiale di appunti della *Naturalis historia*.

Rendono valida la *Naturalis historia* il senso di grandiosità della natura che la pervade, la fede stoica (cfr. *Nat. Hist.* II 117); l'amore di Plinio per le cose nuove, utili, non disgiunto da un senso pratico del progresso della tecnica e della scienza. L'opera è valida non solo come documento indiretto ma attendibile di un momento culturale e scientifico che senza l'opera di Plinio resterebbe in gran parte ignoto: opera audace, certo, e prima di lui mai tentata né in Grecia né in Roma: distante indubbiamente dai risultati della scienza moderna e in qualche modo impari anche di fronte ai risultati e ai metodi della scienza antica: vi manca ad es. un pensiero personale: fu tuttavia scritta quando i tempi della storia e del senso dell'impero, che in Plinio trovano eco convinta, erano in qualche modo compiuti. La *Naturalis historia* costituisce una *summa* della cultura enciclopedica e scientifica dell'età di Plinio: consacrata alla storia naturale, tratta anche della medicina (II. XX-XXXII).

Nell'edizione pervenutaci, curata dal nipote, in 37 libri, si apre con l'*Epistula* di *Praefatio* e gli indici generali (I); seguono i libri di

argomento cosmografico (II); geografico ed etnografico (III-VI), antropologico e fisiologico (VIII), la zoologia (VIII-XI), la botanica (XII-XIX), la medicina (XX-XXXII: di particolare interesse, dato il carattere fondamentale storico della *Naturalis historia*, i libri XXVIII-XXXII sui medicamenti tratti dagli animali, importante fonte per la conoscenza della superstizione nel mondo antico); la mineralogia, la lavorazione dei metalli e delle pietre, le arti figurative (XXXIII-XXXVIII: contengono notizie sommarie ma preziose per la storia dell'arte antica; c'è una classificazione precisa per quanto riguarda i rimedi desunti dal mondo animale, dal mondo vegetale e da quello minerale).

C'è nell'opera una polemica di Plinio contro la medicina, la sola professione estranea alla gravità romana, malgrado i profitti (XXIX 9) e, più in generale, contro i medici (XXIX 6 sgg.).

L'opera, considerata come la più ampia enciclopedia dell'antichità, è un documento insostituibile per la conoscenza della civiltà antica. Contiene, di necessità, momenti migliori e parti più disorganiche e superficiali. Fornirà ai bestiari ed ai barbieri-medici medioevali una buona parte del loro patrimonio culturale; sarà letta assiduamente in età tardo-antica, nel Medio-Evo, nel Rinascimento (i codici sono oltre duecento), fino a che il progresso delle scienze e delle cognizioni non l'ebbe superata (38).

Va messo inoltre in rilievo il grande numero di neologismi e tutte le possibilità descrittive della lingua latina da Plinio valorizzate, che fanno della *Naturalis historia* una fonte precipua per la storia della lingua e dello sforzo fatto dai traduttori latini, da Lucrezio ai traduttori latini di Oribasio, per impadronirsi delle forme del pensiero scientifico greco e per dare espressione adeguata a tutte le esperienze scientifiche, dirette o indirette, del mondo romano. Plinio, che quando vuole essere letterato (cfr. *Praefatio*) è scrittore tipicamente retorico, sa anche descrivere chiaramente ed efficacemente un universo culturale fino ad

(38) Nel 1492 N. Leonicensis pubblica il suo libro *Sugli errori di Plinio e di altri in medicina*. Ancora nel 1800 il medico tedesco C. Himly lesse in Plinio che prima dell'operazione della cataratta certi chirurghi introducevano nell'occhio il succo della *anagallis*. Ebbe così l'idea di sperimentare l'azione del giusquiamo e della bella donna sulla pupilla e di utilizzare i midriatici nella pratica oftalmologica. Per quanto riguarda la fortuna di Plinio nella letteratura medica successiva, ad es. nella *Medicina Plinii*, in Q. Sereno Sammonico etc. rinvio a W. KROLL, s.v. C. *Plinius Secundus der Aeltere*, RE cit., cc. 430-434 (*Nachleben*).

allora inesplorato e sconosciuto per i Romani.

Il problema delle fonti della *Naturalis historia* (39) doveva diventare evidentemente molto importante. Sull'argomento i pareri sono diversi e pare che si possano accogliere solo alcune conclusioni generali: ad es. la corrispondenza, in genere, dell'ordine degli indici all'ordine secondo cui gli autori vennero utilizzati, conclusione importante anche come riprova dei caratteri esteriori e disorganici dell'opera, e la necessità che alcune opere, forse romane, gli abbiano offerto il modello per l'organizzazione sistematica degli appunti raccolti.

Vorrei ricordare che l'opera è munita di un indice autenticato, se così si può dire, da Plinio stesso: cfr. *Praef.* 33: *quia occupationibus tuis publico bono parcendum erat, quid singulis contineretur libris, huic epistulae subiunxi summaque cura, ne legendos eos haberes, operam dedi. tu per hoc et aliis praestabis ne perlegant, sed, ut quisque desiderabit aliquid, id tantum quaerat et sciat quo loco inveniat. hoc ante me fecit in litteris nostris Valerius Soranus in libris, quos inscripsit* (40).

Al problema degli indici e più in generale della struttura della *Naturalis historia* nella tradizione scientifica ed enciclopedica romana dedicherò in altro tempo un contributo più ampio ed organico.

Mi preme però fin da ora sottolineare come nell'insieme la critica sia concorde nel credere nella sostanziale autenticità dell'*index* che segue all'*Epistula* di prefazione (41).

Plinio dichiara anche le fonti cui attinge. Gli *auctorum indices* erano originariamente, sembra, preposti ai singoli libri (42): c'è spesso

(39) Sulle fonti si veda H. BRUNN, *De auctorum indicibus Plinianis*, Bonn 1856.

(40) Per le somiglianze di questo passo con uno analogo e sempre in fine dell'*Epistula dedicatoria* delle *Compositiones* di Scribonio si veda *Per una nuova edizione...* c. II *L'index e i lemmi*, pp. 55-60, in cui è discusso il problema degli indici nelle opere scientifiche. Plinio indica in Valerio Sorano, autore di età varroniana, l'iniziatore di questo fenomeno.

(41) Sugli indici si veda H. BRUNN, *De auctorum indicibus Plinianis...*; si veda anche TH. KÖVES-ZULAUF, *Die Vorrede der Plinianischen «Naturgeschichte»*, «Wiener Studien» N.F. 7, 1973, pp. 134-184.

(42) Cfr. anche KÖVES-ZULAUF, *Die Vorrede...* p. 165. Anche Köves-Zulauf richiama *Praef.* 21: *in his voluminibus auctorum nomina praetexui. est enim benignum... fateri per quos profeceris...*; XVIII 23... *autores... quos sequeremur praetexuimus hoc in volumine*; XVIII 212... *auctores prodidere ea quos praetexuimus volumini huic*. Pare che ad accoppiare questi *auctorum indices* agli indici dei libri sia stato Plinio il Giovane.

un richiamo esplicito delle fonti greche, che sono piuttosto numerose, a testimonianza della cultura di questa età.

Prima di affrontare il discorso su Dioscoride, vorrei accennare ad un argomento che mi pare importante (43). Non mi pare inutile ricordare un elemento fondamentale: i meriti di Roma nel campo dell'igiene e dell'organizzazione sanitaria (44).

E' vero che la medicina scientifica è nata a Roma con l'arrivo dei medici greci, in pratica di Asclepiade di Prusa (91 a.C.), però è altrettanto vero che l'Europa deve a Roma la valorizzazione di certe pratiche igieniche e la diffusione dell'organizzazione sanitaria: penso ad es. alle terme, agli acquedotti, ai sistemi di vigilanza su fogne e canali, allo smistamento ed al controllo delle derrate alimentari nei mercati delle varie regioni dell'impero, alla sepoltura o alla crematura dei defunti, alle leggi igieniche precise e sotto controllo dello stato che erano emanate un po' dovunque in tutta Roma, agli ospedali militari romani di cui affiorano in continuazione le rovine, che danno l'idea di un ordine e di una efficienza incredibile; pensiamo soprattutto allo spirito incredibile di funzionalità di Roma in questo periodo, in regioni così lontane, in cui oggi — bisogna ricordarselo — arriviamo in treno, con l'aereo, con autobus modernissimi e i Romani arrivavano a piedi — o al massimo a cavallo o in nave — con i loro bagagli pesantissimi, lontani da casa per mesi, anni; non è retorica dire che davvero le basi dell'igiene, della sanità etc. dell'Europa moderna sono state gettate da questo tipo di civilizzazione di Roma.

C'erano per esempio i valetudinari, riservati a schiavi, atleti e gladiatori; il medico degli schiavi aveva il titolo di *medicus commensalis*, il medico dei gladiatori era il *vulnerarius*, il medico di alta categoria, il primario per le cliniche di lusso, era l'*archiatera*, il medico di corte

(43) Sto parlando anche a nome dell'Associazione italiana di cultura classica.

(44) Per una trattazione relativa alla medicina nell'Impero romano, ai rapporti tra medicina e società, alle scuole mediche, all'organizzazione sanitaria, agli strumenti chirurgici etc. si veda P. HUARD et M. GRMECK, *La Médecine des Romains...* n. 234, 1972, pp. 17-22 III *La Médecine dans l'Empire Romaine (27 av.J.-C. - 33 ap. J.-C)* § 1 *Les médecins dans la société Romaine*; § 2 *La réglementation de la profession médicale*; § 3 *L'enseignement de la médecine*; § 4 *La santé publique*; n. 238, 1973, pp. 9-22; IV *Les sectes médicales et les principaux auteurs d'ouvrages médicaux*; V *Les Encyclopédistes*; VI *La chirurgie*; VII *Le déclin de l'Empire Romain*: in calce alla trattazione una ricca bibliografia.

era definito *archiater palatinus*; certo, e questo è molto importante, c'erano anche i medici per i meno abbienti (e questo è un'altra cosa di cui dobbiamo dare il merito a Roma): erano i *medici populares* che dovevano curare i malati gratuitamente; il medico della mutua non è una nostra invenzione: anzi forse questi medici avevano maggior serietà e disponibilità di oggi.

Un solo cenno ora agli strumenti chirurgici: anche questi sono veramente interessanti; li avrete magari già visti in scavi relativi a Pompei o ad altre città: ci sono spesso strumenti chirurgici esattamente uguali ai nostri, forcipi, scalpelli, uncini, sonde, ventose, tenaglie, meningo-filace per la trapanazione del cranio, ferri a forma di V per tenere aperte le ferite etc.

Per le case dei medici rinvio all'interessante volume di H. Eschebach, *Die Arzthäuser in Pompeji*, « Antike Welt », 15, 1984, Sondernummer, 2-79.

Passiamo a Dioscuride (45). Dioscuride ha posto le fondamenta della farmacologia antica e moderna; rappresenta fino al Rinascimento, per 1400 anni, la Bibbia della farmacologia e della farmacognosia.

Inserisco anche Dioscuride nel discorso sulla medicina a Roma nel I sec. d.C. sia perché, come è noto, egli raccolse molto del suo materiale attraversando l'Europa al seguito delle legioni romane, sia perché, pur essendo la sua opera scritta in greco, essa rientra nella dimensione di quella 'Koine' culturale greco-latina che trova caratteristiche strutturali ed espressive analoghe nell'opera di Plinio. Non a caso, forse, una delle fonti principali di Dioscuride è *Cratevas*, fonte ben nota anche di Plinio. Anche lui può rientrare dunque *plero iure* nel tema « La medicina a Roma nel I sec. d.C. ».

Pedanio Dioscuride nasce ad Anabarzo, presso Tarso, in Cilicia, quasi sicuramente nel I sec. d.C., e fu contemporaneo a Plinio, come si ricava da parecchi indizi (46).

La sua opera maggiore, a noi giunta intera, è il '*Peri hyles iatrikés*' *De materia medica*, in cinque libri, un tentativo sistematico di de-

(45, Non ho il tempo di soffermarmi su Seneca, che rappresenta la scienza diciamo così stoica ed in cui si ritrovano frequenti cenni a conoscenze mediche.

(46) Questa cronologia è ormai correntemente accettata dagli studiosi. Si veda ad es. per le citazioni in Galeno C. FABRICIUS, *Die Galens Exzerpte aus älteren Pharmakologen*, Berlin 1982, p. 203. Tale è ad es. anche l'opinione di M. Wellmann che di Dioscuride ha curato l'edizione completa

scrivere i medicamenti detraibili dai tre regni naturali, animale, vegetale e minerale, come in Plinio (47): abbiamo una classificazione di circa 600 piante e mille farmaci.

Sotto molti aspetti tecnici l'opera di Dioscoride è vicina, come taglio e caratteristiche, alla pressoché contemporanea *Naturalis historia*.

Anche qui abbiamo una lettera di dedica ad un imperatore romano definito *Sebastopoulos* (= *Augustus*); anche qui abbiamo, anche se l'antichità e l'autenticità sono in questo caso più problematiche rispetto a Plinio, 'pínakes' cioè indici; cfr. ad es. ed. Wellmann, vol. III, pp. 108-135: è collocato dopo i rispettivi libri della 'Perì hyles iatrikés pragnateías' un indice delle sostanze medicamentose ordinate alfabeticamente (codd. V Di, F, H.); l'indice relativo al 'Perì aplôn pharmákon' organizzato in questo caso con le indicazioni secondo malattie, è in III, pp. 318-326.

Anche in Dioscoride abbiamo una tripartizione delle cure tratte appunto dai tre regni della natura. Queste somiglianze tecniche sono, per converso, elementi utili per accostare cronologicamente Dioscoride a Plinio.

Dioscoride abbandona l'ordine alfabetico e altre classificazioni esteriori seguite dalla trattazione precedente e procede ad un nuovo tipo di classificazione; non si può escludere che sia stato influenzato anche dalla *Naturalis historia*. Nel primo libro tratta delle spezie, degli oli, degli unguenti e profumi, degli alberi e dei prodotti da essi ricavati; nel secondo libro tratta dei rimedi derivati dagli animali (come miele, latte, grasso), delle biade, dei legumi e degli ortaggi; nel terzo e quarto

in tre volumi per il *Corpus Medicorum Graecorum*, Berlin 1906-14 (l'edizione aldina, del 1489 è un incunabolo molto raro; del 1542 la traduzione del Mattioli; fornisco una bibliografia selezionata: fondamentali sono i lavori del Wellmann, «Hermes», 24, 1889, 530 sgg.; 33, 1898, 360 sgg.; 43, 1908, 388 sgg.; «Abhandl. d. Gött. Ges., phil.-hist. KL.», n.s., II, 1897; *Die Schrift d.D. 'p. apl. pharm.* Berlino 1914, e l'art. in *RE V*, c. 1131 sgg. Si veda inoltre H. F. KÄSTNER, *Kritisches und Exegetisches zu Ps. D. de herbis fem.*, Ratisbona 1896; «Hermes» 31, 1896, 578 sgg.; 32, 1897, 160; B. MOCK, *Pflanzliche Arzneimittel bei D., die schon im Corpus Hippocraticum vorkommen*, Tübingen 1919; G.M. PICCININI, «Riv. di storia critica delle scienze mediche e natur.» 11, 1920, 68 sgg., 101 sgg.; A. CASTIGLIONI, *Storia della medicina*, Milano, 1927, 225 sgg.; J. FISCHER, *Die Gynäkologie bei D. und Plinius*, Vienna 1927.

(47) Anche in Celso ed in Scribonio, del resto, i rimedi sono tratti dai tre regni naturali.

libro dei rimedi derivati dalle erbe e dalle radici; nel libro quinto delle varie specie di vino, delle bevande e dei minerali. Sotto più di un aspetto richiama, si è detto, l'opera di Plinio.

Riunisce i vari medicamenti a seconda del loro uso e delle loro caratteristiche tecniche: ad es. raggruppa i farmaci astringenti, lassativi, diuretici e così via. La descrizione delle erbe e delle piante, in genere catalogate sulla base di qualità esteriori ed accidentali (come colore, grandezza e così via), non sono, in genere, molto chiare: a tutt'oggi ne sono state identificate circa un centinaio.

Esatte sono invece le descrizioni dei farmaci: molti rimedi non sono stati mai menzionati nelle trattazioni precedenti a Dioscuride.

Non sappiamo quanto Dioscuride debba alle sue fonti, soprattutto a *Cratevas*.

Di altre opere di Dioscuride abbiamo testimonianze più incerte. Ad esempio i due libri '*Perì deleterion pharmákon*' e '*Perì iobólón*' composti forse da un medesimo autore posteriore al nostro sono certo spuri. E' invece certamente autentico il '*Perì aplón pharmakon*' in due libri.

Lo stile di Dioscuride appare un po' freddo, ma questo non diminuisce i meriti dell'opera di Dioscuride dal punto di vista contenutistico, una *summa* fondamentale per la conoscenza della farmacia e della trattatistica greca del I sec. d.C.

La trattazione di Dioscuride, ammirato ed imitato nelle età successive (fu apprezzato ad esempio da Cassiodoro, fu tradotto in arabo; il secondo libro del canone della *Medicina* di Avicenna si basa soprattutto su Dioscuride; fu utilizzato da B. Crespi etc.) ci è giunta intera in numerosi manoscritti, fra cui ad esempio il *Neapolitanus* e il *Constantinopolitanus* sono adorni di splendide illustrazioni, così come il prezioso esemplare *Vindobonensis* medico gr. I (fine V sec.), donato nel 512 a Juliana Anicia: le illustrazioni di tutti questi manoscritti, meravigliose, ripropongono tra l'altro spesso le illustrazioni di esemplari precedenti: si risale in pratica, per gli animali, per le piante etc. ad illustrazioni presumibilmente contemporanee all'autore stesso.

Vorrei concludere questa conversazione leggendo alcuni passi finali della lettera di Scribonio a Callisto, precisamente *Ep.* 14-15: « Vorrai poi scusarmi se le mie ricette ti sembreranno poche e non adatte a tutti i tipi di mali. Ci troviamo, come sai, all'estero, e non abbiamo con noi libri se non in numero strettamente necessario. In seguito, tuttavia, se anche a te sembrerà opportuno, raccoglieremo per ogni tipo di malattia diversi tipi di ricette. Occorre infatti averne un buon nu-

mero ben selezionato, dal momento che appunto alcune fanno bene ad alcune persone, non a tutte si convengono per la differenza dei nostri corpi. Dei quali medicamenti cominceremo a parlare partendo dal capo — questo infatti occupa la parte più alta e quasi più importante, più nobile della nostra persona — cercando di porre prima i rimedi semplici: spesso infatti questi *simplicia* sono più efficaci di quelli composti di più sostanze. La nota del *denarius* varrà per la dracma greca (48): infatti allo stesso modo nella libbra, presso i Romani, ci sono 84 denari esattamente come 84 dracme presso i Greci. In un primo momento dunque abbiamo aggiunto qui di seguito per i quali mali i rimedi siano richiesti e adatti e li abbiamo numerati, affinché più facilmente si trovi quello che si cerchi; nella seconda parte abbiamo riportato sotto i nomi delle malattie i nomi ed i pesi dei medicamenti di cui le ricette constano ».

Relazione tenuta il 9 maggio 1983 ad Ancona, in collaborazione con la Delegazione provinciale di Ancona dell'Associazione Italiana di Cultura Classica.

(48) Gr. 3, 5 circa, come il *denarius argenteus*: siamo nel momento di trapasso dalla monetazione aurea a quella argentea.

RICCARDO FAUCCI

LA FORMAZIONE INTELLETTUALE DI LUIGI EINAUDI

Fare la biografia di un personaggio che deve la sua fama soprattutto alle opere di scienza economica che ha scritto, non è facile; non è facile perché i precedenti in questa materia sono pressoché nulli in Italia, mentre all'estero il confronto non può non suscitare grande preoccupazione; mi riferisco alla ben nota biografia di Keynes scritta da un altro economista, Roy Harrod, che è considerata da tutti noi come un modello del genere (per quanto Keynes, come Einaudi, non fu soltanto scienziato, fu anche protagonista nella vita politica del suo paese). Le stesse difficoltà, gli stessi scogli si possono presentare per il biografo di Einaudi.

Giova ricordare che Luigi Einaudi è vissuto dal 1874 al 1961, è stato professore di scienza delle finanze nella facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino dal 1902 in poi, è stato giornalista molto attivo prima alla « Stampa » fino al 1903, poi al « Corriere della Sera » fino al 1925. Dopo questa data gli fu impossibile proseguire la collaborazione al « Corriere della Sera », perché il quotidiano milanese era stato per così dire fascistizzato, per cui per quasi venti anni Einaudi si raccolse negli studi scientifici, negli studi soprattutto economici, finanziari e storici, grazie anche alla relativa indipendenza che gli assicurava la sua qualità di senatore del Regno, cui era stato nominato nel 1919. Quindi la lunga parentesi del fascismo vide Einaudi ancora attivo sul piano della ricerca scientifica e della polemica economica, anche se progressivamente quest'ultima fu fatta tacere dal regime che nel 1935 obbligò Einaudi a chiudere la rivista che dirigeva ormai da più di un trentennio: « La riforma sociale ». Senza darsi per vinto, nel 1936 egli pose mano ad una nuova pubblicazione, la « Rivista di Storia economica » che fu edita dal figlio Giulio. Questa collaborazione tra padre e figlio durò per diversi anni, finché con il 1943 anche questa testata dovette chiudere per il precipitare degli avvenimenti che videro nello spazio di pochi mesi, prima la caduta del fascismo e poi la grave crisi politica italiana che investì anche Einaudi. Questi che nel frattempo era stato nominato da Badoglio rettore dell'Università di Torino, dopo

l'8 settembre fu braccato dai nazifascisti, e dovette quasi settantenne varcare le Alpi e riparare in Svizzera. Per quasi due anni qui continuò a tenere i contatti con intellettuali antifascisti di varia estrazione, prevalentemente liberali, democratici e cattolici, collaborando ai giornali degli emigrati. Nel dicembre 1944 fu richiamato in patria per assumere nel gennaio seguente la carica di governatore della Banca d'Italia. Alla fine del 1945 fu nominato membro della Consulta nazionale, che, come è noto, era quell'organo di carattere consultivo, non elettivo, che in qualche misura supplì alla mancanza di un parlamento che non si era ancora potuto eleggere.

Il 2 giugno 1946 fu eletto deputato alla Assemblea costituente. Qui partecipò attivamente ai lavori della stesura della Costituzione, soprattutto nella parte relativa all'ordinamento degli organi costituzionali (parlamento, governo, presidente della Repubblica, Corte costituzionale, ecc.) e delle autonomie locali.

Nel giugno 1947 fu nominato vicepresidente del consiglio e ministro del bilancio. Dovette lasciare per l'occasione la carica di governatore della Banca d'Italia, che fu assunta da un suo fedele collaboratore ed emulo, Donato Menichella, e nel maggio del 1948 fu eletto primo presidente della Repubblica italiana. Nel 1955, scaduto il settennato presidenziale, non si ritirò propriamente a vita privata, ma continuò a commentare di nuovo come collaboratore del « Corriere della Sera » gli avvenimenti politici ed economici italiani, raccogliendo altresì, con un entusiasmo che contrastava con l'età molto avanzata, i propri scritti giornalistici del periodo prefascista. Nacquero così le *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, otto grossi volumi che Giulio Einaudi pubblicò dal 1959 in poi. Il 30 ottobre del 1961 morì a ottantasette anni, pochi giorni dopo aver scritto di proprio pugno, il consueto articolo per il « Corriere della Sera ».

La sua fu quindi un'attività inesausta, che coprì tanto il settore strettamente scientifico, economico-finanziario, quanto il settore pubblicistico-giornalistico, quanto il settore della vita politica attiva. Quindi una personalità completa, direi di una completezza esemplare, che ne spiega la grande fortuna nella vita politica e culturale italiana; una personalità quindi estremamente ricca e complessa da analizzare nelle sue sfaccettature.

Stasera naturalmente non ho intenzione di parlare della figura di Einaudi nella sua globalità, né tanto meno di esaminare anche rapidamente le sue opere maggiori; basti dire che è stata raccolta una decina

di anni fa una bibliografia dell'opera di Luigi Einaudi pubblicata a cura di un famoso studioso, il prof. Luigi Firpo; ebbene questa bibliografia arriva a quasi quattromila titoli; cioè è essa stessa un libro da leggere, che comprende le traduzioni, le varie edizioni della stessa opera, e che dà l'impressione di una attività pubblicistica gigantesca.

I primi titoli che figurano in questa bibliografia risalgono al 1893, quando Einaudi aveva solo 19 anni; gli ultimi, come si è detto, al 1961.

Quindi io non parlerò, perché non potrei farlo in un tempo così ristretto, di questa monumentale attività; ma vorrei concentrarmi, perché ritengo che possa rappresentare qualche elemento di novità, sulla sua formazione intellettuale giovanile. Non che io creda che basti vedere l'autore da giovane per capire come esso sarà da anziano o da maturo; perché questo è uno slogan che può andar bene per alcuni, può andare meno bene per altri. Vi sono stati intellettuali ed economisti di grande prestigio, che invece presentano una caratteristica per così dire opposta: di non essere stati affatto precoci, di aver scritto le loro opere maggiori quando avevano da tempo raggiunto la maturità. Per esempio Vilfredo Pareto è fiorito come economista a quaranta anni suonati; ha scritto le sue opere principali fra i 45 e i 70 anni. L'ultima importante di Pareto, il *Trattato di Sociologia generale*, fu pubblicata quando Pareto stava appunto per compiere i 70 anni. Nel caso di Einaudi, direi, questo proprio non si può affermare. Einaudi fu un precoce, tanto come quantità, come mole di scritti, quanto come saldezza e determinazione di principi e idee; vedremo brevemente questa straordinaria maturità nei principi e nelle idee e nella teorizzazione e nella rappresentazione della vita economica e sociale raggiunta da Einaudi fino dalle prime opere. Facciamo prima una breve sosta sull'ambiente intellettuale che vide la formazione di Einaudi. E' l'ambiente torinese. Torino è sempre stata una città di avanguardia nel dibattito culturale italiano; nel periodo postunitario ebbe una fiammata particolarmente vivace intorno agli anni 1890-1915. Torino fu in questo periodo la capitale del positivismo.

Gli studenti che mi ascoltano sanno che il positivismo è stato un grande movimento di pensiero nella storia della cultura europea e italiana. Forse siamo più abituati a vederlo nella filosofia o nella pedagogia; però il positivismo ha lasciato una traccia molto importante di sé anche nelle scienze sociali.

Perché? Perché è stato soprattutto uno sforzo di unificare fra di loro le varie scienze sociali; direi che dopo un lungo periodo di dia-

spora delle scienze sociali, dovuto anche al fatto che erano molto giovani, il positivismo è stato un grande sforzo di unificazione, di ricerca dei principi unificanti di esse.

Ai nostri occhi, il positivismo nelle scienze sociali italiane (e forse anche europee) si presenta in due filoni, in due aspetti: c'è un positivismo in senso « forte » e c'è un positivismo in senso « debole ». Il positivismo che chiamerei « forte », termine appunto mutuato dal linguaggio economico, è il positivismo come sistema, visione, rappresentazione sistematica del mondo e della scienza. Accanto a questo positivismo « forte » c'è un positivismo « debole », metodologico, che è tutt'uno con l'empirismo ed è l'eredità più duratura, anche se meno appariscente, di quella corrente di pensiero.

Qui però dobbiamo occuparci del primo tipo, che è quello che maggiormente ha influenzato il giovane Einaudi: al centro vi è una certa idea del progresso; qualcuno di voi forse avrà visto o sentito parlare del famoso ballo *Excelsior*, che era appunto una rappresentazione coreografica della storia del progresso scientifico tecnico e sociale dell'umanità visto con occhi positivisti.

Da tutto questo traspare una forte impronta ottimistica: l'uomo che si libera dall'oscurantismo, dalla reazione è l'uomo che attingerà alle fonti della scienza, della vera scienza contrapponendosi qui la scienza all'opinione, e anche in qualche misura alla religione. Lo spirito laicista di molto positivismo — anche se naturalmente tutto questo non deve essere generalizzato, e deve essere assunto con molta prudenza — è innegabile. Il movimento positivista è un movimento anche di impronta fortemente laicistica.

Nelle scienze sociali questo positivismo in senso forte ebbe dei cultori in Italia. Principalmente a Torino, almeno due, che ebbero una forte presa, fortissima nel caso di uno, ma notevole nel caso dell'altro, anche nella formazione del nostro Einaudi.

Voglio parlare di Salvatore Cognetti de Martiis e di Achille Loria. Cognetti de Martiis era un pugliese emigrato nell'Italia settentrionale, dove concluse la carriera come cattedratico di Economia politica all'Università di Torino. Oggi non sarebbe neppure ricordato, se non fosse per il « laboratorio », cioè l'Istituto di Economia Politica dell'Università di Torino, il quale si intitola a lui, che ne fu il fondatore nel 1893.

Chiamarlo « laboratorio », voleva dire essere portatore di un convincimento tipicamente positivista: che per le scienze sociali si potesse fare lo stesso che si stava facendo allora per le scienze naturali.

Cioè studiare la società in laboratorio cioè in vitro; il motto di questo laboratorio è un motto molto trasparente, un motto latino, « Haec placet experientia veri », molto programmatico di chiaro stampo positivista.

E Cognetti de Martiis riteneva che fosse possibile appunto sperimentare in un laboratorio i fatti sociali, attraverso soprattutto un grande uso di statistiche. Più ancora che l'uso dello strumento della statistica, la raccolta di dati statistici, è un po' la mania del positivismo, cioè la fede nel dato di fatto, la religione si potrebbe dire del fatto, il fatto sperimentale. Si era nel 1893: non c'era ancora l'Istat, non c'erano i grandi uffici statali di statistica, esisteva peraltro una direzione di statistica in Italia presso il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio che aveva alla sua testa uno statistico molto importante come Luigi Bodio, appunto uno dei fondatori della statistica moderna; ma si era certamente solo ai primi passi. Ebbene Einaudi è stato il primo allievo, anzi come si vanta egli stesso, il primo studente a mettere piede in questo laboratorio, che aveva la sua sede, e anche questo è molto caratteristico, non già nella Facoltà di legge alla quale pure apparteneva, ma nella Facoltà di medicina, con stanze che erano state concesse nientemeno che da Cesare Lombroso, anch'egli positivista importante. Quindi questo laboratorio di economia politica viene a essere fondato, addirittura ospitato in locali non della facoltà giuridica, vecchia facoltà formalistica, ma dalla facoltà di medicina proprio per mettere in evidenza il rapporto con le scienze naturali, con la fisiologia quindi la patologia, secondo un linguaggio che a quel tempo comincia ad essere di moda: fisiologia e patologia sociale; fisiologia e patologia delle ricchezze, insomma tutti termini mutuati dalle scienze mediche e fisico sperimentali.

Ebbene, il giovane Luigi Einaudi cominciò a fare le sue prove di economista proprio in questo ambiente. Di cosa ci si occupava, soprattutto, nel laboratorio? Prevalentemente di ricerca applicata, in specie di economia del lavoro. E' molto interessante notare come Cognetti de Martiis almeno quindici anni prima di Taylor si fosse occupato di problemi che oggi chiameremo di ergonomia, cioè di controllo scientifico della fatica, dell'attività lavorativa umana; scrisse in quegli anni un saggio sulla manodopera nel sistema economico, dove non c'erano problemi di stretta economia del lavoro come li intendiamo oggi ma c'erano problemi di produttività fisica del lavoro; da che punto l'operaio comincia a rendere meno, lo studio dei tempi lavorativi, ecc.

Einaudi però non si occupò precisamente di questioni a cavallo fra la medicina e l'economia, ma si occupò degli scioperi. E' interes-

sante notare come Cognetti, che pure era un liberale conservatore, fosse però estremamente sensibile ai problemi della libertà di lavoro, in generale della libertà dei lavoratori, nel quadro ancora più generale delle libertà politiche.

Io ho lavorato un po' su questo personaggio minore ingiustamente dimenticato, e ho trovato delle documentazioni molto interessanti circa la sua indipendenza di giudizio. Basti dire che Cognetti de Martiis nel 1898 faceva parte del comitato della Esposizione Nazionale di Torino e si dimise perché quello fu l'anno dei grandi scontri, della grande crisi di fine secolo, l'inizio del biennio autoritario di Pelloux, e il buon Cognetti che pure era un monarchico a tutta prova, un liberale conservatore molto ligio, si dimise della Commissione organizzativa dell'Esposizione di Torino proprio appunto per protestare contro il degrado della vita civile, della vita politica del tempo.

Questo spiega come intorno a Cognetti de Martiis convivessero persone molto diverse tra di loro. C'era Luigi Albertini, che poi troveremo insieme ad Einaudi al « Corriere della Sera », direttore del più grande giornale italiano. Liberale, monarchico, conservatore, eppure anche lui interessato ai problemi del lavoro, scrisse una monografia sulle otto ore di lavoro, che Einaudi, molto giovane (Albertini aveva tre anni più di lui, era nato ad Ancona nel 1871), recensì in modo molto favorevole su uno dei tanti giornali a cui collaborava. Troviamo però d'altra parte Antonio Graziadei, che doveva diventare uno dei fondatori del Partito comunista d'Italia e che muoveva i primi passi di economista, su posizioni naturalmente lontane da queste, interessato com'era a problemi di marxismo, alla teoria del valore, o meglio alla critica della teoria del valore-lavoro, però in termini tali per cui il concetto di sfruttamento del lavoro da parte del capitale fosse conservato e mantenuto, quindi una critica si potrebbe dire dall'interno della teoria del valore di Marx. Ma troviamo anche dei socialisti riformisti, come il filosofo del diritto Gioele Solari, che è stato il maestro di Norberto Bobbio, e che appunto partì come studioso di problemi economici e sociali nel laboratorio di Cognetti de Martiis.

Potrei fare moltissimi altri nomi per far vedere la estrema liberalità con cui Cognetti de Martiis, come ricorda Einaudi « con una imparzialità che poteva sembrare da Presidente di Corte d'Assise », ascoltava tutti, poi diceva la sua, senza turbare gli equilibri, facendo discutere relazioni su lavori di équipe e individuali.

Il secondo rappresentante del positivismo « forte » che influenzò il pensiero del giovane Einaudi fu Achille Loria. Questi era una per-

sonalità molto più spiccata di Cognetti de Martiis, anzi per una ventina d'anni in Italia dettò veramente legge nell'ambito delle scienze sociali, cioè l'economia e la sociologia. Chi era Loria? Era un personaggio molto strano, molto stravagante, forse qualcuno di voi sa che ad un certo punto cominciarono ad attaccarlo come plagiario, come scopiizzatore dello stesso Marx.

Antonio Labriola e per sua istigazione Benedetto Croce misero su una polemica contro Loria dicendo che il suo marxismo era un marxismo caricaturale, e che egli era un volgare plagiario che doveva essere smascherato; questo però avveniva alla fine dell'800, ma dal 1880 alla metà degli anni novanta l'astro di Achille Loria risplendette. Il motivo del suo successo va ricercato nel fatto che Loria presentava molte caratteristiche che non potevano non piacere in quegli anni; anzitutto era un fervente positivista, anche lui credeva nel progresso, credeva nella scienza, credeva nella liberazione progressiva dalle ingiustizie sociali. Non per nulla una delle opere più note è intitolata *Verso la giustizia sociale*; si tratta di un'opera che fa vedere come la scienza si proponga obiettivi di giustizia sociale. Questo faceva soprattutto piacere ai giovani, a quelli che si avvicinavano alla scienza sociale con uno spirito fortemente riformatore o critico dell'assetto economico esistente, e che vedevano in Loria un economista anticonformista e spregiudicato. Ma c'era un altro motivo più profondo: Loria si collocava nel pensiero economico del tempo ad un crocevia, che era un po' il punto di snodo delle idee che poi hanno arricchito il pensiero dei decenni successivi; cioè aveva costruito un sistema economico che era un'abile combinazione di elementi di teoria economica classica e particolarmente di teoria economica ricardiana, mutuando per esempio da Ricardo la teoria della rendita fondiaria, e quindi il concetto di rendita differenziale che cresce appunto con la crescita della popolazione, con la messa a cultura di nuove terre che sono peggiori, accompagnando però questa teoria con un forte determinismo storico; meglio, un materialismo storico fortemente letto alla luce del determinismo. Cioè, secondo Loria, questa impostazione della teoria ricardiana della rendita è addirittura la chiave per interpretare tutta la storia della civiltà, almeno dal medioevo in poi. Il modo di conduzione della proprietà fondiaria, secondo Loria, permea di sé anche le sovrastrutture statali e tutto il modo di pensare, quello che Marx chiamerebbe l'ideologia e la sovrastruttura di una società. Materialismo storico e teoria classica, non erano però disgiunti da elementi di tipo più riformistico, più politico contingente. Loria era sì un determinista, ma non arrivava come

Marx a predicare o a prevedere la rivoluzione sociale; in sostanza diceva: « io vi dò il quadro della tendenza, però l'uomo è in grado di modificarla a proprio favore, e quindi è possibile trasformare questa tendenza alla crescita della rendita fondiaria non già con il rovesciamento del sistema sociale, ma mediante lo sviluppo della cooperazione agricola, lo sviluppo di forme nuove di gestione della proprietà fondiaria e della azienda agraria, che appunto, essendo incompatibile con un regime privatistico di proprietà fondiaria cancellano la rendita e sostituiscono alla rendita una distribuzione egualitaria del prodotto fra chi lavora ». Al contrario di Marx, il quale al termine delle sue analisi del sistema capitalistico ne prevedeva il rovesciamento violento, da parte del proletariato, Loria diceva che non c'è bisogno che il proletariato rovesci violentemente questo sistema perché ci sono delle tendenze economiche che possono essere profondamente modificate e portare quindi all'evoluzione e non alla rivoluzione sociale.

Ebbene, Einaudi è stato indirettamente o direttamente influenzato da queste lezioni anche se non avrà mai, per così dire, la forza di riconoscerlo, però le sue prime opere sono profondamente segnate dalla lettura sia di Cognetti, sia di Loria. Si prenda ad esempio un'opera di cui nessuno più parla, un'opera che è caduta completamente nel dimenticatoio e che invece è molto significativa: *La rendita mineraria*, un grosso tomo di 400 pagine che Einaudi venticinquenne pubblicò intorno a quel tipo particolare di rendita che si forma nei casi appunto di monopoli naturali, come possono essere quelli che danno luogo alla proprietà privata delle miniere. Questo lavoro è caratteristicamente diviso in due parti: c'è una prima parte introduttiva in cui l'influenza di Cognetti de Martiis e particolarmente di Achille Loria è evidente: si fa tutta la storia delle formazioni delle rendite minerarie, si studiano casi che ancora oggi sono studiati dagli storici economici, per es. come un tempo in Inghilterra vi fossero dei liberi minatori in un regime giuridico di comunione di queste miniere, ad un certo punto queste miniere venissero invece appropriate da pochi, che poi saranno i capitalisti, da pochi proprietari; c'è quindi tutta una analisi molto « loriana » della fine della proprietà comune, della proprietà collettiva che dà luogo ad una proprietà di tipo capitalistico, molto brutale, la quale mostra come gli antichi produttori ad un certo punto si polarizzino fra proprietari e proletari, cioè salariati agli ordini dei proprietari. Però la seconda parte di quest'opera fa vedere il risvolto positivo. Sì, dice Einaudi, va bene, c'è tutta questa storia di sofferenze, di polarizzazione di ricchezze, ma è anche vero che con questo regime privatistico le mi-

niere sono più produttive di prima, perché non si produce soltanto per il proprio fabbisogno, per la semplice redistribuzione immediata dei beni, ma si produce per il mercato e questo significa crescita della domanda, significa miglioramento produttivo nella tecnica della estrazione dei minerali. Quindi in sostanza quella di Einaudi è un'apologia del capitalismo che sa sviluppare le forze produttive, e favorisce la crescita e l'arricchimento attraverso l'attività imprenditoriale; il lavoro di questi imprenditori minerari. Io direi che per molti anni Einaudi presenti all'interno dei propri scritti questi due aspetti: l'uno che chiamerò appunto positivistico-loriano, un pochino greve, direi, anche come tipo di procedimento, di scrittura, perché postula un continuo richiamo alle cause storiche, di cui non si sa mai quale è la prima; l'altro di esaltazione del mercato e del fenomeno capitalistico come fenomeno altamente produttivo.

Questo secondo aspetto è sviluppato in un libro che è forse meno scientifico, meno accademico del precedente, ma che è molto più indicativo del suo modo di pensare. Il libro si chiama *Un principe mercante*: è già un titolo che sembra un romanzo, tanto è vero che Graziadei gli scrisse scherzosamente che sarebbe diventato « il Giulio Verne dell'economia »; anche lo stile era letterario, ma la storia che narra era autentica. Si tratta della biografia di un industriale tessile di Busto Arsizio, Enrico Dell'Acqua, il quale aveva pensato di estendere i propri affari in Argentina, dove c'erano tanti emigrati italiani, e quindi tanta domanda potenziale dei prodotti italiani. Einaudi intende ricostruire la tecnica di penetrazione nel mercato argentino di dell'Acqua: una tecnica molto spregiudicata, un po' « giapponese » per così dire, molto efficace, perché dell'Acqua non crea società, non si preoccupa di costituire degli avamposti in Argentina, ma direttamente attraverso un questionario diramato tramite gli uffici postali riesce ad avere notizie di prima mano sul mercato. Quindi gradua la sua esportazione, la sua offerta, secondo questo tipo di domanda. E poi naturalmente da cosa nasce cosa: dopo il primo passo vengono create le premesse per investimenti diretti, che però sono sempre investimenti senza intermediari, senza neanche ricorrere alla forma di società per azioni, sono di tipo individuale. Sono uomini di fiducia di dell'Acqua, quindi, che direttamente fanno questi investimenti. E' una tecnica da capitano di industria agli inizi. Einaudi è entusiasta di questo modo di procedere, anche se dopo tutto il giro degli affari era relativamente modesto, e i settori erano tutti diversi: un po' di edilizia, un po' di attività di produzione di prodotti alimentari, di tessili, ecc. Non ci sono le basi di una grande

industria; sono beni di consumo. Però la morale che Einaudi trae da tutto questo è che per mandare avanti un'azienda ci vuole un imprenditore, ci vuole l'uomo che sa anticipare il futuro; questo elemento speculativo, in senso non malevolo (come si usa spesso oggi) ma nel senso tecnico, l'anticipazione del futuro, è l'essenza dell'imprenditorialità.

Questo è il tratto che distingue la funzione imprenditoriale dalla funzione burocratica, dalla funzione amministrativa. A questo punto anche di fronte a operazioni speculative poco rischiose, come appunto quella edilizia, consistente nel comprare dei terreni in prossimità di città in espansione etc., Einaudi trova parole di grande ammirazione per questi imprenditori edili italiani che operano a Buenos Aires, e rileva che se tutti nascessero imprenditori con pari capacità di speculazione, la rendita edilizia non esisterebbe. La rendita edilizia non è un'usurpazione come sostengono i socialisti marxisti, ma è il giusto premio di un imprenditore che ha una maggiore capacità di « speculazione », quindi di previsione del futuro, che costituisce l'essenza dell'imprenditorialità. Quindi quest'opera, minore certamente, è però significativa anche essa ai fini della costruzione della sua visione del processo economico.

E passiamo ai problemi del mondo del lavoro; anche qui noi troviamo una serie di considerazioni importanti, che Einaudi fa in opere che spesso sono un po' trascurate da un punto di vista scientifico; sono gli scritti degli scioperi del Biellese del 1897 e sul grande sciopero del porto di Genova, del 1900. Questi reportages Einaudi li scrisse per la « Stampa » di Torino, di cui era allora collaboratore (sarebbe poi passato molto presto al « Corriere della Sera ») sulla base di interviste sul posto. Einaudi individua una caratteristica che ritiene comune, che è quella di una formazione di una aristocrazia operaia, un'élite dirigente del movimento operaio a cui va la sua più incondizionata ammirazione. Sono quegli operai che da soli, migliorandosi anche attraverso la lotta quotidiana, la rivendicazione quotidiana, assurgono al livello di classe dirigente. Essi non si battono soltanto per il miglioramento salariale, ma si battono proprio per il riconoscimento di diritti, di poteri, insomma, di poteri non soltanto in fabbrica, ma anche fuori; questo è il messaggio che egli ci trasmette. Anche se, dice Einaudi, quando gli operai hanno indetto lo sciopero nel Biellese era il momento della presentazione dei nuovi campioni, ovviamente i grossisti non hanno potuto fare le ordinazioni, e quindi ci sono state delle gravi perdite.

Quindi Einaudi riconosce che gli scioperi da un punto di vista economico possono essere inopportuni, però si può chiudere un occhio su questo, data la loro importanza etico-politica di formazione in seno

al movimento operaio di dirigenti, di solidi, seri, preparati dirigenti sindacali.

Non solo: egli, presenta questi dirigenti come capacissimi giornalisti, gente che sa mandare avanti un giornale (Einaudi che era un giornalista prova grande ammirazione per chi sapeva fare il suo stesso mestiere), per esempio la « Gazzetta Biellese », giornale socialista, che era diretto da degli operai, che appunto avevano titoli di studio molto bassi, ma che mandavano avanti molto bene il giornale, che faceva concorrenza alla « Stampa », giornale borghese del padronato. Questa è una cosa che Einaudi, anche se forse con troppa enfasi, mette in rilievo.

Che cosa è successo nel porto di Genova nel 1900?

Il prefetto Garroni aveva sciolto la Camera del Lavoro perché voleva che invece che dalla Camera del Lavoro, i conflitti fra lavoratori e datori di lavoro fossero risolti da un collegio di Proviviri che era un collegio arbitrale, dove c'erano anche i rappresentanti dei lavoratori, però Garroni voleva mano libera per escludere i lavoratori sovversivi. Ecco, è molto interessante notare come sulla « Stampa » di Torino, giornale certamente non socialista, Einaudi a sua volta senza essere affatto socialista difenda il buon diritto dei lavoratori ad avere il loro rappresentante nominato da loro stessi, senza bisogno della intermediazione interessata, strumentale del prefetto. Quindi ben venga la ricostituzione della camera del lavoro, ben venga la rappresentanza diretta dei lavoratori; corrispondentemente in questi articoli, e anche negli articoli successivi, Einaudi è sempre più critico nei confronti dell'arbitrato obbligatorio, allorché in una controversia di lavoro si creava per l'intervento dello Stato, del prefetto (non c'era ancora il ministro del lavoro), un collegio arbitrale che di solito era costituito da tre membri: un datore di lavoro, un lavoratore e un rappresentante del governo.

Einaudi è sempre stato contrarissimo all'arbitrato; direi coerentemente contrario, al punto che l'antifascismo di Einaudi, in larghissima misura, non voglio dire esclusivamente, è stato dovuto alla sua avversione per l'intervento dello stato nelle controversie individuali e collettive del lavoro. Come è noto il corporativismo fascista è stato quel tentativo da parte del regime di istituzionalizzare la mediazione statale nei conflitti di lavoro.

In numerosi articoli scritti durante il fascismo Einaudi che in quel tempo non si poteva naturalmente esprimere in termini espliciti, criticò questo sistema, che già aveva fatto prova di sé con Giolitti. Possiamo a questo punto considerare le posizioni politiche del giovane Einaudi, che sono indispensabili per capire gli atteggiamenti successivi.

Non si scostò più da queste posizioni. Su questo punto bisogna essere chiari per avvertire che Einaudi non fu mai socialista.

Collaborò a dei giornali socialisti, a cominciare dalla « Critica sociale », la rivista teorica dei socialisti italiani, fondata da Filippo Turati, fra il 1893-4 e il 1903. Però le cose che scriveva sulla « Critica Sociale » le poteva benissimo scrivere sulla « Riforma sociale », sulla « Stampa », sul « Corriere della Sera »; fu un compagno di strada del partito socialista senza essere strumentalizzato dal socialismo in quegli anni e si spiega anche perché. Perché Filippo Turati, che era certamente un leader, non soltanto di notevoli capacità politiche, ma anche di notevoli capacità intellettuali, intendeva con la « Critica sociale » fare un'operazione diversissima di quella che era condotta dall'« Avanti » e dagli organi di stampa di partito: intendeva ricercare il consenso fra gli intellettuali aprendo loro le colonne della « Critica sociale », ma senza far loro rinunciare alle loro idee.

C'è una lettera di Turati che ho ritrovato nelle carte di Einaudi, che dice che per la propaganda politica basta e avanzano i giornali tipo « Avanti » e la « Lotta di classe »: invece la « Critica Sociale » deve aprirsi spregiudicatamente alle diverse idee. Queste, purché non siano espresse in funzione dichiaratamente antisocialista, hanno pieno diritto di cittadinanza fra di noi, che abbiamo bisogno della competenza tecnica di economisti, di sociologi, di giuristi, non socialisti a cui non chiediamo affatto atti di fede socialista. Una delle persone su cui Turati contava di più era proprio lui, Einaudi.

Quindi Einaudi fece il « tecnico », per così dire, sulle colonne della « Critica Sociale », scrisse degli articoli brillanti, soprattutto di polemica liberista, libero-scambista, dato che in quel tempo ferveva il dibattito fra liberisti e protezionisti. Einaudi, da buon liberale, è anche logicamente un liberista, e vuole quindi la riduzione dei dazi doganali, vuole la libertà degli scambi internazionali, un discorso molto comune a quel tempo fra gli economisti che erano quasi per la totalità dei liberisti, e appunto si serve della cassa di risonanza della « Critica Sociale » per battersi per delle idee che di per sé non sono affatto socialiste e neanche antisocialiste, che sono in qualche misura neutrali, rispetto al problema del socialismo. In realtà Einaudi sperava anche di convertire il partito socialista al liberismo, cosa che non avvenne mai, perché i socialisti dovevano tener conto dell'elettorato operaio che forse da un liberismo assoluto avrebbe potuto avere degli svantaggi; pensate alla grande industria che era protetta dai dazi doganali; togliere questa protezione significava anche abbassare i salari, che erano più

alti in certe industrie, anche in virtù della protezione, per il fatto appunto che queste industrie avevano alti prezzi di vendita, quindi su questi alti prezzi si potevano pagare dei salari relativamente più alti.

Questo naturalmente fu una grave questione che il Partito Socialista non poteva nascondersi; per cui esso, anche se a parole fu più liberista che non protezionista, di fatto non fece mai quella battaglia che Einaudi ed altri volevano che facesse in termini antiprotezionistici.

Certamente, Einaudi non fu socialista anche per motivi teorici, e non solo politici contingenti.

Fu sempre un deciso antimarxista. Non gli andava di Marx la negazione del ruolo dell'imprenditorialità come previsione e corrispondentemente del mercato che seleziona i migliori.

La visione einaudiana fu sempre elitaria, di tipo appunto squisitamente individualistico, incompatibile con qualsiasi impostazione socialista, anche con quelle più « rosee », più moderate. Del resto anche per quanto riguarda il mondo del lavoro tiene una posizione che è perfettamente coerente alla sua visione complessiva: i lavoratori, quando si battono per i loro diritti, svolgono una funzione « liberale », cioè fanno gli interessi di tutta la società che si sviluppa. Così come gli imprenditori, selezionandosi al loro interno con nuove iniziative, con capacità di previsione sempre più ardite, sempre più dinamiche, selezionano i migliori nel mercato, allo stesso modo i lavoratori, attraverso le loro rivendicazioni quotidiane, selezionano al proprio interno la propria classe dirigente, classe dirigente che a un certo punto finisce col diventare classe dirigente della nazione, non in funzione antagonista, ma in funzione di perfetta complementarità con quella già esistente. « Lotta » è l'unico termine desunto dal marxismo che si ritrova in lui. Vi è anzi un articolo celebre che Piero Gobetti ripubblicò in un libro di scritti vari di Luigi Einaudi nel 1924, *Le Lotte del Lavoro* (ristampato di recente in una collana di Giulio Einaudi) e che ha un titolo emblematico: « La bellezza della Lotta ». Cosa vuol dire la bellezza della lotta? che appunto questi conflitti, visti da destra come focolai di sovversione, da sinistra come palingenesi della società, Einaudi li vede invece come una « ginnastica » economico-politica tesa al miglioramento tanto della classe imprenditoriale, che viene messa sotto la frusta, quanto della classe lavoratrice, che seleziona al proprio interno gli elementi più capaci. La sua è quindi una visione ottimista di una lotta di classe fine a se stessa, che non è una lotta per un obiettivo finale, ma una lotta per il miglioramento degli uni e degli altri.

Questo, sarà bene sempre ricordare, spiega il suo antisocialismo

marxista, in quanto antimessianismo, ma spiega anche l'antifascismo di Einaudi; Einaudi, quando vede il fascismo soffocare questa libera dialettica fra capitale e lavoro prende le distanze, un po' tardi per la verità, intorno al 1925, quando ne erano successe di molto grosse. La sua sensibilità politica non era così forte da accorgersene per tempo, anzi vi fu un periodo di filofascismo, di fiancheggiamento di Einaudi, almeno dal '22 al '24. Ma quando dal '25 in poi, soprattutto con la realizzazione dello stato sindacale e dello stato corporativo, fu chiaro come la libertà la dialettica nel mondo del lavoro fosse soffocata e ad essa fosse sostituito un conformismo che voleva dall'alto far piovere tutte le decisioni, allora Einaudi prese posizioni molto intransigenti, che portò avanti fino alla fine. Quando dunque Einaudi si scontra con il Partito Socialista, con il socialismo politico? Abbastanza presto. Direi, che l'itinerario politico di Einaudi conosce intorno al 1905 una svolta che poi sarà quella che manterrà fino alla fine, che è una svolta comune a molti economisti, e a molti intellettuali del suo tempo. Einaudi in sintesi è filosocialista, quando il socialismo è oppresso dalla reazione crispina e pellouxiana della fine del secolo, ma molto rapidamente diventa antisocialista quando il partito socialista si pone non voglio dire come una forza di governo perché non lo fu mai, ma comunque di fiancheggiamento del governo. Durante la cosiddetta età giolittiana Einaudi fu fortemente, coerentemente oppositore di Giolitti, che non stimava personalmente, che riteneva poco meno che un corruttore della vita politica, in termini non molto dissimili di quelli di Salvemini. Non per nulla Einaudi collaborò anche alla rivista di Salvemini, l'« Unità », anch'essa schierata contro giolittismo e socialismo, compreso il socialismo riformista turatiano.

Secondo Einaudi (e Salvemini) il partito socialista non vedeva più gli interessi della società, ma tutelava soltanto gli interessi settoriali di certe parti del mondo del lavoro. E' questa una critica che si ritrova in certo liberalismo più o meno radicale nell'Italia non soltanto di ieri, ma anche di oggi, e che dipende da una visione un po' sommaria delle funzioni di un partito che era pur sempre il primo partito di massa nella società italiana. Gli altri non erano partiti, erano gruppi elettorali che si riunivano e scioglievano rispettivamente alla vigilia e all'indomani delle elezioni per eleggere delle persone, i cosiddetti notabili.

Sulla « Riforma sociale » del 1913, Einaudi dedicò, lui che poi era un uomo estremamente sobrio, estremamente temperato anche nel linguaggio, una attenzione assolutamente sproporzionata all'illustrazione del bilancio di una cantina sociale gestita da socialisti che aveva avuto dei

guai; questo articolo, che si chiama *La meravigliosa storia di una cantina comunale socialista*, è di una ironia sferzante, di una durezza veramente non giustificata dalla piccolezza dell'episodio per dimostrare come i socialisti sono una massa di ladroni, di parassiti, tale da essere additati al disprezzo del lettore. Ma — ripeto — questo atteggiamento è comune a grossa parte dell'intellettualità italiana liberale non solo liberal-conservatrice, ma anche liberal-radicale e democratica di quel tempo. Mi avvio alla conclusione.

Certo voi vorreste anche sapere perché Einaudi è diventato famoso. Quello che vi ho detto riguarda i momenti genetici e formativi del suo pensiero, ma non l'Einaudi maturo, l'Einaudi economista e studioso di finanza che è « rimasto ».

Io voglio dirvi che l'Einaudi delle opere maggiori è un autore di notevolissima complessità: tanto più lo stile è limpido, quanto più questa apparente semplicità nasconde dei grossi problemi interpretativi.

Mi limito semplicemente a richiamare la sua collocazione nella scienza delle finanze italiana. Paradossalmente, Einaudi è stato estremamente modesto nei propri confronti e insieme estremamente orgoglioso; è tipico di lui presentarsi con una certa civetteria come il mero continuatore di una tradizione, ma allo stesso modo affermare con compiacimento, nelle prefazioni alle ristampe delle sue opere più riuscite, la propria soddisfazione per quanto aveva scritto. Più che i suoi *Principi di scienza della finanza* (a cui dava poco peso dal punto di vista teorico) le opere finanziarie principali sono i *Saggi sul risparmio e l'imposta*, comprendenti scritti vari dal 1912 fino agli anni trenta, ristampati nel 1941, e un libretto piuttosto piccolo, ma molto denso, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, del 1938. In questi due libri il 70 per cento del pensiero teorico einaudiano è presente. Chi conoscesse anche soltanto questi due libri, avrebbe di Einaudi teorico una immagine sufficientemente esauriente. Come si diceva sopra Einaudi si ritenne il continuatore di un grande studioso di scienza delle finanze, Antonio De Viti De Marco, che è un po' uno dei fondatori della scienza delle finanze moderna (ci sono studiosi americani che riconoscono che De Viti De Marco ha avuto delle intuizioni di altissimo livello). Luigi Einaudi manifestò sempre per lui rispetto filiale; De Viti fu uno dei pochi professori universitari che non prestò il giuramento richiesto dal regime fascista, dovette abbandonare la cattedra, si ritirò a vita privata e sarebbe scomparso nel ricordo degli studiosi in un periodo di grande conformismo intellettuale, se Luigi Einaudi non si fosse fatto promo-

tore di una riedizione dei suoi *Principi di economia finanziaria* che erano stati stampati in modo modesto e che Einaudi appunto ristampò a cura della « Riforma sociale » in una edizione ragguardevole con una sua presentazione molto impegnata, anzi entusiasta.

Einaudi prende da De Viti una concezione della scienza delle finanze, che chiamerei contrattualistica e privatistica.

Per De Viti il rapporto finanziario fra il contribuente e l'ente impositore non è molto diverso da quello di un operatore economico, con i propri fattori di produzione. Di qui la teoria dello Stato come fattore di produzione. Lo Stato contribuisce a produrre i redditi di ciascuno di noi, cioè ogni unità di reddito che percepiamo nasce, sono parole di De Viti De Marco, gravata da imposta; perché gravata di imposta? Non è lo stato che taglieggia il prossimo, ma è lo stato che contribuisce alla formazione di questo reddito, quindi concezione chiaramente privatistica, e « armonicistica ». Lo Stato collabora con i privati alla formazione del reddito. L'elemento della coattività veniva messo in ombra. C'era quindi una divisione tra chi concepiva la essenza delle finanze nelle coattività, e invece chi, come De Viti De Marco, sosteneva l'elemento della libertà: lo Stato è un fattore di produzione e io liberamente ne faccio uso, anche senza accorgermene, perché è chiaro che i servizi indivisibili della giustizia, dell'istruzione, tutti quei beni di tipo indivisibile sono utilizzati in modo irriflesso da ciascuno di noi. Luigi Einaudi mutua da De Viti De Marco questo concetto di Stato fattore di produzione e quindi sembra muoversi in una prospettiva di tipo veramente contrattualistico, di tipo rigorosamente liberale ottocentesco, ma di suo vi aggiunge l'elogio della spesa pubblica produttiva. Il rapporto fra Stato e contribuente non si esaurisce nel pagamento dell'imposta. Esso prosegue nel godimento degli effetti benefici della spesa pubblica. Vi è una vera e propria esaltazione della spesa pubblica fin da un saggio del 1919 apparentemente dedicato a un altro problema, molto tecnico — quello dell'ammortamento dell'imposta — ma che invece risulta essere uno di quelli più ispirati politicamente.

Quando poi nasce il corporativismo fascista, cioè l'interventismo statale di tipo anche protezionistico, e quando la maggior parte degli economisti e dei finanzieri italiani diventa corporativista, e comincia a parlare dello stato corporativo, come del vero stato giusto, benefico, contrapposto allo stato liberale, tradizionalmente classista e quindi ingiusto, allora Luigi Einaudi arricchisce ulteriormente questa sua concezione. Perché? Perché teme che sostenendo la concezione devitiana, dello Stato fattore di produzione, tutta la sua impalcatura possa essere

tacciata di essere un'impalcatura *démodè*.

E allora in modo molto originale, nel corso di una polemica con un allievo a sua volta personaggio molto importante della scienza delle finanze del suo tempo, di orientamento politico fascista — ma impariamo a leggere gli autori per quello che sono e a non etichettarli politicamente — Mauro Fasiani, che criticava l'impostazione privatistica della scienza delle finanze liberale alla De Viti e alla Einaudi, questi ribatte che lo Stato fattore di produzione non si limita ad aiutarci a produrre il reddito, ma ha la specifica funzione di creare « esternalità » economiche, cioè un ambiente economico favorevole, che altrimenti non ci sarebbe. Il concetto di economia esterna ancor oggi è attualissimo, ma fu ideato per primo da Marshall, un economista molto caro a Einaudi: creare esternalità significa sconfiggere la legge dei rendimenti decrescenti. Lo Stato non si contenta come limitativamente aveva detto De Viti De Marco, di contribuire alla produzione del nostro reddito, ma in prospettiva ci arricchisce, crea condizioni per redditi più alti; le esternalità sono dunque una cosa diversa perché si muovono in modo molto prospettico, perché hanno un orientamento prospettico, rispetto al semplice stato fattore di produzione. Quindi Einaudi, partito come liberale puro, diventa in una prospettiva anticorporativista e antitotalitaria sostenitore di una teoria molto avanzata della funzione economica dello Stato al punto che Fasiani gli obietta che alla fine lo stato fa tutto lui e addirittura accusa Einaudi di essere troppo statalista, perché allora tutto può essere considerato fattore di esternalità, e quindi a questo punto Einaudi è costretto a fermarsi e a essere più prudente.

Questo è solamente un esempio, se ne possono trovare moltissimi in cui Einaudi ha dato dei contributi originali in termini molto modesti. Non voglio aprire il discorso sulla doppia tassazione del risparmio; c'è l'amico Ciani che mi mette un po' in imbarazzo nell'addentrarmi in un terreno che non è mio, ma anche la doppia tassazione del risparmio Einaudi con molta modestia l'ha fatta discendere dai postulati di Stuart Mill, di Fisher, cioè di tutti autori molto importanti, molto celebrati; ma poi ne dà degli sviluppi completamente autonomi, completamente originali. Non interessa qui stabilire se la teoria della doppia tassazione sia vera o meno; io francamente metterei un po' in dubbio la validità di questa teoria. Però è molto interessante osservare come Einaudi che modestamente si presenta in origine, nel 1912, quando scrive il primo saggio sulla doppia tassazione, *Intorno al concetto di reddito imponibile*, come un semplice prosecutore di Stuart Mill e di Fisher, insomma di autori molto più importanti di lui che in quel tempo

non aveva ancora quaranta anni, dopo alcuni anni di sedimentazione crea la costruzione molto notevole, direi molto solida, del *Contributo allo studio dell'ottima imposta*, del 1929, in cui c'è ormai una piena autonomia da questi autori.

Quindi quando si legge Einaudi dobbiamo sempre domandarci fino a che punto Einaudi non pecchi in modestia, fino a che punto sia dipendente, fino a che punto invece sia profondamente autonomo da autori sotto la cui autorità si pone.

Relazione tenuta il 21 maggio 1983 ad Ancona.

PIERO CORRADINI

MATTEO RICCI,
PONTE TRA LA CIVILTÀ' EUROPEA
E QUELLA CINESE

E' da un anno che si stanno effettuando in tutto il mondo celebrazioni su Matteo Ricci. Sono 400 anni che egli entrò in Cina. Qui è necessario fare già una premessa. Ci sono argomenti e posizioni discordanti nell'identificare questo quattrocentesimo centenario. Da una parte alcuni lo fissano all'anno 1982, 400 anni dal 1582, altri all'83. Il problema è complesso. Infatti Matteo Ricci arrivò a Macao nel 1582, a Canton, città a una cinquantina di chilometri da Macao, nel 1583. Macao era allora come è ancora adesso, sotto amministrazione portoghese, però indubbiamente Macao è una città cinese. Se mi consentite un confronto e un paragone, sarebbe come dire che Avignone, dato che nei secoli passati è stata sotto l'autorità papale, non è da considerare una città francese. Comunque il problema ha alcuni raffinati risvolti da un punto di vista del diritto internazionale e delle dispute internazionali attualmente pendenti.

A parte questo, effettivamente e giustamente si può fissare questo quattrocentesimo anniversario nell'anno 1982-83, comprendendovi tutti e due gli anni, in quanto i cinesi a quel tempo non contavano gli anni, come noi: il loro anno era a cavallo tra due anni del calendario occidentale. Quindi il 20° anno dell'imperatore Wanli, anno in cui Matteo Ricci arrivò in Cina, corrisponde al 1582 ed 83 in quanto cominciava alla fine di febbraio e terminava anche alla fine di febbraio successiva. Le celebrazioni sono state numerosissime, in America, in Francia, in America a Chicago un grande congresso, in Francia a Parigi, recentemente a Taiwan nella repubblica di Cina, cioè in quella parte della Cina che è sotto il governo nazionalista, nella Cina popolare stessa dove nel maggio scorso si è fatta una grande mostra di cimeli storici di Matteo Ricci ed è stata pubblicata anche una prima traduzione, una antologia in cinese delle opere di Matteo Ricci, a Macerata che ha fatto una sua celebrazione con l'Università Gregoriana, insomma un po' dappertutto. E di fronte a tutte queste celebrazioni, è necessario domandarci che cosa ha fatto questo missionario gesuita per essere l'oggetto

di tante manifestazioni e soprattutto quali sono stati i frutti di questa sua opera rispettivamente per la Cina e per l'Europa.

Nelle brevi parole che dirò questa sera, cercherò di lumeggiare alcuni aspetti dell'opera di Ricci soprattutto dal punto di vista dei reciproci scambi culturali dei quali fu promotore e portatore. In primo luogo bisogna tener presente che se Matteo Ricci è ricordato con tanta simpatia in Cina, ciò accade perché egli vi si recò da amico, da amico sincero senza secondi fini politici e commerciali, né tanto meno colonialistici, il che per un Paese come la Cina, anticolonialista per definizione, non è cosa da poco. Il suo scopo principale era la conversione della Cina al cristianesimo, ma egli sapeva bene di arrivare in Cina come rappresentante della civiltà occidentale europea. Contrariamente a quello che fecero molti altri europei al suo tempo e per diversi secoli in Cina ed in altri paesi, egli comprese subito che la civiltà occidentale era sì diversa da quella cinese, ma niente affatto superiore. Per questa ragione era necessario prima di tutto comprendere e studiare la civiltà cinese per stabilire con essa dei rapporti amichevoli e duraturi. Perciò subito dopo l'arrivo a Macao cominciò lo studio del cinese e lo continuò per tutto il resto della sua vita.

Studiò i classici cinesi, la filosofia dell'estremo oriente, fino a raggiungere un tale livello di conoscenza in questo campo da poter disputare di filosofia morale con i dotti cinesi stessi. Fu salutato e chiamato come il dotto venuto dall'Occidente. E siccome l'ideologia dominante in Cina, il confucianesimo, riconosceva un ruolo di spicco ai dotti e alle persone istruite in genere, fu accolto nelle case, nelle residenze ufficiali dei Mandarini, ebbe il permesso di raggiungere le capitali dell'Impero, Nanchino prima ed infine Pechino, dove perfino l'Imperatore si interessò a questo uomo straordinario venuto a portare nuove conoscenze scientifiche ed un messaggio di salvezza. E al tempo stesso che studiava la civiltà cinese, egli però presentava ai cinesi la civiltà occidentale cristiana ed europea. L'Europa che durante tutto il Medioevo era stata, diremmo oggi, sottosviluppata da un punto di vista culturale e tecnologico (noi conoscemmo di nuovo Aristotele dalle traduzioni degli Arabi, perché avevamo dimenticato l'aristotelismo) rispetto agli Arabi e ai Cinesi la cui scienza e la cui cultura avevano una superiorità indiscussa su quella europea, l'Europa però aveva conosciuto durante il sedicesimo secolo una ripresa formidabile che la condusse all'avanguardia del mondo intero. Si tratta di quel complesso di avvenimenti culturali che si è soliti chiamare col nome di Rinascimento. E il nostro Rinascimento non fu caratterizzato soltanto dalla cosiddet-

ta rinascita della classicità e degli studi sulla classicità greco-romana; esso segnò un cambiamento fondamentale dei rapporti tra l'uomo e il mondo, sicché se è stato anche identificato con l'Umanesimo, questa identificazione con l'Umanesimo è valida nel senso che l'uomo del Rinascimento si considerava al centro del mondo e cercava i mezzi per conoscere e dominare quel mondo che lo circondava. Come ogni generalizzazione anche questa definizione è troppo semplice, potrebbe essere discussa a lungo, ma quel che vorrei qui sottolineare è che si deve considerare il Rinascimento più sotto il punto di vista del progresso delle scienze (che era necessario per raggiungere questo dominio della forza della natura) che non da quello delle arti, della letteratura, degli ideali greco-romani.

Cartesio, con il dubbio metodico, Galilei, con il suo metodo sperimentale, la riforma luterana e la controriforma cattolica, che daranno un nuovo slancio alla religiosità cristiana, questi sono rappresentanti autentici, a pieno diritto, e significativi del Rinascimento. E Matteo Ricci, di nobile famiglia maceratese, fu uno dei primi allievi del collegio che i Gesuiti, chiamati dalla popolazione, avevano istituito nella cittadina marchigiana. Con i loro metodi moderni uniti ad una serena ma comprensiva disciplina, i Gesuiti garantivano a quel tempo la migliore formazione culturale e scientifica. Dopo i primi studi maceratesi, il giovane Ricci si trasferì a Roma, entrò nella Compagnia di Gesù e proseguì al Collegio Romano, l'istituzione universitaria più prestigiosa del tempo. Al Collegio Romano spira veramente l'aria del Rinascimento; come è noto, infatti, gli studi non comprendevano soltanto la filosofia e la teologia, necessarie ai futuri sacerdoti, ma anche gli autori pagani della classicità e un ruolo importante vi avevano inoltre le matematiche e le scienze della natura, materie obbligatorie nel corso di Filosofia e, per chi non aveva dimostrato di avervi profittato, anche del corso di Teologia. Superavano così al Collegio Romano l'antica distinzione tra trivio e quadrivio, quella dei tempi di Dante, per giungere ad una formazione culturale generale ed al tempo stesso approfondita di vero umanista che non si limitava soltanto alle esercitazioni retoriche e agli studi di religione. Fu così che l'uomo che giunse in Cina per introdurre nuovamente il Cristianesimo dopo i nestoriani del VII secolo, e i francescani del XIV fu veramente un uomo del Rinascimento e fu grazie alle conoscenze scientifiche apprese al Collegio Romano sotto la guida di grandi professori come Cristoforo Clavio, che fu l'elaboratore della riforma del calendario gregoriano, il calendario col quale ancora oggi noi scandiamo il tempo, fu grazie a queste conoscenze

scientifiche che Ricci ebbe la possibilità di presentarsi ai cinesi non soltanto come un missionario, un uomo di religione, ma anche come un uomo di scienza che poteva dar loro qualcosa che non possedevano, come le conoscenze geografiche, astronomiche, matematiche, che furono come la chiave che gli permise di aprire all'annuncio della buona novella questo grande paese. Oltre al messaggio del Vangelo egli dette alla Cina nuove conoscenze nel campo delle matematiche, traducendo in cinese gli elementi di Euclide, delle conoscenze geografiche con il suo mappamondo che ebbe ben 5 edizioni, delle conoscenze astronomiche che permisero in seguito ai Gesuiti di essere indispensabili alla corte di Pechino come funzionari all'ufficio del calendario. I cinesi, ad ogni rivolgimento politico, sfociato in un cambiamento di dinastia, hanno usato sempre demandare ad un apposito ufficio storiografico la redazione di una storia ufficiale della dinastia precedente. Era un modo per considerare definitivamente chiuso un periodo e per darne una valutazione consona ai nuovi indirizzi politici e dinastici. In queste storie ufficiali, che sono ben 26 e che rappresentano la maggiore raccolta di materiale storiografico che esista al mondo, oltre alle biografie dei principali personaggi, venivano inseriti appositi capitoli dedicati ai paesi stranieri venuti a contatto con la Cina nel periodo preso in esame. Caduta la dinastia denominata dei Ming, nel 1644 e sostituita con quella di origine mancese dei Ch'ing, venne intrapresa come di consueto la redazione della storia della dinastia precedente. Si trattò di una redazione che impegnò un periodo di 90 anni e vide centinaia di storici avvicinarsi alla raccolta del materiale e alla redazione stessa. Per reclutarli si ricorse perfino ad un apposito esame di Stato.

Ebbene, la storia ufficiale della dinastia Ming contiene, alla fine del capitolo 326 un piccolo trattato sull'Italia che si apre con una sommaria descrizione dell'ubicazione del nostro paese, continua col tratteggiare la figura e l'opera di Matteo Ricci, l'italiano che giunto a Pechino pubblicò la prima carta geografica mondiale che sia apparsa in cinese, e dischiuse così alla Cina nuovi e più completi orizzonti. Fu egli, quindi, il primo europeo a essere ricordato e citato in una storia dinastica. Un onore che non era toccato nemmeno a Marco Polo. Recentemente c'è stato il grande rilancio di Marco Polo accompagnato anche da iniziative prese dai principali mezzi di comunicazione di massa e non starò qui a ricordare il lungometraggio televisivo, opera del regista Montaldo, che ha consentito di conoscere parte delle avventure meravigliose di questo giovane veneziano e che ci ha presentato una Cina un po' curiosa, ma qualche errore ogni tanto ci è scappato; na-

turalmente chi non è esperto, chi non è pratico di questo non se ne è potuto accorgere; ve ne ricorderò soltanto uno che può saltare subito agli occhi; nel Marco Polo televisivo si faceva vedere il giovane veneziano che arriva a Pechino e viene ricevuto dall'Imperatore Kubilai nel palazzo imperiale, nell'attuale palazzo imperiale di Pechino; ebbene, i palazzi imperiali di Pechino, così come sono oggi, e come li si possono visitare a Pechino, sono stati costruiti intorno al 1420. Marco Polo si trovava a Pechino nel 1270, quei palazzi al tempo di Marco Polo non c'erano. Sarebbe come se qualche regista straniero volesse presentare in Italia un film su Giulio Cesare ambientando poi le vicende di Giulio Cesare al Colosseo che è stato costruito oltre cento anni dopo.

Ma cerchiamo di fare un confronto tra Marco Polo e Matteo Ricci. Marco Polo è importante soprattutto per il libro che egli scrisse, « Il libro di Messer Marco Polo detto Milione », ed è un'opera interessante che ha affascinato diverse generazioni. Ma teniamo presente che Marco Polo era un mercante che si recò in estremo oriente con precisi interessi di mercatura, per cui raccolse tutti quegli elementi che potevano interessare un commerciante. I dati che riporta sono soprattutto quelli che interessavano il mercante del tempo. Non a caso il libro di Marco Polo è stato a lungo utilizzato come manuale di mercatura. E se si mettono a confronto i due resoconti di permanenza in Cina, il « Milione » di Marco Polo e la « Storia dell'introduzione del Cristianesimo in Cina » di Matteo Ricci, si nota facilmente la differenza di formazione tra i due uomini. Marco Polo del XIII secolo, era veramente un figlio del medioevo; nel suo libro la fantasia giuoca un ruolo molto importante e talvolta la realtà è mischiata con la leggenda, I polisti, cioè coloro che si dedicano allo studio del libro di Marco Polo, hanno dovuto lavorare a lungo per discernere verità e leggenda, e perfino le funzioni svolte da Marco Polo alla corte di Qubilai non sono ancora chiare. A lungo si è fatta confusione tra il mercante veneziano ed un ministro mongolo che per avventura si chiamava Polo anche lui. Questa è stata una delle più grandi cantonate prese dagli studiosi: quando si è trovato nelle storie ufficiali cinesi le geste di un certo Polo, moltissimi hanno creduto che si trattasse di Marco Polo mentre in realtà poi si è scoperto che si trattava di un mongolo che si chiamava Polo per una straordinaria coincidenza. Sono cose che accadono. Al contrario Ricci, invece, parla solamente di quel che ha visto, di quel che ha potuto sperimentare direttamente o che è venuto a conoscere da fonti degne di fede tali per sua esperienza diretta.

Possiamo dire che egli segue pertanto un metodo scientifico e perciò lo si può considerare il fondatore della sinologia, della scienza che studia la società cinese nei suoi diversi aspetti, ma questa scientificità di Matteo Ricci che appare evidente dalle sue opere, dalle sue lettere, viene dal Rinascimento europeo, è galileiana, deriva dall'atteggiamento mentale degli studi al Collegio Romano e di tutto l'ambiente intellettuale dal quale egli proveniva. Non era quindi soltanto un dotto dell'Occidente, colui che andava incontro alla Cina, ma un uomo del Rinascimento, dotato di appassionata curiosità scientifica, che andava ad interrogare questa grande, antica e diversa civiltà.

Conosciuto pertanto in Cina, citato perfino nelle storie dinastiche, oggi il volto di studiosi cinesi, di persone cinesi di media cultura, si illumina nel sentire il nome Matteo Ricci e una piccola città delle Marche può essere conosciuta laggiù per la fama di questo figlio. Una cosa è particolarmente interessante: tra i primi nomi, che sono stati transliterati in cinese da Matteo Ricci, ci sono Marche e Macerata. Quando altri cinesi andavano a trovarlo e gli domandavano da dove egli venisse, egli nella carta geografica che aveva disegnato indicava subito questa regione a metà dell'Italia posta sul mare Adriatico. In Italia, invece, Matteo Ricci dobbiamo dire è stato un po' meno conosciuto. Le sue opere sono state rese note solo relativamente tardi, almeno nella loro redazione originale in italiano.

Per lungo tempo ci si fondò sulla traduzione latina che di esse aveva fatto un suo confratello, il padre Trigault, e solo nel 1912-13 furono stampate proprio a Macerata in occasione del centenario della sua morte a cura dell'illustre storico delle regioni il padre Pietro Tacchi Venturi, non a caso un altro marchigiano di S. Severino Marche. Successivamente negli anni '30 e '40, sotto gli auspici dell'Accademia d'Italia prima, e dell'Accademia Nazionale dei Lincei poi, venne intrapresa a cura del padre Pasquale d'Elia la pubblicazione dell'edizione nazionale, opera che purtroppo è rimasta interrotta per la morte del curatore e che si spera di poter riprendere adesso con le poche forze che abbiamo a disposizione. Restano infatti da pubblicare con adeguato commento le lettere che egli scrisse ai confratelli e ai parenti in Italia e di cui un manoscritto si trova proprio nella biblioteca comunale di Macerata. Dal punto di vista letterario questa « Storia dell'introduzione del Cristianesimo in Cina », l'opera alla quale egli attese negli ultimi anni della sua vita, e che contiene una massa enorme di dati e di notizie sul paese nel quale aveva intrapreso la missione, non può certo essere definita un capolavoro. Egli stesso del resto in alcune lettere avverte

di avere quasi disimparato a scrivere in buon italiano, uso come era ormai ad esprimersi in cinese, in latino, la lingua ecclesiastica del tempo, o in portoghese che era la lingua franca degli europei in Asia orientale. Però fu sulle sue opere ancora inedite, che si fondò il grande prosatore secentista Daniello Bartoli: questi pubblicò — in ottimo, magistrale italiano — il primo trattato appunto sulla Cina, trattato che è rimasto la pietra miliare di ogni nostra informazione sulla Cina di quel tempo.

Ricci si fece sì cinese tra i cinesi, adottandone abito, lingua, e per quel che la sua fede cristiana gli consentiva anche i costumi, ma conservò intatta la sua personalità e la sua scienza di dotto occidentale. La Cina aveva sviluppato nel corso dei secoli una scienza e una tecnica che l'avevano fatta stare all'avanguardia mondiale. Non starò qui a ricordare le grandi scoperte cinesi, come la bussola, la polvere da sparo, le macchine idrauliche oppure le realizzazioni che i cinesi erano stati capaci di compiere nel campo dei lavori pubblici, come l'erezione di grandiose fortificazioni, lo scavo di canali navigabili completi di chiuse per l'attraversamento dei fiumi, la regolamentazione dei corsi d'acqua; quello che importa sottolineare è però che a partire dalla seconda metà del 1400, la Cina si era chiusa in se stessa, e ciò ebbe a provocare ritardi nello sviluppo e nel progresso. La Cina, a partire dalla seconda metà del 400 rinunciò praticamente ad ogni contatto con l'esterno, e così rinunciò automaticamente anche al progresso degli studi scientifici. Fino agli inizi del 1400 le flotte cinesi avevano avuto il dominio dei mari dell'Asia meridionale e le grandi spedizioni capitanate dall'eunuco mussulmano Ch'en Ho, avevano visto le navi cinesi giungere fino al golfo Persico ed alle coste della Somalia e di Zanzibar. Ma alcuni mutamenti politici verificatisi alla corte di Pechino fecero interrompere queste grandi navigazioni e porre in disarmo tutte le flotte, sicché l'oceano Indiano di lì a poco si trovò ad essere dominio incontrastato dei portoghesi che vi dilagarono dopo essere riusciti a doppiare il capo di Buona Speranza.

Il dominio di quei mari, con tutti i vantaggi economici e commerciali che ne seguivano, passò di mano cinese in mano europea, senza rivalità, senza guerre, salvo per i signorotti locali, semplicemente perché i cinesi lo avevano spontaneamente abbandonato prima che gli europei vi si fossero affacciati. Il grande impero, chiuso nei suoi confini, che rifiutava perfino il commercio con il vicino Giappone e che ammetteva nel suo interno gli stranieri solo se venivano in delegazione a portare tributo all'imperatore che si riteneva l'unico imperatore del mondo,

questo grande impero aveva raggiunto una sua autosufficienza, ma anche una stasi, una pausa nel suo sviluppo; di questa staticità si faceva interprete la dottrina confuciana dominante quale ideologia ufficiale della Cina, una dottrina che mentre non dava spazio alla realizzazione spirituale e pratica della personalità dei singoli, puntava invece sul ruolo che i singoli dovevano avere nel gruppo. E questo accade ancora oggi in Cina, in Giappone, in tutto l'estremo oriente, facendo del gruppo il cardine della società. Con ciò si otteneva un sistema funzionante e finanche perfetto nel suo genere, ma fermo o di lentissimo sviluppo. L'Europa, invece, aveva conosciuto proprio in quel periodo, come ho sottolineato prima, il trionfo della iniziativa della persona umana. Dal libero esame luterano al « cogito ergo sum » di Cartesio, il Rinascimento invece era tutto il contrario ed aveva dato inizio ad un rinnovamento scientifico. Questo rinnovamento portò Ricci in Cina. La prima rivelazione che Ricci dette ai cinesi fu quella dell'esistenza di un resto del mondo e dei suoi esatti contorni. Non che i cinesi ne fossero ignari. Nei loro libri, in quei capitoli dedicati ai paesi stranieri di cui ho fatto cenno prima, si era parlato addirittura dell'impero romano, del quale era giunta notizia fino in Cina e dove erano giunte persone che asserivano essere ambasciatori dell'imperatore Marco Aurelio.

I cinesi avevano anche una conoscenza abbastanza precisa dei paesi dell'Asia centrale, grazie ai resoconti di pellegrini buddisti che si recavano ai luoghi santi della loro religione, e naturalmente conoscevano molto bene l'Asia meridionale e l'Asia nord orientale, il Giappone e la Corea. Ma se conoscevano abbastanza bene l'Asia erano praticamente ignari o avevano una idea molto vaga dell'Europa e non conoscevano nulla della sua civiltà, soprattutto erano ignari (siamo nella seconda metà del 1500) della scoperta del nuovo mondo, la scoperta dell'America, non conoscevano le coste occidentali dell'Africa dove mai nessun viaggiatore cinese si era avventurato. Il mappamondo disegnato da Ricci, che ebbe, come dissi prima, in Cina ben cinque edizioni attrasse fin dall'inizio l'attenzione e la curiosità dei dotti e la Cina ebbe per la prima volta conoscenza esatta della sua collocazione e delle sue dimensioni in relazione agli altri continenti, nonché della sua posizione rispetto ai poli e all'equatore. Infatti Ricci, unendo le sue doti di cartografo a quelle di astronomo, riuscì a misurare di nuovo, correggendo alcuni errori cinesi, la latitudine di Pechino e quella di numerose altre città per le quali tale misurazione non era ancora mai stata effettuata.

E qui passiamo al secondo dei grandi apporti del Ricci alla scienza cinese, quello dell'astronomia e del calendario, che in Cina

per l'inesattezza dei calcoli effettuata da astronomi musulmani non corrispondeva più alle stagioni e necessitava di continue correzioni. Anche in Europa un problema analogo si era presentato, ma era stato risolto brillantemente con l'adozione del nuovo calendario gregoriano in sostituzione di quello giuliano proprio l'anno in cui Ricci arrivava in Cina. Anche di questa riforma era stato elaboratore Cristoforo Clavio il maestro di Ricci. Il calendario cinese era lunare con l'aggiunta di mesi intercalari necessari per farlo corrispondere con le rivoluzioni della terra intorno al sole, la questione si presentava quindi molto più complicata. Furono i libri scritti dal Ricci sulla astronomia europea a dare ai cinesi la possibilità di un calcolo esatto che però, per lungo tempo venne sempre affidato da allora in poi ufficialmente ai missionari occidentali che ne fecero il loro punto di forza fino a rendersi indispensabili alla corte di Pechino. Il terzo grande apporto del Ricci sul piano scientifico fu quello nel campo delle matematiche. Egli fu infatti il primo a presentare in Cina la geometria euclidea traducendo, come ho accennato prima, in cinese e pubblicando gli « Elementi » di Euclide ed alcuni brevi trattati di aritmetica. Per quanto riguarda la geometria euclidea dobbiamo tener presente che essa si fonda sulla deduzione e sul procedimento logico chiamato sillogismo, procedimento logico praticamente sconosciuto o almeno non usuale nella logica tradizionale cinese. Per l'aritmetica, inoltre, occorre ricordare che la scrittura cinese indica i numeri con un sistema analogo a quello romano, sicché non è possibile lo sviluppo, con quei segni grafici, di alcuna matematica, né è possibile effettuare dei calcoli sulla carta. Ancora oggi i cinesi, come anche i giapponesi, usano molto un pallottoliere con il quale sono abilissimi e velocissimi nell'effettuare tutti i conti.

L'introduzione dell'aritmetica occidentale che proprio nel 500 aveva avuto un grande sviluppo in Europa, si pensi a Tartaglia e alla risoluzione delle equazioni di grado superiore al terzo, fece segnare un grande passo avanti alle scienze cinesi.

Se l'influenza religiosa del Ricci, la sua presentazione del pensiero occidentale e cristiano fu limitata soltanto ad alcuni ambienti ed a pochi convertiti, l'influenza scientifica fu di gran lunga più vasta e destinata a durare e ad essere ricordata ancora oggi, come dimostra la Mostra che si è tenuta a Nanchino recentemente sui suoi cimeli, la pubblicazione in cinese di opere di Matteo Ricci.

Tutta la Cina, sia quella comunista che quella nazionalista, ricorda Matteo Ricci che rappresentò un ponte tra Oriente e Occidente: infatti mentre dava contezza alla Cina della esistenza di un altro mondo, do-

tato di una civiltà altrettanto valida, nei confronti dell'Occidente svolgeva una analoga funzione. Prima del Ricci nessuno aveva intrapreso uno studio approfondito della civiltà cinese né ci aveva dato una descrizione organica e scientificamente corretta dei costumi, della lingua, della letteratura e del pensiero di quel popolo. Il libro di Marco Polo era stato una miniera di informazioni, ma anche il resoconto del viaggio di un mercante e poi Marco Polo era vissuto in mezzo ai mongoli che al suo tempo dominavano la Cina tenendosi rigorosamente separati dai cinesi. Marco Polo, per esempio, non parla di Confucio, non menziona la Grande Muraglia. Marco Polo viveva in mezzo ai mongoli, i mongoli non erano confuciani, non gli parlavano di Confucio. La Grande Muraglia non aveva più la funzione di segnare un confine. Sembra che Marco Polo non conoscesse neanche il cinese, la lingua che adoperavano gli occidentali alla corte del Gran Khan di solito era il persiano, quindi non aveva un contatto diretto con i cinesi. Matteo Ricci, invece, volle adottare una strategia che potremmo definire Paolina. Allo stesso modo che S. Paolo mosso da una iscrizione dedicata al Dio Ignoto, aveva colto l'occasione per annunciare la buona novella ad Atene dicendo: io vi presenterò il Dio Ignoto, così Ricci volle cercare se anche nel pensiero cinese ci fosse la possibilità di identificare un Dio ignoto dal quale prendere lo spunto per il suo annuncio. E così intraprese lo studio del pensiero cinese e per farlo dovette imparare il cinese, rendendosi conto che mai e poi mai sarebbe potuto penetrare in Cina se non dall'interno di quella civiltà e giunse ad essere esperto in quella lingua, come ho detto, fino a poter sostenere dispute con i dotti di quel paese. Da questi dotti fu accolto come un loro pari, meritandone gli elogi e la stima. Di queste conoscenze, di queste acquisizioni, egli dette notizia in Europa e fu il primo a farlo in maniera organica, precisa, scientificamente documentata, galileiana, da quel figlio del Rinascimento che era. E non per nulla è considerato appunto il fondatore della moderna sinologia. Nella « Storia della introduzione del Cristianesimo in Cina », opera scritta negli anni immediatamente precedenti alla morte (1610) egli non si limita a raccontare le successive tappe della sua missione, le conversioni, le disavventure, ma egli dedica interi capitoli alla descrizione dello stato politico ed economico del paese, dà interessanti e precise descrizioni di quella lingua e di quella scrittura. Se il secolo successivo, il 700, vide l'Europa prendere la Cina come modello, lo dobbiamo in gran parte alle descrizioni ricciane che prime fornirono di quel paese una immagine non fantastica, ma rispondente alla sua effettiva vita reale. Anche l'Europa, quin-

di, deve molto a Matteo Ricci, gli deve la rivelazione della esistenza di un altro mondo, di un'altra civiltà. Il suo approccio a questa civiltà non fu mai di quello che si considera superiore. Certamente, era un missionario cattolico e come missionario cattolico egli riteneva che i cinesi mancassero della divina rivelazione, proprio per questo egli si era recato colà; ma quanto al resto egli è sempre pieno di ammirazione per quel che di bello e di ben ordinato trovava in Cina, pronto peraltro a non esimersi dalla critica sempre fatta in modo amichevole quando le pratiche cinesi si allontanavano dal suo criterio e quel che vedeva doveva essere stupefacente ai suoi occhi. Dobbiamo renderci conto che Ricci veniva da una Europa dove accanto ai poteri laici esisteva un potere religioso saldamente radicato che spesso interferiva con l'altro, la Chiesa. In Cina, invece, egli si trovava di fronte uno stato dove il potere era esclusivamente laico, statale, le religioni esistevano, sì, ma non vi avevano alcun potere, anzi erano spregiate dalla classe di governo. Inoltre mentre in Europa esisteva una nobiltà ereditaria, per lo più ignorante, che sottometteva ai suoi interessi gli uomini di cultura, in Cina, se nobiltà c'era il rango di questa andava scemando di generazione in generazione. In Cina i gradi nobiliari diminuivano di un grado ad ogni generazione, in capo a cinque o sei generazioni non si era più nobili: quindi ci troviamo di fronte una concezione totalmente diversa da quella europea dove invece si richiedevano sempre più antichi quarti di nobiltà. Il potere politico, inoltre, era in mano agli uomini di cultura, quasi un platonico reggimento ad opera dei filosofi, mentre il mestiere delle armi in Cina era ritenuto di secondaria, se non deteriore importanza. Per un uomo che veniva dai paesi ove, si ricordino le descrizioni manzoniane, armi ed armati erano presenti ad ogni cantone, la forza dello stato stentava ad affermarsi e ciascuno cercava di farsi giustizia da sé, l'impatto, anche per un ecclesiastico, non dovette essere privo di traumi, ed a ciò si aggiungeva l'immensità di questo impero più vasto di tutta l'Europa e più popolato ancora, tutto sottoposto alla medesima autorità, ai medesimi ordinamenti, in una ordinata distinzione di cariche e di funzioni.

Contrasto più vivo non ci poteva essere con chi veniva dallo spezzettamento politico dell'Europa e dell'Italia, dalle autonomie, dai privilegi di comuni, corporazioni che esistevano nel nostro 600. I grandi teorici dell'Illuminismo terranno presente l'esempio cinese, ma le prime descrizioni corrette di questo stato che allora definirono esemplare le dobbiamo a Matteo Ricci. Le sue opere, le sue lettere, infine, hanno un interesse storiografico non soltanto dal punto di vista della storia

missionaria, ma da quello della storia cinese. Infatti, la sua descrizione della Cina è fatta dal punto di vista di un uomo colto occidentale ed alla sua osservazione non sfuggono dati ed elementi che talvolta sono sfuggiti perché ovvi o perché considerati all'epoca irrilevanti, ai cronisti cinesi. Ricci, invece, è un osservatore esterno che guarda dall'interno e per questo anche dal punto di vista degli studi di storia cinese, la sua opera è di particolare interesse. Sulla figura di Ricci ci sarebbe ancora molto da dire. Da una parte la tirannia del tempo, dall'altra il desiderio di non tediare ulteriormente questo fine settimana che avete avuto la bontà di trascorrere ad ascoltarmi, mi inducono a fermarmi.

Si dice che adesso sia di moda celebrare le ricorrenze con conferenze, manifestazioni e convegni; e questo forse potrebbe essere il nostro caso, ma non si tratta qui di seguire una moda, né si è andati alla ricerca di una ricorrenza soltanto per trovarla. Matteo Ricci è ancora attuale proprio perché in questi anni la Cina si va aprendo di nuovo all'Occidente, con le tempeste politiche che l'hanno sconvolta negli ultimi tre decenni. A Pechino, prima della celebrazione del quarto centenario, è stata restaurata la tomba di Matteo Ricci, una tomba che ha avuto una esistenza, se questo termine si può usare per una tomba, gloriosa e tormentata. Alla morte del missionario fu lo stesso imperatore della Cina a concedere ai suoi confratelli un terreno ed a consentire che egli fosse seppellito con tutti gli onori. Per secoli il suo corpo vi riposò in pace all'ombra della stele di cui si può vedere una pregevole copia nella chiesa di S. Paolo a Macerata. Due volte però quella tomba venne offesa da turbe tumultuose che abbattono la stele e ne danneggiarono i contorni. Nel 1900 durante la rivolta dei « boxers » e nel 1967, durante la cosiddetta « grande rivoluzione culturale proletaria ». Ma altrettante volte furono le stesse autorità cinesi, senza interventi o pressioni dall'esterno, ad effettuare i restauri ed a tributare nuovamente onori al grande marchigiano. Forse le turbe in tumulto che effettuarono gli attacchi pensavano, male informate, di esorcizzare la Cina dall'influenza dell'Occidente, devastando una tomba ed abbattendo una stele, ma anche se la stele non fosse stata rialzata, anche se questa riparazione simbolica non fosse stata data, ciò non avrebbe affatto diminuito l'importanza dell'uomo che stiamo qui ricordando.

Eppure in quella riparazione, specie nell'ultima, mi piace scorgere un significato simbolico: è la Cina che tende la mano all'Occidente, ricordandone uno dei figli più illustri che recandosi in Cina a portare il suo messaggio volle in primo luogo comprendere quella civiltà, ben sapendo che il suo messaggio non sarebbe stato minimamente accolto

se non avesse prima saggiato e compreso il terreno dove andava a seminare. Ed un altro fatto altamente simbolico mi piace ricordare. La tomba del Ricci a Pechino si trova sempre nello stesso luogo, il vecchio cimitero cattolico di Sha-la, e restano conservate soltanto le tombe di altri due suoi confratelli. Il resto del cimitero è trasformato in giardino e gli edifici circostanti sono adibiti a scuola di formazione dei quadri del partito comunista cinese. La stele del Ricci si erge pertanto al centro del giardino dove si studiano i classici del marxismo-leninismo e il pensiero di Mao, quasi come un segno di contraddizione, oppure come il segno di una collaborazione possibile, di una speranza per il futuro? A ciascuno di voi e di noi l'interpretazione che riterrà più confacente. Per ora mi sembra doversi sottolineare che un proficuo scambio di sentimenti ed esperienze umane tra l'Italia e la Cina, l'Europa e l'Oriente, può essere continuato e sviluppato seguendo l'esempio di Ricci con un approccio che sia di reciproca comprensione, perché in questo mondo non esiste una cultura che sia superiore all'altra, ma ciascuna va studiata e compresa in quanto tutte contribuiscono al progresso dell'umanità.

Relazione tenuta l'8 ottobre 1983 ad Ancona.

GIUSEPPE DALL'ASTA

DOSSETTI E IL DOSSETTISMO: BILANCIO STORIOGRAFICO

Dopo aver presentato in una precedente comunicazione la genesi e soprattutto le radici ideologiche e culturali del movimento dossettiano, intendiamo ora analizzare le interpretazioni del dossettismo nel loro sviluppo da una prima fase di carattere polemico ad una riflessione più propriamente critica e storiografica.

Le prime valutazioni

Il movimento dossettiano in un primo tempo è stato oggetto di studi aventi carattere polemico e politico più che storico.

Perciò i primi scritti che riguardano il dossettismo non hanno una importanza veramente storiografica. Uno dei primi scritti che supera il carattere occasionale sul dossettismo è opera dello storico Gabriele De Rosa del 1955 e riguarda il movimento di Dossetti nel quadro di un'analisi del movimento democratico cristiano in relazione alla Resistenza. Egli nota che la nuova generazione della Democrazia cristiana, che si identificava nel gruppo di Dossetti, si era formata nel clima della Resistenza, aveva vissuto e sentito l'unità dei grandi partiti di massa nella lotta antifascista. Il De Rosa definisce il dossettismo come « la tendenza politica cattolica più avanzata, nata dalla Resistenza e che alla Resistenza si sentiva legato come sua fonte di vita » (1).

Il De Rosa a questo proposito osserva: « I dossettiani immediatamente diffidarono dopo la caduta del tripartito da ogni coalizione governativa fondata sulla DC e allargata ai partiti minori... Essi non sostenevano il monocolore per sete di potere, per sfrenata ambizione di partito, ma perché stimavano che la sostanza storica del tripartito potesse essere continuata soltanto dal partito democristiano, il quale, lon-

(1) G. DE ROSA, *I Partiti politici dopo la Resistenza*, in « Dieci anni dopo 1945-1955 », Bari, Laterza, 1955, p. 153.

tano dagli allettamenti della crociata anticomunista... avrebbe potuto consentire un grado di tensione democratica tale da assorbire quella che era la forza della solidarietà popolare di tutti i tre partiti » (2). Alla fine il De Rosa riconosce che Dossetti e i suoi amici avevano colto nel segno quando affermavano che la rottura del tripartito avrebbe portato gravi pericoli per il partito della democrazia cristiana. Ma si chiede quanto essi avevano concorso obiettivamente a questa rottura e quanto erano responsabili di avere accelerato la crisi della così detta solidarietà dei partiti di massa.

Il movimento dossettiano nell'interpretazione comunista

Nell'ambito della critica storico-politica del movimento dossettiano, di orientamento progressista, acquista un particolare rilievo l'interesse di politici e di studiosi di indirizzo comunista.

Sulla rivista culturale del P.C.I., « Rinascita », nel 1950 apparve un articolo di Franco Rodano intitolato « La disfatta politica del dossettismo ». Il tono dello scritto è aspramente polemico.

L'autore osserva che l'ultimo consiglio nazionale del partito democristiano si è concluso con un compromesso tra il gruppo dossettiano e la maggioranza degasperiana.

E in modo ironico, ricorda che esiste, o meglio dire, esisteva nella DC una corrente che dal Congresso di Venezia, dal 1949 in poi, ha sempre cercato faticosamente di opporsi all'indirizzo, ai metodi, alla politica di governo e di partito della maggioranza degasperiana.

Questa corrente, che dal suo leader più preparato e più attivo prende il nome di dossettismo, ha praticamente iniziato al recente Consiglio Nazionale la sua definitiva dissoluzione nelle file della maggioranza. Questa resa a discrezione è vista dal Rodano come un aspetto tipico del mondo cattolico, considerato un ambiente chiuso, rinserrato in una cittadella in cui non possono verificarsi contrasti effettivi di opinioni, di interessi e quindi lotte politiche vere e proprie. « Noi assistiamo — afferma il Rodano — al fenomeno decisivo della più completa mancanza di rinnovamento del personale politico del mondo cattolico italiano. Che altro è infatti il dossettismo se non il tentativo di un simile rinnovamento? »

(2) *Ibid.*, p. 158.

Suo scopo sarebbe di determinare all'interno del mondo politico cattolico delle élites (l'espressione sociologica si adatta perfettamente alla mentalità e alla cultura dei dossettiani); e le insistenti apparenze contro ogni intenzione, di machiavellismo e di conquista di posizione, denunciano ad un tempo la volontà di un simile obiettivo e la strutturale impotenza a raggiungerlo... La realtà è che il dossettismo ha un suo vizio di origine. E' la legge inderogabile del mondo cattolico, appunto per la fase storica di chiusura e di difesa che sta attraversando, che il suo personale politico possa rinnovarsi solo nei periodi in cui entrano in crisi i sistemi politici che rappresentano e organizzano le varie forze economiche e sociali in giuoco. In tal senso, il mondo politico cattolico è sempre a rimorchio, e può rinnovarsi solo nella misura in cui si rinnovano lo Stato e la società » (3).

Il Rodano giunge così a una valutazione del tutto negativa della opera politica del gruppo di « Cronache Sociali ». Quelli che oggi rappresentano in modo sempre più malinconico e inutile il dossettismo e che erano il potenziale politico nuovo del mondo cattolico, non seppero comprendere il loro compito: e qui sta il loro paralizzante vizio di origine.

Il movimento dossettiano è considerato, infine un « gruppo dai procedimenti indecifrabili e comprensibili solo agli iniziati »; per cui « la crisi sempre più larga che investe il paese, si riverbera solo in modo effimero, e senza nessuna conseguenza positiva, nei contorcimenti del dossettismo, che avrebbe potuto e dovuto invece contribuire ad esprimere delle formule di soluzione » (4).

Lo scritto evidentemente risente della accesa polemica in atto tra comunisti e democratici cristiani agli inizi degli anni cinquanta ed esprime la delusione del P.C.I. verso un gruppo che avrebbe potuto assolvere — all'interno della DC — una funzione di stimolo e di iniziativa in senso progressista e riformatore.

Di diverso tono è un intervento dello stesso Palmiro Togliatti sul medesimo argomento, inquadrato in un saggio critico di taglio storico-politico, apparso su « Rinascita » del 1955 (« E' possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi? »).

Il segretario del P.C.I. si sofferma sull'opera di Dossetti e del

(3) F. RODANO, *La disfatta politica del dossettismo*, in « Rinascita », 1950, p. 184.

(4) *Ibid.*, p. 284.

suo gruppo. In contrapposizione alla politica di De Gasperi si indicano le idee dei dossettiani in questi termini: « concezioni economiche nuove, che con quelle dei socialisti e dei comunisti potevano trovare punti di contatto concreti anche se la origine ideale era diversa, si trovarono però nel gruppo dei giovani, provenienti in parte dall'Università Cattolica, in parte passati attraverso l'esperienza della guerra partigiana, che si raccolsero, a un certo momento, attorno al Dossetti. Fu la collaborazione di questo gruppo con uomini dell'estrema sinistra e fu il peso che essi riuscirono ad avere nel Partito democristiano durante il periodo costituente, che permisero di dare un forte contenuto di rinnovamento sociale, oltre che democratico alla nuova Costituzione » (5).

Togliatti, poi, riferendosi alla politica governativa di De Gasperi insoddisfante nel campo delle riforme sociali, riconosce l'azione del gruppo di « Cronache Sociali » a favore di una politica più aperta alle esigenze popolari:

« ...Fu rivolta contro De Gasperi la polemica di coloro che rivendicavano le riforme come una necessità, riferendosi sia ai principi sia alle condizioni di tragica miseria cui la restaurazione aveva spinto le masse dei lavoratori. Prima Dossetti, poi Fanfani, alla fine persino Vanoni e altri di minor rilievo ebbero a protestare contro una linea di politica economica incapace di staccarsi, per tentare un miglioramento delle condizioni di lavoro, da una reticente grettissima 'ortodossia' monetaria e finanziaria, ma capace di giungere allo sperpero, se ciò fosse imposto da un gruppo di grandi speculatori o preteso dagli organizzatori della guerra fredda internazionale. Ma questa fu la linea di politica economica cui De Gasperi ha prima di tutto legato il suo nome. Toccò proprio al Fanfani confutarla e respingerla in un intervento al Consiglio Nazionale democristiano (se ne veda il testo in 'Cronache Sociali', a. IV, 1 maggio 1950), dove si denunciava la facilità con cui si gettano tutte le ricchezze del paese nella guerra, quando le classi dominanti lo vogliono, ma quando si tratta di rinnovare a favore dei lavoratori le condizioni dell'economia, allora ogni richiesta di impegno finanziario è respinta con terrore, minaccia di crollo tutta l'impalcatura dell'economia. La polemica era molto diretta ed efficace » (6).

Un più approfondito contributo di parte comunista della inter-

(5) P. TOGLIATTI, *Il giudizio sull'opera di Alcide De Gasperi*, in A. Saitta, *Storia e miti del 900*, Bari, Laterza, 1961, p. 854.

(6) *Ibid.*, pp. 859-860.

pretazione del movimento dossettiano è offerto dall'opera di L. Pierantozzi sulla presenza dei cattolici nella storia italiana (7).

L'autore fa una storia scrupolosa del movimento dossettiano e analizza le varie fasi della partecipazione cattolica alla lotta resistenziale. Una particolare attenzione è rivolta al periodo della Costituente che il Pierantozzi tende a presentare come momento di confronto tra Togliatti e Dossetti.

A proposito dell'art. 5 egli afferma: « In realtà né Dossetti, né Togliatti, in relazione a tale specifico problema appaiono radicalmente distaccati dalle proprie matrici culturali politiche... e tuttavia, per le acquisizioni presupposte, per lo stesso stile adottato da entrambi, essi sembrerebbero distinti e, in taluni momenti, perfino lontani da tali rispettive originarie matrici » (8).

Un'interpretazione nuova e comprensiva nei confronti dei dossettiani il Pierantozzi avanza parlando del Congresso di Venezia del 1949, osservando che la richiesta di Dossetti di maggior potere alla DC non era dettata da « esaltazione sfrenata della ragione di parte » (come aveva supposto Pietro Ingrao in un articolo su « Rinascita » del tempo) ma « poteva anche essere (e nelle intenzioni dei più vicini a Dossetti lo era) il disperato tentativo di spingere De Gasperi a verifiche programmatiche, che avrebbero selezionato il coacervo generato dal boom elettorale del 18 aprile e la mera politica di potere per delega dell'intera classe borghese, instaurata da De Gasperi » (9).

Lo studio di Boiardi sul dossettismo

Il primo studio monografico, interamente dedicato a Dossetti e al suo movimento, è quello di Franco Boiardi, pubblicato nel 1956.

Si tratta di un'opera di più ampio respiro nei confronti di scritti pubblicati in quel periodo, in cui l'autore articola il suo lavoro in una prima parte in cui analizza le radici ideologiche e culturali dei dossettiani, in una seconda parte viene esaminata la loro azione politica e l'ultima parte viene dedicata ai cosiddetti « epigoni del dossettismo ».

(7) L. PIERANTOZZI, *I cattolici nella storia d'Italia*, Milano, SEDIT, 1970, 2 voll.

(8) *Ibid.*, p. 650.

(9) *Ibid.*, p. 711.

Il Boiardi riconosce che alla caduta del fascismo il movimento dossettiano rappresentò la tendenza autonomistica dei cattolici distinta dalla linea politica degasperiana, tesa quest'ultima a stabilire un equilibrio borghese-moderato, fondato sulla collaborazione con i partiti democratici laici.

La seconda tendenza esprime le punte più alte della sinistra cristiana e da essa scaturisce la linea dossettiana che nella lotta di Resistenza « ha perduto la dimensione corporativa e l'intonazione predicatoria che contraddistinguevano la vecchia sinistra cristiana » (10).

Questa tendenza si costruiva sul presupposto che dalla dottrina cristiana si potesse trarre uno schema ideologico e il profilo organico di uno Stato e di una società cristiana. E in nome di questo presupposto nasceva il rifiuto del mondo moderno e la volontà di operare autonomamente nella vita politica, rifiutando il contributo culturale e ideologico dei movimenti moderni.

Secondo Boiardi « I dossettiani, proprio per non essere riusciti a superare l'impostazione integralistica di Leone XIII, ma rimanendole nettamente all'interno, finiscono per scivolare nell'integralismo e nel teocraticismo che avevano fin dall'inizio combattuto, e in politica in atteggiamenti forzatamente reazionari e clericali » (11). In riferimento al tripartito viene riconosciuto al movimento dossettiano il massimo sforzo per mantenere la solidarietà tra i partiti di massa, ma si osserva che se, alla fine, il tripartito era diventato impopolare nessuno si era battuto per la sua popolarità, ognuno si era comportato come se si trattasse di una formula transitoria in vista di un assestamento più propriamente popolare o borghese. « Il dossettismo — osserva Boiardi — che poteva rappresentare la vera guida di questo equilibrio democratico, contenendo in sé le speranze dei cattolici italiani assieme alle esigenze di rinnovamento del proletariato non riuscì in effetti a salvare il tripartito, né cercò di difenderlo al momento opportuno, cedendo così l'iniziativa politica all'On. De Gasperi e alla vecchia guardia popolare » (12).

In rapporto poi alla formazione del Fronte popolare e alle elezioni del 18 aprile 1948 il Boiardi riconosce che il gruppo dossettiano

(10) F. BOIARDI, *Dossetti e la crisi politica dei cattolici italiani*, Firenze, Parenti, 1956, p. 54.

(11) *Ibid.*, pp. 54-55.

(12) *Ibid.*, p. 69.

facente capo a « Cronache Sociali » portò avanti istanze di rinnovamento sociale e di ripresa economica, contribuendo validamente a demolire le facili e demagogiche posizioni della destra, che facevano facile presa sulla opinione pubblica. Ma anche qui, si chiede l'autore, è difficile dire fino a che punto abbiano giocato esigenze di ordine tattico. Il dossettismo rifiutando ogni alternativa popolare o borghese, rompendo la logica dei fronti, senza di fatto superarla in una visione unitaria dei problemi italiani e in una organica impostazione ideologica, rinveniva nella formula del 18 aprile non già l'affermazione del centrismo democratico, « quanto invece la conquista effettiva del potere da parte dei cattolici e l'avvio per la realizzazione del proprio sogno teocratico. Era anche la strada che doveva condurre alla esasperazione l'integralismo di cui la concezione dossettiana era imbevuta » (13).

Il Boiardi insiste sull'integralismo del gruppo dossettiano e afferma che tale posizione avrebbe fatalmente riunito su una medesima strada « i divergenti e contrastanti moti dell'On. Dossetti e del Prof. Gedda, e quel cammino escludeva lo Stato degasperiano e a maggior ragione l'unità operante delle masse popolari; era in sostanza l'incontro tra due grandi astrazioni, scaturita ognuna da due errori e da due rancori: una errata valutazione della situazione storica italiana, una confusione nel giudicare i compiti dei cattolici sul piano della civiltà, una generale incomprendione nei confronti della cultura moderna, una indiscriminata avversione contro tutte le concezioni laiciste che stanno alla base dello Stato moderno » (14). Il Boiardi, d'altra parte, esaminando l'atteggiamento assunto dal gruppo dossettiano di fronte al governo che stava per costituirsi, riconosce che il movimento che si esprimeva attraverso « Cronache Sociali » compì un notevole sforzo affinché il nuovo Ministero desse lavoro, sicurezza e nuove speranze alle masse popolari, affermando che « questa è anche la prova che i dossettiani, al di là dei limiti costituiti dalla loro impostazione ideologica sostanzialmente integralista, manteneva ancora una vivace e matura sensibilità democratica » (15).

Concludendo, il Boiardi afferma che i dossettiani avevano in un primo tempo, per le stesse radici della loro cultura e della loro ideologia, combattuto al fine di realizzare un giusto ordinamento, uno Stato e una

(13) *Ibid.*, p. 87.

(14) *Ibid.*, p. 102.

(15) *Ibid.*, p. 144.

società cristiana, ma avevano dovuto desistere da questa illusione teocratica. Si erano accorti che non era tempo di sogni o di crociate religiose, era un momento in cui il Cristianesimo doveva scendere nell'animo degli uomini non con la parola o il parere dei politici ma con la testimonianza e la partecipazione alla vita e alla sofferenza dei poveri. Questa era la strada che i dossettiani additavano alla fine della loro tribolata esperienza, quando dopo aver rinunciato al rinnovamento integrale della società e alla loro illusione teocratica, si accorsero di non poter salvare « neppure quella dimensione democratica di cui erano stati convinti e puntuali assertori ».

In definitiva — afferma il Boiardi — oltre ogni considerazione sui lati negativi e velleitari presenti nella concezione dossettiana, « la esperienza della seconda generazione dei cattolici italiani rimase una delle più interessanti e più nobili che ricordi la storia italiana in questa prima metà del secolo. Dei dossettiani una cosa soprattutto si può dire: che erano uomini di fede; corretti ed attenti nella polemica, rispettosi delle opinioni altrui, sensibili alle istanze delle classi umili, pieni di fervore religioso, avversi ad ogni opportunismo, furono nella politica italiana esempi di onestà e di rettitudine, di coerenza e di coraggio. E furono così fino alla fine della loro travagliata esperienza; quando si resero conto che la storia si chiudeva davanti alle loro speranze e che su di essa avrebbe gravato il peso dei loro limiti, delle loro manchevolezze, non accettarono una politica di comodo, preferirono allontanarsi dalla vita politica » (16).

L'interpretazione politico-ideologica di Galli-Facchi

Dal 1956 al 1962 il movimento dossettiano è esaminato da studiosi di problemi politici solo attraverso semplici articoli. Nel 1962 appare un'opera sulla sinistra democristiana esaminata, sotto l'aspetto storico e ideologico, scritta da Galli e da Facchi. Il Galli afferma che Dossetti assumendo la direzione della SPES all'indomani della liberazione tentò di dare al partito della democrazia cristiana una sua ideologia politica e di farne un partito moderno « anziché un cartello elettorale composto di clientele e sostenuto dall'apparato ecclesiastico » (17).

(16) *Ibid.*, pp. 163-165.

(17) G. GALLI, P. FACCHI, *La sinistra democristiana. Storia ed ideologia*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 40.

Esaminando la posizione assunta dal gruppo dossettiano al Congresso di Venezia, si osserva che la soluzione che i dossettiani proponevano, cioè la programmazione pubblica, avrebbe portato ad una radicale redistribuzione del potere, in quanto avrebbe assegnato ad organi controllati da una determinata classe politica leve di potere economico che avrebbero ridotto quelle di cui disponevano le grandi concentrazioni private.

Il Galli poi cerca di dare una spiegazione allo scioglimento della corrente dossettiana ed afferma: « A noi sembra di dover dire che Dossetti e i suoi si resero conto che lo scontro coi conservatori poteva coinvolgerli in un conflitto coi settori più retrivi della Chiesa, scontro che si sarebbe potuto evitare o attutire solo con grande destrezza politica... Bastò la sensazione di essere contro una parte rilevante della gerarchia e di non avere forza ed abilità sufficienti per rimanere autonomo e innovatore come politico e nello stesso tempo fedele come cattolico, a indurre Dossetti all'abbandono della lotta » (18).

In questa stessa opera viene esaminato, nella seconda parte, il contributo dei dossettiani alla Costituente, che costituì l'occasione per delineare la ideologia del gruppo. Il tentativo di La Pira di inserire nella Costituzione un certo numero di diritti sociali viene interpretato come volontà di ritorno al corporativismo medioevale, mentre la tesi di Dossetti di una libertà non assoluta, ma finalizzata, viene considerata come tentativo di subordinare lo Stato alla Chiesa. Questa mira nei dossettiani è vista soprattutto in relazione al problema riguardante i Patti Lateranensi.

Nel campo più strettamente politico si afferma che il maggior contributo dei dossettiani fu quello per una valorizzazione del partito, mentre fallì il tentativo di fondare l'autonomia dei cattolici in campo politico.

Il Facchi, curando l'aspetto ideologico dello studio sul dossettismo, analizza l'accusa di integralismo rivolto al gruppo di « Cronache Sociali »: « Ai dossettiani fu spesso rivolta l'accusa di 'integralismo' parola che ci risulta venga usata in due significati almeno. Il primo è: 'pretesa di attuare interamente il programma politico prescritto dalla propria ideologia'; con questo significato, simile a quello di 'massimalismo', si può dire che i dossettiani fossero integralisti.

Il secondo è: 'convincione di poter attuare da soli il proprio

(18) *Ibid.*, p. 119.

programma politico, sfiducia nella collaborazione politica di altre forze ideologicamente differenti'. In questo secondo significato non si può dire invece che i dossettiani siano stati integralisti » (19).

La pubblicazione dell'Antologia di « Cronache Sociali »

Nello stesso anno 1962 fu pubblicata l'Antologia di « Cronache Sociali » a cura di Marcella Glisenti e Leopoldo Elia.

La Glisenti nell'introduzione cerca di delineare l'esperienza del dossettismo indicando alcuni punti caratterizzanti.

Leopoldo Elia, a conclusione dell'introduzione dell'opera, cerca di individuare le ragioni del fallimento dell'esperienza dossettiana: « Così avvenne che il dossettismo non riuscì, nella sua espressione più elevata, a passare dall'approccio romantico-ideologico a quello pragmatico... E' onesto aggiungere che nel gruppo dossettiano più di un esponente (e soprattutto Fanfani) non condividevano le inquietudini di altri amici, quanto meno, per diversa provenienza culturale e personale temperamento, guardavano al presente e all'avvenire con più pazienza e con più speranza. Ma la loro visione meno pessimistica non riuscì ad imporsi nell'animo di Dossetti e di altri: quindi il ritiro di questi, che segnò, con la fine di una corrente, anche un impoverimento politico e culturale di tutta la democrazia cristiana » (20). La pubblicazione dell'Antologia di « Cronache Sociali » interessò vivamente politici e storici. Leo Valiani pubblicò una recensione sull'« Espresso » dal titolo significativo: « *Giuseppe Dossetti: un missionario intransigente* », in cui contrappone l'idealismo dossettiano al realismo politico di De Gasperi. Il Valiani poi si sofferma, anch'egli, sull'accusa di integralismo rivolto ai dossettiani affermando: « se si usa il termine di integralista come sinonimo di militante di un clericalismo assolutista, totalitario, bisogna dire che la lettura di 'Cronache Sociali' non conferma siffatta interpretazione. La vena che pulsa in questa rivista è una vena schiettamente democratica, riformatrice, e per alcuni aspetti, ossia per il suo modo di sentire i problemi della politica estera e per l'impostazione della politica economica e finanziaria, di una innegabile, ardita modernità ». Si

(19) *Ibid.*, p. 352.

(20) « Cronache Sociali », Antologia a cura di M. Glisenti e L. Elia, S. Giovanni in Valdarno, Landi Editore, 1962, p. 21.

riconosce poi che Dossetti, in concreto, « parteggiava molto più sovente di come non pensassero quanti, specie fra i laici che si lasciavano intimorire dallo spauracchio dell'integralismo, per le soluzioni più democratiche e più avanzate » (21).

La valutazione di Colella.

Sulla rivista « *Asprenas* », nel 1963, l'autore mette in rilievo l'alta testimonianza morale dei dossettiani che seppero dimostrare in concreto « che la politica non solo costituisce una delle più alte e impegnative attività dell'uomo, ma che la stessa può e deve farsi rifugiando dagli equivoci, dall'opportunismo, dalla ricerca di un compromesso, e soprattutto dalle abdicazioni sul terreno dei principi e delle idee » (22).

Il Colella poi ricorda il contributo del gruppo dossettiano ai lavori della Costituente e il merito che ebbe nella elaborazione del nuovo assetto costituzionale teso a trasformare radicalmente il vecchio Stato liberale.

Inoltre il gruppo facente capo a Dossetti considerò la Resistenza il fondamento del nuovo Stato, rifiutandosi sempre ad ogni tentativo di ridurre il fenomeno resistenziale ad un episodio puramente occasionale: la Resistenza era da considerarsi un consapevole movimento popolare che per la prima volta univa le forze tra loro più diverse, ed in particolare i cattolici, i marxisti e i laici. Concludendo, il movimento di « *Cronache Sociali* », secondo il Colella, rappresentò la terza e più evoluta forma che in questo secolo ha assunto la sinistra cattolica in Italia, differenziandosi perciò sia da Romolo Murri che da Guido Miglioli per la fedeltà alla Chiesa e per il ripudio di ogni posizione massimalistica: « Dossetti e i suoi amici furono i continuatori della tradizione intransigente dell'Opera dei Congressi e del Partito Popolare e di conseguenza gli implacabili oppositori di ogni forma di clerico-moderatismo e di riformismo moderato; neppure è esatto che essi

21) L. VALIANI, *Giuseppe Dossetti: un missionario intransigente*, in « *L'Espresso* », a. VIII, n. 28 del 15 luglio 1962.

22) P. COLELLA, *Appunti per la storia del movimento cattolico italiano: il gruppo dossettiano nella democrazia cristiana*, in « *Asprenas* », 1963, p. 95.

furono degli integralisti e degli integristi, anche se in loro tali tentazioni non furono assenti, specie nella fase iniziale » (23).

Il giudizio di Augusto Del Noce

Un altro articolo, notevole per l'ampiezza, riguardante il movimento dossettiano è apparso sulla rivista « Storia contemporanea » del 1971 per opera di Augusto Del Noce che, esaminando la genesi e lo sviluppo storico della sinistra cattolica italiana nell'immediato secondo dopoguerra, prende in esame la sinistra democristiana di Dossetti considerandola assieme alla « Sinistra cristiana » di Franco Rodano « la più coerente posizione di cattolicesimo di sinistra ».

Dossetti, al contrario di Rodano, pensava che non si dovesse fondare un nuovo partito bensì di dare un'anima nuova alla Democrazia cristiana in modo da svuotare il comunismo delle sue esigenze reali e inserire le masse nello Stato. Riguardo poi al marxismo, secondo Del Noce, il dossettismo assunse una posizione dottrinale nettamente ostile al marxismo per il suo carattere ateo e quindi non era possibile separare il materialismo storico dal materialismo dialettico. Perciò non vi era possibilità di dare spazio a una discussione culturale sul comunismo, esso poteva essere vinto solo separandolo dalle masse. Dossetti e la sua corrente vengono ricordati per la loro avversione al liberalismo e alla socialdemocrazia; di qui l'impossibilità di una comprensione di Dossetti per De Gasperi. In definitiva il movimento dossettiano è considerato una corrente integralistica seppure di tipo progressista: « Si aveva quindi uno spostamento a sinistra dell'integralismo, correlativo al passaggio dalla monarchia alla repubblica. In questo spostamento esso intendeva assorbire le esigenze ideali dell'antifascismo e della Resistenza. L'integralismo del pontificato di Pio XII, insomma, si spezzava in due linee inconciliabili e irriducibilmente avverse, quello di destra di Gedda e quello di sinistra di Dossetti » (24).

Il giudizio del Vaccarini

Nello stesso 1971 sulla rivista dei Gesuiti di Milano « Aggior-

(23) *Ibid.*, p. 100.

(24) A. DEL NOCE, *Genesi e significato della prima sinistra cattolica italiana post-fascista*, in « Storia contemporanea », a. II (1971), n. 4, p. 1078.

namenti sociali » appare uno studio di Vaccarini che esamina, in un contesto più ampio, il movimento dossettiano. Nell'ambito della democrazia cristiana vengono indicate due tendenze, in un rapporto dialettico, definite quella dei « moderato-libertari », rappresentato da De Gasperi e da Gonella, e quella dei « progressisti » espressa dal gruppo dossettiano. L'autore rifacendosi ai giudizi di Colella, considera il gruppo dossettiano la forma più evoluta della sinistra cattolica che in sede ideologica va ricollegato al pensiero di Maritain.

Il Vaccarini osserva che il contributo dei dossettiani in sede di governo è stato piuttosto modesto, ma essi ebbero il merito di aver contribuito a fare della democrazia cristiana un partito moderno e di aver operato per sprovvincializzare la nostra cultura: « In generale i dossettiani svilupparono in una sintesi fra coscienza storica e rigore teoretico, di una coerenza e densità a tutt'oggi insuperato. Tuttavia l'insufficiente avvertenza della disposizione diplomatica insita nel proposito di trasformare lo Stato liberale utilizzando la sola DC, cioè prescindendo dall'apporto delle altre forze popolari, nonché l'affiorare di alcune discontinuità di approccio ai problemi della società sono tutti indizi di una certa difficoltà per comprendere globalmente le implicazioni degli assunti anti-integralistici professati con tanto vigore di pensiero » (25).

Il contributo critico di Paolo Pombeni e di Giorgio Campanini

Ma solo nel 1974 si ha un notevole sviluppo di interesse e di scritti sul movimento dossettiano. Su « Nuova rivista storica », nel numero di gennaio-aprile 1974, viene pubblicato un denso studio critico-bibliografico di Paolo Pombeni riguardante il dossettismo. L'autore passa in rassegna tutti gli scritti pubblicati in Italia e all'estero riguardanti il movimento dossettiano e la rivista « Cronache Sociali ». In questa ampia rassegna vengono sintetizzate criticamente le posizioni assunte da storici e politici sull'argomento. L'indagine del Pombeni tende soprattutto a criticare il carattere polemico e superficiale di certi giudizi che hanno scarso fondamento storiografico. Alla fine l'autore tenta un giudizio complessivo del movimento dossettiano indicando « tre quadri di riferimento »; uno che riguarda l'esperienza dossettiana come

(25) I. VACCARINI, *Crisi dell'ideologia nella democrazia cristiana*, in « Aggiornamenti sociali », 1971, dicembre, p. 739.

preludio del centro-sinistra; un secondo che tende a collegare il dossettismo alle correnti intransigenti del cattolicesimo ottocentesco e una terza interpretazione che mira a considerare il movimento dossettiano l'ultima espressione dell'integralismo cattolico. La prima interpretazione, essenzialmente politica, è preoccupata non tanto di comprendere i fatti nella loro realtà sociale e ambientale quanto di trovare una giustificazione ideologica a una formula politica quale è il centro-sinistra.

Questa interpretazione ha un valore più politico che storiografico. Il secondo quadro interpretativo riguarda il rapporto tra cattolicesimo intransigente e il movimento dossettiano. Il Pombeni osserva che è arduo ad un attento esame scorgere somiglianze e analogie tra i due movimenti, e se esse esistono hanno un carattere estrinseco. La diversità è soprattutto in riferimento alla diversa realtà storica culturale e sociale in cui operano i due movimenti. Tra di loro sono accaduti eventi storici di capitale importanza, quali le due guerre mondiali, durante i quali i cattolici da una posizione di astensione politica sono passati a un ruolo di guida politica del Paese. La terza chiave interpretativa del dossettismo riguarda il presunto carattere integralistico del movimento. L'autore osserva che questo termine è stato usato da molti critici senza una chiara consapevolezza concettuale del termine. Oltre tutto tale parola è stata diffusa, per essere criticata, proprio dalla rivista dei dossettiani, allorché pubblicò e commentò la pastorale del Cardinale Suhard, che condannava sia il modernismo sia l'integralismo come posizioni erronee del cattolicesimo.

Il Pombeni conclude la sua ampia rassegna osservando che il fenomeno del dossettismo è complesso ed esso va considerato nella sua dimensione culturale e nella sua travagliata genesi del periodo resistenziale. Finora sono stati espressi giudizi piuttosto sommari dedotti da qualche articolo di « Cronache Sociali » o da alcuni scritti degli esponenti della corrente.

« Questo mette in rilievo — afferma il Pombeni — due aspetti del fenomeno in questione: da un lato il carattere di 'crocevia culturale' se ci si consente l'espressione, che viene a rivestire l'esperienza del dossettismo, come punto di incontro di una generazione uscita dalle ceneri di un'epoca; dall'altro quello del momento generico di un nuovo humus culturale che, specie nell'ambito del cattolicesimo, sarà gravido di frutti negli anni seguenti il 1951 » (26).

(26) P. POMBENI, *Il « dossettismo » (1943-1951). Premessa ad una ricerca storica*, in « Nuova Rivista Storica », a. LVIII (1974), fasc. I-II, p. 130.

Sempre nel 1974 esce un'ampia opera sulla storia della Democrazia cristiana che riguarda il periodo 1945-1954 scritta dall'ex dossettiano Gianni Baget-Bozzo, che indica nel sottotitolo De Gasperi e Dossetti come le due figure più rappresentative del movimento politico dei cattolici democratici italiani. L'autore delinea un bilancio del dossettismo, dopo averne ampiamente descritto le vicende e le conclusioni all'atto dello scioglimento: « la fine della corrente dossettiana non fu certo priva di motivazioni direttamente politiche. Unico fra gli esponenti democratici cristiani, Dossetti (sostenuto solo da Lazzati) aveva rifiutato radicalmente la leadership degasperiana e i legami che selezionavano, all'interno della DC, l'effettivo gruppo di comando... Il dossettismo poteva, dunque, essere politicamente definito come il rigetto della guida degasperiana e il tentativo di sostituirla con un diverso metodo, fondato sulla responsabilità collettiva di partito » (27).

Baget-Bozzo sostiene che lo scioglimento della corrente dossettiana ebbe una sua razionalità politica. Dossetti prendeva atto che la classe dirigente della DC non era in grado di offrire un'alternativa a De Gasperi; forse un'altra personalità avrebbe potuto in futuro subentrare allo statista trentino, ma in Dossetti ormai andava maturando una crisi di fiducia che aveva per oggetto lo stesso partito della democrazia cristiana. Infine il dossettismo viene valutato sotto il profilo ideologico: « Nel mondo cattolico italiano e nella democrazia cristiana, il dossettismo non si qualificò mai come un 'corpus' dottrinale particolare. Tutte le sue tesi furono condivise, in tempi diversi, in misura maggiore o minore, dal partito; si può anzi affermare che il dossettismo non fu altro che l'elaboratore culturale della DC, nel senso che esso portava coscienza a molti presupposti che erano diffusi nel partito a livello di evidenze indeterminate o di comportamenti pratici » (28).

Sono uscite poi due importanti opere di Paolo Pombeni che hanno per argomento specifico Dossetti e il gruppo « Cronache Sociali ». Nella prima l'autore ha condotto uno studio di carattere prevalentemente sociologico sulla rivista dossettiana indagando l'ampiezza di diffusione del periodico e studiando soprattutto la « geografia » del gruppo dossettiano come movimento di opinione con caratteristiche specifiche. L'opera, di grande interesse per la conoscenza delle proporzioni e delle diramazioni socio culturali del gruppo dossettiano, non dà particolare rilievo all'aspet-

(27) G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, Firenze, Vallecchi, 1974, vol. 2°, p. 355.

(28) *Ibid.*, p. 357.

to ideologico del movimento. Alla fine l'autore rileva l'originalità del movimento dossettiano nel quadro della realtà politico-culturale italiana: « Il dossettismo come più generale momento di diffusione di cultura politica è dunque un evento rinnovatore, importante nel quadro della vita italiana di questi anni. Esso è un tentativo di recepire, e di far recepire, la più recente storia non come 'luogo di combattimento', ma come 'personale dolore' (per citare le parole di apertura della rivista), cioè di creare in Italia un tipo di acculturazione che rispondesse ad un atteggiamento partecipativo e non puramente polemico verso il travaglio che la società uscita dal fascismo stava vivendo » (29.)

Nella seconda il Pombeni analizza l'opera di riflessione politico-culturale del gruppo dossettiano iniziata nel 1938 e che ha contribuito, dalla Resistenza alla Costituzione a porre le basi della democrazia in Italia. Viene esaminata la storia di questa aggregazione dall'originaria critica ai sistemi totalitari, ed in particolare del fascismo, alla partecipazione attiva alla guerra di liberazione fino ai problemi di una partecipazione politica dei cattolici alla vita della nuova Repubblica. (30).

Un'opera avente un carattere prevalentemente ideologico è, invece, quella di Giorgio Campanini dedicata alla sinistra DC nel periodo che va dal 1943 al 1951.

L'autore stabilisce un parallelo tra l'esperienza e l'utopia politica' di Luigi Sturzo e quella di Dossetti, almeno nel suo fallimento conclusivo: « Analogamente (a Luigi Sturzo) si può parlare di fallimento anche nei riguardi del tentativo dossettiano di far superare ai cattolici il quadro dello Stato liberale, poiché l'accettazione di essa poteva rappresentare e rappresentò in effetti un passo avanti per il mondo cattolico nel primo Novecento, ma costituiva una remora, in quanto causa di mantenimento di un assetto sociale conservatore, dopo la Resistenza e dopo la Costituzione; con una fondamentale differenza, tuttavia, che le forze cattoliche, frustrate da quella vicenda, si rivolsero non già al fascismo ma al marxismo. Nell'uno e nell'altro caso si profilava l'ipotesi o, a seconda dei punti di vista, il pericolo di una perdita di quella 'identità cristiana' in politica la cui ricerca tanto Sturzo quanto Dossetti e i suoi amici portarono avanti con particolare impegno... Il contrasto

(29) P. POMBENI, *Le «Cronache Sociali» di Dossetti*, Firenze, Vallecchi, 1976, p. 197.

(30) P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

fra Sturzo e Giolitti, come poi fra Dossetti e De Gasperi, riguardò proprio la modificabilità o meno del sistema e i limiti di incidenza effettiva di un gradualismo riformista che avrebbe consentito nel primo caso, secondo la linea giolittiana, il progressivo indolore inserimento dei cattolici nello Stato, e nel secondo caso, secondo la linea degasperiana, la progressiva trasformazione dello Stato liberale in uno stato pluralistico e aperto ai valori cristiani » (31).

Ma agli uomini di « Cronache Sociali » apparve chiaro, ad un certo punto, che il tentativo di De Gasperi era destinato a fallire; occorreva dunque sostituire ad esso una chiara alternativa che era stata in parte realizzata in termini di assetto costituzionale dello Stato ma non attuata a livello operativo per la mancanza di un incontro tra cattolici, socialisti e comunisti: l'intesa raggiunta a livello di elaborazione della Carta costituzionale fu invece inoperante dopo la fine del tripartito sul piano politico governativo.

Fu proprio questa consapevolezza a spingere Dossetti e i suoi amici ad approfondire il tema maritainiano della « nuova cristianità » e della « terza via ». Ma questa ricerca avvenne essenzialmente all'interno del mondo cattolico, poiché le altre forze della sinistra non cattolica non erano disponibili alla realizzazione di quel progetto alternativo irretite dagli schemi del frontismo e dello stalinismo.

Dossetti si rese conto dell'impossibilità di ipotizzare una terza via che fosse perseguibile e realizzabile soltanto dalla sinistra cattolica.

Di qui la crisi e la dissoluzione del movimento dossettiano, che il Campanini valuta in rapporto ai nostri tempi di fronte ai quali l'ideologia della sinistra democristiana rivela insieme la sua attualità e la sua inattualità, da un lato per avere avuto, con lucidità non ravvisabile in alcun altro gruppo della sinistra, la consapevolezza del salto di qualità che dopo la guerra e dopo la Resistenza la civiltà europea aveva compiuto; ma dall'altro lato per aver ritenuto che a questo mutamento di orizzonte culturale si potesse dare una risposta attraverso la riproposizione di una nuova 'cristianità', sia pura laica e secolare in senso maritainiano.

Le più recenti interpretazioni

L'ampia letteratura che da un decennio a questa parte si è andata

(31) G. CAMPANINI, *Fede e politica 1943-1951 - La vicenda ideologica della sinistra d.c.*, Brescia, Morcelliana, 1976, pp. 16-17.

sviluppando sul fenomeno del dossettismo ha sinora lasciato in ombra gli « anni reggiani » di Dossetti e cioè gli anni della lunga preparazione al passaggio dall'impegno religioso alla militanza politica e a quelli dell'antifascismo e della Resistenza. Questo relativo silenzio della pubblicistica sulla « fase giovanile » di Dossetti prima del 1945 — è in larga misura spiegato dalla scarsità delle fonti, ma anche da una generale sottovalutazione dell'importanza dell'esperienza politica condotta nella sua città natale ai fini della sua stessa formazione culturale; rimane pur sempre una grave lacuna storiografica dell'intelligenza critica complessiva sul dossettismo.

La recente pubblicazione dell'opera « Dossetti giovane: scritti reggiani 1944-1948 » (Roma, Edizioni Cinque Lune, 1982) intende colmare tale lacuna e fare comprendere come le vicende nazionali del movimento dossettiano affondano le radici in un « humus » politico e culturale più remoto e legato ad una realtà locale, quella reggiana, in cui Dossetti iniziò il suo impegno nel periodo resistenziale.

Non si tratta di un Dossetti « minore »: infatti uno studio più attento di quel periodo mostra invece quanto profondamente abbiano inciso sul giovane Dossetti, soprattutto a partire dagli anni decisivi della Resistenza, le esperienze condotte a Reggio nel periodo partigiano nell'immediato dopoguerra. Se si vuole cogliere in profondità il nascere e lo svilupparsi della sua vocazione politica e soprattutto comprendere le ragioni della particolare sensibilità culturale e sociale che farà occupare a Dossetti nella storia del partito dei cattolici italiani un ruolo del tutto peculiare, occorre guardare più a fondo in quell'ambiente reggiano al quale d'altronde fu costantemente legato.

Gli scritti reggiani del giovane Dossetti consentono, perciò, di illuminare la vicenda complessiva di quella rilevante componente della cultura politica dei cattolici, e non soltanto di essi, che fu il dossettismo.

Il ruolo storico del gruppo di « Cronache Sociali » potrebbe essere considerato marginale negli Anni Cinquanta in cui appariva vincente la « proposta politica » di De Gasperi. Ma tale proposta non può essere considerata unica e nemmeno comprensibile senza un'analisi della parallela e non sempre del tutto divergente proposta politica di Dossetti che si esprime in modo sufficientemente articolato già a partire dal 1945 ed è fondamentalmente basata sul rifiuto del semplice ritorno a modelli di democrazia politica e parlamentare di tipo pre-bellico: in questo sta l'elemento di radicale distinzione dalla proposta degasperiana. Dossetti forse sottovalutava il problema delle libertà politiche e dei meccanismi necessari per un corretto funzionamento delle istituzioni

dirette a garantirle, ma era tuttavia forte e viva nel leader reggiano la consapevolezza che la nuova democrazia avrebbe rischiato di rappresentare una sorta di involucro vuoto destinato ad essere riempito dalle forze della conservazione se non si fosse arricchita di contenuti realmente innovatori sia a livello di elaborazione dei fondamenti costituzionali dello Stato, sia sul piano di una concreta politica riformatrice.

Senza una « rivisitazione » del variegato mondo cattolico e della stessa democrazia cristiana negli anni fra il 1945 e il 1950 non si capirebbe la ricorrente dialettica fra coscienza religiosa e impegno politico che trovava in De Gasperi una sua composizione e si esprimeva invece in Dossetti attraverso una mai risolta bipolarità con esiti finali divergenti se non divaricati: da un lato, assai più che in De Gasperi nei suoi eredi, l'attenzione prevalente accordata alla prassi; dall'altro l'abbandono puro e semplice della politica in nome di una scelta radicale per i valori religiosi. Non è dunque un caso che la componente della DC più radicata nel « mondo cattolico » e soprattutto nella sua componente intellettuale si sia costantemente riferita a Dossetti come a colui che meglio e più a fondo ne ha interpretato le ansie, le aspirazioni e anche le ambiguità e le incertezze.

Nel leader reggiano, infatti, si esprimeva in forma organica una originale ripresa della cultura personalistica, che ispirandosi alla tradizione francese di Maritain e di Mounier, trovava in Italia quegli sbocchi operativi sia sul piano dell'elaborazione costituzionale sia su quello della prassi politica, che invece in Francia erano in larga misura mancati.

Questi sbocchi si sono rivelati alla fine assai lontani da quelli ipotizzati da Dossetti e dai suoi amici, anche perché nel giro di pochi anni andarono mutando la natura e le caratteristiche della Democrazia cristiana da una parte e del P.C.I. dall'altra. Il disegno dossettiano di una sorta di « svuotamento a sinistra » del P.C.I. appariva impraticabile per l'estrema difficoltà con la quale la DC, appesantita più che alleggerita dal successo elettorale del 18 aprile 1948, riusciva a portare avanti una politica di incisive riforme. In quegli anni poi di dominante frontismo risultava soccombente quel socialismo umanistico che era sembrato emergere vigoroso in quella comune « battaglia per l'uomo » che fu la Resistenza, di cui intorno al 1950 rimanevano soltanto le ceneri. « Anche in Italia la speranza del dopoguerra è morta » affermava Dossetti in quell'anno, lasciando già intravedere la sua decisione di abbandonare la vita politica.

« Il sogno maritainiano e dossettiano della 'Nuova Cristianità' — osserva Giorgio Campanini — appariva sempre più chiaramente nel

suo carattere di 'utopia' per la quale sarebbero stati necessari tempi assai lunghi, che l'impaziente Dossetti di quegli anni appariva incapace di preparare sul piano politico e preferiva invece preconstituire attraverso un impegno culturale e religioso che solo in prospettiva assai lontana avrebbe dato i suoi frutti.

Un'intera generazione politica di giovani cattolici ha forse scontato allora l'accettazione del 'senso debole' dell'utopia, intesa come progetto storico irrealizzabile; lasciando invece in ombra il 'senso forte' dell'utopia stessa, come un 'non ancora' che attende faticosamente di realizzarsi e che per tradursi in concreti contenuti storici chiama i credenti al costante confronto e al dialogo continuo con tutti gli uomini di buona volontà.

Una 'nuova cristianità' intesa come società a misura di uomo nella quale la persona torni ad essere al centro della vita della società, è la prospettiva storica che si è andata aprendo nella grande stagione post-conciliare nella quale sembrano rifiorire quelle speranze che nel 1950, almeno secondo Dossetti, apparivano ormai 'morte': si ripropone così a quasi quarant'anni di distanza il sogno d'una comunità politica sostanzialmente e non solo formalmente rinnovata » (32).

Relazione tenuta il 19 ottobre 1983 ad Ancona.

(32) G. CAMPANINI, *Introduzione a Dossetti Giovane - Scritti reggiani 1944-1948*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1982, pp. 24-25.

NOTA BIBLIOGRAFICA

SCRITTI SU GIUSEPPE DOSSETTI E SUL DOSSETTISMO OPERE IN VOLUME:

- F. BOIARDI, *Dossetti e la crisi politica dei cattolici italiani*, Firenze, Parenti, 1954.
- M. GLISENTI, L. ELIA (a cura di), « *Cronache Sociali* » - *Antologia*, voll. 2, Roma, Landi, 1962.
- G. GALLI, P. FACCHI, *La sinistra democristiana, Storia e ideologia*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- G. DONATI, *Le omelie di Dossetti a Monteveglio. Uno studio sulla liturgia della parola e la partecipazione dei fedeli*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- P. POMBENI, *Le « Cronache Sociali » di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione*, Firenze, Vallecchi, 1976.
- G. CAMPANINI, *Fede e politica 1943-1951. La vicenda ideologica della sinistra d.c.*, Brescia, Morcelliana, 1976.
- G. LODIGIANI, *L'apporto della sinistra cattolica alla formazione del testo costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1977.
- S. FANAREGGI, *Il partigiano Dossetti*, Firenze, Vallecchi, 1978.
- P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- G. CAMPANINI, P. FIORINI (a cura di), *Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, Roma, Cinque Lune, 1982.

TESI INEDITE:

- M.P. SALSEDO, *Ideologia e storia del movimento dossettiano*, a.a. 1976-77, Facoltà Magistero Università di Urbino.
- S. DIRAIMO *Il pensiero politico di Giuseppe Dossetti*, a.a. 1976-77, Facoltà Magistero Università di Parma.
- P. FIORINI, *La formazione ideologica di Giuseppe Dossetti dall'esperienza partigiana alla scelta per la D.C.*, a.a.1976-77, Facoltà di Magistero Università di Parma.

SAGGI SU DOSSETTI E IL DOSSETTISMO

Per una rassegna di articoli e saggi sul « dossettismo » cfr.: P. POMBENI, « *Il dossettismo* » (1943-1951) *premessa ad una ricerca storica*, in « *Nuova Rivista Storica* », 1973, fasc. V-VI, pp. 1-54; G. CAMPANINI, *Fede e politica*, cit., pp. 149-158; *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980* (Direttori: F. TRANIELLO e G. CAMPANINI) Torino, Marietti 1981, Tomo I pp. 102-111 e Tomo II, pp. 257-277; G. CAMPANINI, P. FIORINI (a cura di), *Dossetti giovane*, cit., pp. 27-33. Sul rapporto Maritain-Dossettismo cfr.: A. ARDIGO, *Jasques Maritain e « Cronache sociali »* in AA.VV., *Il pensiero politico di J. Maritain*, a cura di G. Galeazzi, Milano, Massimo, 1974, 2^a ed. 1978, pp. 195-202; G. DALL'ASTA, *Maritain e il movimento dossettiano*, in AA.VV., *J. Maritain e la società contemporanea*, a cura di R. Papini, Milano, Massimo, 1978, pp. 275-289.

EDOARDO BIONDI

LO STATO DELL'AMBIENTE NATURALE NELLE MARCHE

*Terra così benedetta da Dio, di varietà, di ubertà
tra il digradare dei monti che difendono:
tra il distendersi dei mari che abbracciano;
tra il sorgere dei colli che salutano;
tra l'apertura delle valli che arridono...*

Giosuè Carducci

Il territorio si presenta come la risultante dell'azione di numerosi fattori ecologici e dell'intervento umano. La capacità dell'uomo di agire sull'ambiente risulta estremamente importante nella caratterizzazione del territorio. A secoli di moderato equilibrio e comunque graduale e razionale intervento sulle strutture essenziali del nostro territorio, ha fatto seguito il periodo attuale, caratterizzato dalla fase tecnologica, che ha determinato trasformazioni radicali e spesso peggiorative del paesaggio marchigiano. Gli aspetti principali di esso: dal mare, ai colli, ai monti, hanno risentito in maniera diversa di questo intervento. Fare il punto sullo stato dell'ambiente naturale nelle Marche significa considerare il tipo di antropizzazione che il nostro territorio ha subito e valutare quindi la sua trasformazione. Un'analisi di queste caratteristiche risulta comunque estremamente complessa e profondamente interdisciplinare; la presente esposizione pertanto non può essere ritenuta che un semplice quadro riassuntivo che risente della mia personale esperienza e conoscenza del territorio, della sua storia e delle sue recenti trasformazioni.

Da un rapido sguardo che si può gettare sulle Marche attuali ci si accorge immediatamente della necessità di interventi atti ad arrestare i gravi processi degradativi che in più luoghi si sono originati. Non riconoscere ai problemi connessi alla salvaguardia ecologica del territorio le caratteristiche di priorità o peggio ancora disconoscerli per favorire scelte di intervento su aspetti e problematiche ritenute «più

concrete» o «più pratiche» significa ignorare più o meno volutamente le reali esigenze della nostra Regione. La critica situazione ambientale in cui ci troviamo si è generata essenzialmente per una mancata pianificazione dell'intervento antropico che si è realizzato al di fuori di qualsiasi logica sociale, nel disprezzo più assoluto per il bene ambientale. L'intervento privato e pubblico in tutti i campi non si è posto, nella maggioranza dei casi, il problema di una conservazione delle caratteristiche naturali di un determinato sito. Sono state realizzate industrie inquinanti che hanno versato i loro pericolosi, mortali rifiuti nei mari, nei fiumi, nell'aria e nel suolo senza che nessuno si preoccupasse di considerare il danno che si andava compiendo sul nostro ambiente che veniva così profondamente alterato. La mancanza di un controllo pubblico su tali azioni di cui tutta la società è costretta a pagare i danni materiali e morali è stata determinante nel creare questa precarietà di situazioni. Molto spesso sono stati gli stessi Enti pubblici ad operare le degradazioni e le alterazioni; per rimanere nel campo degli inquinamenti basta ricordare che praticamente molti Comuni della Regione e buona parte di quelli italiani non sono ancora dotati di adeguati impianti di depurazione delle acque. Ma l'alterazione dell'ambiente non si è limitata all'inquinamento da rifiuti solidi, liquidi e gassosi, essa si è concretizzata anche mediante un'urbanizzazione caotica priva di rigori urbanistici che ha prodotto gravi effetti anche sull'ambiente umano, sociale, oltre che su quello naturale. Il prelievo delle risorse ambientali rinnovabili è avvenuto senza il necessario rispetto delle leggi biologiche di ricostituzione; se ne hanno esempi con la caccia, che non è stata opportunamente regolamentata, con gravissimo danno alle specie faunistiche più rare, con le attività forestali, se si considera che dai nostri boschi fino a qualche anno addietro è stato prelevato più di quanto questi potessero dare in biomassa legnosa per anno, intervenendo con turni di ceduzione troppo brevi ed uguali per i diversi tipi di cenosi forestali.

Per fare un esame razionale, anche se sommario, dello stato dell'ambiente naturale nelle Marche, analizzeremo successivamente il territorio suddividendolo nelle tre fasce di paesaggio largamente omogeneo in cui la Regione si presenta: costa, collina e montagna.

La costa

La lunga fascia costiera che per circa 160 km interessa la nostra Regione si presenta attualmente quasi completamente urbanizzata e

quindi pressoché priva di ambienti naturali. La forsennata e caotica urbanizzazione che su di essa si è abbattuta l'ha violentemente trasformata alterando e degradando tutto quello che la natura aveva costruito. Le differenti morfologie, il diverso substrato, le varie condizioni climatiche e microclimatiche avevano infatti determinato il costituirsi di ecosistemi che nel loro insieme davano origine ad un paesaggio che attualmente riesce difficile immaginare. Come si può osservare la « spiaggia di velluto » di Senigallia, magari in inverno, e immaginare un paesaggio vario e suggestivo, pieno di vita vegetale e animale, quando attualmente esso ci appare monotono nella sua piatta morfologia, privo di vegetazione e ingombro da cumuli di rifiuti che il mare continuamente vi deposita? Eppure il paesaggio delle dune di sabbia con le varie e caratteristiche cenosi vegetali che sequenzialmente si susseguono su questi ambienti era sicuramente molto diffuso lungo il litorale marchigiano. Subito dopo la fascia di sabbia non interessata dalla presenza di piante, perché frequentemente raggiunta dalle onde (zona afitoica), doveva svilupparsi una vegetazione discontinua, con caratteristiche pioniere e costituita per la maggior parte dalla Ruchetta di mare (*Cakile maritima*), capace di colonizzare la base delle dune embrionali. Nelle zone immediatamente retrostanti erano presenti le prime dune determinate dalla graminacea *Agropyrum junceum* che con i suoi lunghi rizomi riesce a consolidare le sabbie e a permettere lo sviluppo della vegetazione denominata appunto agropireto (*Agropyretum*). Nelle dune retrostanti, più elevate, si sviluppava invece l'ammofileto (*Ammophiletum*) con la graminacea *Ammophila arenaria* dai grossi cespi capaci di accumulare la sabbia portata dal vento e quindi di favorire lo sviluppo di dune sempre più grandi.

Di tutta questa serie di ambienti nella nostra Regione non rimangono attualmente che esili tracce nelle piante che qua e là si rinvencono fra le infrastrutture balneari o viarie e in una piccola ma interessante area di qualche centinaio di metri, in Comune di Porto Potenza Picena, dove si è ricostituito un minimo di vegetazione psammofila anche se la seriazione non appare bene evidente. In questa località si rinvencono comunque piante divenute ormai rare per la regione a causa della trasformazione radicale che è stata operata dei loro habitat.

Diverso è stato il destino delle coste alte che nella Regione si presentano in due tipi principali a causa della differente costituzione litologica: le marnoso-arenacee e le calcaree.

Le prime si incontrano tra Gabicce e Pesaro e tra Ancona e Portonovo, le seconde sono presenti solamente in corrispondenza del rilievo

del Monte Conero. L'ambiente è assai diverso; le coste alte marnoso-arenacee sono colonizzate da una vegetazione dominata dalla piccola canna *Arundo pliniana*; esse sono sottoposte ad una continua erosione naturale, dovuta in massima parte all'azione del mare che provoca scalzamento alla base con conseguente frana per scivolamento delle zone soprastanti. E' per questo motivo che nelle falesie con substrato marnoso-arenaceo si notano zone ricoperte di vegetazione che si alternano ad altre che ne sono praticamente prive e che corrispondono ad aree in cui si è avuto il distacco recente di una frana. Lo stato di conservazione di questi ambienti è decisamente buono perché l'uomo vi può agire con molte difficoltà; l'unico intervento antropico di una certa importanza su questo tipo di costa si ha nella zona tra il Passetto di Ancona e lo Scoglio del Trave dove sono state scavate le cosiddette « Grotte » nelle quali alcuni anconetani ripongono le loro imbarcazioni.

Le coste alte calcaree si rinvengono pure in buono stato di conservazione; il paesaggio che esse costituiscono è estremamente interessante e suggestivo, la loro erosione ad opera del mare è molto più lenta che nel caso precedente ma comunque provoca anch'essa fenomeni franosi che si determinano però mediante il crollo di rocce calcaree. Poche ed estremamente interessanti sono le specie vegetali che riescono a vivere su queste falesie che nella zona delle « Due Sorelle » nel versante orientale del Monte Conero sono formate da potenti stratificazioni, quasi verticali, del calcare massiccio. La vegetazione è data dalla presenza di specie quali: finocchio marino (*Cribthum maritimum*), *Brassica oleracea* ssp. *robertiana*, *Reichardia picroides* var. *maritima*, oltre alle vistose violaciocca (*Matthiola incana*) e bocca di lupo (*Antirrhinum majus*).

Nelle zone retrodunali erano comuni in passato ambienti umidi salmastri di grande importanza per piante e animali con caratteristiche ecologiche ben precise. Ebbene questi ecosistemi sono stati ovunque distrutti in periodi più o meno recenti; intorno agli anni '70 si rinvenivano ancora i laghetti di Porto d'Ascoli, prima che venissero completamente interrati e la zona destinata ad area industriale.

Anche se profondamente alterata la zona litoranea di Porto d'Ascoli, tra la foce del Tronto e le prime abitazioni della cittadina, è ancora estremamente importante per la flora e la vegetazione della Regione. In questo ambiente vi si rinvengono infatti piante esclusive per l'intero territorio marchigiano o che vi risultano estremamente rare quali: *Limonium serotinum*, *Salicornia patula*, *Suaeda maritima*, *Puccinellia borreri*, *Crypsis aculeata*, *Halimione portulacoides*, ecc.

Più importanti testimonianze di ambienti salmastri retrodunali sono i due « laghi » di Portonovo. Purtroppo anche questi sempre più si riducono in superficie e profondità mentre altissimo è il grado di eutrofizzazione delle acque. La loro salvaguardia è comunque da ritenersi estremamente importante al fine di conservare la presenza nella regione di alcune specie vegetali (per lo più idrofite e igrofite legate all'ambiente salmastro) e animali (particolarmente interessante è il popolamento di odonati con specie che si rinvencono solo in questi due limitati ambienti per tutto il territorio regionale.

Dietro la linea costiera doveva in passato iniziare la vegetazione forestale che come testimoniano fonti archivistiche e cartografiche intorno al 1300 e 1400 ancora adornava la nostra marina. Attualmente solo sul promontorio del Conero si rinviene un bosco sublitoraneo di una certa importanza mentre altrove, come al Colle San Bartolo di Pesaro, restano solo limitatissime testimonianze. La lecceta sul Monte Conero, nel versante orientale che guarda al mare, è assai peculiare perché è l'unica presente lungo il litorale compreso tra il triestino e il Gargano se si fa eccezione del Bosco della Mesola, nel litorale ferrarese. Al Conero la macchia mediterranea si presenta in due aspetti ecologicamente distinti di cui uno più fresco, condizionato dall'esposizione a nord e dai venti freddi di bora, con numerose specie mesofile e che viene riferito all'associazione *Cephalanthero-Quercetum ilicis*, mentre sui versanti più caldi prevalgono le specie termofile e la macchia si presenta nell'associazione *Orno-Quercetum ilicis*. Si tratta comunque in entrambi i casi di boschi con notevoli influenze illiriche e che presentano identità o affinità con le associazioni descritte per la costa adriatica jugoslava.

Tutta la vasta pineta a pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*) che ricopre i versanti occidentali del Conero è stata impiantata intorno agli anni '30 mediante un massiccio rimboschimento eseguito su suoli estremamente degradati. Solo in alcune aree si è conservato il bosco autotono che in quei luoghi è costituito da caducifoglie, tra le quali prevalgono il carpino nero (*Ostrya carpiniifolia*) e la roverella (*Quercus pubescens*).

La collina

In questa zona è compresa tutta quella parte del territorio regionale che da dietro la costa si spinge sino alla catena appenninica. In

essa si trovano aree collinari su suoli di tipo marnoso-arenaceo e zone pianeggianti in corrispondenza delle alluvioni dei fiumi che tagliano trasversalmente la regione. E' questo un paesaggio completamente costruito dall'uomo; già in epoca storica era avvenuto il disboscamento di gran parte del territorio per ricavare aree da destinare alle colture e al pascolo. Lo storico Annibaldi (1880) riferisce comunque che presso l'Esino, nella zona tra Jesi e l'attuale Chiaravalle, si rinvenivano intorno al 1500 numerose selve delle quali riesce a rintracciare nei documenti dell'Archivio Storico Comunale di Jesi il nome e la posizione: la Castagnola, il Cerreto, il Gualdo, la Gangalia, la Boarda, la Sterpara, la Selva Santa, la Selva della Romitella, la Selva del Paganello, ecc. La localizzazione di alcune di queste selve risulta anche in due cartografie della seconda metà del '400 conservate nell'Archivio Storico del Comune di Jesi.

Le ricerche che sono state condotte su dei tronchi fossili rinvenuti in numerose cave per l'estrazione della ghiaia, in prossimità del fiume Esino, hanno permesso di accertare che le antiche selve presenti in questo territorio erano costituite dalle seguenti specie: olmo campestre (*Ulmus minor*), pioppi (*Populus* sp.), farnia (*Quercus* sez. *robur*), cerro (*Quercus cerris*), leccio (*Quercus ilex*) e frassino (*Fraxinus angustifolia*). Quindi specie con significato ecologico diverso che costituivano almeno tre differenti cenosi forestali, di cui una ripariale igrofila, con dominanza di pioppi, salici e frassino, in prossimità del corso d'acqua. Un secondo tipo di selva era dato dal querceto mesofilo di farnia e rovere, mentre sulle aree poste ad una maggiore altitudine rispetto al letto del fiume, si estendevano querceti termofili di roverella, cerro con sporadiche presenze di leccio. Per tutta la bassa Vallesina ci resta attualmente solo una limitatissima presenza di bosco; si tratta di alcuni alberi secolari di pioppo bianco e roverella in prossimità della località Le Chiuse; questo relitto ci permette di avere una visione, sia pure estremamente parziale di quello che doveva essere il paesaggio forestale pianiziale marchigiano. Sempre nel bacino imbrifero dell'Esino, nel sottobacino del torrente Esinante, in Comune di Cupramontana, si è conservato un relitto di vegetazione ripariale di notevole valore storico-ambientale che è situato lungo il sentiero che conduce all'ex Eremitaggio delle Grotte. Tra gli alberi di questa vegetazione igrofila sono presenti l'ontano (*Alnus glutinosa*), alcuni pioppi (*Populus alba* e *P. nigra*), il salice bianco (*Salix alba*), l'olmo campestre (*Ulmus minor*) e il nocciolo (*Corylus avellana*). Tali testimonianze degli ambienti forestali nella zona collinare, preappenninica delle Marche, sono rare ma comunque

ancora presenti nelle quattro provincie. La loro conservazione riveste un notevole interesse floristico, fitogeografico ed ecologico; per questi motivi la maggior parte di tali ecosistemi è stata istituita in aree floristiche protette.

L'alterazione del territorio nella fascia collinare marchigiana non si è però limitata alla distruzione della foresta: un danno enorme al patrimonio ambientale è stato arrecato dalle cave per l'estrazione della ghiaia che sono state realizzate in grande quantità in prossimità dei corsi d'acqua e in alcuni casi anche sull'alveo del fiume. Queste cave vengono dette a piscina, perché man mano che l'escavazione procede si raggiunge la falda freatica e quindi si determina un richiamo di acqua dal fiume con conseguente inondazione della zona escavata, che si presenta quindi come una piscina. Il danno ambientale è notevole perché così facendo si sottrae acqua al fiume che, come è noto, in alcuni periodi dell'anno è fortemente in magra. Ciò determina anche problemi di natura igienico-sanitaria non potendosi sufficientemente diluire i prodotti inquinanti presenti nelle acque.

La montagna

La zona montana è data dalle due catene calcaree dell'Appennino che percorrono e delimitano la Regione in direzione N.O.-S.E. e che si riuniscono a Sud nel Massiccio dei Monti Sibillini. Tra le due catene (anticlinori) è presente una vasta depressione (sinclinorio) costituita da terreni marnoso-arenacei con morfologia collinare, pressoché completamente coltivati. Si ammette attualmente che il limite potenziale superiore, in senso altitudinale, per il bosco nella nostra regione si aggiri sui 1.850 m, il paesaggio appenninico alle quote inferiori dovrebbe quindi essere notevolmente caratterizzato da questa massiccia presenza. Così però non è! Come abbiamo visto per la zona collinare, anche in questa i disboscamenti hanno determinato una notevole trasformazione del paesaggio nel quale anche se il bosco rappresenta ancora uno dei maggiori aspetti certamente non è esclusivo perché ad esso si accompagnano pascoli e campi oltre a città, strade ed altre infrastrutture. Nelle zone dell'Appennino poste ad un maggiore altitudine si sviluppa il paesaggio dei pascoli primari, che non derivano cioè dalla distruzione del bosco ma che al contrario sono autoctoni non avendo mai il bosco occupato questi territori.

Le gole calcaree

Un aspetto molto particolare e interessante dell'Appennino marchigiano è dato dalle gole rupestri o calcaree. Sono queste degli ambienti di eccezionale interesse naturalistico oltre che paesaggistico, per le molteplici condizioni di carattere microclimatico e edafico che in essi si presentano. Tali formazioni si sono originate mediante l'erosione prodotta dai fiumi che tagliano trasversalmente le masse orografiche e che quindi le attraversano per aprirsi un varco verso il mare. In esse sono state rinvenute numerose specie rare e addirittura una specie endemica, esclusiva delle gole calcaree marchigiane, la *Moebria papulosa*, una cariofillacea rupicola che si rinviene sulle pareti calcaree della Gola della Rossa, di Frasassi e del Furlo. Altre specie della flora di queste zone fanno parte del contingente delle così dette relictive, cioè superstiti di ere geologiche passate, tra queste l'efedra (*Ephedra major*) del Terziario e l'alloro (*Laurus nobilis*) del Miocene.

Nelle numerose grotte e caverne che si aprono nelle gole calcaree trovano le condizioni di esistenza alcune specie animali adattate a vivere in questi ambienti assai particolari dove, mancanza di luce, elevata umidità e costanza di temperatura sono le caratteristiche ecologiche principali. Tra le specie che vivono nelle grotte marchigiane possiamo ricordare il geotritone italico (*Hydromantes italicus*) e i ragni cavernicoli (*Nesticus eremita* e *Meta merianae*).

Le gole calcaree sono state da sempre oggetto dell'intervento antropico perché l'uomo le ha utilizzate come vie di facile comunicazione attraverso la montagna; testimonianze di ciò si possono avere molto evidenti nella Gola del Furlo, dove ancora si trova la galleria costruita ai tempi dell'Imperatore Flavio III per farvi passare l'antica Flaminia. Man mano che le vie di comunicazione si sono fatte più veloci c'è stata sempre più la necessità di allargare la carreggiata di queste mediante tagli sempre più vistosi delle pareti rocciose, la costruzione di viadotti per attraversare i fiumi e l'apertura di gallerie per la strada ferrata. Ma più che dalle strade le nostre gole calcaree sono state deturpate dall'attività estrattiva per il materiale pietroso; è stata una vera e propria rapina. Quantitativi enormi di calcare vengono prelevati mediante l'uso di potenti macchinari, quasi montagne intere sono state completamente distrutte e riversate in mare per costruire assurde e spesso antiecológicas scogliere artificiali. Il prelevamento di questi materiali non ha seguito alcuna logica, tutti hanno preso quanto hanno voluto senza il minimo rispetto per l'ambiente. Il caso forse più eclatante e

che dimostra come a nulla siano servite le poche disposizioni legislative in materia, è quello della Gola della Rossa dove è stata autorizzata la apertura di una nuova grande cava al centro di questo importante biotopo rimasto illeso dalle attività delle due enormi cave che si trovano nelle due aperture della gola stessa. L'autorizzazione venne concessa nonostante che la zona fosse stata riconosciuta di pubblica utilità e quindi vincolata ai sensi della legge del 1939 sulle bellezze naturali.

A queste attività deturpanti l'ambiente si è aggiunto negli ultimi anni l'interesse turistico che si è realizzato mediante la cosiddetta « valorizzazione » delle grotte, in particolare della Grotta del Vento in Comune di Genga. Attrezzare turisticamente una grotta significa in pratica perderla dal punto di vista ambientale e trasformarla in una specie di teatro in cui le luci colorate e i riflettori svolgono il ruolo più importante: ciò è avvenuto per quasi tutte le grotte, attrezzate per la visita al pubblico in Italia e all'estero. Si provocano infatti con questo intervento delle alterazioni delle caratteristiche dell'ambiente ipogeo veramente importanti, si cambia la circolazione delle correnti d'aria, si innalza la temperatura della stessa, si introducono anche involontariamente spore di piante estranee all'ambiente, si creano sorgenti luminose che favoriscono lo sviluppo della vegetazione: alghe, in una prima fase, successivamente muschi e quindi anche felci. Sono questi solo alcuni aspetti delle vaste problematiche ecologiche che si creano con la turisticizzazione di ambienti ipogei; i vari accorgimenti che si prendono sono solo dei palliativi e non riescono ad arrestare il grave processo degradativo dell'ambiente.

Il bosco

Com'è noto il declino forestale di tutta la zona appenninica marchigiana si è avuto durante l' '800; in questo periodo il patrimonio forestale regionale si era ridotto ad occupare appena il 10,3% del territorio mentre ora si estende su circa il 17% della superficie regionale produttiva; si deve comunque considerare che questo indice è ancora estremamente basso se rapportato con le altre regioni italiane che danno una media nazionale del 23%. La degradazione del bosco nel secolo scorso fu dovuta essenzialmente a sistemi di intervento che possiamo considerare assolutamente antiecologici. Di questi ci rimangono numerose testimonianze scritte da persone che avvertirono per tempo il grave dissesto che si andava arrecando al territorio. La ceduzione dei boschi

viene eseguita durante l' '800 ogni 8-10 anni, ma solo gli enti morali e i più grossi possidenti rispettano questi turni mentre i piccoli proprietari mettono i loro boschi a rotazione triennale e quadriennale. Anche le fustaie vengono mal governate perché i proprietari, spinti dall'interesse economico, abbattano indiscriminatamente qualunque albero. Altri fattori negativi per il bosco sono il pascolo che vi si effettua con qualsiasi specie di animale compresa la voracissima capra mentre danni vengono causati anche mediante il prelievo della corteccia di cerro, roverella e petrea che vengono usate nell'industria conciaria in sostituzione della vallonea. In alcune zone il bosco viene completamente distrutto al fine di conquistare nuove superfici da destinare all'agricoltura. « In molti luoghi dell'alta collina e della zona montana furono ridotti a coltura ampi tratti di terreno, lasciati prima a bosco ed a pascolo, ed in questo da alcune si credette d'avvisarsi un pronto e facile rimedio alla diminuita rendita delle terre anticamente coltivate; però tale rimedio oltre al non poter essere d'un carattere generale (non essendovi dappertutto nuove terre da ridurre a coltura) fu anche eminentemente passeggero, poiché il più delle volte tali dissodamenti condotti, senza nessuna norma, su pendii ripidissimi dopo due o tre colture si sono esauriti, ed hanno lasciato un magro strato di terreno che in alcuni luoghi è già sparito e in altri non tarderà a lasciare la roccia allo scoperto ». Così il Senatore Gianbattista Miliani ci testimonia il degrado del territorio conseguente alla distruzione del bosco; si innescano processi di erosione che trasformano il versante interessato in un magro pascolo discontinuo, di scarso valore economico ed estremamente instabile dal punto di vista ambientale.

Il recupero del bosco incomincerà a realizzarsi intorno ai primi del '900 quando inizierà su tutto il territorio nazionale la vasta campagna di forestazione, ma il fattore che indirettamente permetterà la ripresa del patrimonio forestale sarà l'avvento dell'« era petrolifera » che ridurrà estremamente l'interesse economico per i nostri boschi, che potranno quindi autonomamente recuperare in superficie e in qualità.

Attualmente sull'Appennino si incontrano differenti cenosi forestali, naturali, che sono costituite da caducifoglie; nella parte più bassa del piano appenninico, sino a 950-1.000 m, sono presenti per lo più boschi misti con diverso significato ecologico; nelle zone soprastanti prevale invece la faggeta. Le principali foreste miste di caducifoglie sono: il querceto a prevalenza di roverella (*Quercus pubescens*), l'ornostrieto o carpineto di carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), il cerreto con *Quercus cerris* e il castagneto con *Castanea sativa*; solo in aree limitate

si rinvencono formazioni ricche di leccio (*Quercus ilex*).

La roverella preferisce i terreni marnoso-arenacei delle zone del sinclinorio, dove però è stata quasi completamente distrutta dalla forte antropizzazione. Interessanti esemplari secolari di roverella ancora oggi si possono comunque incontrare tra i campi. Alcuni querceti si rinvencono anche sulle pendici calcaree della montagna appenninica dove prediligono i versanti più caldi. Si tratta in generale di foreste molto degradate dalla continua ceduzione e dal pascolamento massiccio che vi si effettua. Nel sottobosco sono comuni numerose specie dei pascoli aridi circostanti che penetrano nel bosco in virtù della scarsa densità di copertura che questo presenta. Tra gli alberi oltre la roverella si rinvencono l'orniello (*Fraxinus ornus*), l'acero trilobo (*Acer monspesulanum*), il ciliegio canino (*Prunus mahaleb*), ecc. Tra gli arbusti il citiso (*Cytisus sessilifolius*), la vescicaria (*Colutea arborescens*), l'asparago (*Asparagus acutifolius*), la madre selva (*Lonicera caprifolium*), il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), ecc. Nello strato erbaceo poche specie nemorali quali: *Buglossoides purpureo-coerulea*, *Viola dehnhardtii*, ecc.

Sempre nelle esposizioni più calde di alcuni rilievi calcarei si rinvencono boschi particolarmente ricchi in specie mediterranee ed in particolare di leccio (*Quercus ilex*). La presenza di queste formazioni nelle zone interne, nei settori appenninici, va interpretata come una condizione relitta di epoche geologiche nelle quali il clima doveva essere decisamente più mite. Oltre al leccio in questi boschi si incontrano altre specie mediterranee quali il terebinto (*Pistacia terebinthus*), il tino (*Viburnum tinus*), la fillirea (*Phillyrea latifolia*), il corbezzolo (*Arbutus unedo*), lo stracciabrache (*Smilax aspera*), ecc. Particolarmente frequenti sono le macchie interne di leccio in corrispondenza dei versanti più caldi delle gole rupestri.

Il bosco misto di caducifoglie a dominanza di carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) si presenta largamente distribuito in tutto l'Appennino marchigiano, nelle quote inferiori ai 1.000 m. Nello strato arboreo e alto-arbustivo si accompagnano al carpino nero altre due specie particolarmente frequenti: l'acero napoletano (*Acer obtusatum*) e l'orniello (*Fraxinus ornus*). Sono inoltre presenti il maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*), il sorbo domestico (*Sorbus domestica*), l'arboatto (*Sorbus torminalis*), la roverella (*Quercus pubescens*), il cerro (*Quercus cerris*), la stafilea (*Staphylea pinnata*), il ciliegio selvatico (*Prunus avium*) ecc.

Sui terreni marnosi e sulle molasse prevalgono invece le cerrete, specialmente nel Montefeltro e nell'Ascolano.

Nelle zone collinari, su terreni marnosi-arenacei, come nella Valle

nel Tronto, sono presenti boschi di castagno (*Castanea sativa*) nei quali si rinvenivano altre specie quali cerro, ciliegio selvatico, ginepro comune, felce aquilina, ecc.

Nelle quote superiori ai 1.000 m su tutto l'Appennino marchigiano è rinvenibile un solo tipo di bosco che è la faggeta. Questa può essere riferita anche ad associazioni differenti: in particolare sul massiccio calcareo del Monte Catria è stata rinvenuta l'associazione *Poly-sticho-Fagetum* mentre nel gruppo dei Monti della Laga, dove prevalgono marne e arenarie del Miocene, con substrati pedologici acidi e sub-acidi, è stata rinvenuta l'associazione *Veronico-Fagetum*.

Tutti i boschi compresi nella fascia appenninica inferiore ai 1.000 m di quota vengono governati esclusivamente a ceduo con turni di 12-15 anni; solo per le faggete si conoscono estesi, anche se localizzati, boschi governati ad alto fusto.

Nel gruppo dei Monti Sibillini si raggiungono quote superiori ai 1.850 m nelle quali si rinvenivano i pascoli primari; è questo un paesaggio molto suggestivo e ricco in specie vegetali assai rare. Di particolare importanza è la presenza sui Monti Sibillini dell'unico lago naturale delle Marche: il Lago di Pilato che si trova in una vallecchia di origine glaciale sui 1.950 m di quota, al di sotto della parte più elevata del Monte Vettore che con i suoi 2.476 m di altitudine rappresenta la maggiore elevazione orografica delle Marche.

La fauna

Nella zona Appenninica il patrimonio faunistico è notevolmente ridotto; in particolare il popolamento dei mammiferi ha risentito molto della trasformazione radicale di alcuni ecosistemi o della loro totale scomparsa in certi settori della regione. I grandi predatori ancora presenti un po' ovunque durante il secolo scorso si sono estremamente rarefatti; il lupo (*Canis lupus*) è presente solo sui Monti Sibillini con una popolazione ridotta che è stata valutata in circa 6 capi che vi vivrebbero stabilmente. Mentre la lince (*Lynx lynx*) che intorno al '600, come ci testimonia il linco fabrianese Francesco Stelluti, era presente sui monti di Fabriano e del Parco Nazionale d'Abruzzo, ora è estinta per tutta l'Italia e buona parte d'Europa. Così l'orso (*Ursus arctos*) che il Peranzoni annovera tra gli animali cacciabili nelle Marche durante il 1500 per tutto l'Appennino si è conservato solo nel territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo. Rimane nella nostra regione un predatore

che, anche se non molto grande come mole, riveste un notevole interesse per essere una specie estremamente schiva e selvatica, che abita zone boscate che si intercalano a radure di pascolo: il Gatto selvatico (*Felis sylvestris*). Simile come struttura e colore della pelliccia al nostro gatto grigio domestico dal quale si differenzia per alcune ornamentazioni del mantello e della coda oltre che per una maggiore mole.

Nei fiumi è praticamente scomparsa la lontra (*Lutra lutra*) mentre l'istrice (*Hystrix cristata*) sembra avere in questo periodo una nuova espansione nella zona appenninica più termofila e nelle aree di confine con l'Umbria dove questo animale è molto più comune.

Maggiormente diffusi sono lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*), il tasso (*Meles meles*), il ghio (*Glis glis*), la donnola (*Mustela nivalis*), la faina (*Martes foina*), la puzzola (*Mustela putorius*), la lepre (*Lepus europaeus*), ecc.

Per l'avifauna rimangono alcune coppie di aquila (*Aquila chrysaetos*); estremamente ridotto è il popolamento di rapaci, insidiato dal bracconaggio e dall'uso di pesticidi; tra questi possiamo ricordare: la poiana (*Buteo buteo*), lo sparviero (*Accipiter nisus*), il gheppio (*Falco tinnunculus*), ecc. Tra i rapaci notturni: il gufo reale (*Bubo bubo*) è seppur raro ancora presente nelle gole calcaree della regione mentre comuni sono il gufo comune (*Asio otus*), l'allocco (*Strix aluco*), il barbagianni (*Tyto alba*) e la civetta (*Athene noctua*).

Il patrimonio ittico delle acque fiumali è estremamente ridotto a causa dell'inquinamento mentre nei mari la situazione sembra essere migliorata.

Come curiosità naturalistica si può ricordare che nelle acque del lago di Pilato vive un crostaceo fillopode, il *Chirocephalus marchesonii*, di appena 5 mm di lunghezza, dal caratteristico colore rosso e che è ritenuto endemico di questo specchio d'acqua.

L'alterazione della montagna

La zona appenninica è stata notevolmente danneggiata dalla realizzazione di numerose infrastrutture di carattere viario ed in particolare da assurde strade di montagna che sono state aperte, con grave sperpero di pubblico denaro, un po' ovunque. Le più dannose agli ecosistemi montani e al paesaggio sono quelle realizzate nel massiccio del Monte Catria o sui Sibillini. In particolare sulla montagna della Sibilla, la strada taglia a zig-zag il versante esposto a mezzogiorno e

per questo caratteristico andamento è stata denominata dai naturalisti marchigiani il « segno di Zorro ». Sul massiccio del Catria particolarmente dannosa è la strada che arriva sino alla vetta (1.802 m) e per la cui realizzazione sono stati sbancati notevoli quantitativi di pietra che sono stati riversati verso il fondovalle con danno anche alle formazioni vegetali sottostanti. Queste strade sono state poi successivamente abbandonate o chiuse perché i costi di manutenzione erano enormi; sono così diventate sorgenti continuamente attive di fenomeni erosivi.

Altre forme di degradazione del territorio appenninico sono state quelle realizzate a seguito della « valorizzazione di alberghi o peggio ancora di villaggi turistico-residenziali e di piste per lo sci. Tutte queste costruzioni sono ovunque state messe in atto senza una preventiva pianificazione, senza una valutazione analitica dei costi e dei benefici, nei confronti dell'ambiente naturale e delle popolazioni che vivono in montagna. Si è anzi voluto far credere che i beneficiari di queste opere fossero proprio i montanari che potevano così cambiare la loro misera posizione economica. Così però non è stato, gli imprenditori hanno realizzato i loro fabbricati in aree di scarsissimo valore commerciale ma che magari costituivano ottimi pascoli che sono stati così sottratti alla pastorizia. I fondi e gli incentivi economici per la costruzione delle infrastrutture, in alcuni casi, erano proprio spettanti alle attività di allevamento; in questo modo si è riusciti a realizzare sul Monte Acuto, nel gruppo del Catria, una funivia con i fondi destinati al miglioramento pascoli. I turisti hanno poi in molti casi determinato inquinamenti del suolo, con i rifiuti che abbandonano ovunque, e delle acque con detersivi ed altre sostanze inquinanti che il bestiame non sopporta e di conseguenza evita di usufruire di alcuni abbeveratoi. In più i montanari non hanno trovato possibilità di impiego presso alberghi e ristoranti, che vengono gestiti con personale specializzato che spesso proviene dai centri costieri. In effetti quindi le popolazioni locali hanno ricevuto solo danni da un turismo così mal realizzato e sono stati quindi ingannati nella loro buona fede e volontà di progresso economico.

Interventi legislativi a favore dell'ambiente

Com'è noto sono molto poche le disposizioni nazionali a salvaguardia degli ambienti naturali; tra queste possiamo ricordare il « Vincolo Idrogeologico » in base alla legge n. 3267 del 30-12-1923 al

quale sono assoggettate numerose aree della zona Appenninica e collinare e nelle quali la realizzazione di opere importanti di trasformazione del territorio deve essere autorizzata dall'Ispettorato Ripartimentale alle foreste. Altra legge dello Stato di tutela è la n. 1497 del 29-6-1939 che prevede la conservazione del paesaggio mediante l'opposizione del « Vincolo paesaggistico ». Un certo numero di aree sono sottoposte nelle Marche a questo vincolo; si deve comunque rilevare che ciò non ha evitato la realizzazione di danni enormi nei confronti di ambienti vincolati, come nel caso illustrato in precedenza della Gola della Rossa.

Importante per il controllo dell'inquinamento delle acque è la recente legge Merli che però non è ancora completamente applicata e quella sulla salvaguardia delle coste.

Con l'istituzione delle Regioni come enti amministrativi e legislativi le funzioni in materia di protezione ambientale sono state per buona parte assunte da queste. In particolare vengono delegati alla Regione tutti gli interventi per la protezione della natura, le riserve e i parchi naturali.

Dal 1977 ad oggi la Regione Marche ha fatto molto poco in materia di salvaguardia ambientale riuscendo ad approvare solamente tre leggi di un certo interesse ed in particolare la legge regionale n. 6 del 22-2-1973 concernente: « Prime disposizioni per la salvaguardia della flora marchigiana » che mira alla conservazione degli alberi secolari e soprattutto delle belle querce che caratterizzano il nostro paesaggio agricolo. La legge regionale n. 52 del 30-1-2-1974 concernente « Provvedimenti per la tutela degli ambienti naturali » prevede tra l'altro l'istituzione nel territorio regionale di aree per la protezione della flora nelle quali è proibita la raccolta delle piante che vi crescono spontaneamente o il loro danneggiamento. La legge regionale n. 33 del 25-8-1977 concernente: « Indennizzi per danni causati al patrimonio zootecnico da specie animali di notevole interesse scientifico, da cani randagi e animali predatori » ha lo scopo di salvaguardare il lupo o altre specie di predatori risarcendo gli allevatori dei danni subiti dal loro patrimonio zootecnico, evitando così che questi possano ucciderli per difendere il loro bestiame.

Numerose sono però le proposte di legge che la Regione non è riuscita ad approvare, in particolare quelle ad iniziativa popolare per il Parco del Conero e dei Sibillini; la proposta di legge n. 45 che avrebbe dovuto costituire la legge cornice per l'Istituzione di parchi e riserve nelle Marche e la n. 60 del 1976 che avrebbe dovuto comprendere disposizioni transitorie di salvaguardia per i territori con

peculiarità ambientali e naturalistiche.

Le difficoltà che incontrano per essere approvate nella nostra Regione leggi che altrove già sono state da tempo attuate ci dice che il cammino da compiere è ancora lungo, inevitabilmente durante questo nuovi soprusi e nuove violenze verranno realizzate sul nostro patrimonio naturale che sempre più sarà quindi limitato e alterato; per accelerare questi tempi è necessaria una adeguata formazione delle coscienze dei cittadini e a questo la scuola, le accademie e le associazioni culturali in genere possono dare un grande contributo che non si deve ignorare e per il quale ci dobbiamo fattivamente adoperare.

Comunicazione presentata il 22 ottobre 1983 ad Ancona alla III Giornata di « Incontri con i Soci ».

NOTA BIBLIOGRAFICA

- S. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, Urbino 1975.
- S., BALLELLI E. BIONDI, C. CORTINI PEDROTTI, C. FRANCALANCIA, E. ORSOMANDO, F. PEDROTTI, *Il patrimonio vegetale delle Marche*, Regione Marche, Ancona 1981.
- E. BIONDI, *Analisi e storia dell'ambiente*, in « La città della Carta », pp. 21-116.
- E. BIONDI, *Il bosco nelle Marche*, Atti « I Conv. Beni Cult. e Ambientali delle Marche », Edit. Paleani, Roma 1982, pp. 291-306.
- E. BIONDI, S. BALLELLI, *La végétation de gorge calcaires des Apennins de l'Ombrie et des Marches*, Guide-Itin. Excur. Intern. Phytosoc. en Italie centrale (2-11 juillet 1982, Camerino), 1982, pp. 189-201.
- E. BIONDI, S. BALLELLI, *La végétation du Massif du Catria (Apennin central) avec carte phytosociologique 1:15000*, Guide It. Exc. Intern. Phytosoc. en Italie centrale (2-11 juillet 1982, Camerino), 1982, pp. 211-235.
- E. BIONDI, M. COLTORTI, *The Esino flood plain during the Holocene*, XI I.N.Q.U.A., Congr., Moscow 1983.
- E. BIONDI, *Carta della vegetazione del Monte Conero*, Regione Marche, Ancona 1984.
- E. BIONDI (a cura di), *Verde, Città e Territorio. Aspetti, dinamiche e metodologie della tutela ambientale urbana e extraurbana*, Centro Studi Valleremita, Fabriano 1984.
- E. ORSOMANDO, *Elenco di lupi uccisi nelle Marche e in Umbria dal 1958 al 1973*, in « Appello per la sopravvivenza del lupo nell'Appennino Umbro-Marchigiano », Camerino 1975.
- E. ORSOMANDO, F. PEDROTTI, *Notizie sulla presenza e sull'habitat dell'Istrice nelle Marche e nell'Umbria*, in: « SOS Fauna. Animali in pericolo in Italia », Camerino 1976.
- R. PACI, *Il paesaggio umanizzato nelle Marche*, Atti « I Conv. Beni Cult. e Ambientali delle Marche », Edit. Paleani, Roma 1982.
- F. PEDROTTI, *Censimento di ambienti umidi meritevoli di protezione: i piani carsici dell'Appennino Umbro-Marchigiano*, Atti Ist. Bot. Lab. Critt. Univ. Pavia 1965, vol. 1, pp. 141-148.
- F. PEDROTTI, *Vegetazione e ambiente nelle Marche e relativi problemi di salvaguardia*, Giorn. Bot. It., 1976, vol. 110, pp. 383-389.
- F. PEDROTTI, *La riserva naturale di Torricchio*, La Riserva naturale di Torricchio, 1976, vol. 1, pp. 5-20.
- REGIONE MARCHE, *Scheda delle aree floristiche delle Marche*, Ancona 1981, schede 154.

ALESSANDRO CARANCINI

PAESAGGIO E INDUSTRIALESIMO

In una società come la nostra che tende ad essere sempre più carente dei valori dell'immaginazione (dove è andata a finire l'aristocratica invenzione « immaginazione al potere » del maggio del '68 se non nell'isolamento e appiattimento più sordo) e della propria dimensione culturale (basti la testimonianza ammonitrice, anche se inascoltata, della quotidiana distruzione delle opere d'arte e della totale indifferenza alla rapina del territorio inteso come patrimonio comune di eccezionali peculiarità ambientali, storiche, religiose, architettoniche, archeologiche, ecc.) *c'è un gran bisogno di migliorare la condizione umana (qualità della vita) nel rapporto uomo-habitat.*

Questa esigenza, dettata da una condizione alienante, in un ambiente sempre più *prefabbricato* dalla nostra civiltà industriale e dalla coscienza della progressiva distruzione a livello mondiale delle risorse naturali, si va sempre più affermando nel tentativo di far sì che il mondo riesca a vivere più che a sopravvivere.

Nel rapporto e nella dimensione tra città e territorio si stemperano e si vanificano forma e cultura a causa della drammatica incapacità di controllare il fenomeno della « crescita », ma soprattutto per la mancanza di parametri etici e sociali di una società rivolta esclusivamente ad una esasperata corsa al consumismo; il « piano » e la « norma » sono parametri quantitativi e non qualificanti e avviano, forse in modo irreversibile, al declino e alla scomparsa di quelle unitarie aggregazioni urbane che hanno rappresentato per secoli la forma spontanea e l'identità di una società.

La proiezione di questo fenomeno da subire, e di fronte al quale l'impotenza si associa alla rassegnazione, è la città senza qualità; è il fallimento del patrimonio urbanistico del movimento moderno inteso come « *physical planning* »; è in definitiva il « banchetto della nausea ».

Al di là delle valutazioni più o meno scontate, anche se talune analisi possono trovare risposta in fenomeni speculativi o di incultura, più generalmente il fallimento della città va ricercato nell'equivoco e nell'inadeguatezza degli strumenti culturali ed è comunque implicito il richiamo al costume ed alla prassi politico-amministrativa; oltre all'in-

capacità di risposta « in re ipsa » degli stessi.

La pianificazione territoriale in urbanistica risente dell'eredità degli approcci ottocenteschi sia utopisti che compromissori (garden cities e derivati) oltre che tecnocratico-sanitari (grands travaux e normativa igienico edilizia) ed inoltre guarda sostanzialmente al razionalismo, sia pure sospesa tra l'utopismo utilitarista « globale » baunhasiano, la Ville Radieuse e la lezione geddesiana e mumfordiana; così aggettivata la « chose » sartriana ha prodotto piani, normativa graficizzata, paralizzando in formule astratte il territorio (dal singolo « episodio architettonico » alla città, alla regione »; istituendo come dice Pier Luigi Giordani in *Morfologia e Progettazione* una macchina « celibe » con cui il reale stenta a coniugarsi.

In effetti, al di là di un'analisi di tipo storicistico, non possiamo che affermare l'esistenza di un divario culturale difficilmente colmabile nel momento in cui la progettazione, intervenendo sul piano morfologico, che è quello di dare ad una città o ad un ambiente ricchezza di contenuti e di forme che soddisfino e stimolino i fruitori, era come risposta ed espressione limite le periferie ghetto o le road-town.

Non possiamo non fare nostra l'invettiva di D.H. Lawrence datata 1930 ma ancora attuale che descrive « le affascinanti città collinari d'Italia (basti pensare alle nostre, quelle dell'entroterra marchigiano) in contrapposizione al «Blak Country » e agli insiemi di sordidi cottages che hanno degradato il paesaggio inglese; « ...è stata la bruttezza che ha realmente tradito lo spirito dell'uomo nel XIX sec. Il grande delitto commesso dalle classi ricche e dai grandi industriali nei fausti giorni vittoriani fu il condannare i lavoratori alla bruttezza, allo squalore senza speranza: meschinità e ambienti brutti e amorfi; brutti ideali, brutta religione, brutta speranza, brutto amore, brutti abiti, brutti mobili, brutte case, brutti rapporti tra lavoratori e datori di lavoro. L'anima umana ha bisogno di bellezza attuale, ancor più che di pane (da « The Architectural Review », ottobre 1973, *Protest* by D.H. Lawrence).

* * *

Nel movimento moderno, nelle origini e nel suo pieno manifestarsi in diverse polarità ed idee, se si isola la componente più peculiarmente « razionalista » riscontriamo che la motivazione di base è riconducibile, almeno in alcune rigorose espressioni, attraverso il determinismo architettuale, alla società perfetta o almeno migliore e finisce

con il radicalizzare il *rapporto passato-presente* in termini di rifiuto e dissipando la stimolante eredità dello storicismo dal razionalismo illuminista. Di qui la frattura operata nei confronti della tradizione e quindi la *perdita della complessità del dialogo ambientale, cioè dell'urbanity, della coscienza delle stratificazioni e delle compresenze che fanno la città « bella » ossia « storica » con la conseguente disattenzione nei confronti dei valori semantici della città.*

Il « planning » si costituisce allora come nuova scienza e come precondizione al *design* che diventa momento di controllo dell'ambiente fisico.

La cultura del planning e del design, prodotto consequenziale del movimento moderno e del razionalismo in particolare, si manifesta proprio nel luogo di minor resistenza ideologica quale è l'Inghilterra dove è di casa il principio radicale per cui ogni persona, come individuo, è libera di essere sé stessa, dove la verità è armonia e concordanza di opinioni differenti (in termini di ambiente « sii te stesso » e « genius loci »), condizioni che costituiscono forse il miglior modo per garantire la continuità fra il modo attuale di consumo e di costruzione dell'ambiente. Condizioni invece latenti nel nostro paese in cui la cultura dell'environment e della fruizione estetica dell'ambiente è sempre stata piuttosto carente.

In particolare l'architettura della città, che subisce sulla fine dell' '800 il trauma della rivoluzione industriale (la sfasatura del tempo rispetto ai paesi anglosassoni è di circa un secolo) subisce anche le alterazioni più profonde. Tanto è signficante il partner storico e naturale che finisce con il non contare, con l'annullarsi, una presenza e un patrimonio così vasti di cui l'operatore progettuale finisce col non accorgersi.

*Il fenomeno assume ulteriore rilievo nei confronti della « landscape ». A questo proposito può valere la calzante parafrasi di B. Zevi e *Gli Italiani* di Barzini: « accademismo classicista e artificio barocco sono i due volti della « paura » di questo popolo il cui « esprit de geometrie » deriva dalla insicurezza sociale e si traduce in odio per la natura (les italiens modernes abhorrent les arbres — afferma Stendhal nelle *Promenades dans Rome*) e la paura è tanta che non si salvano dalle offese della gente nemmeno le statue di pietra o i muri delle più significative testimonianze ».*

Se nel « bel paese » la confusione fra libertà e licenza potrebbe rafforzare questa tesi, il Regno Unito invece sembra configurarsi come un'isola non solo geografica. Da sempre l'ideale di vita campestre (*la country house*) è considerata preferibile alla città, l'individuo, in intima

comunione con la natura, si costituisce come antitesi allo statalismo ed all'assolutismo.

Tutto ciò appartiene al costume: in piena rivoluzione industriale abbiamo gli « *square* » e più tardi l'inonografia delle *garden cities*.

La propensione « *environmentalist* » è comune anche al cittadino medio. La fuga verso la natura corrisponde al gusto della *privacy* estesa all'ambiente.

L'amore della natura è un'aggettivazione rilevante dell'*englischen* che è un modo di essere che unisce senso pratico, moderazione, razionalismo, antiretorica, volontà di convivenza alla immaginazione, all'irrazionale, alla *privacy*.

La consapevolezza dei valori del patrimonio dei tessuti storici e dell'eredità culturale, la continuità con la tradizione, la fiducia nel metodo analitico costituiscono parametri di giudizio di quel *costume progettuale* « *culturalista* » che si svolge nell'Inghilterra post-rivoluzione industriale senza interruzioni.

Nei confronti dei problemi ambientali questo atteggiamento si va arricchendo nel novecento in parallelo colle avanguardie e col movimento moderno.

L'« *environmentalism* » è l'organizzazione funzionale e formale degli spazi aperti che riflette il costume, le caratteristiche socio-culturali, l'assetto economico della società; nel '700 e nell' '800 si assiste in Inghilterra ad una « *rivoluzione paesaggistica* » il cui peso nel trattamento dell'ambiente è paragonabile alla rivoluzione industriale.

L'estetica del « *Landscape garden* » diventa costume, espressione concreta, riconosciuta e praticata in un contesto civile e culturale.

La scoperta del paesaggio, la natura « organizzata » si configura in termini figurativi: Poussin e Claude Lorrain da un lato e Salvator Rosa dall'altro. In termini teorici e filosofici-letterari il fenomeno significa Milton, Temple, Shaftesburg, Pope, Coleridge e soprattutto J.J. Rousseau — questo padre riconosciuto di ogni movimento liberatorio aveva fatto dell'amore per la vita campestre una moda generale.

In termini di costume subentra il termine « *pittoresco* » ossia l'ideale di resa pittorica della natura capace di attirare l'osservatore con l'immediatezza del suo effetto (secondo la definizione di Aussey); nello stesso campo di determinazione estetica entrano città e campagna *townscape* e *landscape* — come emerge dall'analisi del Milizia: « il paesaggio è privo di limiti, senza confini e si traduce in un percorso di scoperte percettive modellate sullo stupore, sulla meraviglia e l'interesse cresce con la varietà dei suoli, dei rami e delle rocce e degli alberi diversi

e molto più con la diversità delle fabbriche antiche e moderne, rustiche e signorili, delle rovine di monumenti frammisti in qua e là e intersecati da acque in ruscelli, in laghi, in mari, con vedute di navi e di scogli ».

E nei principi di architettura civile il Milizia continua ancora che « la pianta della città va distribuita in maniera che la magniloquenza del totale sia suddivisa in una infinità di bellezze particolari tutte così differenti che non si riscontrano giammai gli stessi oggetti o che percorrendole da un capo all'altro si trovi in ciascun quartiere qualcosa di nuovo, di singolare, di sorprendente. Deve regnarvi l'ordine ma in una specie di confusione, e cioè da una moltitudine di parti regolari deve risultare nel tutto una certa idea di irregolarità e di caos ».

La proposta è precisa, è una dichiarazione di principio sul piano regolatore della città; un « planovolumetrico (quindi town design) pittoresco » in cui la ragione apre deliberatamente all'inconscio.

In Italia tale teoria risulta intraducibile — impossibile prescindere dal « nihil obstat », dal costume, dai diversi volti della « paura », dalla licenza sfrenata. Sul finire del sec. XVIII e all'inizio del successivo la condizione ambientale attraverso l'estetica del pittoresco (detto da Collins « forse la più importante dottrina estetica che l'Inghilterra abbia proiettato sull'architettura europea ») gode di una nuova coscienza nella quale i nomi che si riconoscono sono tanti; fra i teorici Price, Silpin; fra gli operatori Lancelot « Capability » Brown, Repton; Turner, Constable, Gainsborough, Wright of Derby fra i pittori ecc. (ma ci sono anche i rappresentanti continentali quali H. Fragonard e Friedrich). Informale, sorpresa, gradevole disordine, irrequietezza, irregolarità, intrigo e illusione, ecc., costituiscono i necessari complementi dello scenario naturale da configurarsi e valutarsi come una pittura di paesaggio.

Questa cultura della « Country House » viene poi trasferita in città, ma l'environment è anche teatro umano e contesto dinamico e condito « dal pittoresco che più incanta se è ravvivato da varietà di viventi ». Si tratta di una trascrizione di quel *pittoresco sociale* già individuato da Hogarth.

* * *

Nella cultura urbanistica e architettonica del dopoguerra, saldate le « fonti » riconducibili al prisma illuministico e all'« englischen » (nelle diverse aggettivazioni del « sii te stesso » del « genius loci », della tolleranza, del naturalismo, del pittoresco, della « tradizione fun-

zionale », e della « tradizione funzionale, e delle esperienze sette-ottocentesche) appare scontato, nella vasta letteratura inglese guidata dalla rivista *Architectural Review*, oltre al rifiuto della *normativa e dello « zoning » segregante, l'atteggiamento comprensivo del quadro ambientale e il rispetto delle coerenze morfologiche, la riscoperta dei valori scape, (land e town), la relazione fra l'architettura, l'ambiente e chi ne fruisce.*

Lo stesso concetto di « piano » prodotto dalla seconda rivoluzione industriale viene accolto in questo quadro con attenzione non priva di riserve. Nella piena coscienza che il *planning* è quota parte della eredità illuminista, che ne costituisce matrice culturale, viene evidenziato un distinguo interpretativo accettandone la versione meno assiomatica, contestando di fatto l'interpretazione dell'urbanistica quale strumento atto a risolvere situazioni di squilibrio urbano e territoriale (anche sotto il profilo politico-amministrativo) e rivalutando il ruolo che gli compete quale mezzo per imprimere particolari valori ed espressioni formali all'ambiente costruito e non; un *planning* che abbia, per così dire, come obiettivo « *l'ottimizzazione nell'ineguaglianza* », l'attuazione di « *social design* » che favorisca la crescita autonoma degli uomini e delle cose.

E ancora: « *diversificazione caratterizzata, landscape armonico, recupero fisionomico e figurativo dell'ambiente, esaltazione semantica del potenziale espressivo ambientale.* Ossia un *planning* comprensivo e sistemico, che abbia come principio politico, nella sua espressione ultima, quello di rendersi accettabile e pieno di attrazione; condizione che esige una pluralità di alternativa e di idee da combinare opportunamente e con gradualità.

Bisogna trattare ciascun luogo per i suoi meriti (Pevsner) e quindi applicare il principio della tolleranza nella realtà. Ed è proprio questa tolleranza nella realtà che favorisce un « *landscaping process* », credibile politicamente, economicamente e fatto proprio dagli utenti nella fruizione.

Ne consegue che la strategia dell'esperienza e del controllo visuale si costituiscono come concreta teoria della forma, metodo di intervento creativo e di cultura dell'ambientazione. Così come il territorio, il centro storico fornisce stimoli ed informazioni; l'approccio si basa su un riutilizzo sensibile e originale del preesistente e sull'impiego di mezzi e strumenti che non hanno niente di eversivo, che non presuppongono panacee formali o palingenesi sociali, che invece si possono qualificare di razionalizzazione. In particolare, cautela verso trame organizzate,

habitat alternativi, mitologie tecnicistiche, astratte, anche se significative, formule dell'utopia estetica.

Viene, al contrario, privilegiata l'*emotività del « complesso » e la suggestione del simbolo e la risemantizzazione dell'esistente.*

Ogni cosa deve avere un carattere, una personalità (il *genius loci* senza distinzione di scala). L'operatore progettuale, ricontestalizzando, deve essere maieuta nel favorire la diversificazione delle cose, porta un proprio contributo tecnico ed « estetico », facendo propria la raccomandazione di H. Lawrence « di non badare soltanto ai salari e alle dispute industriali perché la bellezza è altrettanto necessaria ». Il fine è un ritorno ad una civiltà estetica, ad un consumo non cannibalesco dell'ambiente, ossia una strumentalizzazione della politica nei confronti dell'estetica, che certo può sembrare inconcepibile in tempi come i nostri.

Comunicazione presentata il 22 ottobre 1983 ad Ancona alla III Giornata di « Incontri con i Soci ».

GIANCARLO GALEAZZI

EPISTEMOLOGIA E SCIENZE UMANE

Ripercorrendo le principali fasi del dibattito sullo statuto epistemologico delle cosiddette scienze umane si può osservare che — dopo l'alternarsi di due atteggiamenti prevalenti: quello *monistico*, che riconduce la scientificità dello studio dell'uomo entro lo schema delle scienze naturali, e quello *dualistico*, che rivendica la specificità epistemologica dello studio dell'uomo contrapposto a quello della natura — ci troviamo oggi di fronte ad una nuova impostazione che possiamo chiamare *pluralistica*, secondo la quale il concetto di scienza non s'identifica con quello fisico-matematico (per cui le discipline umane finiscono per non essere considerate pienamente scientifiche), né si caratterizza come una duplice e antitetica impostazione (per cui alla natura si contrappone lo spirito, ovvero la cultura, l'individuo, la società, la storia), ma è un concetto *unitario* e insieme *diversificato*, le cui caratteristiche sono tali che non privilegiano alcun tipo di scienza. Accade così che la distinzione tra scienze naturali e scienze umane non s'annulla né si radicalizza, ma ha senso nell'ambito di una scientificità le cui regole sono valide per ogni tipo di ricerca, che nel rigore le rispetta in maniera autonoma.

Ad una tale impostazione — unitaria e diversificata — si perviene attraverso la dialettica tra monismo e dualismo che, nei loro esiti ultimi, sono giunti a teorizzare una scienza *senza uomo* (Foucault) e una scienza *senza metodo* (Feyerabend). Attraverso il superamento dello strutturalismo statico (p.e. con Piaget) e dell'anarchismo epistemologico (p.e. con Pera), e la rivendicazione di un duplice approccio nello studio dell'uomo: empiriologico ed ontologico (Maritain), ci sembra che si possano porre le basi per superare sia il monismo sia il dualismo, ed affermare un concetto di scienza che — come empiriologia (Maritain) o come idealizzazione (Nowak) o come argomentazione (Pera) e come oggettualità (Agazzi) — esprime l'esigenza di una *unità* dal punto di vista della procedura e di una *molteplicità* dal punto di vista delle traduzioni operative di tale proceduralità, e in questa prospettiva, l'epistemologia di E. Agazzi ci sembra particolarmente atta a mostrare la validità della nuova impostazione.

Ma vediamo di precisare ciò che emerge da un esame della storia delle scienze umane nonché dall'attuale dibattito vivacemente sviluppatosi intorno ad esse, a testimonianza che ci troviamo di fronte ad un *problema complesso* che investe, a ben vedere, il problema generale della scientificità e quello del ruolo della epistemologia.

Fin dalla *denominazione* si avverte la diversità delle impostazioni. Si può far risalire a Hume la contrapposizione tra scienze matematiche (apoditticamente certe ma scarsamente utili) e scienze morali (prive di certezza assoluta ma socialmente utili). Anche Stuart Mill distinse tra scienze naturali (sempre vere) e scienze morali (quasi sempre vere). Anche Wundt parlò di scienze della natura e scienze dello spirito (distinguendole per la diversità di ottica da cui si considerano i fatti). Ma è stato lo storicismo tedesco alla fine dell' '800 a insistere sulla opposizione tra scienze della natura e scienze dello spirito (Dilthey), tra scienze nomotetiche e scienze idiografiche (Windelband), tra scienze della natura e scienze della cultura (Rickert), tra scienze fisiche e scienze storico-sociali (Weber).

Al di là delle denominazioni che, più o meno felicemente, sono state usate, c'interessa ricordare che non solo l'etichetta ma anche il prodotto risulta diversamente configurato. Qui basti ricordare che con l'espressione scienze umane si comprendono le scienze dell'uomo, della società, della storia e dello sviluppo. La molteplicità delle discipline comprese sotto la denominazione di scienze umane aumenta la diversità di *valutazione* espressa riguardo la loro scientificità: si va dalla posizione di chi sostiene che le scienze umane in quanto umane non sono scienze, alla posizione di chi distingue nell'ambito dello studio dell'uomo le discipline che possono essere scientifiche da quelle che non lo possono essere; oppure c'è chi, tale scientificità, la rinviene in atto almeno per alcune discipline dell'uomo, e chi invece la considera solo una possibilità futura. Ma la questione fondamentale cui si riduce il dibattito sulla scientificità dello studio dell'uomo è pur sempre l'antitesi fra le due posizioni che si diceva all'inizio.

Da una parte vi sono coloro i quali accettano, sì, di riconoscere la scientificità — totale o parziale, attuale o potenziale — di tutte o alcune discipline dell'uomo ma a condizione che esse si *uniformino* alle cosiddette scienze naturali: è, questo, l'atteggiamento che vede nelle scienze fisico-matematiche il modello della scientificità cui commisurare ogni altra disciplina che voglia essere considerata scienza; che si faccia questione di oggetto o di metodo importa ora relativamente: rimane il fatto che esiste in questa ottica una esplicita o implicita) classifi-

cazione delle scienze stabilita sulla base di quanto una disciplina rispetta il modello considerato scientifico. Si può in altre parole dire che le differenze tra le scienze sono determinate dalla loro maggiore o minore perfezione scientifica. Una tale impostazione è discutibile non in quanto afferma che il concetto di scienza è tale da comprendere tutte le scienze (formali, naturali e umane), ma in quanto ha elaborato tale concetto sulla scorta delle scienze matematiche e fisiche, per cui le scienze umane finiscono inevitabilmente per trovarsi in una posizione subordinata rispetto alle scienze cosiddette esatte.

Se da una parte ci sono questi che potremmo chiamare i sostenitori della concezione monistica; da un'altra parte ci sono quelli che possiamo invece denominare i sostenitori della concezione dualistica. Sono coloro i quali, evidenziando la *specificità* dello studio dell'uomo, considerano riduttivistico qualsiasi monismo epistemologico e rivendicano per le scienze umane una impostazione scientifica diversa da quelle delle scienze naturali, dalle quali le scienze umane si differenziano vuoi per l'oggetto, vuoi per il metodo, vuoi per entrambi. Ma, nel momento in cui viene rivendicata una tale autonomia nasce il problema della rigorizzazione delle scienze umane che non può più essere cercata (come per le scienze naturali) nella matematica; viene così sostenuto il nesso con la filosofia. Ma allora il problema diventa quello di precisare quale sia il carattere di questo rapporto e in che senso si possa ancora parlare di scientificità.

A voler schematizzare, si potrebbe dire che secondo i monisti le scienze umane o sono matematizzabili o non sono scienze, mentre secondo i dualisti le scienze umane o sono filosofiche o non sono scienze. In tal modo però ci troviamo di fronte ad una radicalizzazione che porta a due antitetiche concezioni della scienza: una che potremmo considerare univoca, nel senso che riduce la scienza alla spiegazione, e sostiene che tutte le discipline che vogliono essere scientifiche debbono conformarsi al modello esplicativo (più o meno matematizzato); l'altra che rischia invece di cadere in un concetto equivoco di scienza nel senso che, opponendo al modello della spiegazione quello della comprensione, finisce per affermare due criteri in antitesi: il che compromette il concetto stesso di scienza.

* * *

Più precisamente si potrebbe delineare il seguente percorso, che prende avvio da Kant e dalla sua « critica della ragione pura » come epistemologia della matematica e della fisica.

Ricollegandosi (anche se solo per alcuni aspetti) a Kant, il positivismo sviluppa in senso *monistico* il discorso epistemologico, occupandosi non solo delle scienze matematiche e naturali ma anche delle scienze sociali e umane (Comte, Stuart Mill). Successivamente lo storicismo, in opposizione al positivismo e richiamandosi (per altri aspetti) a Kant, elabora una concezione che possiamo definire *dualistica*, cercando di stabilire lo statuto epistemologico delle scienze umane (Dilthey, Windelband, Rickert).

Gli sviluppi di queste due tendenze — il monismo positivista e il dualismo storicista — approdano rispettivamente nel '900 a un *riduttivismo di uniformità* e ad una *antitesi per specificità*. Sono rappresentativi della prima tendenza il neopositivismo e il post-positivismo: dall'empirismo logico di Neurath alla filosofia analitica di Hempel, allo strutturalismo di Lévi Strauss. Sono rappresentativi della seconda tendenza: la fenomenologia di Husserl, l'esistenzialismo di Sartre, il neo-marxismo di Goldmann, lo spiritualismo di Ladrière la nuova retorica di Perelman, l'antistrutturalismo di GUSDORF.

Ma questa radicalizzazione tende ad essere superata attraverso una revisione del riduttivismo di uniformità (con la filosofia analitica dell'ultimo Wittgenstein e il razionalismo critico di Popper) e attraverso una *revisione* dell'antitesi per specificità (con il neo-criticismo di Cassirer, l'ermeneutica di Gadamer e la filosofia dialettica di Adorno).

Il passo successivo può essere considerato quello che porta a mettere in discussione sia l'unicità del metodo sia la specificità dell'uomo: la morte del metodo unico e astratto viene decretata dall'*anarchismo epistemologico* di Feyerabend, e la morte dell'uomo come invenzione recente dall'*archeologia del sapere* di Foucault. Prescindendo da un giudizio su tali concezioni, si può vedere in esse la denuncia di una duplice mitologia: metodologica e umanistica; con la seconda scuola di Francoforte poi si va *oltre il monismo e oltre il dualismo* che Habermas denuncia nel loro carattere ideologico. In questo senso si può riconoscere a questi orientamenti di aver avviato il dibattito sulle scienze umane in una nuova direzione; ci sembra però che le posizioni di Feyerabend, di Foucault e di Habermas siano significative più sul piano critico che su quello propositivo, nel senso che favoriscono, per così dire, una disideologizzazione che pone le premesse per fuoriuscire dall'aut-aut tra monismo e dualismo; tra uniformità e contrapposizione.

Ma la fuoriuscita da questa duplice unilateralità reclama una impostazione che vada oltre le dichiarazioni di morte dell'uomo e del

metodo: ci sembra cioè che esiga una epistemologia di tipo *pluralistico* all'insegna — potremmo dire — del « distinguere per unire »: si tratta di una posizione che va emergendo lentamente, e che si può ricollegare ad alcuni autori come Maritain con il suo realismo critico, Bachelard con il suo razionalismo aperto, Piaget con la sua epistemologia genetica; si tratta di autori che, per certi aspetti, non si sottraggono alle impostazioni prima criticate, ma che pure forniscono elementi importanti per impostare il discorso su basi nuove, discorso che ci sembra avviato da alcuni studiosi che, per quanto diversi, sono concordi nel rifiutare dicotomie e uniformismi, come per esempio (limitandoci all'Italia): Geymonat, Pera, Tonini e Agazzi: quest'ultimo anzi riteniamo che abbia elaborato una valida concezione pluralistica, perché è unitaria senza forzature e differenziata senza antinomie.

* * *

Da quanto abbiamo sommariamente accennato dovrebbe risultare che il problema risulta complesso sia nella sua articolazione diacronica che in quella sincronica; in particolare si può affermare che essenziale è stata la dialettica tra le due principali posizioni: quella monistica e quella dualistica. C'è stato, infatti, uno sviluppo nel dibattito sulle scienze umane contrassegnato dal passaggio dal positivismo (Comte, Stuart Mill) allo storicismo (Dilthey, Windelband, Rickert), dal neopositivismo (Neurath) alla fenomenologia (Husserl), dalla filosofia analitica (Hempel) alla nuova retorica (Perelman), dalle filosofie del soggetto (Sartre, Goldmann) alle filosofie delle strutture (Lévi Strauss, Piaget), allo spiritualismo (Ladrière) all'antistrutturalismo (Gusdorf). Alla base di queste diverse impostazioni c'è sopra tutto una differenza che va sottolineata: da una parte infatti, si è preoccupati di salvaguardare la *scientificità* dello studio dell'uomo: dal positivismo allo strutturalismo è, questa, la preoccupazione principale che porta a superare la contrapposizione tra scienze naturali e umane per parlare (fiscizzando quest'ultime) semplicemente di scienze: anche se più o meno adulte, più o meno complesse; dall'altra parte invece, la preoccupazione è rivolta alla salvaguardia della *specificità* delle scienze umane che sono, pertanto, nettamente separate dalle scienze naturali, ed hanno un loro statuto epistemologico: dallo storicismo all'antistrutturalismo lo sforzo è andato proprio in questa direzione, approdando alla convinzione dell'intrinseca filosoficità delle scienze umane; certo, diversa è la teoria filosofica generale entro cui le scienze umane vengono collocate dai

vari sostenitori di questa impostazione, ma in ogni caso si sottolinea la necessità di una filosofizzazione anziché di una matematizzazione dello studio dell'uomo. Nell'uno e nell'altro atteggiamento ci pare che si possa rintracciare una equivoca rivendicazione di autonomia di questo studio; si va infatti da un'*autonomia troppo debole* dei monisti (le scienze umane se sono scienze lo sono come quelle naturali, da cui si distinguono per una maggiore complessità che comporta una minore esattezza: da qui la gerarchizzazione delle scienze) alla *autonomia troppo forte* dei dualisti (le scienze umane in quanto umane appartengono ad un tipo di scientificità diverso, addirittura antitetico, rispetto a quello delle discipline della natura).

Ebbene, giunti a questo punto, ci sembra che si possa affermare che il problema delle scienze umane si trova al centro di una duplice rivendicazione: da una parte si insiste soprattutto sulla scientificità, e dall'altra soprattutto sulla specificità: con l'uno e l'altro atteggiamento si vuole, a ben vedere, affermare la legittimità di uno studio scientifico dell'uomo; tuttavia nell'uno e nell'altro caso non ci pare adeguatamente salvaguardata l'autonomia, giacché nell'uno e nell'altro caso le scienze umane rivelano la propria inadeguatezza se non si collocano nell'orizzonte matematico (secondo gli uni) e in quello filosofico (secondo gli altri). Senza dimenticare che rispetto ad una concezione che nega la legittimità epistemologica delle scienze umane, le due impostazioni cui si è accennato rappresentano un progresso, è tuttavia da osservare che entrambe queste posizioni risultano incongrue, insistendo la prima su una scientificità che compromette la specificità, e la seconda su una specificità che rende discutibile la scientificità. Occorre dunque riconoscere la necessità cui conducono proprio queste stesse posizioni: di imboccare una strada che porti ad oltrepassarle. Si tratta di una esigenza che si affaccia con l'ultimo Wittgenstein e Popper, sul versante di una revisione del monismo, e con Cassirer, Adorno e Gadamer sul versante di una revisione del dualismo, ma che trova più radicale espressione — come accennavamo — con Feysereband e con Foucault i quali mettono in discussione l'idea di metodo e quella di uomo, e con Habermas la cui critica mira ad oltrepassare sia il monismo che il dualismo.

E' venuta così emergendo la rivendicazione di un'autonomia delle scienze umane che non ne infici la scientificità e la specificità. Ci sembra che questa posizione vada lentamente emergendo nella cultura contemporanea grazie ad alcuni contributi epistemologici che, avendo puntualizzato un nuovo concetto di scienza, consentono di parlare delle *scienze umane* sia come *scienze* sia come *scienze umane*. Si tratta di

concezioni tra loro certamente diverse — si va dalla epistemologia dei gradi (Maritain), a quella dei modelli (Nowak): l'una e l'altra di queste concezioni (la scienza come analogia in Maritain, e la scienza come idealizzazione in Nowak) pongono le premesse per evitare il riduttivismo di uniformità e di opposizione, e per sostenere una concezione della scienza che non privilegia uno dei due metodi.

In direzione di un'impostazione che coniuga *unitarietà* del sapere e *pluralismo* metodologico si muovono in particolare tre epistemologie di studiosi italiani: quella della scienza come argomentazione (Pera), quella della scienza come cibernetica (Tonini) e quella della scienza come oggettualità (Agazzi).

Più precisamente, lo statuto epistemologico delle scienze umane ci sembra meglio garantito dalla epistemologia oggettualistica di Evandro Agazzi (condivisa, tra gli altri, da Di Bernardo). Si tratta di una concezione che non privilegia alcun modello scientifico, rivendicando come requisiti della scientificità un concetto di rigore e un concetto di oggettività tali che ogni scienza può autonomamente rispettarli senza mortificare la propria specificità. Si guadagna in tal modo una congrua autonomia delle varie scienze che è compatibile con la loro originalità: contro ogni riduttivismo ontologico e metodologico, Agazzi rivendica un *pluralismo epistemologico* che permette di fuoriuscire dalle vecchie antitesi tra scienze della natura e scienze dell'uomo, ma senza cadere in un univocismo che porti ad eliminare o sottovalutare le differenze tra le diverse regioni del sapere, ovvero in una antinomicità che porti a sopravvalutare le scienze umane o a opporle a quelle naturali. Con Agazzi la scientificità delle discipline umane non si identifica né con la loro matematicità né con la loro filosoficità, ma consiste nel rispetto della *oggettualità* e della *intersoggettività*, del *rigore disciplinare* e della *apertura interdisciplinare*: sono, queste, condizioni proprie di tutte le scienze, non brevettate da nessuna in particolare. Ad ogni disciplina che studia l'uomo corre dunque l'obbligo non di adattarsi al modello delle scienze fisico-matematiche né di cercare nella filosofia la propria legittimazione, bensì di realizzare nei modi suoi propri le condizioni della scienza, facendo nel contempo i conti con i condizionamenti che caratterizzano la genesi e lo sviluppo delle singole scienze. Una tale prospettiva non nega che le scienze umane possano trovare nella matematica un mezzo valido, ma non identifica il rigore con la matematica; una tale prospettiva non nega nemmeno il nesso tra scienze umane e quella « scienza umana » che è la filosofia, ma ancora una volta si tratta di un rapporto che s'instaura non per deficienza delle une o imperia-

lismo dell'altra, ma per complementarità e integrazione; in ogni caso la validità delle scienze umane non scaturisce dalla loro subordinazione alla matematica o alla filosofia, ma dall'aver adeguatamente individuato il proprio oggetto, il proprio metodo, il proprio linguaggio, e procedendo in modo tale da dare ragione di ogni asserzione, che pertanto deve avere un carattere necessario e pubblico, cioè conseguenziale con i criteri di protocollarietà posti, e condivisibile da parte di tutti coloro che hanno accettato tali criteri.

Comunicazione inviata il 29 ottobre 1983.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- L. GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, Milano 1976.
- F. AMERIO, *Epistemologia*, Morcelliana, Brescia 1948.
- E. AGAZZI, *Filosofia della scienza*, in AA.VV., *Questioni di storiografia filosofica*, a cura di A. Bausola, La Scuola, Brescia 1978.
- AA.VV., *Scienza e filosofia oggi*, a cura di G. Galeazzi, Massimo, Milano 1979.
- J. MARITAIN, *I gradi del sapere*, Morcelliana, Brescia 1974.
- G. BACHELARD, *Epistemologia*, Laterza, Bari 1975.
- AA.VV., *Specificité des sciences humaines en tant que sciences*, in « Epistemologia » 1979 (speciale).
- AA.VV., *Foundations of Social Sciences*, in « Epistemologia » 1982 (speciale).
- AA.VV., *Che cosa sono le scienze sociali*, a cura di N. Mackenzie, Etas Kompass, Milano 1968.
- R. RUDNER, *Filosofia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 1968.
- F. PAPI, *Introduzione alle scienze sociali*, Zanichelli, Bologna 1979.
- J. VIET, *Le scienze dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1967.
- G. GUSDORF, *Introduzione alle scienze umane*, Il Mulino, Bologna 1972.
- J. PIAGET, *Le scienze dell'uomo*, Laterza, Bari 1976.
- V. TONINI, *La scienza dell'uomo*, Vallecchi, Firenze 1969.
- AA.VV., *Le scienze umane in Italia, oggi*, a cura di A. Babolin, Il Mulino, Bologna 1971.
- E. AGAZZI e altri, *Epistemologia e scienze umane*, a c. di V. Possenti, Massimo, Milano 1979.
- E. AGAZZI e altri, *Problemi epistemologici della psicologia*, a cura di G. Siri, Vita e pensiero, Milano 1976.

AUGUSTO ROSSINI

L'ARCHITETTURA PER LA NUOVA AMERICA

Mi è doveroso premettere il significato di questa mia conversazione.

Io non sono un critico d'arte, ma solo un architetto, per cui non intendo nemmeno fare una critica sull'architettura di cui desidero parlare.

Voglio solo rilevare alcuni aspetti dell'attività costruttiva che caratterizza, in questi ultimi tempi, l'architettura in America, e precisamente negli Stati Uniti.

In un recente viaggio ho potuto approfondire i nuovi concetti delle recenti costruzioni americane connesse ai nuovi problemi che più incidono e che denunciano una rilevante evoluzione.

E' chiaro che nell'occasione non ho potuto trascurare quello che a me interessa di più che costituisce l'essenziale della mia vita e della mia passione professionale: *l'arte del costruire*, in qualsiasi paese del mondo, e le sue inevitabili problematiche, le quali sempre si pongono a tutti gli architetti. Le mie osservazioni si avvalgono anche della letteratura ordinaria in materia e delle possibilità offerte dalle immagini.

E' ormai noto e molto diffusamente stampato in questi ultimi anni, che le attività umane, non più del futuro, ma dell'oggi e del domani, sono legate sempre più agli imprevedibili ed enormi sviluppi delle scienze applicate e che ormai è anche definitivamente confermato che il potere, in tutto il mondo, come del resto è sempre stato, si concretizza più di tutto su chi possiede l'informazione e la comunicazione.

Informazioni e comunicazioni, che hanno fatto nascere la *telematica*, frutto della felice combinazione della *telecomunicazione* e della *informatica*. Attività modernissime che hanno ormai impegnato il presente.

Pertanto è conseguente che il potere, economico specialmente, sia collegato strettamente a questo binomio *informazione e comunicazione*.

E' doveroso ricordare che già negli anni sessanta, il noto filosofo economista americano Galbraith, affermava che il potere, sia politico che economico, per conseguenza sarebbe stato retaggio di chi fosse riuscito a possedere o a produrre l'informazione ed anche la comunicazione.

* * *

Dopo questa sintesi posso dire che quanto sopra accennato ha rappresentato e sta rappresentando la vera ragione della trasformazione evolutiva della grande architettura degli States e si sta verificando la giustezza della tesi di Galbraith e di altri.

Ho detto grande architettura degli States, perché si tratterà più di tutto delle opere costruite dal potere finanziario, nelle grandi metropoli a forte concentrazione di servizi, in cui il grattacielo ne rappresenta la manifestazione più prestigiosa.

Ed ora bisogna dire che l'artefice di queste grandi realizzazioni è ancora sempre l'architetto.

Questo architetto che si può esprimere solo ed in quanto gli sia data la possibilità di costruire quello che serve all'uomo. In questo caso però l'uomo è costituito da Holding da Corporations, da comunità, da concentrazioni di capitali, che comunque detengono il potere, soprattutto quello economico, come ho già detto.

Avviene in tutto il mondo ed in tutte le espressioni politiche e sociali per diverse che esse siano.

E' per l'effetto delle moderne evoluzioni e rivoluzioni sociali o industriali basate sulla capacità di produrre ricchezza, che, come abbiamo affermato, è sempre un potere che chiede all'architetto di costruire, ne consegue che l'architetto deve comunque esprimere quel potere, che poi a sua volta è anche l'espressione della civiltà, della cultura e del progresso scientifico, della società in cui si opera.

E' accertato anche che il progresso scientifico è quello che esercita la parte più importante, e *consente* illimitate possibilità. Per arrivare al mio scopo mi pare necessario dire che parlando di grandi concentrazioni e di grattacieli sia impossibile non riferirsi soprattutto a Nuova York, che ha in sé tutto quello che può avere la capitale del mondo economico.

Si può dire che a Nuova York, dopo il grande Piano Regolatore della città, adottato nel 1969, di cui presento solo la planimetria schematica dei dipartimenti sulla quale non è facile soffermarsi, ma solo visualizzare la forma di questa metropoli in quella prodigiosa natura che gli ha permesso di protendersi, tra l'Hudson e l'Est River fin dallo sbarco dei primi colonizzatori, che furono attratti dalle meraviglie naturali di quell'approdo, dicevo appunto che dopo il Piano Regolatore non vi fu che un esiguo progresso e poi la crisi.

Da una foto, ripresa da una stampa pubblicata nel 1969 che rappresenta un profilo visto dal mare si può notare la situazione dei grandi grattacieli sorti fin dal 1920.

Dopo il sessantanove fino alla fine degli anni settanta poco si può rilevare. Il progresso insorgente però sarà l'ispiratore di rinnovate discipline. Contro l'immutabile inarrestabile edificazione intensiva si sono adottati nuovi regolamenti edilizi, capaci di imporre rigorose restrizioni all'indifferenziata corsa in altezza. Fanno fede le ultime espressioni del permissivismo intensivo per rappresentare i grandi complessi produttivi.

Parlando del boom edilizio di Manhattan, Martin Maier, giornalista del New York Times, poco tempo fa scriveva: « a metà degli anni '70 la condizione di Nuova York appariva drammatica e senza alternative come un malato giunto ad un irreversibile stato di crisi: tutti ricorderanno la situazione fallimentare dello stato di Nuova York che ha interessato perfino il Governo Centrale.

Il colassato centro dell'impero minacciava di scomparire inghiottito dai suoi numerosi problemi, 2.000 posti di lavoro in meno ogni anno, solo a Manhattan, decremento demografico dell'1,50% per anno, al contrario di quanto era avvenuto con l'incremento vertiginoso dovuto all'inurbamento.

Industria in rotta e grandi Corporations in migrazione verso i paradisi fiscali del sud e della costa del Pacifico.

Una municipalità sull'orlo della bancarotta.

Nel 1975 Nuova York mostrava i segni di un biologico avvizzimento; quartieri in completa decadenza ed un vertiginoso spopolamento, disaffezione urbana e comportamenti antisociali, interi immobili vuoti in attesa di improbabili compratori, crisi del mercato immobiliare con conseguente crollo dei fitti e del prezzo dei terreni.

Da qualche anno però si vedono le seducenti sagome dei grattacieli che stanno sorgendo un po' dovunque in nuovi e vecchi blocchi urbani e l'83 ha aperto l'incoraggiante prospettiva di programmi d'investimento con enormi capitali di decine e decine di miliardi di dollari.

In quasi tutti gli Stati Uniti avviene la stessa cosa, il cuore di Manhattan cambia radicalmente la fisionomia.

Si può vedere già il nuovo modo di costruire, sia pure « poco » ma diverso da quello degli ultimi anni sessanta.

Le municipalità e private Corporations sono impegnate agli investimenti con il grande potere di richiamo su aree tradizionalmente marginali o di recente formazione e su nuovi suoli creati con terreni di diporto, strappati all'Hudson.

Le aree libere ed interi complessi costruiti vengono acquistati da grandi concentrazioni imprenditoriali, si preparano nuovi piani, che costituiranno tre importanti zone di Manhattan, dove già sono sorti

nuovi complessi tra i più prestigiosi della nuova società produttiva americana, ed altri stanno sorgendo.

Al Battery Park il complesso World Trade Center, grandioso centro commerciale sorto nei primi anni '70, edificato su 374.000 mq. di area, risultante da interrimento sull'Hudson, con materiali ricavati dalle demolizioni con centodieci piani di 4.000 mq. circa per piano, alto 410 m, dove trovano posto 50 mila impiegati, con 80 mila visitatori al giorno, come un centro direzionale di una città di un milione di abitanti. E' il primo dei nuovi insediamenti che ha espresso i nuovi concetti per gli usi a cui è destinato.

Si ravvisa la creazione di spazi liberi, ai piani terra, grandi parchi, con zone di svago e di riposo, con decorazioni scultoree come sacrali di monumentali edifici storici.

Gli ingressi per gli utenti ricordano gallerie, immense sale delle vecchie stazioni ferroviarie o atri di grandi aeroporti, massima ricerca di grandiosità.

Nuovi spazi per uffici e residenze e nuovi modi di intrattenimento e di ricettività. In questi ultimi tempi sta sorgendo a Nuova York la più grossa concentrazione nazionale di spazi espositivi ad uso pubblico, a carattere commerciale e ricreativo, mai esistito prima.

Una pubblicazione altamente qualificata scrive tra l'altro della nuova edilizia nuovaiorchese: « Quella nuova generazione di brillanti e clamorosi grattacieli, dovuti al più prestigioso professionismo americano, in cui si legge una volontà di ritorno alla splendida epopea dei ruggeri anni 20, considerata agli inizi degli anni '70, un patetico relitto del naufragio dell'International Style.

La tipologia del grattacielo, come schema costruttivo e presenza visuale sta conoscendo una nuova stagione.

E' stata definita « Il cambio di attitudine degli americani verso gli affari, con i più recenti orientamenti suggeriti dall'avanzata delle scienze, come pure verso l'ambiente fisico, verso la nuova storia.

Si notano i sintomi più evidenti di una nuova via, che sospinta, da Nuova York a Chicago come a Yuston, dal « Post modern » prova ad assestarsi attorno ai valori guida di un aggiornato neoromanticismo: « Piacevolezza e Flamboyance ». Così realistica è l'espressione che mi è parso doveroso riportarla a conforto delle mie considerazioni.

Il grande complesso Atet che, come si è detto, è un metodo di atteggiamento e di consapevolezza di rappresentare la più potente compagnia del mondo.

Rispetto alle comuni scatole di vetro si usa nobili materiali come

il granito rosa, considerato il più nobile, il più lussuoso.

Il suo coronamento rappresenta una nuova soluzione classica con un ingresso importante e prestigioso, costituente l'unico spazio interno.

Mi piace anche citare ciò che ha scritto uno dei più noti architetti di Nuova York, Cesare Pelli, di origine italiana. Egli ha dichiarato: « Siamo liberi di creare una nuova generazione di grattacieli: ottimistici, gioiosi, pubblici, desiderosi di accettare il loro ruolo di icone e di proporzionarsi a scala umana nella strada ed in maniera epica contro il cielo ».

E' soprattutto necessario far rilevare che gli aspetti della mia osservazione sulla rivoluzione post-industriale si configura nell'espressione che stanno assumendo i nuovi interventi edilizi nelle grandi città americane.

E' vero che i grattacieli, siano di Nuova York che di Los Angeles, Chicago, Huston e S. Francisco, fanno parte della rivoluzione post-industriale, in quanto rappresentano un nuovo modo di investimento nell'edilizia ad opera non già delle grandi società industriali, ma delle grandi società commerciali che producono beni solo in cambio di elevati servizi.

Il nuovo eclettismo del nuovo linguaggio architettonico in realtà vuole aderire alla richiesta di rappresentatività che è singolare esigenza della politica d'immagini delle grandi Corporations e scaturirà dalla emergente trasformazione della città, da sede di produzione industriale a capitale dell'impero della nuova società delle comunicazioni e delle informazioni, come ebbi a premettere.

Il grande sviluppo di « management » e delle tecnologie sofisticate, l'immenso valore della concentrazione dei servizi, la ramificazione della economia sommersa, che sono la vera ragione della rinascita del mondo degli affari, sono alla base della sua rivalutazione architettonica.

I grattacieli fanno parte della rivoluzione post-industriale. Nel Trump Tower, emerge la ricerca di una polivalente sfaccettatura delle vetrate ad effetto e le cubistiche volumetrie dei piani bassi.

Esse sono le nuove fabbriche fatte di carte, telefoto, videoterminals e computers, che hanno spinto gli imprenditori a convincersi che ormai la nuova edilizia doveva essere basata sulle necessità di questi servizi, con rinnovata e buona architettura che può costituire un nuovo tipo di investimento solido e produttivo.

Si rende necessaria e nuovamente competitiva la ricerca di un elevato standard architettonico, la fiducia nelle nuove tecnologie e la teatralità spettacolare per una nuova formula di successo.

A Nuova York, come in tutte le grandi città, la dignità della società, deve esprimere nel grattacielo la consapevolezza che si tratti della più potente organizzazione imprenditoriale del mondo.

Soluzioni classiche, materiali più nobili e duraturi. Si ricorre all'architettura « Decò » che appare ormai evidente nelle sagomature ascensionali e nel trattamento delle superfici.

Fino ad ora le città, guardate da lontano, sembravano diagrammi sia pure meravigliosi, di ampie linee verticali, che nell'avvicinarsi appaiono come un fitto intreccio di oppressivi monoliti, invadenti torri usurpanti spazi e cielo pubblico.

Mentre insorge il « nuovo corso storico » si sta cogliendo i fantasiosi frutti del neo gotico e del neo classico di dichiarata ascendenza « Decò », come si vede nel progetto vincitore della Sout West Bank a Houston sul quale la relazione del concorso così si esprime: « Opera da realizzare come un obelisco (di ben 82 piani circa 250 metri di altezza) sfaccettato, ascendente quasi a cuspide con piacevoli e ricercate modellature di marmi pregiati, vetrate contenute con metalli a trattamenti speciali, come la canna di fucile, con la base classicheggiante di oltre 30 metri di lato, costituente una appariscente teatralità, con arcate e gallerie, spazi per lo shopping e per il tempo libero, e con lo scopo di canalizzare il traffico pedonale di attraversamento tra i blocchi circostanti ». Un vero faro della nuova spettacolarità urbana, una avvolgente spirale ne raccoglie le spinte ascensionali, traducendole, nel luminoso emblema di un fascio di raggi verso il cielo, memore delle eleganti sottolineature del Chrysler Building, insuperato tempio della creatività « Decò » a Nuova York.

Qui come detto avanti per il World Trade Center è chiaramente espresso il nuovo orientamento di dare un carattere più pubblico ai piani terra, lasciando la possibilità di essere fruiti per il ristoro, assistenza e confronto a beneficio dei pubblici utenti dell'immobile.

Una nuova politica urbana alimenta nei nascenti complessi la ricerca di gradevolezza e di decoro, il trattamento delle zone basamentali e la creazione di spazi d'attraversamento e d'attesa.

Infatti, come si è detto avanti, contro l'immutabile ed inarrestabile edificazione intensiva si sono adottati nuovi regolamenti edilizi, capaci di imporre rigorose restrizioni contro l'indifferenziata corsa in altezza. Così in tutti gli Stati Uniti.

A Louisville nel Kentucky, sta sorgendo l'Humana Building, che si conosce dal progetto vincitore del concorso.

Si tratta di un complesso di aziende commerciali, in cui questo

grande edificio vuol costituire un nuovo modo di interpretare i temi urbani, le esigenze comunitarie, per l'isolamento dei comparti stradali e delle quinte che rendono gradevole lo spazio disponibile, sempre, come si trattasse di un parco pubblico.

Così a Houston per il Tranquillity Park, ove si esalta il tema dell'ambiente e del contesto, dove felicemente trovano soluzioni elementi naturali e manufatti industriali.

Una strada di attraversamento inserita sopra un immenso garage sotterraneo, in cui l'accesso in elevazione appare come quinta ed i passaggi d'aria e le bocche di luce compaiono come monumenti. Infatti il giardino è stato realizzato per commemorare il primo sbarco dell'uomo sulla luna.

A Los Angeles appaiono espressi i concetti su cui mi sono permesso di insistere.

Così nei nuovi grattacieli a Beverly Hill con spazi pedonali d'attraversamento con ampie attrezzature di shops, ristoranti e snaks.

Altrettanto a S. Francisco, dove la torre a piramide acuta è solo un simbolo di una grande Corporation di assicurazioni, e dove il vecchio centro, di edifici a ridotte dimensioni d'altezza, finora in rispetto alle precauzioni antisismiche, viene sostituito con grandi complessi molto alti anche se non raggiungono le vette di quelli di Nuova York.

In tutti gli Stati Uniti d'America si realizza un modo nuovo di costruire i grattacieli, che è l'espressione vera di un modo di realizzare il progresso, che pur sembrando basato su quello economico è invece immagine di una nuova cultura, per una nuova società, che non appare soltanto sulle costruzioni dei grattacieli, ma che interviene anche decisamente sulla casa che ospita la vita quotidiana.

Il problema della casa, come dimora permanente dell'uomo, uomo famiglia, va considerato con attenzione particolare e non è in questa occasione che ne posso parlare. Merita un capitolo a sé.

Io ho ritenuto di porre l'accento sulle grandi costruzioni in America, specificando che sono l'espressione di una nuova civiltà scientificamente avanzata e che sono anche espressione del potere, potere in senso universale, che nei casi da me esposti è il potere assegnato alle grandi imprese commerciali e produttive, quindi ai grandi concentramenti finanziari.

Per concludere è d'uopo constatare che il problema delle abitazioni, dimora dell'uomo, che costituisce la base per il progresso e per la civiltà in ogni tempo, non segue il ritmo e l'impulso delle attività economiche e produttive, ma riflette di più gli indirizzi e i modelli

sociali delle varie comunità, comunque esse siano costituite, modelli variamente interpretati e realizzati a seconda degli ambienti naturali, ma per la maggior parte, a seconda dell'influenza che le diverse ideologie esercitano su chi detiene il potere, di cui ho parlato più avanti, cioè sui politici che regolano la cosa pubblica determinando così gli aspetti culturali dei popoli.

Infine, sottolineo che, per la dimora dell'uomo, è da augurarsi che i detentori del potere si impegnino sempre più per una politica tesa a porre le migliori condizioni di vita, onde dare all'uomo, base di ogni società, la possibilità di produrre meglio per il benessere, per la civiltà e per la cultura in ogni sistema sociale.

Relazione tenuta il 7 dicembre 1983 ad Ancona.

deli
rali,
blo-
nti,
gli

gu-
oli-
ase
per

ANNO ACCADEMICO
1983 - 84

AVVERTENZA

Gli scritti sono pubblicati secondo l'ordine di presentazione delle relazioni e delle comunicazioni, di cui è indicata la data alla fine di ogni testo.

*Non è stato possibile riportare la seguente conferenza:
Il tempo umano in Montale (A. Luzi)*

PIERO TREVES

VIRGILIO
NELLA CULTURA ITALIANA DEL SECOLO XIX (*)

Dopo l'*unicum*, ovviamente irripetibile, dell'esperienza dantesca, l'Ottocento è stato, forse, il solo periodo storico in cui Virgilio abbia permeato di sé tutta la cultura italiana di un secolo, tanto nella poesia e nella letteratura, quanto nella ricerca e nella critica. Ed è particolarmente significativo che ciò sia avvenuto quando per grande parte d'Europa le fortune di Virgilio ormai declinavano. Declinavano, infatti, di

(*) L'Istituto marchigiano ebbe la gentilezza di affidarmi l'inaugurazione dei corsi per l'anno accademico 1983-4; e la prolusione, tenuta nella Loggia dei Mercanti il 10 dicembre 1983, fu, con eccessiva cortesia, registrata. Uso tale registrazione, non senza gratitudine e qualche vergogna, come abbozzo, rimasto però nella sostanza immutato (e solo ampliato qua e là).

Ma, per una inaspettata coincidenza felice, provvedo a rassettare e a ripulire il mio scritto in concomitanza con la pubblicazione, o almeno con la mia conoscenza diretta, del primo volume dell'*Enciclopedia virgiliana*. Molte delle cose qui dette o accennate sono discorse con ben altra competenza dai collaboratori dell'*Enciclopedia*, donde l'ovvia limitazione delle annotazioni erudite e dei rinvii bibliografici, essendo l'*Enciclopedia*, citata con la sigla *E.V.*, costantemente presupposta. Non mi nascondo, però, l'inevitabile diversità di angolatura metodica e di livello critico dei singoli articoli, non pochi dei quali trattano, a parer mio, il tema specifico in termini o troppo generali o troppo parziali. Giovanni Macchia, per esempio, dedica la maggior parte della « voce » *Baudelaire* ad un'analisi magistrale del *Cygne*, ma senz'approfondir globalmente la complessa e complessiva tematica del virgilianesimo del suo poeta. Mentre mi permetto il rinvio alla « voce » *classicismo* per un'anticipazione, o un sommario, di queste pagine, non posso, d'altronde, non rimpiangere la mancata registrazione bio-bibliografica di due traduttori ottocenteschi di Virgilio, il Biondi e l'Arici.

Resta, comunque, che dall'*Enciclopedia* dovrà muovere quindi innanzi ogni ricerca su Virgilio e la critica virgiliana: che è, per l'appunto, quanto mi sono ingegnato di far qui per l'Ottocento italiano. Tanto più mi professo obbligato a chi volle invitarmi non pur a leggere, ma a scrivere, questo saggio.

necessità storica, per il fenomeno congiunto, né senza gravi riflessi sulla situazione politica e culturale del nostro paese, per il fenomeno congiunto, e sostanzialmente correlativo od interdipendente, del giacobinismo e del romanticismo.

Il giacobinismo, anche in Italia, ha influito, nel giudizio su Virgilio, in senso fortemente negativo o limitativo. Basti la testimonianza di quel buono, se pur tardivo, classicista — ed infelicissimo traduttore dell'*Eneide* — che fu l'Alfieri. Il quale, nel capitolo sesto, libro II, del suo trattatello semi- o pseudo-machiavellico *Del Principe e delle Lettere*, esemplò su Virgilio « augusteo » il problema, per un verso, del « letterato protetto » e, per altro verso, del comune lettore, che sia, o purché sia, un uomo libero, nel suo atteggiamento e giudizio dinanzi, appunto, a un « letterato protetto ». Tale, naturalmente, nella terminologia alfieriana, Virgilio, in quanto visse a corte, e dalle corte, dal favore del Principe, derivò non soltanto la propria sussistenza, ma, in certo senso, la propria ispirazione, o l'ordine, il modo e le guise del suo poetare.

In ispecie l'Alfieri esamina uno dei luoghi più celebri e liricamente più alti dell'*Eneide*, l'epicedio di Marcello, nepote di Augusto, e suo probabile o sperato successore, se non addirittura, *stricto sensu*, suo erede. Alfieri commenta, e si gode, il finale del libro sesto, dove ricorre altresì quell'espressione divenuta proverbiale di poi, anche per certo suo colore o connotato cristiano e chiesastico: *manibus date lilia plenis*: « diciannove... eccellenti e toccantissimi versi per far menzione d'un Marcellotto nipotino d'Augusto, morto nell'adolescenza, il quale sarebbe affatto sconosciuto, se non era la vile sublimità di quei versi ».

In quest'accoppiamento, intrinsecamente contraddittorio, d'un sostantivo che è di massimo elogio: *sublimità*, e d'un aggettivo ch'è della più severa e sprezzante censura: *vile*, come poco di poi nel ribadire « la nullità di un Marcelluccio cesareo », l'Alfieri tradisce l'antitesi fra il suo sentire poetico e il suo ideologismo giacobino, che malamente divien canone estetico, sebbene coesistessero effettivamente in Alfieri giacobinismo e proto-romanticismo, e la delusione amarissima tosto conseguente ai primi entusiasmi rivoluzionari del poeta di *Parigi sbastigliato* presto inaridisse nell'Astigiano ogni vena poetica e presso i posteri lasciasse prevaler o privilegiare la dottrina faziosa del *Misogallo*.

Se il virgiliano Manzoni condannava, nella magnanima conclusione della *Lettre à M. Chauvet*, l'ormai anacronistico, e tuttavia periglioso, misogallismo alfieriano, non è, peraltro, a negare che, anche a prescindere dall'esempio di Alfieri, il giacobinismo pur in Italia effettiva-

mente pesò nel giudizio sulla poesia di Virgilio. E tanto più quando, o quanto più, al pregiudizio giacobino venne consertandosi il pregiudizio romantico, la condanna, prevalentemente ma non universalmente germanica, di Virgilio quale poeta letterato o letterario.

Perciò appunto il pregiudizio romantico riuscì fatale all'intelligenza della poesia virgiliana, di tutta quanta, anzi, la letteratura latina (e sovente dell'italiana altresì). Per obbedienza al fantomatico presupposto del primitivo, del popolare, del non letterario, s'immaginò e si teorizzò che si dovesse, o si potesse, sostituire alla poesia com'esperienza di cultura, come attività individuale di uomini di cultura, il miracolo dell'impersonalità collettiva, del « popolo » poetante. Dal Vico in poi se ne colse l'esempio (dagli studii critici posteriori e recenti più sempre svelato, però, non pertinente e fallace) nei poemi di Omero, ai quali dalla metà del Settecento si giustapposero, e sovente si anteposero, mercè la frode letteraria del Macpherson, i poemi di Ossian, costruzione fasulla d'una presunta poesia popolare scozzese, universalmente nota all'Italia (e al Bonaparte...) nella versione del Cesarotti.

La poesia « ossianica » ha dominato l'Europa per mezzo secolo e ha lasciato la sua traccia più significativa ed emblematica in quella pagina del *Werther*, quando l'eroe goethiano si sente diviso, avverte in se stesso una sorta di lacerante dicotomia, di contrasto mortale, fra l'ossequio ad Omero e il rapimento per la nuova poesia, che sembrava, appunto perché nuova, o creduta nuova, più prossima e consona al sentire della ribelle gioventù, ormai pronta ad abbattere l'*ancien régime* e a costruire, oltre l'autocrazia napoleonica, l'Europa libera delle patrie.

Ma questi *ravages* romantico-populistici, lo stesso cesarottiano « ossianismo », che tanto governa anche della poesia, né solamente giovanile, del Monti, del Foscolo e del Leopardi, hanno toccato appena marginalmente la cultura del nostro paese. Hanno, bensì, proposto, soprattutto in Germania, il problema, così a lungo dibattuto, del rapporto fra letteratura e poesia, del valore poetico d'una letteratura « letteraria », o d'« imitazione », ma non hanno sostanzialmente intaccato mai né le strutture classico-classicistiche dei paesi latini, massime la Francia e l'Italia, né il sostanziale bilinguismo della nostra letteratura, costantemente latina e italiana, dall'Alighieri al Pascoli e al Novecento.

Francia e Italia erano, invero, alle soglie del secolo scorso, troppo « latinizzate », e più specialmente « virgilianizzate », per accedere o concedersi al verbo del romanticismo anti-latino (quand'anche la reazione in sé giusta favorisse l'errore pericoloso e la frequente vanità dei « primati », nonché l'intimo e tragico contrasto fra cultura nazio-

nale e cultura sopra-nazionale, fra l'universalismo e la patria, intesa la patria, naturalmente, quale *Kultur-Nation*).

Né è da negare il merito individuo ed insigne, in questa salvaguardia delle tradizioni classico-*virgiliane* in età romantica, de' due maggiori archeghèti e maestri del romanticismo francese e del romanticismo italiano, Chateaubriand e Manzoni. Entrambi furono, invero, per educazione, per gusto, per cultura, per esperienza letteraria, politica e morale, tra gli scrittori più « *virgiliani* » che la storia ricordi. Furono la reincarnazione della malinconica e dolente poesia *virgiliana*, quand'anche, o perché, in chiave cristiano-cattolica, e comunque religiosa. L'esempio e il magisterio di entrambi furono felicemente bastevoli ad infrenare anche le intemperanze, le stesse aberrazioni dei discepoli. Epperò le polemiche dei classicisti provinciali, che nella scuola, nelle accademie o dal pulpito si credevano di dover tonare contro il romanticismo d'oltr'Alpe, anche, o soprattutto, contro il romanticismo francese, siccome quello che unico direttamente conoscevano, sempre si spuntarono dinanzi all'austerità e all'autorità del Manzoni; sempre dovettero eccettuare dalle critiche o dalle invettive il poeta degl'*Inni sacri* e di Ermengarda, nei ritmi recenti di don Lisander avvertendo col loro orecchio esperto l'eco e la musica di Virgilio.

Tonavano, contro Victor Hugo in ispecie, i nostri antiromantici, accusandolo di aver detto male dell'Italia in *Angelo tyran de Padoue* o nella tragedia di Lucrezia Borgia (1). Fossero stati meno inesperti, meno intenzionalmente chiusi alla letteratura di Francia (che al più si assommava per essi nei romanzi di Dumas *père* e della Sand, almeno avanti le traduzioni del Maffei e dello Zanella), ben avrebbero saputo riconoscere il *virgilianesimo* di Victor Hugo, latinista di vaglia, che a Virgilio si ispira e di Virgilio parla, o canta, sovente, rendendogli omaggio come a maestro.

(1) Basti (diciamo *virgilianamente*: *ab uno disce omnes...*), il riferimento a G. ANGELI, *Prose e rime* (Verona, Libanti, 1846), I, pp. 217-218, in un discorso del 1843, di cui debbo la conoscenza al dottissimo e informatissimo G. GAMBARIN (cfr. « Ateneo Veneto », XXXV, 1912, pt. II, pp. 116 sgg.). Il GAMBARIN ha anche apprestato un assai utile regesto di scrittori stranieri editi nel Veneto in versione italiana (cfr. *ibid.*, XXVII, 1914, pt. I, pp. 148 sgg.). A prescindere da opere di « bella letteratura », non credo si siano tradotte, e queste a Milano, nella metà prima dell'Ottocento, se non (dal francese, per merito di G. Gherardini) le *Vorlesungen* di A.W. Schlegel e, per merito di F. Ambrosoli, la *Letteratura* di F. Schlegel.

E poteva non aver torto il Carducci nel ritenere *l'Étude sur Virgile* « cosa inferiore » (2) rispetto agli altri volumi, a lui più familiari, del Sainte-Beuve. Ma quel libro del '57, che ha dietro di sé tutto un *background* di polemica napoleonico-augustea, magistralmente ricostruito da P.P. Trompeo (3), non soltanto resta il maggior contributo della critica ottocentesca all'intelligenza della poesia virgiliana e a favorir e promuovere, dal Sellar al Duruy, l'intelligenza di quella poesia, sì anzi contribuì a serbar nel solco della tradizione classica e dell'ispirazione virgiliana (che era, in Francia, anche un ritorno al Racine) gli spiriti più scapigliatamente « romantici » della sua terra, *in primis*, perché i maggiori, Baudelaire e Berlioz.

Byroniani, ribelli, protestarii, anti-accademici il musicista e il poeta, e dal byronismo inchinevoli entrambi a derivar la materia di anche troppe pagine loro. Ma, dopo l'orgia del romanticismo goethiano e del romanticismo byroniano, Berlioz diede il meglio di sé, l'acme classica dell'arte sua, nel dittico dei *Troyens*, virgiliano non pur nella materia, ma nella poesia, nella trasfigurazione musicale, orchestrale del IV libro, o, più veramente, dei primi quattro libri dell'*Eneide*, lo sbarco di Enea a Cartagine, l'amore e la tragedia di Didone. Mentre non a Didone, ma ad un'altra femminile figura, ad un'altra eroina virgiliana (e raciniana), soprattutto pensava Baudelaire: *Andromaque, je pense à vous*. In quell'episodio del III libro, che il filosofo dell'*Aesthetica in nuce* tolse ad esempio di cos'è, di come nasce, in assoluto, la poesia (4).

(2) Così in una lettera (da Bologna, 4 ottobre 1873) (*Lettere*, VIII, p. 294) ad Alessandro D'Ancona, che l'11 settembre gli aveva chiesto « una noticina bibliografica delle opere del Sainte-Beuve », e rinnovava la richiesta il 2 ottobre (cfr. D'ANCONA-CARDUCCI, *Carteggio*, Pisa, Scuola Normale Superiore ed., 1972, pp. 253-254; ed. A. PERUTELLI, in « *Maia* », XXV (1973), p. 309, n. 58).

(3) Cfr. *Il lettore vagabondo* (Roma, Tumminelli, 1942), pp. 182 sgg., nonché le più recenti sue pagine sul virgilianesimo del Manzoni (e del Tommaseo) in *Vecchie e nuove rilegature gianseniste* (Napoli, E.S.I., 1958), pp. 85 sgg., 90 sgg. (e a pp. 177-178 T. scrive: « "Ce fils de Virgile" fu chiamato il Manzoni da uno che aveva il fiuto delle parentele spirituali, Sainte-Beuve »).

(4) Oltre Macchia e Trompeo sopra citati, ricordo qui M. SCOTTI che, nel suo articolo (dell'*E.V.*) su Croce critico virgiliano, ha opportunamente ricordato il passo iniziale dell'*Aesthetica in nuce*. « Un brano che si è imparato a mente nelle scuole », scrive il Croce. E analogamente si esprimeva il da lui non amato, o poco amato, Sainte-Beuve (*Étude sur Virgile*, p. 92): « il me suffit du Virgile que nous avons tous présent dès l'enfance ».

Non che la Francia non abbia conosciuto anch'essa una fase, un transeunte episodio, di anti-virgilianesimo ottocentesco, in quell'estremo rigurgito o degenerazione romantica che fu il decadentismo. Il decadentismo — se favorì una ripresa di studi latini e di positività virgiliana nella Germania del *George-Kreis*; se favorì, o, quanto meno, non nocque punto, al virgilianesimo dell'Italia per la stessa più che scolastica conoscenza che di Virgilio acquistò il D'Annunzio al Ciconini di Prato e serbò e dimostrò sempre di poi, siccome il suo antitetico sodale e correggionale Benedetto Croce (5) — operò, invece, contro il poeta dell'*Eneide* in una disgregata congrèga di letterati dei quali resta simbolo emblematico il Des Esseintes di Huysmans.

Erano antivirgiliani, i decadenti di Francia, tuttavia, per una reazione anti-accademica, anti-classicistica ed anti-formalistica, quindi analoga alla reazione anti-tradizionale od anti-cartesiana di Mallarmé e della sua cerchia discepolare: dunque, per una sorta di odio-amore alla poesia, di odio dell'« usata poesia » e di amore ad una presunta nuova poesia (né

(5) Mi piace trascrivere queste parole d'un filologo « vitelliano », G. FUNAIOLI (*Studi di letteratura antica*, II, 1, Bologna, Zanichelli, 1947, p. 272, n. 1), in margine all'esegesi crociana di Enea e Didone: « Su tutti quelli che presero a studiare la scena virgiliana si leva B. Croce..., il quale ha espresso e chiarito un punto ch'è fondamentale ». Altrettanto scrisse, a recensione di questo volume del Funaioli, un altro filologo « vitelliano » (e allora in aspra polemica col Croce), G. PASQUALI, *Pagine stravaganti* (Firenze, Sansoni, 1968), II, p. 311. Ed è significativo e storicamente rilevantissimo un altro luogo del medesimo FUNAIOLI (*ibid.*, p. 346): « ancor dopo la prima guerra mondiale, quando io mirai con un libro a interrogare in Virgilio esclusivamente il poeta attraverso il canto dell'Oltretomba, non mi fu bensì lesinata l'approvazione da larghi circoli di cultura e da classicisti giovanissimi, né da taluni dei più anziani e autorevoli, ma i più di questi, sorpresi, se non anche contrariati, dalla singolarità della cosa amarono meglio di coprire nel silenzio un tentativo che proprio da noi era destinato a dare i suoi frutti ».

Ad integrare, d'altronde, il troppo scarno articolo dannunziano di N. MEROLA (nell'*E.V.*), ricordo, per una curiosità ch'è assai più d'una mera curiosità, e a riprova non pur dell'acribia letteraria, ma dell'intimo virgilianesimo di Gabriele, una sua lettera all'Ojetti, del 20 giugno 1917, mentre preparava l'orazione funebre per Giovanni Randaccio, da leggersi nel Duomo di Aquileja: « Ho bisogno di fare un riscontro in Virgilio, e non ho il libro. Se il mio soldato non riesce a trovarmelo (magari una edizione scolastica, ma *integra*), puoi aiutarlo? In ogni caso, mi basterebbe avere il volume *in prestito*, per un giorno » (cfr. *Carteggio D'Annunzio-Ojetti*, a cura di C. Ceccuti, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 172-173).

senza che, a dritto o a torto, il simbolismo, il quale del decadentismo francese è tanta parte, sua matrice e sua diretta conseguenza ad un tempo, in questo nostro esagitato dopoguerra non promovesse un avviamento, pur assai dubbio, all'esegesi germanica di Virgilio) (6). Ma non restò senza protesta o censura, nella Francia stessa, l'antivirgilianesimo dei decadenti. Uomini di lettere, poeti e critici, e fortunatamente uomini non della scuola o del *Fach*, non, dunque, professionisti del classicismo, e più di loro pensosi della civiltà e cultura del proprio paese — quali, per esempio, Becque e Lemaitre — insorsero, ironici ed animosi, contro l'assurda esaltazione della poesia o pseudo-poesia tardo-latina, quasi che Virgilio non fosse la comune sorgiva di pagani e cristiani, di Agostino e di Claudiano.

Ma, come testé si diceva, il decadentismo anti-virgiliano di Francia operò *pro Vergilio* nella Germania limitrofa, quanto più filologi e professori vi negavano la realtà d'una poesia latina in assoluto e d'una poesia virgiliana in ispecie. Per la stessa intenzionalità di rottura, nella scia del Nietzsche, con la tradizione erudita del proprio paese, i decadenti germanici, strèttisi nel *George-Kreis*, intrapresero, iniziarono anzi, una restaurazione dei valori della latinità: prima il Virgilio bucolico, ovviamente più còsono all'esperienza e al sentire del decadentismo, poi l'epico dell'*Eneide*. Appunto nell'ambito del *George-Kreis* e in uno stile conforme allo stile del poeta-maestro hanno imparato a conoscere, ad amare, a volgarizzare Virgilio R.A. Schroeder ed altri, apprestando, per merito precipuo di Schroeder appunto, quella ch'è divenuta e rimasta la versione canonica e normativa della poesia virgiliana in lingua tedesca.

E, se ripassiamo adesso le Alpi e ritorniamo nella nostra Italia romantica, il cui più insigne merito resta, nella storia della nostra cultura, l'averle dischiuso le fonti straniere, Francia, Germania e Inghilterra in ispecie, il corifeo del nostrale romanticismo, perciò appunto apertissimo, nonostante la sua sostanziale ignoranza di lingue forestiere, naturalmente escluso il francese, alla poesia di Shakespeare, di Goethe

(6) Un'interpretazione dell'*Eneide* in chiave « simbolistica » diede V. Pöschl, attirandosi le severe critiche di L. Castiglioni, a cui giudizio una esegesi così raffinata e modernistica mal si accorda « con i grandiosi tratti dell'arte classica » (cfr. A. GRILLI, in *E.V.*, I, p. 694). Sull'antivirgilianesimo dei decadenti francesi e i rimbrotti ironici del Becque e del Lemaitre, cfr. l'art. cit. del Trompeo (e il Croce in varii luoghi, massime nel volume *La poesia*).

e di Schiller, al romanzo di Walter Scott, alla storiografia di Thierry e alla filosofia di Cousin, fin dal 1816 veniva additato dall'abate di Breme, valoroso apostolo delle dottrine precipuamente conosciute grazie al cenacolo di Coppet, come un miracolo di classicismo, il più dotto e latineggiante dei nostri scrittori.

« L'impareggiabile Manzoni (scriveva il di Breme all'amico piemontese Giuseppe Grassi, il 7 agosto 1816), autore inarrivabile di poesia viva vivificante romanticissima... e sì che di Greco e di Latino ei ne sa pure quanto ogni più intrepido *pedante* » (7). Anzi, precisamente il romanticismo del Manzoni sfruttava, ravvivava il suo retaggio classico, dava alla sua educazione latina un'immediatezza, un intimo assenso, un'intelligenza interpretativa, un'attualità, che invano si ricercano nei « classicisti » di fazione o di professione, il cui virgilianesimo e classicismo erano, al meglio, un armamentario stilistico-lessicale, un formalismo astrattamente inzeppato di mitologia e di reminiscenze scolastiche.

Nessuno dei classicisti, perciò, seppe inverare, o rinnovare, Virgilio. Lo seppe, invece, il Manzoni, il solo Manzoni: la cui poesia tanto più è sua, è tanto più alta ed intima, quanto più tradisce un'eco virgiliana, quanto più sorge dal contesto reinterpretato, e quasi direi: ricreato, del poeta latino.

Già il Manzoni degl'*Inni sacri*, il poeta del *Nome di Maria* istintivamente virgilianeggia, traslatando il lamento di Orfeo sulla fine delle *Georgiche* (IV, 466): « te veniente die, te decedente canebat » ed anzi serbando il latineggiante ed aulico *die* nella più poetica e soave strofe dell'inno:

*Te, quando sorge e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte...*

(7) Cfr. L. DI BREME, *Lettere*, a cura di P. Camporesi (Torino, Einaudi, 1966), p. 348. E non è forse caso che la lettera sia scritta da Coppet. Sul virgilianesimo del Manzoni (oltre il capitolo del mio libro *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*; Milano-Napoli, Ricciardi, 1962), cfr., spec., F. DELLA CORTE, *M. e il latino*, in « Atti Acc. Ligure », XXX, 1973 (ed. 1974) e le finissime pagine di E. STAIGER, *Gipfel der Zeit* (Zürich u. München, Artemis Verlag, 1979), pp. 221 sgg. (spec. pp. 240, 264 e 274, dove il critico elvetico ritiene di dover cogliere un'eco virgiliana — *dixit-que novissima verba...* — nelle parole ultime della madre di Cecilia).

E il poeta di *Adelchi* non presta forse ad Ermengarda innamorata e morente le parole pudiche della Didone virgiliana?

*...Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti...*

cioè,

*Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam
Dulce meum.*

Qui, anzi, Manzoni ha trasfigurato, ha purificato Virgilio, se è vero, come asseriscono recenti commentatori, anche l'illustre amico nostro, il grande nostro Paratore, che ha consumato la sua operosa vecchiezza nel redigere, e la fatica è ormai presso che terminata, un autorevole commentario ai dodici libri dell'*Eneide*, se è vero, dicevo, che lo stilèma virgiliano propriamente si conviene, e Virgilio intendeva lo riferissero i suoi lettori, alla cosiddetta *Venus vulgivaga*. Manzoni avrebbe, dunque, « cristianizzato » le parole di Didone, avrebbe dato una dolcezza nuova e pura al contesto latino. Fosse pur così, ed avessero anche ragione *stricto sensu* i filologi, più della legge linguistico-grammaticale qui opera e vige, però, la legge poetica, che all'esegesi « realistica » degli eruditi preferisce l'interpretazione manzoniana, dond'emerge la Didone vera, cioè la Didone della poesia: ed emerge appunto grazie al fascino, alla verecondia e al dolore di Ermengarda morente (8).

Manzoni sapeva a memoria Virgilio; e nei momenti della sua più amara e della sua più alta poesia, sempre la nota virgiliana riecheggia

(8) Non so tenermi dal trascrivere le commosse, commoventi e profonde parole del principe fra gl'interpreti novecenteschi della poesia manzoniana. Nel commento di A. MOMIGLIANO alle *Liriche* (Torino, Utet, 1928, p. 134), si legge, infatti: « Il Manzoni traduce, ma con quanta dolcezza! E come felicemente adatta le parole di Virgilio a questa creatura di soavità e di passione, al vaneggiar di questa delicatissima anima morente! L'invocazione in nome delle gioie più dolci è tolta al più casto dei poeti latini, e rimane anch'essa pudica sulla bocca di Ermengarda. La rievocazione delle più alte gioie terrene mentre la morte si appressa, commove profondamente, e dà all'imitazione del Manzoni un valore non minore dei versi che Virgilio trasse dalla sua mente per rappresentar Didone che Enea abbandonava ».

...tuque, o sanctissima coniunx,
felix morte tua, neque in hunc servata dolorem!

Ma, soggiunge il Dalmata (9), « profferite appena le tre prime parole, io lo sentii, con gli occhi e il viso levati e la mano alzata e poi ricadente sul ginocchio, seguitare con un accento tra d'ammirazione e di rammarico; e mi pentii dell'avergli disavvedutamente richiamata dinnanzi l'immagine dell'incomparabile sua prima moglie perduta ». Nessuno credo abbia colto il miracolo religioso ed umano di quest'episodio, l'intima realtà mistica del virgilianesimo del Manzoni, con l'intensità e la gentilezza di quell'alta anima di manzonista, di cattolico e di poeta che fu Tommaso Gallarati Scotti: « Tutto il mistero della sua vita è in quel gesto. Ancona una volta Virgilio riconduceva un poeta — e lombardo — dal mondo delle ombre verso la sua prima Beatrice celeste; ma moglie questa, umile e devota, ardente e pura; Enrichetta, l'unica che conoscesse i segreti della grande poesia manzoniana, morta con lei » (10).

In verità, Manzoni è sopravvissuto alla morte della moglie e alla morte della poesia per virtù virgiliana, oltre che per virtù di fede. Perché Virgilio gli è rimasto fedele, o il Manzoni è rimasto fedele a Virgilio, anche allor quando la poesia l'aveva ormai da gran tempo abbandonato, come insegnano le osservazioni virgiliane del Manzoni in quel troppo mal noto e troppo mal interpretato o frainteso trattatello, il *Discorso sul romanzo storico*. Lo si è letto, quando lo si è letto, come una palinodia dell'autore dei *Promessi sposi*, che ripudia, *ex hypothesi*, il proprio romanzo, in quanto genere ibrido, siccome quello che partecipa della verità e dell'invenzione. Invece, Manzoni sacrifica il romanzo storico in quanto genere letterario ormai anacroni-

(9) Cfr. *Colloqui col Manzoni*, a cura di G. Titta Rosa (Milano, Ceschina, 1954), p. 73 (e *passim*): forse le migliori pagine virgiliane del Tommaseo, che da grammatico e lessicografo assai più che non da critico e da poeta parlò del Mantovano nelle pagine giovanili e/o della maturità, successivamente raccolte negli *Esercizi letterarii* (Firenze, Le Monnier, 1869), pp. 202 sgg. e nelle varie edizioni del *Dizionario estetico* (cfr., per es., la prima ed., Milano, Reina, 1852, I, pp. 400 sgg.; e la quarta, Firenze, Le Monnier, 1867, dove, a p. XII, scrive « Né io posso pensare di Virgilio, che non mi ricorra alla mente Alessandro Manzoni »).

(10) Cfr. T. GALLARATI SCOTTI, *Interpretazioni e memorie* (Milano, Mondadori, 1960), p. 101.

stico, perché non soddisfa più oltre l'esigenza culturale cui ha pur dato soddisfazione ai giorni di Walter Scott, ora che il lettore si è fatto sufficientemente colto e maturo per distinguere fra il romanzo e la storia, per affrontare i problemi della storiografia in se medesima, né quindi abbisogna più oltre d'un surrogato, d'una tentazione o suasion letteraria, qual è, appunto, il romanzo storico. Ebbene, certo non a caso, le pagine forse più limpide concettualmente e criticamente più profonde del trattatello sono dedicate a Virgilio, al problema del poema storico, del rapporto fra storia e poesia, che è il problema dell'*Eneide*, rimasto, per la morte dell'artefice, irrisolto e incompiuto.

Frattanto nella Lombardia neoclassico-romantica della gioventù manzoniana e dell'operoso declino del vecchio Monti, il bresciano Cesare Arici affidava ad armoniosi endecasillabi sciolti la versione di tutto Virgilio. Versione, forse, troppo più montiana che virgiliana e forse troppo ingiustamente dimenticata, però: che, rispetto alle, un giorno pregiate e al nostro gusto quasi illeggibili ormai, traduzioni del Biondi e dello Strocchi si avvantaggia per l'*unicum* di aver affiancato alla tradizionale triade, al Virgilio « uno e trino » come il poema di Dante, l'*Appendix* dei carmi « attribuiti a Virgilio ».

Non che l'Arici si pronunzi criticamente sull'autenticità o non autenticità dell'*Appendix* (e tanto meno avrebbe saputo distinguere fra autenticità in assoluto e attribuzione a Virgilio, che è problema tutto nostro e moderno, né ancora universalmente accettato e metodicamente affrontato). Ma l'aver accolto nel proprio volgarizzamento unitario anche l'*Appendix*, il cui testo, però, non mancava, ad esempio, nell'edizione dell'Heyne, indica, se non una perplessità del volgarizzatore, quanto meno il proposito di slargare la trilogia a tetralogia, d'immettere per qualche modo l'*Appendix* nella realtà dell'opera, nella storia o biografia del poeta. Ed è, invece, poco più di mezzo secolo, per merito precipuo e quasi esclusivo di Augusto Rostagni, da quando l'*Appendix* è divenuta, oltre che uno studio filologico a sé stante, la premessa imprescindibile a qualsivoglia ricostruzione della poesia neoterico-augustea e dell'esistenza stessa del Mantovano.

I cui « parentali » furono, nella Lombardia durevolmente manzoniana, celebrati nobilmente, con austera e dotta eloquenza, dal mantovano Massarani e celebrati con verità ed acutezza critico-storica sotto il segno appunto della virgilianità manzoniana, che avrebbe voluto ribadire il Pascoli, nella prolusione auspicata e non scritta e non detta, l'avesse il favore dell'Ascoli, prevalendo sul getto filologismo dei colleghi, chiamato a Milano, alla cattedra di letteratura latina nell'Acca-

demia scientifico-letteraria (II).

Quanto di Virgilio fu detto e scritto nella Lombardia del secolo scorso reca, anche ad opera di non lombardi, la traccia, e spesso il nome, di Alessandro Manzoni, conforme all'esempio autorevole del non

(11) Cfr. T. MASSARANI, *Saggi critici* (Firenze, Le Monnier, 1909), pp. 9 sgg. Il M. medesimo ricorda (a p. 135): « occasione del presente saggio porse all'Autore l'Accademia Virgiliana di Mantova, sua città natale, deputandolo a commemorare il Poeta nel decimonono Centenario della morte di lui » e che « una versione latina ne diede già, per la parte più sostanziale, il chiaro signor professore Gaudenzio Frascotti ». La versione uscì a Genova (Tip. Schenone) nel medesimo anno 1883. Contemporaneamente un altro lombardo, e crederei mantovano anch'egli, certo insegnante prima all'Istituto tecnico di Brescia, poi (dal settembre 1884) all'Istituto tecnico di Mantova, Gaetano QUADRI, stampava due opuscoli, estr. rispettivamente da « Atti e Memorie dell'Acc. virgiliana », biennio 1883-1884, e dai « Commentarii » dell'Ateneo di Brescia, intitolati significativamente *Publio Virgilio Marone e Alessandro Manzoni* (Mantova, Mondovi, 1884) e *Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell'Eneide* (Brescia, Apollonio, 1884). Nel primo di tali opuscoli il Q., definito A. Manzoni « il Virgilio redivivo del secolo decimonono », costruisce un alquanto artificioso, ma intelligente e illuminante, parallelo fra il superamento dell'epicuresimo lucreziano apolitico (che il Q. conosce solo attraverso il volume del Trezza, citato con elogio a p. 10) nello spiritualismo più o men « politico » dell'era augustea e il superamento dell'illuminismo e razionalismo settecenteschi e giacobini con la Restaurazione e il romanticismo. Sostanzialmente il medesimo afferma il Q. nel secondo suo opuscolo: « il rinascete cesarismo (scrive, a p. 17), in cui andava a finire la rivoluzione francese, conferiva un carattere di modernità, per così dire, a quel poema che aveva esaltato con innocente candidezza il restitutore della pace e il moderatore della democrazia nella Roma antica, come poco dopo, agli stanchi dalle discordie civili, ai disillusi dei tremendi splendori imperiali, agli amareggiati dalle fedifraghe restaurazioni, porgevano un riposo idillico le pietose e delicate armonie delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*. Ed è del pari fuori di dubbio, che Virgilio in cui spira come un'aura messaggera della *Buona Novella*, doveva tornare il poeta più caro a quella scuola di letterati che s'andava allora ingrossando e imponendo sempre più..., e che ebbe il suo più alto, più schietto, più artistico rappresentante in Alessandro Manzoni: il Virgilio redivivo del secolo decimonono ».

Infine, sul « manzonismo » del Pascoli e la mancata prolusione virgiliano-manzoniana a Milano, essendogli stato preferito il Sabbadini, cfr. P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1962), pp. 294 sgg.

dimentico, e troppo sovente dimenticato, Niccolò Tommaseo (12). Un discorso dedicava all'*umanità di Virgilio* sul finire dell'82, e stampava nella « Rivista di filologia » dell'83, il piemontese Giovanni Canna, a conforto e colletta per le popolazioni venete flagellate dalla piena dei fiumi (13). E l'esaltazione dell'*humanitas* di Virgilio era, insieme, rivendicazione del classicismo e rivendicazione della nostra storia, della nostra civiltà romana e cristiana, italiana ed europea, superandosi così, o quando si cominciò così a superare, il mito medievale di Virgilio mago. Ne trattava già nella prima edizione del 1872 Domenico Comparetti in quell'unico libro *europeo* di cose classiche o antiche che un italiano dettasse nel secolo XIX.

Il *Virgilio* del Comparetti, forse ancor più noto e più letto fuor d'Italia che nella Penisola, dove sembrò almeno per alcun tempo prevalere l'epigonismo del Graf (14), oltre e più che la storia di Virgilio mago, del Virgilio, dunque, propriamente o tipicamente « medievale », è, invero, la storia dell'impatto virgiliano sulla cultura dell'Occidente

(12) Cfr. uno degli ultimi scritti (e non raccolto né ristampato) di N. TOMMASEO, *Concetto storico, civile e morale, della poesia di Virgilio*, in « Arch. stor. ital. », Serie III, t. XIII, pt. I (1871), pp. 491-529. Il T. coglie echi virgiliani nella *Pentecoste* (p. 496); avverte (a ragione o a torto) che « le parole *multa patri portanda dabant mandata* ricordano le bellissime del vivente degno ammirator di Virgilio: *Le donne accorate, tornanti all'addio...* » (p. 509) e conclude (p. 526): « Né a caso in terre della Gallia cisalpina nacquero due degli ingegni dalla sua musa più vitalmente nutriti, Alessandro Manzoni e Giuseppe Parini ». Curiosamente, o significativamente, l'ultimo Tommaseo, dal 1855 al 1871, è più virgiliano, cioè più incline a sentire e a commentare la poesia virgiliana, che non fosse stato il Tommaseo filologo, linguista e lessicografo.

(13) Il discorso *Della umanità di Virgilio* è ristampato in G. CANNA, *Scritti letterarii* (Casale Monferrato, Cassone, 1919), pp. 61 sgg. (e termina, p. 91, con un omaggio alla « gentile Lombardia..., nei due più splendidi lumi della sua gloria letteraria..., interpreti per sapienza e per arte così mirabili e venerati: Virgilio e Alessandro Manzoni »): la prefazione offre « grazie particolari... alle signore Adriana Zoia e Giulia Albertario sorelle Panizza », cioè alle figlie di Bartolomeo Panizza, il celebre anatomico, e madri l'una d'un celebre clinico, Luigi Zoia, l'altra d'un celebre romanista, Emilio Albertario. Nel 1882 Virgilio era, dunque, al centro dell'interesse e della *pietas* dell'intera società universitaria pavese.

(14) Contro il giudizio del CROCE (*Storia della storiografia italiana*, II, p. 90: « dal Comparetti al Graf, autore di *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, addirittura si precipita ») cfr. G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita* (Firenze, Le Monnier, 1970), pp. 98-99.

dai giorni dell'Augusto ai giorni dell'Alighieri e all'aurora dell'Umanesimo; è una storia « unitaria » che si prolunga oltre il termine cronologico, perché sussume in Dante il magisterio umano-umanistico di Virgilio e, attraverso il magisterio o il discepolato virgiliano dell'Alighieri, fa di entrambi la perenne sorgiva della nostra *humanitas* e della nostra poesia per tutti i secoli dell'avvenire.

Appunto perché Virgilio era, nell'Italia dell'Ottocento, una realtà, una presenza, e non meramente un libro di scuola, era naturale, era storicamente legittimo e giustificato, che non mancassero le reazioni polemiche all'antivirgilianismo d'oltr'Alpe, quand'anche si smarrissero le più volte i dati e fondamenti storici, o storico-filosofici, del problema, e le reazioni pro-virgiliane isterilissero, pertanto, nella tronfia vanagloria o nella vuota retorica della nostra decadenza accademica. Né di vanagloria né di retorica peccava certo quel fiorentino d'alto ingegno e d'alto lignaggio, spirito eminentemente storico e poetico, il marchese Gino Capponi. Anche il Capponi parlò, tuttavia, « di barbarie nordica » (15) in certo discorso del Niebuhr, e, in genere, nella propensione, irrisa con aristocratica, epperò temperata, ironia, agli astrattismi pseudo-metafisici, alle nebbie settentrionali e al titanismo sovente disumano e subumano, in obbedienza a che i critici germanici dell'età romantica si mostrarono incapaci di render giustizia a Virgilio — e questa loro avversione risonò ancora nelle celebrazioni bimillinarie del

(15) Cfr. G. CAPPONI, *Lettere*, a cura di A. Carraresi, II, Firenze, Le Monnier, 1886, pp. 117-118. Le informazioni sul Niebuhr dovevano servire al Niccolini « per l'arsenale che il Rosini sta ammassando per la difesa del classicismo » (dove le ire del Capei). Assai probabilmente con la mira al testo (*Röm. Gesch.*, I⁴, Berlin, Reimer, 1832, pp. 206-208), dove il Niebuhr definisce Virgilio appunto *ein Talent* e all'*Eneide* « augustea », o pseudomerica, di gran lunga antepone le poesie « wo er aus dem Herzen spricht: nicht allein im Landbau, und in allen Schilderungen reines stillen Lebens, in dem Epigramm auf Syrons Villa; sondern nicht weniger in der Aufführung jener grossen Seelen die hell in der römischen Geschichte leuchten », dov'è significativo l'accento all'autenticità di almeno un *Catalepton*, G.B. NICCOLINI, *Prose varie e iscrizioni* (ed. C. Gargioli; delle *Opere* di G.B.N., VII; Milano, Guigoni, 1870), pp. 519-520, si permise una sguaiata e sterile invettiva contro i romantici (« che a intendere Virgilio non valgono senza il soccorso d'una traduzione » — e secondo cui « quel vile adulatore di Augusto non è che un pallido imitatore d'Omero »): la quale piacque al giovane CARDUCCI, se, appunto in funzione di polemica anti-romantica, la citò con elogio nella *Giunta alla derrata* (in *Opere*, ed. naz., V, p. 145).

1930, per esempio in alcune posizioni e proposizioni, indubbiamente impoetiche e acritiche, dell'ultimo Wilamowitz (16).

Il 24 dicembre 1842 scriveva il marchese all'amico Pietro Capei: « Un pochino di barbarie nordica è in quel discorso del Niebuhr; il quale cerca la storia, e non altro che la storia, in Virgilio, come quel prete cercava i campanili nella luna; e, povero tedesco, non sente abbastanza la bellezza dei versi e la delicatezza dell'affetto; e non capisce in quelle cose stare l'originalità di Virgilio, grande originalità, quanto l'invenzione d'un nodo drammatico o d'un fatto epico. Ma ciò non toglie (concludeva equanime il Capponi) che il Niebuhr sia un originale critico, e Virgilio un gran poeta ». Equivocava, l'aristocratico fiorentino, parzialmente partecipe del *furor* anti-niebuhriano cui soggiacevano anche suoi autorevoli amici, come il Balbo e il Troya (al quale, tuttavia, resisteva lucidamente il Capei, benemerito della divulgazione delle teorie niebuhriane, e del *rapport* Niebuhr-Leopardi, sulle pagine dell'*Antologia*). Aveva torto, infatti, nel non avvertire, o nel fingere di non avvertire, che l'autor della *Römische Geschichte* interpretava nel primo volume dell'opera sua l'epos virgiliano appunto da storico, in quanto reale o potenziale fonte storica, dunque Virgilio erudito e dotto, non Virgilio *sicut poeta*. Aveva, tuttavia, ragione d'intuire, o di avvertire, nella stessa ricerca ed impostazione del Niebuhr, la scarsa e alquanto rammaricante simpatia dello storiografo per il poeta, poi manifesta nei postumi *Vorträge* (17).

Non che il Niebuhr fosse *àmousos*, come sostennero troppi suoi

(16) Cfr. U. v. WILAMOWITZ, *Kl. Schriften*, VI (Berlin, Akademie Verlag, 1972), pp. 360 sgg. (a p. 364 esaltazione delle *Georgiche*: « ein echtes Kunstwerk..., manchem, mir zum Beispiel, lieber als die Aeneis »; pp. 368-9, V. inferiore ad Apollonio, come Didone a Medea; p. 372: « die Begegnung mit dem Schatten der Dido wird uns ziemlich kalt lassen »). Contro il tradizionale antivirgilianesimo germanico del Wilamowitz, la protesta di Ed. FRAENKEL, *Gedanken zu einer deutschen Vergilfeier* (Berlin, Weidmann, 1930), p. 19, n. 1.

(17) Oltre *Röm. Gesch.*, I^a, pp. 206-208 (cit. alla n. 14), cfr., del NIEBUHR, *Vorträge über römische Geschichte*, III (Berlin, Reimer, 1848), pp. 130-132, dove ritornano tutte le precedenti critiche all'*Eneide*, ma dov'è rivendicato il lirismo neoterico di Virgilio; e la trattazione termina nobilmente col ricordo del pellegrinaggio dello storiografo germanico al presunto sepolcro di V.: « dennoch habe ich es besucht als ein Pilger, und die Lorbeerzweige die auch ich an seinem Grabe abgebrochen habe sind mir theuer wie Reliquien ».

critici e rifiuterà di ammettere chi riverisca in lui il primo scopritore, protettore e celebratore oltr'Alpe del genio di Leopardi. Ma il Niebuhr, qual si fosse la sua personale posizione nei confronti del coevo romanticismo germanico, quali si fossero la sua difficoltà e risentita impazienza nei confronti del Goethe e la sua animosità nei confronti dell'aspro suo recensente A.W. Schlegel, troppo era non di meno partecipe del sentire del tempo suo e della sua nuova patria tedesca, per non accogliere l'antitesi fra *Talent* e *Genie* e per non riconoscere che *Talent* a Virgilio. *Genie* è proprio e tipico, nell'ideologia romantica, del poeta creativo e creatore, popolare in alto senso e non letterario: Omero, dunque. *Talent* è, invece, proprio e tipico del poeta letterato e letterario, frutto d'una matura civiltà e d'un ormai diuturna esperienza culturale, Virgilio appunto (e, in ultima analisi, ogni poeta post-omerico, ogni poeta moderno, tranne l'unico Shakespeare). Il non amato Goethe aveva teorizzato l'antitesi fra *Talent* e *Genie* nel celebre *couplet* del suo *Tasso*, quand'anche il Tasso di Goethe abbia più del *Genie* che del *Talent*, più dell'uomo in antitesi alla corte, alla *Sitte*, alla civiltà, alle convenienze sociali, assorto in un sogno di poesia, di rivelazione agli umani d'una verità e d'un conforto metafisici, epperò meritevole di riceverne ossequio, rispetto e guiderdone:

*Es bildet ein Talent sich in der Stille,
Sich ein Charakter in dem Strom der Welt.*

Ora Virgilio, anche per l'anti-giacobino Niebuhr, era vissuto *in der Stille*, nella quiete sicura procacciata dal mecenatismo augusteo, era (alfierianamente) un « letterato protetto », forse inchinevole al pentimento e alla postuma ritorsione, se per un estremo rigurgito di giacobina libertà, per il pentimento di aver cantato il Principe e celebrato l'opera sua, voleva nelle ore sue ultime bruciare gli *scrinia* dell'*Eneide*. Nemmeno il niebuhriano Capei credeva alla fondatezza di questa interpretazione e con altrettale signorile ironia, chiarito il mezzo equivoco del Capponi, così rispondeva al marchese: « Il Niebuhr sapeva che i poeti di Roma erano dotti della patria storia; Virgilio dottissimo. Sperò dunque trarne lume per le origini di Roma; non ve lo trovò, e quale ne è stata la conseguenza? Poich'era un fatto aver Virgilio ordinata la distruzione del suo poema, il Niebuhr si è immaginato che ciò fosse perché lui Niebuhr, 18 secoli dopo, non avesse da bestemmiare contro Virgilio che lo avrebbe fallito nelle sue speranze storiche. Può essere che il Niebuhr siasi ingannato per le travegole dell'amor proprio. Ma

questa spiegazione della cagione ignota d'un fatto certo, vale quanto un'altra, né capisco come adirarsene. Al più può dirsi, che l'amor proprio aguzza troppo l'ingegno e lo fa sperdere in sottigliezze. Ma la sua spiegazione è buona quanto la mia, che credo Virgilio si dolesse della sua figura di aduttore imperiale, sebbene io senta tutti gridarmi la croce addosso. Come? Virgilio voler bruciata la *Eneide* pe' versi di Marcello, che fecero cascar il pan di mano ad Augusto e spargere tante lagrime a tutti i teneri cuori che han saputo e san di latino? Sta bene, ma tutti vogliono spiegar l'ignoto. E se a voi, al Niccolini, a me, a tutti è lecito dir cosa vogliamo sulla cagione del fatto; non so perché si farebbe torto al Niebuhr di aver detta la sua in quel senso di vocazione storica, che nessuno ardirebbe negargli. Gli si neghi pure il *gusto*, sarò d'accordo anch'io, ma non si vada più avanti » (18).

E quando, in effetti, si andò « più avanti », il danno non fu del Niebuhr, ma de' suoi critici nostrali, aggravandosi l'arretratezza italiana, l'incapacità dei « classicisti » a intendere la poesia di Virgilio e la storia di Roma. Solo, infatti, una più adeguata familiarità con i metodi che governano l'intelligenza della storia e l'intelligenza della poesia (la quale abbisogna bensì dell'esperienza letteraria e dell'acribia filologica, ma l'una e l'altra sussume e trascende nell'interpretazione storico-estetica del testo poetico) poteva permettere agli italiani di superare il preconcetto classicistico (e sovente nazionalistico) e ai tedeschi di superare il pregiudizio romantico (e sovente giacobino). In Italia grazie soprattutto al magisterio crociano, tanto del Croce in assoluto quanto del Croce « virgilianista »; in Germania, nell'infausto ed inquinato bimillenario del 1930, soprattutto per merito singolare, iniziatico d'un maestro prossimo al diuturno esilio britannico, l'ebreo Eduard Fraenkel, i cui *Gedanken zu einer deutschen Vergilfeier* aprirono i successivi avviamenti nella stessa sua terra (Klingner, Büchner, ecc.) — e nella Gran Bretagna tradizionalistica ed umanistica, fecondata dal « classicismo » di T.S. Eliot nelle ore più buie della nostra civiltà (19).

(18) La risposta del Capei al Capponi nella cit. ed. delle *Lettere* di quest'ultimo, II, p. 118, n. 1. Sul Capei critico niebuhriano, forse il solo degno in Italia, cfr. il mio articolo nel *Dizionario biografico degli Italiani*.

(19) Nel cit. discorso virgiliano Ed. FRAENKEL, dopo aver tracciato coraggiosamente e criticamente la triste storia dell'antivirgilianesimo tedesco (pp. 11 sgg., 37) e negato il vecchio *cliché* giacobino d'un V. Hofmann, cioè aduttore augusteo, tracciava la via giusta, cioè la strada del nuovo avvenire degli studii virgiliani oltre il Reno (ed oltre la Manica),

Malgrado i « dilettanti » o i « non scientifici » universitarii (fra i quali rispettivamente si ascrissero il Massarani ed il Canna), che soli meritano di sopravvivere, che soli meritano di essere ristiudati (20), l'Italia filologico-professorale dell'Ottocento assai scarsamente contribuì alle fortune, all'intelligenza critica di Virgilio, nonostante il poco pregiato e meno seguito capolavoro del Comparetti: al suo meglio, o al suo peggio, diede la filologia anatomica e razionalistica del Sabbadini, cui pur si deve la più pregiata ed usata delle edizioni critiche di Virgilio. Ma il poeta rimase come una fonte inarrestabile della nostra scuola e cultura, grazie ai non filologi di professione, grazie, soprattutto, ai poeti-maestri della metà seconda dell'Ottocento, Carducci, in ispecie, e il suo allievo Giovanni Pascoli, che Virgilio avevano imparato ad amare nelle scuole scolopie, di San Giovannino a Firenze il maestro e ad Urbino il discepolo, mentre il toscano abate Arcangeli apprestava per l'Aldina di Prato quell'edizione, la quale restò paradigmatica e d'uso in tutte le scuole, massime le scuole confessionali, della Penisola.

Dal Carducci e dal Pascoli, in assai minor misura, e peggiore, dal pur classicistico D'Annunzio, derivano, infatti, le nuove fortune, l'attenta presenza di Virgilio nella poesia e nella cultura italiana dell'ultimo secolo. Del Carducci è universalmente celebre il sonetto di *Rime Nuove*, ch'è un'esegesi e trasfigurazione poetica di Virgilio, cui è suggello l'intenzionale parafrasi d'un verso delle *Bucoliche* (*Tale tuum carmen nobis, divine poeta - Tale il tuo verso a me, divin poeta*) — e resta

con queste severe parole: « dass wir unser Selbst erweitern mit Hilfe des Organs, das auch uns gegeben ist, des geschichtlichen Sinns » (pp. 17-18) — e conclusivamente: « wir wollen uns nicht mit irgendeinem schwärmerischen Erraffen begnügen, sondern den Weg des geschichtlichen Verständnisses bis dahin zu gehen suchen, wo über allem Nebenwerk das Wesen der Gestalt sichtbar wird » (pp. 46-47). Sul virgilianesimo di T.S. Eliot e dell'Inghilterra contemporanea, cfr. A. PERUTELLI, in « Maia », XXV (1973), pp. 120 sgg.

(20) Né solo per le sàpide ironie del CARDUCCI (*Opere*, ed. naz., XXIII, pp. 239 sgg.) va, peraltro, dimenticato il virgilianesimo dello Zanella e del vecchio Prati, alla cui versione del V dell'*Eneide* si mostrò benevolo N. TOMMASEO (*Esercizi letterarii*, cit., coll. 694-697). Ed è significativo che, dopo aver elogiato privatamente al Chiarini non poche poesie dello Zanella, il Carducci così ne scrivesse, alcuni giorni dopo, al Barbèra: « Più belle, a parer mio, e d'eletta e squisita novità, virgilianamente belle le odi... » (*Lettere*, V, pp. 248-249 e 253, rispettivamente dei 22 e 30 agosto 1868).

del poeta, che in un verso non suo aveva giurato di serbar fede « al buon Virgilio e a Dante » (21), il segnacolo d'un'attività inintermessa dalla prima redazione del 1862 alla definitiva del 1887.

Scrive Trompeo: " Il manoscritto reca la data: « Bologna, 11 giugno 1862 ». Del sonetto esistono otto prove, oltre la redazione definitiva " (22). *L'editio princeps* è del '64, poi ristampata in varie lezioni nei *Levia Gravia* del '68 e nelle *Poesie* del '71 e '75. Ma non ha l'*animus* né dei *Levia Gravia* né delle poesie successive, lontano com'è dal gladiatorismo giacobino di *Giambi ed epodi*. Non ha neppur l'*animus* delle *Odi barbare*, dov'è bensì presente Virgilio, ma il Virgilio « italico » delle *Georgiche*, il Virgilio epico del settimo dell'*Eneide*, a un tempo « il mite Virgilio » del *Clitumno* e il Virgilio vate dell'ode garibaldina. Nemmeno è il Virgilio profeta, inciviltore dell'Occidente, stella ferma e propiziatrice della nuova storia italiana, quale il Carducci eloquentemente celebrò nel discorso di Pietole, il novembre dell' '84, lavorato sull'*Histoire des Romains* del ministro bonapartista Victor Duruy, ma purgato d'ogni eccesso, allusione o illusione imperialistico-nazionalistica, appunto perché tutto, invece, pervaso dalla generosa speranza d'un avvenire di redenzione contadina e dall'ardente fremito unitario: unità degli Italici nel poema virgiliano, unità degli Italiani nel poema del Risorgimento nazionale.

Se la nota « patriottica » del discorso di Pietole, dove tace sostanzialmente la nota dell'elegiaca malinconia, che tutta e sola, invece, pervade il sonetto di *Rime nuove*, poteva, e non mancò, di trovar un'eco in D'Annunzio (nella cui poesia giovanile, e migliore, peraltro, è unicamente presente il Virgilio georgico), la nota « europea », la rivendicazione dell'unitaria civiltà occidentale in Virgilio e per opera di Virgilio, ispirò, o primamente ispirò, il Pascoli. E non a caso, quand'anche a ciò lo confortassero le tristi contingenze dell'ora, l'atteggiamento medesimo del Carducci avanti e dopo la rotta di Adua, non a caso, nell'epistola dedicatoria dell'*Epos*, il Pascoli trascrive, a consenso e a con-

(21) E' calco, infatti, d'un sonetto settecentesco variamente attribuito, che nel *Manuale* di D'ANCONA e BACCI si legge (IV, p. 338) come di Saverio Bettinelli: « Eterna fede al buon Petrarca e a Dante ». Ma è significativo che al Petrarca il Carducci abbia sostituito, appunto, Virgilio.

(22) Cfr. il commento di P.P. TROMPEO alle *Rime nuove* (Bologna, Zanichelli, 1961), p. 41. E mi sia consentito il rinvio alla mia scelta di *Poesie carducciane* (Novara, De Agostini, 1968), pp. 97 sgg. (e *passim*).

ferma, il passo centrale del discorso di Pietole, che gli si trasfigura in « epifania del nume », in un ritorno di Virgilio, più poetico, in verità, di quello che il Pascoli alquanto propagandisticamente, ma con buone intenzioni, immaginò, frammezzo a una serie centonaria d'incastri, nel suo poemetto « sacro all'Italia esule ».

Il Virgilio del Pascoli ha, tuttavia, la duplice caratteristica umana di essere un Virgilio « rurale » e (nelle più tarde scritture del poeta) un Virgilio profetico-metafisico. Il Virgilio agreste, protettore dei coloni e dei campi, tanto più assurdo a protettore, a rivendicatore dei contadini emigranti o emigrati, in quanto anch'egli conobbe, significò nella nona e nella prima egloga, il triste destino dell'abbandono coatto, sotto l'urgere delle spogliazioni, delle guerre civili, dell'espropriazioni violente: *nos patriam fugimus et dulcia linquimus arva*. E questo impedisce, o rovescia, il reduce Virgilio pascoliano: che introduce, apporta, inaugura la pace nei campi e nel mondo, com'era auspicato nella quarta egloga.

Se il Virgilio agreste domina la poesia italiana, il Virgilio profetico e metafisico domina la poesia latina del Pascoli, quand'anche l'Orazio di *Ultima linea*, dinanzi allo sfacelo morale del tempo suo, abbia ogni ragione di chiedersi, disperando, non abbia *frustra*, non abbia invano, Virgilio, preannunziato la pace; mentre il Pascoli, in virtù della sua stessa sostanziale a-storicità, mostra di credere, anche nella prolusione pisana, alle *intuitions pre-chrétiennes* del Mantovano, ad una sorta di triade storico-metastorica dal figlio della Dea al figlio della levatrice e dal figlio della levatrice al Figlio dell'Uomo.

Con questo animo, in cui lo confermavano pure i suoi studii danteschi, il Pascoli non solo cantò, ma commentò Virgilio. E scrisse nell'*Epos*, antologia della poesia epica in Roma, benché sostanzialmente antologia dell'*Eneide*, il secondo de' due durevoli commentarii ottocenteschi italiani a poeti latini (o greco-latini), il solo commento, invero, che degnamente si affianchi alla foscoliana *Chioma di Berenice* (non fosse, tra parentesi, il Foscolo, per la stessa temperie napoleonica in cui scriveva, e per il magisterio di Ennio Quirino Visconti, assai più « storico » del Pascoli, assai meglio capace, pertanto, d'individuare un'epoca ed uno stile: l'alessandrinismo di Callimaco, il neoterismo di Catullo). Il commento del poeta che legge un poeta, che intende, partecipa, condivide, con le sobrie sue chiose marginali, quasi inavvertite, l'amore e il dolore di Didone, la tragedia implicita nella stessa profetia di Creusa, fu dai critici contemporanei presso che universalmente

stroncato (23). Triste segno delle bassure del coevo « classicismo » nostrale...

Vi fu, peraltro, un giudizio benigno, epperò un conforto e un compenso per l'amara esistenza e la spregiata fatica del Pascoli: l'elogio incondizionato del suo maestro Carducci (24). Il quale così gli scriveva, il 17 settembre del '96: « Tu mi fai piacer vero e onore grande col pensiero d'intitolare a me il primo volume di « Nostrae Litterae ». Pur quest'agosto su l'alpi retiche ho riletto anzi studiato gran parte (quasi tutto l'Orazio) della « Lyra », che mi pare il libro più originale di poesia latina fatto da gran tempo in Italia. Anelo di rileggere il divino Virgilio nella tua rivelazione » (*Lettere*, XIX, p. 266). E quando, a mezzo novembre, il Pascoli tuttavia indugiava a lasciar tra Barga e Livorno le bozze ultime del suo volume, per intraprendere il corso universitario di grammatica greca e latina, donde la preghiera al Carducci d'impetrargli un congedo o una proroga, l'austero, severissimo e diligentissimo professore Carducci non esitò a mobilitar Severino per un intervento presso il preside della Facoltà bolognese: « Ti accludo una lettera del Pascoli (scriveva da Roma, il 17 novembre, al discepolo prediletto, suo zelantissimo assistente-supplente). Perora, da parte mia, la sua causa presso il Bertolini. Lasciargli finire il *Virgilio e l'epos latino*, che sarà un molto bel lavoro » (*ibid.*, p. 281). E, se negli ultimi suoi anni tristissimi solo conforto venne al Carducci dalla poesia virgiliana, da Virgilio riletto, ristudiato, amato su tutti i latini, sopra lo stesso Orazio che pur s'ingegnava allora di tradurre in prosa e di chiosar dottamente, al conforto della rilettura certo si accompagnò il conforto

(23) Una ragionata e intelligente rassegna delle polemiche suscitate dall'*Epos* diede, in accorta polemica contro le generose impuntature del « pascoliano » Valgimigli, G. RESTA, *Pascoli a Messina* (Messina, La editrice universitaria, 1955), pp. 95 sgg. (che affianca alla propria disamina un'utilissima raccolta di scritti polemico-critici del Pascoli, a pp. 109 sgg.; spec., pp. 114-117, la risposta del P. al suo recensente Carlo Pascal).

(24) Cfr. CARDUCCI, *Lettere*, XIX, pp. 266, 281, 283 (in questa, del 24 novembre 1896, leggiamo: « Grazie del piacere che mi hai anticipato mandandomi i fogli tirati... dell'*Epos*. Li ho letti con grande intimo contento. Tu mi hai fatto sentire e gustar Virgilio in qualche nuovo modo. Io non so altro che dirti bene del tuo libro. E ti ringrazio della dedicatoria, che mi tengo a onore, considerata la cosa dedicata e chi l'ha adornata e come »). A commento di questi giudizi carducciani, veggasi M. VALGIMIGLI, *Uomini e scrittori del mio tempo* (Firenze, Sansoni, 1965), pp. 195-196 (e *ibid.*, pp. 189-192).

della « rivelazione » pascoliana, il conforto che questo miracolo si dovesse ad uno della sua scuola.

Troppo filologo, d'altronde, il Carducci, nell'alto senso del termine, cioè troppo alto lettore e interprete di poesia, per compiacersi dell'imperversante e allora imperiante critica « fontaniera », cui sostanzialmente si riduceva lo stesso virgilianismo del Sabbadini e consorti e cui male si concedeva, per ragioni tecnico-praticistico-scolastiche, lo stesso commentatore di *Epos*.

Ebbe, per una curiosità assai più pascoliana che filologica, anche egli il « desiderio vano » di veder « l'opera, come l'avrebbe compiuta il morto artefice » — e si diede ad arzigogolare, nella scia dichiarata del Sabbadini, sulla composizione e cronologia dei vari libri dell'*Eneide*, ad eliminarne le contraddizioni, le discordanze, le *maculae*, fantasticando su ciò che Virgilio, nell'ultima revisione o ripulitura del suo poema, avrebbe tolto, corretto, aggiunto, rettificato. Fin quando, il poeta prevalendo in lui sul filologo, Pascoli non giunse alla conclusione che vanificava il lavoro di tutto un capitolo: « Ma non profaniamo il mistero della mente divina che non si svelò tutta » (25).

Disgraziatamente, dove il Pascoli rinunziò, perché, molto intendente nelle guise dell'arte, ben consapevole dei misteri della creazione poetica, dopo il lungo cercare, dopo l'affaticarsi al lume della cronologia e della logica, si avvide che non per questa via si perveniva a intender Virgilio, non rinunziarono, invece, i nostri filologi novecenteschi. Quella che parve un'aberrazione germanica divenne, in questi ultimi decenni, un'intrapresa nostrale, cui si è coraggiosamente dedicato anche il dottissimo ed umanissimo Paratore, persuaso che l'ésade iliadica della

(25) Cfr. G. PASCOLI, *Epos* (Livorno, Giusti, 1897), pp. LXIX, LXXVIII (rist. nelle *Prose*, mondadoriane, I, pp. 853, 867). E, per la lettura virgiliana del Sabbadini, vèggasi la prefazione (datata: Salerno, 1 giugno 1883) al suo commento (Torino, Loescher) dell'*Eneide*: « Un commento deve essere oggettivo più che sia possibile; gli apprezzamenti soggettivi variano a misura dell'intelligenza e del sentimento personale; perciò le osservazioni estetiche vanno lasciate allo scolaro e al maestro. Tengo conto delle imitazioni omeriche; al principio d'ogni libro noto i luoghi imitati dall'Iliade o dall'Odissea, nel commento noto le parole e le frasi... Non trascurate nessuna delle nozioni mitologiche; per la metrica noto le sole eccezioni... il testo è quello delle più riputate edizioni critiche di Germania » (e infatti non è menzionata l'ed. Conington-Nettleship, che è tuttora, od era fino al commento del Paratore, la più elegante, piacevole e maneggevole edizione di Virgilio).

guerra latino-italica precedesse, nella mente del poeta e nel tempo della composizione, l'èside odisseica delle peregrinazioni di Enea: quantunque l'unica testimonianza storica attendibile ci parli d'un Virgilio incline, l'autunno del 23 a.C., a ritenere più prossimi al testo definitivo, e più veramente poetici, i libri II, IV e VI.

Il problema, invero, è insolubile, non soltanto per la mancanza di dati esterni accettabili, ma, e soprattutto, per un intrinseco errore di metodo. Come procedere, infatti, a una ricerca del genere, se non usando la nostra logica, cioè sostituendo la logica d'una estrinseca razionalità compositiva alla logica della poesia e imponendo alla composizione dell'opera un criterio di continuità cronologico-narrativa che essa quasi certamente non ebbe, né lo potremmo ammettere per nessun'opera di cui difettino gli abbozzi e i manoscritti?

Certo le contraddizioni nell'*Eneide* incompiuta ci sono — e patenti. Massima, forse, la contraddizione fra il contesto attuale del terzo libro e la profezia di Creusa sul finir del secondo.

*Longa tibi exilia, et vastum maris aequor arandum:
Et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva
Inter opima virum leni fluit agmine Thybris.
Illic res laetae regnumque et regia coniunx
Parta tibi*

vaticina la moglie, misteriosamente (*non haec sine numine divum eveniunt...*) rapita ad Enea che la ricerca, l'ama e la piange (« e Didone che udiva? », commenta il Pascoli). Ma l'intero terzo libro è costruito sul presupposto dell'ignoranza della mèta, in una serie di tentativi e di errori, che solo gradatamente si correggono in una progressiva consapevolezza, in una certezza spesso frustrata dalla violenza dei Numi e del mare:

*Diversa exilia et desertas quaerere terras
Auguriis agimur divum...
Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur...*

Avrebbe corretto, certamente, e riaggiustato e rifatto, gli fosse bastata la vita: e certo solamente per coscienza di poeta, non per un rimorso di cittadino, non per un tardivo pentimento di adulatore dell'Augusto, dispose Virgilio che il poema fosse distrutto (non avesse prevalso di poi sulla volontà del testatore l'*auctoritas principis*). E

tuttavia, chi oggi ancora si affacci a leggere il terzo libro, dimentica, si lascia dietro di sé, come in ultima analisi non pertinenti, il libro antecedente e la finale profezia di Creusa, segue con ansia e cuore partecipe il vagabondare degli esuli, come segue con ansia e cuore partecipe il geloso furore di Otello, pur sapendone la vanità, pur conoscendo l'innocenza e la virtù di Desdemona. Forse anche Virgilio confidava, come lo Shakespeare, nell'intelligenza, e non nella logica, de' proprii lettori...

Ora intelligenza poetica e senso della storia c'insegnano che l'opera incompiuta, superstite alle contraddizioni e alle *maculae*, è rimasta fondamentale per la civiltà e la cultura dell'Occidente. *Virgilio, padre dell'Occidente*: il titolo che un teologo anti-nazista, Th. Haecker, diede a un suo volume, scritto, appunto, negli anni di Hitler, a rivendicazione anti-hitleriana della nostra civiltà. Sentiva, lo Haecker, che fin quando Virgilio sopravvive, sopravvive l'Occidente. Perciò appunto abbiamo cara, dobbiamo aver cara, questa poesia, se non vogliamo, come certamente non vogliamo, aver cara la barbarie.

*Und wer der Dichtkunst Stimme nicht vernimmt,
Ist ein Barbar, er sei auch, wer er sei...*

Relazione tenuta il 10 dicembre 1983 ad Ancona per l'inaugurazione dell'a.a. 1983-84.

SAMUEL USSIA

ENERGIA SOLARE ED ALTRE FONTI ALTERNATIVE

Anche qui in Italia ad Adriano, sulle falde dell'Etna, c'è una centrale solare che è patrocinata dall'Enel. Quindi non è che qui in Italia non sappiamo realizzare impianti solari, né che non ci pensiamo: si tratterà probabilmente di un problema di finanziamento delle ricerche e degli impianti. Mi sembra infatti di aver letto da qualche parte che in India si spenda più denaro per la ricerca di quanto non si faccia in Italia. Non voglio mettere in dubbio le capacità dell'India, ma sono sicuro che in Italia potremmo farne un uso molto più proficuo.

Un altro progetto che viene sperimentato in America sfrutta la differenza di temperatura tra la superficie del mare riscaldata dal sole e le acque profonde, differenza di temperatura che si aggira sui venti gradi: attraverso un sistema di macchinari abbastanza complicato e costosissimo si riesce a ricavare l'energia necessaria per creare il vapore che fa girare le turbine. Questo sistema è in via di sperimentazione e adesso, dopo cinque anni, sono state ottenute valide conoscenze. L'esperimento proseguirà con l'invio di una squadra di cinque navi nell'area del Pacifico, là dove sembra che le condizioni termiche degli oceani siano più propizie a questo tipo di ricerche.

Un altro tipo di progetto prevede lo sfruttamento diretto del sole col metodo fotovoltaico: l'energia elettrica viene generata direttamente dal sole che cade su celle di silicio; come quelle messe sui satelliti che furono mandati dagli Stati Uniti nello spazio, ad esempio con il programma « Apollo ». Tali satelliti erano provvisti di cellule fotovoltaiche che costavano un milione di dollari per ogni Kwh prodotto. Adesso attraverso la sperimentazione di impianti pilota, negli USA sono riusciti a ridurre il costo dapprima a poche migliaia di dollari e attualmente ad una cifra che va da dodici a venti dollari per ogni Kwh. Sicuramente riusciranno a portare il costo di un Kwh prodotto con mezzo fotovoltaico a due centesimi di dollaro (cioè a trenta-trentacinque lire al cambio attuale). I costi di questi impianti sono in questo momento ancora proibitivi; non è invece proibitivo il costo dei pannelli solari: difatti sono andato a vedere stamani un impianto di pannelli solari che è stato installato e non è ancora in funzione al centro della Marina Militare: ci sono 360 metri quadri di pannelli solari in elementi da

due metri per un metro, i quali riusciranno a sopperire ad una parte del carico termico e specificatamente provvederanno all'acqua calda per uso domestico, per le lavanderie, per le cucine e via di seguito (è questo il campo loro congeniale per via delle temperature più basse); tuttavia contribuiranno anche per il riscaldamento. Questo impianto è munito di un serbatoio della capacità di un migliaio di litri, che consente di fornire calore anche quando per due, tre, quattro giorni non splenda il sole. Tuttavia ho notato che probabilmente questa iniziativa non sarà sfruttata a fini didattici: infatti il Colonnello Grassi, il quale è sia architetto che ingegnere ed è il responsabile della progettazione del complesso, probabilmente se ne andrà e non saprà più che cosa avverrà. Pertanto invoco l'aiuto dell'Università, della quale mi sento parte in questo momento, perché si provveda a mettere subito delle strumentazioni che consentano di studiare il rendimento degli impianti solari in Ancona. E naturalmente, quando saranno costruiti altri impianti solari ed eolici dell'Università, allora probabilmente si dovranno condurre esperimenti più rigorosamente scientifici per la formazione dei nuovi tecnici.

Un'altra fonte alternativa di energia è quella del vento. Il vento è stato sfruttato in regioni rurali generalmente con eliche, montate su torri, che pompavano acqua, ed è stato una benedizione per le aree e le regioni rurali degli Stati Uniti. La stessa cosa potrebbe avvenire anche qui perché è sufficiente un vento sui trenta Km all'ora di velocità per poter generare da 5 a 75 Kw di potenza.

Vediamo un poco come si può sfruttare un altro sistema di energia di cui c'è disponibilità quasi infinita: la fissione atomica e l'energia nucleare. Ho voluto parlare per ultimo di questo metodo di creazione di energia perché oggi giorno siamo in dubbio se utilizzare l'energia nucleare per la generazione avvenire o no.

In America ci sono circa settanta centrali nucleari che funzionano e che provvedono a circa il 10-15% del fabbisogno nazionale di energia generando elettricità. Ci sono stati alcuni pericoli di eventi negativi, come per l'impianto nucleare di Three Miles Island, laddove vennero meno alcuni sistemi di controllo per la qual cosa si verificò un sovrariscaldamento del reattore nucleare che stava causando dei problemi. Il problema qual è? Che una certa quantità di radiazioni possa uscire dall'edificio, che è provvisto di un guscio di contenimento, e possa andare a danneggiare la popolazione vicina. Naturalmente questo ha messo in apprensione un po' tutti quanti i politici negli Stati Uniti. Altri due o tre eventi di questo genere hanno causato allarme, nonché

la EIG (la Commissione per l'Energia Nucleare degli Stati Uniti) ha cominciato a stringere i freni e a far sì che nella progettazione e nella costruzione di nuove centrali nucleari e nell'adeguamento di quelle esistenti siano previste strumentazioni e sistemi di sicurezza che possano garantire un triplice livello di sicurezza; se fallisce uno degli strumenti interviene l'altro e se fallisce anche questo interviene l'ultimo.

Naturalmente questo ha aumentato i costi: se le prime dieci centrali nucleari in costruzione negli Stati Uniti sono costate da 10 a 15 milioni di dollari, le successive sono costate da 20 a 30 milioni di dollari e in alcuni casi anche 50, sconvolgendo i piani delle compagnie che patrocinavano e finanziavano tali impianti. Pertanto hanno avuto una doccia fredda coloro che pensavano che, negli Stati Uniti, si potesse sopperire al 60% dei consumi energetici mediante l'energia nucleare. C'è stata una battuta d'arresto: Kennedy ne ha fatto una questione molto politica, propugnando il congelamento nucleare. Naturalmente quando avremo capito che le altre fonti di energia si vanno diradando, che il sole non può sopperire che al 7-10% del quantitativo di energia necessaria per l'incremento dell'indice nazionale di produzione, allora dovremo rinsavire e dovremo fare qualche altra cosa.

Le riserve di uranio possedute dagli Stati Uniti sono riserve di circa 2000, 3000 anni, dati i quantitativi di energia che possono estrarsi da pochi chilogrammi di uranio arricchito. Pertanto anche se c'è una battuta di arresto, si prevede che saremo costretti ad usare l'energia nucleare per sopperire quanto più possibile alle necessità. In Italia abbiamo in funzione 3 centrali; altre 2 mi pare che siano in costruzione e se c'è un popolo coraggioso dovremmo essere noi italiani, perché noi dovremmo non esitare a costruire le centrali nucleari che ci servono, per crearci quell'assoluta indipendenza internazionale e per liberarci da una condizione di debolezza strategico-militare; se la crisi petrolifera non fosse stata nel 1974, ma fosse stata 20, 30, 40, 50 anni fa, chissà quante volte avremmo mosso guerra alle nazioni provviste di petrolio che ce lo avessero sfacciatamente negato. Probabilmente un consesso di nazioni, se si riuscisse a crearlo, dovrebbe indurre i paesi OPEC a fare sì che non ci sia mai la possibilità di chiudere il rubinetto di fornitura del petrolio alle nazioni che ne hanno bisogno, le quali subirebbero un collasso enorme, finché non si sia verificata una trasformazione volta ad attenuare tali shock economici nazionali.

E' per questo che probabilmente altre piccole fonti potrebbero essere provate, come l'energia geotermica: abbiamo qui in Italia un impianto a Larderello; è di 20, 30 Kw di potenza, l'impianto è costo-

so, di difficile manutenzione in quanto i sali contenuti dentro i soffioni (cioè dentro il vapore) corrodono le tubazioni, gli evaporatori, gli scambiatori di calore atti a creare acqua calda attraverso le serpentine, etc.; negli Stati Uniti ci sono anche gli impianti pilota che generano circa 100, 150 Kw. Poca roba, miseria per quanto ci riguarda, ma noi possiamo dire che probabilmente con le nuove nozioni che andremo a scoprire, secondo quella filosofia per la quale l'umanità non cede e non si arresta, troveremo probabilmente dei sistemi che ci consentiranno di utilizzare anche queste forze e, come andiamo nelle profondità marine per sfruttare la differenza di temperatura, così probabilmente potremo andare a crivellare la crosta della terra per raggiungere la profondità calda ed usufruire di questi salti di temperatura. Ma naturalmente il sole è il più attraente, è come una prima donna, una di quelle prime donne che si affacciano alla storia dell'umanità e che sono state venerate con senso di misticismo (Helios: i Greci, Anasagora). Il filosofo greco vedeva nel sole una grande pietra infuocata che irradiava calore. Aveva ragione, solo che aveva sbagliato lo stato fisico, in quanto non è una pietra ma è una palla di gas incandescenti con 6000 °C di temperatura sulla superficie e da 4 milioni fino a 40 milioni di gradi all'interno, che si mantiene sotto forma di stella sferoidale in virtù dell'equilibrio di grandi pressioni. A queste grandi enormi temperature, quasi inconcepibili a noi uomini finiti, sono dovute le reazioni di fusione nucleari: l'idrogeno e l'elio si scambiano, diventano l'un l'altro in fissione ed in fusione generando l'enorme quantitativo di energia che il sole va a distribuire nello spazio e da cui noi dipendiamo, in funzione dell'area dove stiamo, in ragione di quasi 3000, 4000 calorie per mq. di superficie. Naturalmente col rendimento del pannello solare abbiamo solamente circa 200 mila calorie per mq. per tutta la durata dell'annata. Il rendimento di questi pannelli è perciò limitato e ne vengono studiati i miglioramenti, tanto è vero che i pannelli piani vengono inclinati attorno ai 45-50 gradi, secondo la latitudine a cui ci si trova, e raccolgono attorno alle 200 chilocalorie (quelli ben isolati).

Quei fenomeni di fusione e di fissione li abbiamo raggiunti: l'ha raggiunti un italiano, Enrico Fermi, nello scantinato di un edificio della Università della Pennsylvania nel 1945. Quando andava a ritirare il premio Nobel di cui era stato insignito, dirottò negli Stati Uniti, poiché sembra che fosse perseguitato. E fu accolto dalla Università della Pennsylvania, nello scantinato di uno degli edifici di quella Università costruì una pila atomica e, nel mentre eseguiva l'esperimento

di accensione di una pila atomica, in attesa che diventasse critica la trasformazione, c'erano i suoi assistenti distribuiti su una piattaforma in cima alla pila atomica, pronti con delle scuri a tagliare; nell'ipotesi in cui la reazione fosse diventata critica e non si fosse potuta controllare, avrebbero immesso dei nuclei che avrebbero assorbito i prodotti di fissione dell'atomo e spento la reazione. Lui, con un regolo calcolatore, molto calmo e molto pacifico, seguiva l'andamento logaritmico della reazione nucleare. Dall'E.T., dove c'erano anche altri scienziati nucleari tra cui Tompson e Segre, ad un certo punto telefonarono a Filadelfia e coloro che presero il telefono domandarono « come sta il navigatore italiano? » e quelli risposero « il navigatore è approdato nel nuovo mondo, nel mondo dell'atomo ». Tompson dall'altro lato dell'ET descriveva come erano gli indigeni, molto amichevoli; tirarono fuori una bottiglia di Chianti che avevano messo sotto il tavolo e brindarono alla salute del navigatore italiano Enrico Fermi, il quale fu il primo a catturare l'energia nucleare.

Un'altra delle cose che probabilmente stanno impedendo che la energia nucleare vada divulgandosi è che 2.000 scienziati americani hanno sottoscritto un manifesto, una domanda, una petizione, che invocava la non costruzione di impianti atomici che potessero generare eventi del genere di quelli creati a Nagasaki e a Hiroshima dalle bombe atomiche buttate dagli americani sul Giappone.

Io penso che, comunque vadano le cose oggi giorno, se noi acquistiamo una coscienza veramente forte del fatto che dobbiamo risparmiare energia, soprattutto con i metodi che stiamo inventando, onde prendere il tempo necessario per realizzare nuove forme tecnologiche che ci consentano di costruire in misura economica le nuove apparecchiature (strumentazioni che possiamo inventare e costruire in modo economico), noi riusciremo probabilmente a superare quest'altra crisi che ci affligge e ci sovrasta come una spada di Damocle.

Voglio ritornare ad una valutazione della nostra Università di Ancona; innanzi tutto io sono stato veramente felice di ritornare qua, dopo sette anni, da quando venimmo la prima volta accolti dal nostro Capitano Amatori e dal senatore Trifogli, che furono benevoli con noi e ricchi di consigli e di attenzioni e che ci aiutarono nella formulazione generale dei programmi, per cui desidero riconoscere apertamente il valido aiuto offerto dal Capitano Amatori che, indirettamente con l'assistenza che ci ha dato, ha consentito di fare qualche cosa di buono per l'Università; quindi voglio augurare che la formulazione di questo ambiziosissimo progetto dell'Università di Ancona, così nuova

nelle strutture, possa prendere inizio e voglio affermare che è una cosa fortunata che Ancona abbia una nuova Università, che possa fare delle cose buone. Se non fosse così e se avessimo ancora le strutture vecchie e i criteri vecchi di quando eravamo noi studenti, ai vari politecnici, io penso che sarebbe come vestire di un vestito nuovo una struttura vecchia: ciò non deve avvenire. Voglio anche augurarmi che, come Erodoto, grande storico disse di Crotone, una volta: « i migliori medici sono a Crotone, i secondi sono quelli di Cirene », io, che sono calabrese, se mi permettete questo sbruffo campanilistico, mi auguro che uno storico possa domani dire che i migliori ingegneri sono ad Ancona ed i secondi sono quelli di Roma.

Comunicazione presentata il 29 febbraio 1984 ad Ancona.

LUIGINO BINANTI

G. PREZZOLINI: TRA FILOSOFIA E SCIENZA

Non è facile parlare di Prezzolini, di questo longevo, scomodo e capriccioso letterato, così come non è mai stato facile sostenere con lui un dibattito dissociato da quello spirito polemico che sempre animò questa polivalente personalità.

Chi vi parla ebbe però già la fortuna di intervistarlo a Lugano (nei momenti direi conclusivi della sua vita giornalistica), un po' prima del conferimento della « Penna d'Oro »; e, sempre chi vi parla, ha avuto la fortuna di indirizzare l'acuto vegliardo verso una corrente di risposte di squisito sapore scientifico.

La scienza deve molto a Prezzolini, come Prezzolini deve molto alla scienza. Mi spiego: egli fu un pragmatista, un positivista, un ateo incerto alla ricerca della sfuggente fortuna della fede.

Il fatto è che ebbe amici quanti come lui rappresentavano un'epoca, e naturalmente Prezzolini fu protagonista di quest'epoca, ma ne subì le influenze anche se si è sempre vantato di ragionare con la propria testa. Con la « Voce » egli tentò una chiara operazione culturale: l'inserimento degli intellettuali nella vita del Paese; dal 1908 al 1913 esercitò una funzione di critica, di stimolo, di riflessione. Fu una specie di diaspora intellettuale; i collaboratori erano quasi tutti dei grossi nomi e buoni artisti: Papini, Amendola, Gobetti, Salvemini, Stuparich, Slataper, Soffici, Croce, Gentile, Oriani e anche Mussolini. Il grande merito di Prezzolini consisté proprio nel riuscire a mantenere un'unità nella diversità.

Giovanni Spadolini così definisce l'inquieto pensatore: « è stato uno dei casi più significativi della cultura del nostro Paese; egli ha incarnato una costante esigenza critica e scettica in un mondo di cultura sempre più tendente al conformismo e all'ortodossia. Razionalista, intellettualista diffidente degli slanci e degli entusiasmi, laico e talvolta apparentemente cinico, distruttore ed eversore di luoghi comuni, cercatore e ricercatore inquietissimo, contrario a tutte le dogmatiche, insoddisfatto di sé e degli altri, moralista vigoroso e paradossale ». Ma qui lo Spadolini coglie prevalentemente l'aspetto polemico, giornali-

stico, della personalità di Prezzolini (1). Altri, tra cui chi vi parla, ha potuto coglierne altri interessanti aspetti, come quando a Lugano, nel suo ritiro fisico e spirituale, lo poté intervistare sulla ricerca filosofica e scientifica in quanto interessato al filosofo scienziato Giovanni Vailati, che fu amico del Prezzolini, e sul quale pubblicò un volume con dedica, a prefazione, e alcune lettere dello stesso Prezzolini, indirizzate come incentivo a questo lavoro.

L'intervista ebbe anche lo scopo di ampliare le conoscenze sul suo pensiero nell'ambito di quella cultura verso cui si osserva oggi un cosiddetto « interesse di ritorno » a cominciare dal primo Novecento; e poiché egli era anche un giornalista nato, abbiamo raccolto, in altro luogo (2), i più recenti e significativi scritti di questi ultimi anni, apparsi su « Il Resto del Carlino » che lo aveva come collaboratore da oltre cinquant'anni; scritti ove sono espresse idee, pensieri che non si trovavano consacrati, per così dire, nelle sue tante opere. Anche se per comprendere Prezzolini, scrive P.F. Listri, è meglio rinviare il giudizio sugli anni cruciali della « Voce » affidati ormai ad una critica revisione, del resto già in atto, e soffermarsi al culmine invece delle sue contraddizioni successive laddove il reazionario e il moralista si incrociano paradossalmente, ove lo scettico e il riformatore non si elidono, ove l'onnivoro enciclopedista subisce i limiti di una cultura più sensibile che profonda. Ed inoltre, i dati in nostro possesso che ci consentono di sintetizzare il suo pensiero sono stati confermati anche dalle idee che egli aveva messo a punto nelle varie interviste, tra cui quella trasmessa dalla seconda rete TV nel marzo 1980, e, in precedenza, quella di E. Cavalli, pubblicata sul settimanale « Gente ».

Con Papini egli lavorò nel « Leonardo », simbolo dell'unità dello spirito scientifico, umano, letterario, filosofico; rivista che fu abbastanza conosciuta in Europa e in America come il « Club dei pragmatisti »,

(1) Dice sempre lo Spadolini: « Prezzolini non era davvero l'uomo fatto per il pubblico italiano, che ha più d'ogni altro bisogno di certezze, di definizioni e di consolazioni ».

Di qui, in una sorta di ricambiata insofferenza per il proprio Paese, il suo lungo trasferimento in America e il soggiorno in Svizzera; di qui la scarsa attenzione riservatagli in Italia, (nella sua autobiografia *L'Italiano inutile* esprime sin dal titolo « la sua delusione di non essere stato adoperato dai suoi concittadini »; di qui l'ignoranza quasi ad arte coltivata nei suoi confronti anche delle sue opere migliori).

(2) Cfr. L. BINANTI e altri, *G. Prezzolini tra solitudine e rabbia*, Verona, in c.d.s.

e piacque al Bergson e al James.

Gli aspetti filosofici fondamentali del pensiero di Prezzolini sono da ricercarsi senza dubbio nell'ambito del pragmatismo, dello scetticismo e del pessimismo. Il pragmatismo, caratteristica filosofica degli albori del Novecento, egli cercò di divulgare in Italia, insieme al Papini, a Vailati, a Calderoni, attraverso la Rivista « Il Leonardo » (1903-1907) e con altri suoi lavori (3), proponendosi quella collezione di metodi per aumentare la potenza dell'uomo nell'ambito di quel sogno taumaturgico cui Papini (4) anelava nel bisogno, nel desiderio di purificare e rafforzare lo spirito per farlo capace di agire sulle cose, senza strumenti e intermediari, attraverso la volontà di credere, la volontà, la possibilità di fare ».

Attraverso « Il Leonardo », che doveva essere la Rivista del pragmatismo logico e della lotta culturale e filosofica da esso ispirata in Italia, Prezzolini, al di là della distinzione tra pragmatismo logico e magico, vedeva la possibilità di far circolare liberamente idee nuove di svolgere un lavoro collaborativo altrimenti impossibile o, meglio, ancora sconosciuto in Italia. In questo suo non facile lavoro gli fu di aiuto G. Vailati che nel « Leonardo » (1906, IV) scrisse « Pragmatismo e logica matematica » e « Uno zoologo pragmatista »; (1905, III) « La caccia alle antitesi » (5). Fu Vailati che avvertì poi Prezzolini « dei pericoli che correva di ricascare nell'idealismo tedesco del quale egli credeva che una frequentazione del « Pragmatist Club » l'avesse se non guarito almeno reso convalescente ».

In un periodo successivo Prezzolini ebbe a risentire l'influsso di B. Croce su cui scrisse anche una monografia (6). Egli stesso diceva di essere stato uno dei primi araldi più pronti ad intenderlo e dei più chiari nello spingerlo, come nell'additare certe debolezze nei saggi letterari. Tra la Rivista crociana « La Critica » e « Il Leonardo » vi fu una coesistenza di alleanza con divergenze e convergenze, coesistenza meno accettuata nella « Voce ».

(3) Cfr., fra l'altro, G. PREZZOLINI, *Il linguaggio come causa d'errore*, Firenze, 1904; *La verità del pragmatismo*, Firenze, 1904; *L'arte di persuadere*, Firenze, 1906.

(4) Cfr. G. PREZZOLINI, *Discorso su G. Papini*, Firenze, 1915.

(5) Cfr. in merito, L. BINANTI, *Giovanni Vailati. Filosofia e Scienza*, L'Aquila, 1979.

(6) Cfr. G. PREZZOLINI, *Benedetto Croce*, Napoli, 1909.

Prezzolini riconosceva a Croce ricchezza di osservazioni, fecondità di vedute (es. in morale), straordinaria complessità logica e aderenza di pensiero: gli riconosceva chiarezza nella presa, dominio del pensiero, tratti solenni e motti di spirito, profonde riflessioni.

L'interesse di Prezzolini si rivolse, nel contempo, anche all'idealismo, alla filosofia del Bergson, a Sorel e al modernismo (7). La scienza, egli diceva, si avvicina alla religione, perché non è più positivista, non è più materialista: « Siamo con Heisenberg, col principio del possibilismo e del probabilismo ».

Si nota sempre in Prezzolini la tragedia dell'uomo contemporaneo che continua a credere nei valori dell'umanesimo in un contesto culturale e sociale che ne costituisce la negazione e ne vede la scomparsa, da ciò il tono nostalgicamente individualistico del suo moralismo. Seppa reagire, scrive P.F. Listri, al positivismo meccanicistico che dominava il pensiero di fine secolo e riuscì soprattutto attraverso la « Voce » ad aprire il dibattito a una dimensione europea di sentire, facendo della Rivista l'unico centro vitale dell'Italia pre-bellica; « Prezzolini è ancora un problema del quale fra l'altro non si conosce l'ultima cifra... il complicato profilo prezzoliniano per certi versi così aderente al destino tipico dell'intellettuale italiano primo Novecento, per altri così dissimile per temperamento, spirito di indipendenza, intrepida sincerità, costante spirito di ricerca, naturale capacità di porsi come bastian contrario ».

La sua filosofia pessimistica dell'esistenza propendeva, quindi, per lo scetticismo possibilista; poteva ritenersi un ateo, ma non nel senso stretto della parola; non escludeva l'esistenza di Dio e su tale questione esiste anche il noto carteggio con Paolo VI che cercò di convertirlo, ma « per convertirsi — egli dice — occorre una risposta intellettuale » e pertanto fondata su di un possibile ripensamento razionale. Del resto anche in un suo libro (8) egli manifesta il suo scetticismo e pessimismo radicale e assoluto che nega valore a tutte le conoscenze umane, filosofia, scienza, storia, per dimostrare come necessità e fonte della nostra vita sia sempre la fede. L'unico modo per arrivare alla fede — « chi crede veramente evita le prove intellettuali » — è la grazia di Dio che viene data « al grande ragionatore come al bambino, al boia come al santo ».

(7) Cfr. G. PREZZOLINI, *Che cos'è il modernismo*, Milano, 1908.

(8) Cfr. G. PREZZOLINI, *Dio è un rischio*, Milano, 1970.

Egli stesso (9) scriveva che ognuno deve fare la propria esperienza trovandosi al mondo senza nulla sapere del nulla da cui nasce e imparando che poi dovrà nel nulla tornare: « viviamo nella nebbia », « siamo tutti limitati dal fatto che non siamo il *tutto* e molti fra di noi sentono tuttavia il bisogno del *tutto*: forse per questo il destino di ciascuno interessa un po' tutti »; la « vita è sempre un carcere con qualche finestra sul mondo », « non è colpa mia l'essere nato, non l'ho chiesto io ». Ed ancora si chiedeva: immaginazione o realtà? Sogno o veglia? Domande che l'uomo si è spesso rivolto quando sapeva pensare sopra sé stesso, ma dovunque nel sogno o nella realtà il nostro io è sempre, dice Prezzolini, al centro dell'esistenza.

Propende per l'anarchismo, ma preferisce essere un conservatore « razza di galantuomini che sta scomparendo », nel senso che ad una ideologia impossibile auspica un governo forte che combatta il disfacimento dello Stato, la caduta degli ideali, il malcostume: « sono gli individui e non le masse a fare e a dominare la storia ». Conservatore egli diceva, è una persona che sa che i sacrifici che costano le rivoluzioni o le guerre e i rapidi mutamenti, quasi mai sono coronati da soddisfazione anche di coloro che li hanno voluti: è una persona che conosce le imperfezioni dei sistemi sociali e politici; e le ingiustizie sono connesse e inerenti a ciascuno di quelli, ma che appunto per ciò sa che ingiustizie sono sempre inevitabili e che non si troverà mai un sistema perfetto (10).

Astenuto a vita, come egli diceva, Prezzolini non ha mai fatto parte di alcun partito, né ha mai votato per alcun partito; egli era un critico della vita italiana, ma, con tutto ciò, ha contribuito a fare apprezzare nuovi valori politici, religiosi, letterari e filosofici; l'impegno politico era, però, per lui una catena carceraria; la vita politica non cerca la verità, ma la conquista del potere; pur essendo la politica una necessità della vita sociale umana, ciò non vuol dire che sia « bella, gradevole, carina ». Nei riguardi del Cristianesimo, poi, la politica non è conciliabile, in quanto esso riguarda solo la morale individuale (11). Ed inoltre: « il socialismo è un concetto di società senza Dio e mi

(9) Cfr. G. PREZZOLINI, *Diario 1900-1941*, Milano, 1978.

(10) Cfr. G. PREZZOLINI, *Manifesto dei conservatori*, Milano, 1972. Si può dire per Prezzolini quanto affermato da W. Köhler: « Talvolta capita di essere conservatori e al tempo stesso di avere ragione.

(11) Cfr. G. PREZZOLINI, *Cristo e/o Machiavelli*, Milano, 1970.

pare quindi che sia un po' difficile poterlo, anche sul piano sociale, accordare con il cattolicesimo e tanto meno con il cristianesimo. Carlo Marx è un materialista; come si fa a metterlo d'accordo con Cristo? » (12).

Dal suo pessimismo nasce l'idea di destinare nel marzo 1978 il suo « strumento di lavoro », come Prezzolini amò definirlo, cioè l'archivio, che è di grande utilità culturale, alla Biblioteca cantonale di Lugano che, secondo lui, sarebbe la più idonea alla conservazione di tutti quegli almeno diecimila pezzi di lettere e telegrammi ricevuti dal 1900 in poi, specie a Parigi, New York, Lugano con firme autografe di personaggi importantissimi nella vita culturale italiana del tempo (13).

Perché Prezzolini nella sua vita « una delle meno alienate possibili », com'egli diceva, è stato, è e rimane un anticonformista che ha badato più ai contenuti e mai agli ornamenti. Paolo Tarso scrive che egli diceva sempre quello che pensava e non temeva di dispiacere anzi si divertiva quando poteva andare contro corrente.

Fu lo stesso Prezzolini ad avere l'iniziativa di far pubblicare sul « Leonardo » gli scritti di S. Agostino, Meister Eckhart, Silesio, Suso, S. Giovanni della Croce, Plotino, S. Teresa, Jacopone, Richter.

Il pragmatismo rappresentò anche per lui una collezione di metodi per aumentare la potenza dell'uomo, per risvegliare nei filosofi la coscienza che le esercitazioni intellettuali alle quali essi si dedicano di preferenza — quali l'astrazione, l'identificazione dei contrari, la ricerca delle essenze, ecc. — tanto valgono quanto siano efficaci come mezzi per conoscere, per sapere, per prevedere, e che, indipendentemente dal raggiungere questi scopi, l'attitudine a fabbricare concetti generali o universali e a vedere in ogni cosa l'uomo e il generale, è così poco desiderabile quanto la facoltà che fu concessa al Re Mida di trasformare in oro tutto quello che possedeva.

Prezzolini, come Vailati, che lo aveva avvertito dei pericoli di ricascare nell'idealismo tedesco, può essere avvicinato ai neopositivisti per la sua posizione alquanto antimetafisica; egli dimostrava un interesse allo sviluppo delle ricerche di carattere storico e scientifico, ricercando nel suo stile letterario e giornalistico la massima rapidità di espressione nella tendenza ad eliminare ogni superfluità e ridondanza tanto di parole che di concetti.

(12) Cfr. G. PREZZOLINI, *Il cattolicesimo rosso*, Napoli, 1908.

(13) Cfr. G. PREZZOLINI, *La Voce* (1908-1913), Milano, 1974.

Prezzolini fu certamente nella posizione migliore per riconoscere l'importanza della reazione tra il generale e il singolare e decidere pertanto la validità della deduzione e del ruolo ragguardevole che essa occupa come « *essayeur d'hypothèses* », indicatrice dei criteri in base ai quali possiamo scegliere fra teoria e spiegazioni diverse che possono essere proposte per un determinato fatto o per un insieme di fatti.

Prezzolini si servì della conoscenza di già affermate esperienze americane e seppe utilizzare la comprensione del fatto scientifico. Invero, la conoscenza del pensiero scientifico contemporaneo aveva suggerito a Prezzolini, ispirandosi al Peano, atteggiamenti di un pragmatismo « *avant-lettre* » che provano, oltre alla originalità del suo pensiero, la connessione esistente tra la riflessione sull'esperienza scientifica e il pensiero pragmatista.

Per Prezzolini non è possibile conoscere interamente una cosa, un fenomeno, poiché tutto cambia in noi e al di fuori di noi; è, quindi, preferibile parlare di una conoscenza relativa, e basta: il conoscere l'origine e la storia reale, in tutti i particolari, di ogni cosa del mondo è impossibile. Tutto quello che si può affermare è la nostra esperienza o impressione, che sono tutte ugualmente relative, ristrettissime infinitamente, e soggette al dubbio. Tutto il mondo delle umane conoscenze si fonda sul presupposto pratico che esse durino senza modificarsi continuamente, e ciò è un errore.

La conoscenza è uno dei ponti che l'uomo getta innanzi a sé stesso ed è costretto ad attaccarlo all'altra riva dell'azione, poiché non vi è conoscenza senza azione. Il mondo che lo sviluppo delle nostre conoscenze ci rivela è diverso sempre da quello atteso, almeno in qualche particolare, ma rigorosamente parlando ogni particolare modifica sempre l'insieme. Tutta la conoscenza umana è una necessità di « lanciare dei ponti » su abissi, di cui non si sa esattamente l'ampiezza, verso un appoggio dall'altra parte, del quale ci siamo immaginati la forma, e non esattamente la conoscenza.

In questo problema di conoscere le cose, noi guardiamo quasi sempre dal di fuori: quale spazio occupano, qual'è il loro aspetto, quali sono i loro movimenti, e se questi paiono obbedire a consuetudini che chiamiamo « leggi » e studiando suoni, parole, gesti, emblemi che sembra esprimano in qualche modo il loro significato; e quando sembra di averlo trovato, procediamo più sicuri sino a che non troviamo altre parole, emblemi, gesti, che significano altri concetti talvolta opposti a quelli cui si era abituati. Sicché il vivere, fatto di questi continui ponti, è un continuo affermare, dubitare, cambiare di lingua, sino a quando

si getta l'ultimo ponte che non è sempre l'ultimo. Anzi, dice il pessimista Prezzolini, lungo la nostra strada troviamo ponti sbagliati e distrutti, sì che la vita è « una passeggiata tra morti », di cui talvolta si leggono le lapidi che narrano la storia di una ingegneria ingenua o ardita o, magari, comunissima, ma comunque per qualche ostacolo non riuscita. Talora il desiderio di conoscere ha sospinto l'uomo a guardare le cose in modo che il centro del conoscere è posto non fuori, ma dentro di noi. Con il Cristianesimo non si cerca la verità nelle cose fuori di noi, ma in noi stessi; di qui il principio che la verità è nell'intimo dell'uomo. Ora, se la verità è dentro di noi, l'uomo la sente come una proprietà; difendendo quella difende sé stesso, si sente impegnato perché appartiene alla stessa famiglia; e l'errore diviene non una deviazione intellettuale, ma una colpa. Lo scienziato sino ad oggi appartiene a quelli che guardano il mondo dal di fuori: studiano l'elettricità e non sanno che cosa sia veramente l'elettricità; studiano l'attrazione, sebbene ne ignorino la causa; danno le leggi del comportamento di questa energia senza preoccuparsi della loro essenza. Si servono della ragione, ma da Galileo in poi (che si riallaccia al pensiero greco) vogliono la conferma dell'esperienza; ma che cos'è l'esperienza se non la rinuncia alla ragione di fronte al tribunale supremo dei fenomeni?

La scinza moderna non ha avuto coscienza diretta di questo dissenso fra i due modi di conoscere; e tuttavia dal suo ragionare sopra sé stessa (Mach, Poincaré, ecc.) provenne una dottrina che accetta l'incertezza; i sistemi della fisica contemporanea sostituiscono alla materia una serie di probabilità: il caso entra nella scienza. Resta, per l'uomo, dice Prezzolini, la scelta tra il pensiero e l'appello al gioco dei dadi (ma questo repugnava e faceva esclamare ad Einstein: « Dio non gioca a dadi »). La verità assoluta è scomparsa dappertutto; anche nell'esperienza entra, con Heisenberg, la creazione dell'individuo.

Scienza e religione devono per Prezzolini abbandonar la ragione e scommettere; egli disse una volta: Dio è un rischio, ma anche la Scienza è un rischio, e gli insuccessi di questa non sono stati, negli ultimi anni, meno gravi di quelli attribuiti alla Religione. « Che cos'è l'appello finale di Galileo all'esperienza? L'appello all'esperienza è la negazione del valore della ragione ».

Ma, come avvertimmo all'inizio, Prezzolini, che aveva il sangue giornalistico nelle vene, subì anche nel suo pensiero le influenze dei pensatori che più gli si confacevano. Prendiamo ad esempio David Hume, il ben noto rappresentante del libero pensiero in Inghilterra, empirista e scettico; ebbene, le sue « Ricerche sull'intelletto umano e

sui principi della morale » vennero tradotte da Prezzolini per il pubblico italiano tramite l'editore barese Laterza nel lontano 1910; e Hume era molto apprezzato da Prezzolini che di lui si infagottò di spunti logico-matematici: « l'algebra e l'aritmetica sono le sole scienze nelle quali un ragionamento può raggiungere qualunque grado di complicazione pur conservando una perfetta esattezza e certezza. Noi possediamo una misura precisa con cui possiamo giudicare dell'uguaglianza e della proporzione dei numeri e, secondo che essi corrispondano o no a quella misura, determiniamo le loro relazioni senza possibilità di errore ». E nella prefazione Prezzolini ricorda il suo amico e matematico Giovanni Vailati.

Non solo di Vailati fu amico dal punto di vista scientifico; si vantava di avere a lui vicini Dino Bigongiari e Ardengo Soffici. Ma poi lanciava idee non del tutto, diremmo, sballate: egli asseriva una qualche somiglianza tra Joyce e Bruno, ma ora non è il caso, né avremmo tempo, di prolungarci in considerazioni che molto in là ci porterebbero.

Piuttosto, ricordiamo un altro aspetto del pensiero prezzoliniano, cioè quello di conservatore che permea tutto il suo *modus vivendi*. Conservatore, dice egli, è quella persona che, avendo avuto esperienza della vita e avendovi riflettuto sopra, sa che non c'è da aspettarsi nulla di bene nei rivolgimenti improvvisi e violenti. La storia della filosofia egli dice, offre molti campioni di sistemi adattabili al sentimento conservatore. C'è però un grande divario fra quelli che partono dal fondamento dell'essere e quelli che si fermano all'accettazione del divenire. C'è una scelta essenziale tra Parmenide ed Eraclito. Tutto è chiuso in un principio continuo. Qual'è la realtà? Un fiume non è mai lo stesso; sul principio piccolo e poi grande, nasce dai monti e sbocca nel mare; talora indugia in un lago avendo incontrato una cavità; se non piove, il suo letto diventa bianco di sassi, e se diluvia, il fiume si gonfia e straripa; basta una goccia di più o una di meno per dire che non è più lo stesso fiume. Eppure il pensiero nostro lo chiama sempre fiume. Se talvolta si inabissa in caverne e pare scomparire sotto terra, è sempre lo stesso fiume per il nostro pensiero.

Essere, insomma, è la base del *divenire*; non viceversa. Per un conservatore l'*essere* è più importante del *divenire*; la stabilità, la perennità, la continuità sono più importanti della rivoluzione, dell'interruzione, della trasformazione. L'*essere* è la realtà assoluta distinta da tutte le cose accidentali del mondo che sono in paragone *mutevoli* e *incomplete*. Senza l'*essere* non ci sarebbe lo spettacolo del mondo mutevole.

Pure l'uomo è destinato ad operare in mezzo al divenire, a sapere che quel che ha visto oggi non sarà più identico domani; e che lui stesso non sarà più lo stesso; ed a sentire che questo sembra sfuggirgli di mano se egli non ha lo sguardo diretto all'*essere*, che è il fondamento dell'accidentale, del passeggero, del discontinuo, del separato.

Una filosofia contemporanea che molto si addice al sentimento dei conservatori, dice Prezzolini, è quella di Heidegger, il quale sostiene che una nazione decade quando il pensiero che la guida si allontana dal concetto fondamentale dell'*essere* per cadere sotto la preoccupazione dei suoi particolari. Croce disse una volta che « la storia viene fatta dall'alto »: è un principio di conservazione. Dall'*essere* nasce il *divenire*; dal grande il piccolo, dal solido il fluido, dall'eterno il temporale. Il vero conservatore è, per natura, contro l'astrattismo, per il provato contro il teorizzato, per il permanente contro il transeunte.

Relazione tenuta il 1° marzo 1984 ad Ancona.

PIERO CORRADINI

IL CONTRIBUTO DELLE MARCHE ALLA CONOSCENZA DELL'ASIA ORIENTALE

Già l'anno scorso ebbi il piacere e l'onore di venire ad Ancona, presso questo Istituto, a parlare di un illustre marchigiano, Matteo Ricci, e del contributo da lui dato allo sviluppo della reciproca conoscenza tra Italia e Cina. Se la conversazione dell'anno scorso era giustificata dalla ricorrenza del quarto centenario di Matteo Ricci in Cina, il 1582-83, la conversazione di oggi possiamo dire che è un allargamento e il completamento di quella.

Le Marche sono una terra silenziosa che di solito non fa parlare di sé. Ma di tanto in tanto si fanno delle scoperte davvero interessanti: per quanto riguarda la conoscenza dell'Oriente la nostra regione ha dato un contributo importante che ha veramente qualcosa di singolare. Questa singolarità veniva già messa in luce molti anni fa, in una famosa conferenza tenuta presso la Depurazione Marchigiana di Storia Patria, dal Professor Giuseppe Tucci, egli stesso uno dei marchigiani che han dato contributi immensi alla conoscenza dell'Oriente.

Andando ora al nocciolo della questione, io vorrei innanzi tutto identificare due fasi dello sviluppo della conoscenza dell'Oriente da parte dell'Europa. Una prima fase è quella missionaria, quando degli Europei andavano in Oriente e facevano conoscere l'Oriente in Italia avendo un preciso scopo, quello della diffusione del Vangelo e della evangelizzazione dei popoli; una seconda è quella che ebbe luogo quando, pur continuando la spinta missionaria (anche se ebbe fasi alterne), nacque e si affermò una conoscenza laica dell'Oriente.

Come vedremo, in tutte e due queste fasi, missionaria e laica, le Marche e i marchigiani hanno avuto un ruolo particolarmente importante.

* * *

In primo luogo dobbiamo ricordare il beato Tommaso da Tolentino il quale, missionario francescano nelle Indie, riuscì ad avere notizie della missione di Fra Giovanni da Monte Corvino, a Pechino. Siamo all'inizio del 1300, i Francescani avevano a quel tempo costituito una missione alla capitale dell'impero mongolo, Khanbaliq, l'attuale Pechi-

no, ed erano riusciti ad ottenere un certo successo, anche se sembra che questo successo di conversione non fosse diffuso tra i Cinesi, ma soprattutto tra quelle popolazioni che insieme ai Mongoli dominavano la Cina, Uiguri, Siri, Persiani, dei quali alcuni erano già cristiani, ma nestoriani, non cattolici. Si erano perse le notizie di questa missione, quando fu proprio Tommaso da Tolentino a poter portare informazioni in Occidente su quello che stava accadendo nell'Estremo Oriente, tanto da convincere il Papa Clemente V, allora si trovava a Poiteau, ad inviare in Cina dei frati, i quali ordinati vescovi potessero a loro volta ordinare vescovo Giovanni da Monte Corvino, che fu così costituito Patriarca dell'Estremo Oriente ed Arcivescovo di Khanbaliq.

Ho voluto citare la missione del Beato Tommaso da Tolentino, perché l'eco di questa missione, anche se risaliva all'inizio del 1300, non doveva essere spenta del tutto all'indomani del 1500, due secoli dopo, quando Matteo Ricci partì da Macerata e andò a Roma a farsi gesuita. Viene, infatti, riferito che improvvisamente, sulla base delle conversazioni avute da un missionario reduce dall'India, concepì il progetto e fece richiesta di recarsi missionario in Cina. Ebbene, questa idea di recarsi missionario in Cina doveva esser venuta alla sua mente da qualche altra fonte, cioè — ed è questo uno studio che mi riprometto ulteriormente di completare — non è possibile che una semplice conversazione con un missionario, reduce dalle Indie, lo abbia indotto a recarsi in Cina; inoltre, se questa fosse stata la ragione, egli avrebbe dovuto fare richiesta di essere mandato in India e non in Cina, come egli deliberatamente chiese ai suoi superiori.

Ma se andiamo a scavare ulteriormente nella biografia di Matteo Ricci, troviamo che prima di entrare nella Compagnia di Gesù, egli era stato molto a contatto con gli ambienti dei francescani di Macerata e tra i francescani di Macerata e quelli di Tolentino il ricordo del Beato Tommaso non doveva essere spento: esisteva cioè una tradizione missionaria verso la Cina e l'Estremo Oriente, nell'ambiente piceno dei Francescani e la mia ipotesi, che però per ora pongo come soltanto un'ipotesi, è di una origine francescana della vocazione missionaria in Cina di Matteo Ricci.

Parlare ora di Matteo Ricci potrebbe essere una ripetizione di quello che dissi già qui l'anno scorso. Matteo Ricci fu uno dei più grandi marchigiani, uno di quelli che, come tutti, non dimenticò mai le proprie Marche. Sto attendendo adesso alla ripubblicazione commentata delle lettere che mandava Matteo Ricci ai suoi familiari e queste lettere sono continuamente piene del ricordo della sua città, della sua

terra, dei colli dolci marchigiani, digradanti verso l'Adriatico. Gli accenni sono veramente struggenti, e nel grande mappamondo che egli disegnò per i Cinesi mostrando ad essi le proporzioni del mondo e la ubicazione della Cina rispetto agli altri paesi, dobbiamo notare che, siccome gli domandavano continuamente da dove venisse, egli rispondeva non tanto di venire da Macerata, ma di venire dalle Marche; la prima regione italiana ad avere avuto una trascrizione in cinese sono state proprio le Marche, anzi posso aggiungere esse sono state, la prima regione europea che ha avuto un nome cinese, nella trascrizione indicata da Matteo Ricci.

Quanti i meriti e quale l'importanza di Ricci? Innanzi tutto un apporto che egli ha dato ai Cinesi. Ad essi egli dette il contributo, in primo luogo, di aver presentato loro una nuova concezione del mondo, diversa da quella che essi tradizionalmente avevano e cioè la rivelazione della religione cattolica; questa non venne recepita, egli non riuscì nella opera di evangelizzazione della Cina, come non ci sono riusciti gli altri, se non parzialmente, però venne portata colà una nuova maniera di concepire il mondo con concetti come quello di una creazione e di una fine del mondo che erano estranei al pensiero cinese. Il pensiero cinese parla infatti sempre di una continua trasformazione del tutto in un ciclo circolare che non finisce mai.

Questo è il primo grande contributo. Ma insieme a questo portò anche l'uso di nuove categorie filosofiche, perché egli presentava il cristianesimo avvalendosi dei risultati, delle tecniche e delle discussioni della scolastica tomistica e di tutti gli studi che si compivano allora al Collegio Romano. Allievo del Collegio Romano, questa seconda università di Roma, creata allora dai Gesuiti a fianco della Sapienza, egli portò in Cina uno spirito derivante dalla riforma e dalla controriforma che fu galileiano, rinnovatore, rinascimentale.

Il Collegio Romano ebbe il pregio a quell'epoca di rompere gli schemi della cultura universitaria; in particolare i Gesuiti, e questo fu il loro grande merito, superarono l'antica distinzione tra trivio e quadrivio, le antiche distinzioni delle facoltà medioevali, proponendo ai loro studenti un *curriculum studiorum* che doveva comprendere oltre alle tradizionali materie di filosofia e teologia, grammatica e retorica anche le scienze naturali, matematica, storia naturale, astronomia, che furono considerate discipline fondamentali. Non si poteva passare dal corso di filosofia a quello di teologia, diremmo oggi dal Liceo all'Università, se non si erano superati gli esami nelle discipline naturalistiche. Quindi i Gesuiti che uscivano dal Collegio Romano erano non soltanto

provetti teologi e uomini dotati di una cultura classica-umanistica ma dovevano avere avuto anche una formazione a carattere scientifico, di quella scienza che allora si stava formando con il metodo sperimentale galileiano.

Ebbe grandissimi maestri, tra gli altri Cristoforo Clavio, l'astronomo che riuscì a portare a termine la grande riforma gregoriana del calendario, quella che riaggiustò la coincidenza tra il calendario vero e proprio e le stagioni, in quanto il calendario della riforma di Giulio Cesare era rimasto indietro di ben tredici giorni. Le conoscenze astronomiche apprese dal Clavio, Ricci le mise a frutto in Cina, presentando una nuova concezione dell'astronomia. Non presentò ancora le scoperte galileiane, che vennero presentate da altri gesuiti successivamente, ma comunque si trattò di tutta una nuova impostazione dell'astronomia cinese soprattutto per il calcolo del calendario, e fu a seguito dei libri scritti da Matteo Ricci che i missionari furono quelli che per secoli tennero l'ufficio del calendario alla corte cinese con dei posti addirittura in organico nella burocrazia statale; questi posti, come risulta dalle fonti, erano riservati a degli occidentali, prima Gesuiti, poi, dopo la soppressione della Compagnia, Lazzaristi.

Forte delle sue conoscenze anche matematiche presentò in Cina la geometria di Euclide ed insieme a dei collaboratori cinesi riuscì a pubblicare una traduzione degli elementi di Euclide. Gli elementi di Euclide e tutta la geometria euclidea si fondano su un procedimento logico che è il sillogismo. Il sillogismo era conosciuto dai Cinesi, ma non usato a fondo nelle discussioni per le quali si usavano altri procedimenti logici come il sorite; quindi insieme alla traduzione di questa geometria esatta abbiamo anche l'introduzione di un diverso modo di ragionare. Per quanto riguarda gli studi filosofici il Collegio Romano aveva abituato i giovani gesuiti a non studiare soltanto i Padri della Chiesa ma, sull'onda rinascimentale che aveva visto la rivalutazione dei classici latini e greci. Questi trovarono posto nel *curriculum* dei Gesuiti al Collegio romano e infatti Ricci portò con sé in Cina un famoso libro, il *Manuale* di Epitteto, che rappresentava quasi il completamento del pensiero pagano, dello stoicismo pagano, il culmine dal quale poi sarebbe nata tutta la morale cristiana in seguito. E il *Manuale* di Epitteto venne tradotto e parafrasato da Ricci in cinese, completando così l'introduzione di pensiero e categorie occidentali.

Come geografo e cartografo, grazie alla formazione avuta in Italia, egli riuscì a comporre la prima grande carta geografica generale e completa del mondo in cinese, opera monumentale che dette ai Cinesi con-

tezza delle altre regioni del globo, a loro pressoché sconosciute.

Con ciò ho sintetizzato al massimo gli apporti di Ricci; su Ricci, chi volesse saperne di più può consultare la grande opera purtroppo esaurita del padre Tacchi Venturi, altro marchigiano, *Opere Storiche del padre Matteo Ricci*, che comprende sia la *Storia della introduzione del cristianesimo in Cina* sia le lettere, purtroppo non commentate. Delle opere di Ricci poi c'è una edizione della Libreria dello Stato, purtroppo anch'essa esaurita, le *Fonti Ricciane* a cura di un altro gesuita, Padre D'Elia. Infine presso il Centro di Studi Ricciani dell'Università di Macerata, sono in corso di pubblicazione gli atti di un convegno internazionale che si è tenuto su Matteo Ricci, nel 1982 a Macerata e le lettere del manoscritto maceratese, con adeguato commento. Ma l'importanza di Ricci è grande anche per la conoscenza che abbiamo avuto della Cina in Occidente; egli può essere definito il primo sinologo, la prima persona che con metodo scientifico dette una descrizione esatta degli usi e dei costumi della Cina.

La Cina era conosciuta, ma piuttosto vagamente in Occidente, ne avevano avuto notizia i Romani, sapevano della sua esistenza i Greci: i Greci chiamavano i Cinesi *hoi Thinai*, i Romani li chiamavano *Seres*. Nelle leggende medievali compare il Cataio, perfino Angelica, la protagonista dei poemi cavallereschi è definita figlia del re del Catai, quindi una cinese: così l'Angelica di cui si innamorò Orlando, per la quale Orlando diventa pazzo, dovremmo immaginarcela come una cinese. Le conoscenze erano però vaghe, si conosceva soltanto per sentito dire. Ricci dà una descrizione precisa ed esatta, non soltanto della Cina e degli usi e costumi, ma anche del pensiero cinese, in quanto egli aveva studiato a fondo la lingua e la letteratura cinese al punto di poterne diventare esperto.

Certo, esisteva il *Milione* di Marco Polo, che informava abbondantemente sulla Cina. Ma Marco Polo era un figlio del suo tempo medievale, ed anche se all'inizio del suo libro dice che parlerà soltanto di quello che ha visto, di quello che ha saputo da persone di sicura fede, poi però raccoglie leggende a non finire. In molti casi non è attendibile, se non per le parti che possono avere attinenza al commercio: infatti egli era un mercante che scriveva un libro di mercatura ad uso di mercanti. Così Marco Polo ci racconta di essere stato alto funzionario dell'Impero cinese: ma i Cinesi avevano l'abitudine di redigere compilare e pubblicare tutte le biografie degli alti funzionari del loro impero, e questa biografia di Marco Polo non c'è.

Alcuni dubitano perfino che egli sia stato a contatto con le alte

stere della Cina del tempo, perché per esempio egli adopera delle espressioni, dei nomi di città cinesi, che sicuramente alla corte mongola non si sarebbero adoperati perché erano tipici del popolo minuto. Il suo racconto quindi pone molti dubbi e comunque raccoglie molte leggende tipicamente medievali. Ricci, invece, nelle sue descrizioni, parla soltanto a ragion veduta, in un certo senso adotta un metodo sperimentale nell'informazione etnografica, culturale, filosofica. Ed infatti Ricci scrive all'inizio del Seicento, quando ormai la cultura ha fatto moltissimi passi e si è affermata una nuova metodologia.

Si prenda l'atteggiamento di Marco Polo nei confronti dell'Islam. Per Marco Polo i Musulmani non sono altro che dei pagani. Ricci, invece, studia a fondo il fenomeno Islam in Cina, cerca di rendersi conto come mai ci fossero dei Musulmani, si avvicina agli Ebrei cinesi, cerca di convertirli, fa un'azione che va più a fondo; Marco Polo aveva i limiti di un figlio del suo tempo non possiamo pretendere troppo da lui; teniamo presente che il *Milione* di Marco Polo venne adoperato a lungo come manuale di mercatura, libro per mercanti: infatti Marco Polo abbonda di notizie sulle spezie, sui prodotti, su quello che si può comprare in tutte le maniere per far quattrini. Ricci ogni tanto racconta sì che c'è qualche cosa, ma parla di spezie soltanto quando scrive al padre, che faceva lo speziale a Macerata e allora per andare incontro ai desideri e al gusto del padre gli parla delle spezie cinesi, ma poi basta, e quello era del resto un obbligo di pietà filiale.

Dopo Ricci ci sarà da citare tra gli altri sacerdoti e missionari in Cina anche il Padre Orati da Castorano, in provincia di Ascoli Piceno, il quale fu uno dei protagonisti della sciagurata questione dei riti cinesi, ma che purtroppo non ci ha dato molte notizie sulla conoscenza sull'Oriente. Egli era tanto preso dai problemi interni della Chiesa cattolica in Cina che nei libri e nelle lettere che scrisse, parla soltanto purtroppo, delle beghe interne tra missionari e perfino in un itinerario che ha lasciato del viaggio dalla Persia alla Cina a piedi e in nave, le notizie sono piuttosto scarse. Recentemente in una rivista dell'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente, una giovane studiosa di Venezia ha pubblicato un saggio sul padre Orati da Castorano e il suo diario di viaggi.

* * *

Ma arriviamo alla grande avventura, la seconda grande avventura missionaria dei marchigiani. Nel 1707, nonostante che l'idea fosse nata da un francese, il padre Francesco Maria de la Tour, la Congregazione

di Propaganda Fide decise di inviare una missione nel Tibet, paese che si pensava allora fosse estremamente popolato, al punto che alcune relazioni parlavano di quaranta milioni di abitanti, mentre in realtà saranno stati un milione.

Per motivi che non vengono specificati all'interno dei verbali e delle decisioni che si trovano pubblicate da Propaganda Fide questa missione venne affidata alla provincia Picena dei padri cappuccini. I padri cappuccini la tennero fino al 1810, ma fino al 1767 furono proprio a Lassa, poi si dovettero ritirare nel Nepal, rimasero là fino al 1810. Così fu per sessant'anni dal 1707 al 1767 che dei marchigiani si recarono in Tibet per svolgere la loro opera evangelizzatrice. Già il fatto stesso di compiere il viaggio in quella situazione era un fatto eroico; molto spesso partivano a piedi fino a Firenze, da Firenze a Pisa in barca, da Pisa per Gibilterra fino al porto di Lorient sull'Atlantico, da dove si imbarcavano per effettuare il periplo dell'Africa; solo il 50 per cento arrivavano sani e salvi. Ma marchigiani furono, salve poche eccezioni, i frati, che in questo periodo tennero delle missioni. L'elenco di questi eroici cappuccini è lungo ed interessante. Io non starò ad elencarli tutti quanti, posso però ricordare che il professor Petech ha pubblicato nel 1952 presso la Libreria dello Stato, lettere e documenti sui missionari nel Tibet e nel Nepal e i primi quattro volumi sono dedicati ai missionari e ai cappuccini marchigiani. Oltre ad una interessante ed esauriente introduzione vi sono riportati poi lettere e documenti di viaggio, tutti con le debite annotazioni filologiche e storiche.

Il primo superiore della missione fu il padre Giuseppe d'Ascoli, al secolo Andrea Tassi, che ebbe come successore il padre Felice da Montecchio, attuale Treia, al secolo Antonio Maria Bianchi: questi furono i due fondatori della Missione, furono questi eroici frati che portarono primi in Tibet la conoscenza della medicina occidentale.

Eroico fu anche il fratello laico Pietro da Serrapetrona e furono tutti marchigiani fino all'ultimo, sfortunato, padre che morì nel 1810 a Kathmandu, in Nepal.

Ma di questa grande missione che non riuscì ad evangelizzare il Tibet, ma ha dato ugualmente frutti gloriosi, dobbiamo vedere quali sono le cause del fallimento. Sembra che siano due le cause perché la missione cappuccina fallì e non riuscì ad evangelizzare; in primo luogo il Tibet nella prima metà del 1700 era organizzato come uno stato teocratico dove il Dalai Lama, capo della religione buddista lamai-sta aveva tutto il potere spirituale e delegava il potere civile ad un re

di sua nomina. I missionari cappuccini furono inizialmente tollerati quando non rivelavano immediatamente il loro scopo missionario, ma si dedicavano soprattutto alla medicina, all'assistenza, come era nelle tradizioni dell'ordine. Quando nel 1740 riuscirono a convertire diversi Tibetani arrivò subito un ordine netto e secco da parte del Dalai Lama e delle autorità imponendo ai Tibetani di non convertirsi.

Come mai questo? Sia a Propaganda Fide, sia al Generalato dei Cappuccini, sia tra i Cappuccini stessi andavano in Cina non ci si rendeva conto che andar a far propaganda di cattolicesimo a Lhasa sarebbe stato come se qualche monaco buddista fosse venuto a diffondere il buddismo a Roma in pieno Stato Pontificio. Non sarebbe stato tollerato; si trattava di uno stato teocratico dove il potere religioso esercitava anche il potere civile e il potere teocratico del Dalai Lama alle prime avvisaglie di una possibilità di conversione tagliò nettamente ogni possibilità di adesione da parte dei suoi sudditi. Li tollerò, comunque, li fece ancora stare per qualche tempo. Non so se a Roma avrebbero tollerato dei monaci tibetani che cercavano di convertire al buddismo i popolani di Trastevere.

Comunque questa fu una delle prime cause; di questo non si erano resi conto, perché il grande afflato missionario era quello di andare a predicare Cristo, senza rendersi conto che certe cose potevano essere affrontate in una maniera diversa e per quanto riguarda la maniera diversa probabilmente l'ordine dei Cappuccini meritevole sotto moltissimi aspetti, non era forse il più adatto ad andare a portare un messaggio religioso in Tibet. Infatti i monaci buddisti, a livelli elevati, avevano elaborato una scolastica ed un'arte della controversia ad altissimo livello, erano freddi ed acuti ragionatori, capaci di condurre discussioni teologiche estremamente approfondite; la formazione culturale dei Cappuccini del tempo invece era una formazione che tendeva più all'evangelizzazione delle masse, all'avvicinamento dei poveri, all'assistenza ai bisognosi, ed in questo essi ebbero successo. Quando però si trovarono ad essere chiamati di fronte alle autorità tibetane, per sostenere delle dispute in campo teologico per dimostrare la superiorità della loro religione sull'altra, questi Cappuccini, peraltro bravi medici, ottimi organizzatori di ospizi, dotati di uno spirito di amore veramente serafico, si dimostrarono incapaci di sostenere la disputa a livello teologico. Non avevano alle spalle il Collegio Romano, non avevano alle spalle quella tradizione che invece i Gesuiti avevano a quel tempo; infatti successivamente anche i Francescani andarono nelle Università, ma a quel tempo la formazione era culturalmente misera. Noi abbiamo

delle operette in lingua tibetana, scritte da questi Cappuccini, di apologetica, e libelli in risposta a serie e serrate argomentazioni dei loro oppositori tibetani: ebbene si vede dalla disputa che questi non potevano reggere perché mancavano di basi culturali sufficienti.

Mentre Ricci poteva discutere in Cina con abati buddisti sulla teoria dei quattro e cinque elementi, sul problema di sostanza e accidenti, i Cappuccini in Tibet invece di fronte ai coltissimi monaci tibetani si trovavano a disagio. Ma se la missione fu un fallimento dal punto di vista missiologico, la messe riportata in Europa fu di fondamentale importanza. Le relazioni, le lettere che costantemente venivano richieste ai Cappuccini da Propaganda Fide sono una miniera di notizie.

Bisognerà citare soprattutto Pietro Girolamo Agresti, il religioso Padre Marco della Tomba (attuale Castel Colonna) le cui opere furono pubblicate nel 1878 da De Gubernatis, e che, dice il Petech, bisognerebbe pure riprendere e ripubblicare perché sono una delle fonti più interessanti per la conoscenza delle religioni indiane e in genere per tutto l'indianismo.

E l'altra opera di fondamentale importanza è il « Giornale » del Padre Cassiano da Macerata, nato nel 1718 e morto nel 1791. Questo giornale che occupa ben 130 pagine della edizione del Petech, è una vera e propria miniera di informazioni etnografiche e antropologiche sul Tibet; il Padre Cassiano pur non avendo compiuto studi come oggi si compirebbero modernamente di etnografia e di etnologia era un etnografo nato, aveva il senso dell'osservazione dei principali aspetti di una civiltà e questi riferisce in maniera esatta e convincente. La sua è la prima informazione esauriente sul Tibet paragonabile a quella di Ricci sulla Cina. Il suo manoscritto è conservato presso la Biblioteca Comunale di Macerata. Essa è estremamente interessante perché è una fonte di prima mano dovuta a un osservatore occidentale che amava quel popolo, che lo descrive alla seconda metà del Settecento, ed è interessantissimo per i raffronti con le descrizioni successive per giudicare sulle evoluzioni dei costumi del popolo tibetano. Tra l'altro il Padre Cassiano compilò anche un *Aphabetum tangutanum sive Tibetanum*, che è stato pubblicato da Propaganda Fide a Roma, un vero e proprio primo dizionario della lingua tibetana.

* * *

Qui ci fermiamo con l'orientalismo e il contributo missionario e andiamo all'orientalismo laico: arriviamo al 1860 quando, poco dopo la sua nascita, il nuovo stato italiano scopre pure l'Oriente. Il cerchio

si chiude di nuovo con un marchigiano; il primo rappresentante dell'orientalismo laico è Antelmo Severini, un avvocato, un giovane laureato in legge di Arcevia, nato nel 1828, morto vecchissimo nel 1909, purtroppo non in meravigliose condizioni di salute, a Corridonia.

Il neonato Regno d'Italia nel 1864 giunse in Estremo Oriente con una nave da guerra condotta dal capitano D'Arminjon che prende contatto con la Cina e con il Giappone e sottoscrive i primi trattati internazionali con questi paesi. Quindi vediamo che nell'arco di appena tre anni dalla costituzione dello Stato italiano viene decisa la presa di contatto con questo oriente estremo; c'è anche una certa rapidità decisionale nel governo italiano del tempo; ma accanto ai trattati di commercio, d'amicizia e navigazione il governo italiano del tempo, appena costituito, pensa anche a costituire delle basi culturali, il ministro Terenzio Mamiani manda Antelmo Severini nel 1860 a studiare a Parigi le letterature cinesi e giapponesi, ad una delle scuole più prestigiose dell'orientalismo del tempo. Insegnava allora a Parigi il famoso sinologo Stanislas Julien. E' uno dei più grandi nomi dell'Orientalismo, e sembra che Julien definì Severini come il suo migliore allievo. Dopo tre anni di permanenza a Parigi Michele Amari, altro grande orientalista, specialista in problemi arabi (è sua la storia degli arabi in Sicilia) ministro della Pubblica istruzione lo nominava per chiara fama professore di lingue e letteratura dell'Estremo Oriente all'Istituto di studi superiori di Firenze; la prima cattedra di lingua e letteratura dell'estremo oriente in Italia è stata quindi occupata da un marchigiano, Antelmo Severini, il quale fu sinologo, sì, studioso della Cina, ma soprattutto studioso del Giappone; il Giappone era in quel momento uno dei paesi che più di tutti destava interesse in Occidente.

Come la fine del Settecento aveva visto il gusto della cineseria, la fine dell'Ottocento vide il gusto per la giapponeseria, non soltanto le tazzine e i vasi giapponesi riempirono i salotti, le case per bene di tutte le famiglie — ma ci fu veramente un gusto del giapponismo: in Francia influenzò altamente l'arte, la letteratura. Il Giappone si apriva all'Occidente nel 1868 e Antelmo Severini si dedicò soprattutto alla diffusione della cultura giapponese. Le opere del Severini consistono soprattutto in traduzioni dal cinese e dal giapponese, in saggi di critica sulla storia e sull'etica giapponese. Antelmo Severini fu il primo a rivelare la narrativa giapponese in Italia con delle traduzioni di prima mano e che sono anche le prime in Europa condotte sui testi originali.

Della Cina si interessò meno, ma egli aveva piena coscienza

che per capire il mondo cinese e il mondo giapponese bisognava andare alla comprensione degli ideogrammi che sono comuni per la Cina e il Giappone e per questo attese per lunghi anni, alla compilazione di una *Clavis Sinica*, che doveva essere, nei suoi progetti, un grande dizionario cinese-italiano, da valere anche per il giapponese, perché gli ideogrammi sono gli stessi. Purtroppo la malattia che lo colpì alla fine della vita gli impedì di portare a termine l'opera che, rimasta inedita, è attualmente conservata alla Biblioteca Comunale di Macerata. Io ho avuto occasione di esaminarla, perché si pensava ad una eventuale pubblicazione, ma oramai sono passati 70-80 anni da quando egli l'ha compilata, gli studi filologici hanno fatto il loro progresso e il lavoro del Severini risulta invecchiato. Un eventuale completamento presupporrebbe un rifacimento totale. Quindi purtroppo è destinato a restare così.

L'eco delle opere di Severini dovettero avere un loro influsso in due personaggi, una ancora vivente e l'altro morto da poco i quali pure dalle Marche dettero grandioso contributo alla conoscenza dell'Oriente. Uno il maggiore Giuseppe Tucci, vivente, oggi ancora, novantenne, carico di anni e di gloria, il quale nato nel 1894, aveva 15 anni quandò morì il Severini.

Parlare di Tucci oggi è impresa non facile. Partito da primi studi classicistici egli si affaccia allo studio soprattutto del pensiero religioso dell'Oriente. Comincia con una storia della filosofia cinese antica, poi con dei saggi sul pensiero indiano, assurge alla cattedra di lingua e letteratura cinese all'Università orientale di Napoli nel 1929-30, compie una meravigliosa esperienza in India, a Shantiniketan, quel grandioso ambiente, quasi ecumenico fondato da Rabindranath Tagore, che aveva cercato una fusione di tutte le civiltà. Qui insegna per tre anni e poi compie una delle sue più grandi imprese: del 1934 sono le prime spedizioni in Tibet. Egli compì 8 spedizioni in Tibet, quattro nel Nepal; dal 1934 al 1956 Tucci continua a peregrinare in Asia orientale in spedizioni scientifiche. La prima fase è la scoperta del Tibet, la cartografia si arricchisce delle conoscenze di Tucci; egli vive ancora nei conventi tibetani le emozioni che dovettero provare Petrarca e gli altri umanisti quando scoprivano nelle biblioteche dei conventi i testi classici rimasti sconosciuti; numerosissimi sono i classici del buddismo, scoperti dal Tucci, il quale ha potuto portare copie in Italia. Nel 1936 Giovanni Gentile fonda l'Istituto Italiano per il Medio e l'Estremo Oriente, che è oggi l'ente pubblico che si interessa di tutti gli scavi e di tutti i rapporti culturali con l'Estremo Oriente, ma è la

cosa più interessante quando il Tibet si chiude egli compie delle spedizioni nel Nepal e riporta notizie estremamente valide ed interessanti di prima mano sulla storia medievale del Nepal. Convince, qui il cerchio si chiude idealmente, il suo migliore e più caro allievo, il professor Petech, a pubblicare i documenti dei Cappuccini marchigiani nel Tibet e nel Nepal, quasi un tributo che viene reso da un marchigiano ad un altro marchigiano.

La sua nuova avventura culturale sarà quella di partire alla scoperta delle tracce di Alessandro Magno nell'India e nel Pakistan. Ed è una serie meravigliosa e grandiosa di ricerche archeologiche che durano ancora oggi tra le difficoltà politiche della regione e che hanno portato con i pezzi che si sono potuti trovare alla fondazione in Italia di Museo Nazionale d'Arte Orientale nel quale la maggior parte dei pezzi, come deposito dell'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente, sono oggetti portati dalle spedizioni archeologiche in base agli accordi che si fanno con i singoli governi.

Accanto a Tucci c'è da ricordare anche un altro marchigiano, forse più modesto, ma molto importante, Oreste Vaccari, deceduto recentemente, il quale partito dalle native Marche giovanissimo per il Giappone fondò in Giappone un istituto linguistico, che ha prodotto dizionari per tutte le lingue, ma in particolare quello ancora più usato di tutti, italiano-giapponese e giapponese-italiano.

Grammatiche della lingua giapponese per gli italiani e grammatiche della lingua italiana per i giapponesi: il professor Vaccari negli ultimi anni della sua vita aveva anche istituito una borsa di studio per giovani studenti italiani che si fossero recati in Giappone a studiare la lingua giapponese. Tre anni fa quando io ero in Giappone, addetto culturale, e volli andare a prestargli omaggio doveroso, ebbi la triste notizia che era morto poco tempo prima, ma il suo istituto continua ancora a pubblicare tutte queste opere.

Ci sarà un seguito nel contributo delle Marche alla conoscenza dell'Oriente? Forse le Marche dovrebbero fare qualche cosa di più, attualmente si parla dell'Oriente nelle Università soltanto ad Urbino, dove esiste un insegnamento di lingua e letteratura giapponese e a Macerata dove esiste un insegnamento da me tenuto di storia ed istituzioni dei paesi asiatici.

E' ancora poco: bisognerebbe fare di più.

Relazione tenuta il 22 marzo 1984 ad Ancona.

SERGIO SCONOCCHIA

APPUNTI SULLA PROSA TECNICA LATINA DAI GIULIO-CLAUDI A TRAIANO

Ho voluto intitolare questa conversazione *Appunti sulla prosa tecnica latina. Dai Giulio-Claudi a Traiano*, perché veramente di appunti si tratta.

Il tema è sulla carta molto vasto: pur avendo dedicato diversi mesi a preparare questa conferenza, devo dire che mi sono ritrovato un po' in ritardo e soprattutto che non ho potuto in molti casi approfondire gli argomenti come sarebbe stato necessario.

Credo tuttavia che gli 'appunti' che ho potuto prendere possano in qualche modo fornire una panoramica di questa tematica, certo attuale e in qualche modo *à la page*, che riguarda alcuni aspetti del latino, ma anche rapporti tra il latino e il greco e rapporti di connessione tra cultura, civiltà e letteratura latina e cultura, civiltà e letteratura greca; inoltre, come avrò modo di mostrare, la tematica da me discussa offre numerosi agganci con problemi comuni anche al campo della linguistica.

In diversi casi, come vedremo, non sono potuto arrivare alle conclusioni più approfondite che certi argomenti meritavano.

Un concetto fondamentale per affrontare e capire alcuni aspetti tecnici della prosa latina è stato introdotto nel campo della linguistica da un glottologo ed etnologo di Nimega, Joseph Schrijnen e dai suoi allievi, soprattutto da Christine Mohrmann (1).

Studiando il latino dei cristiani J. Schrijnen si è reso conto che i primi cristiani, le prime comunità cristiane, costituivano in qualche modo un'entità a sé nell'ambito più vasto della società in cui si muovevano, pensavano, agivano, scrivevano: i Cristiani costituivano praticamente un gruppo piuttosto omogeneo che si distingueva e si differenziava dal mondo sociale e culturale che li circondava. Arrivò

(1) Su questo argomento si veda ad es. J. SCHRIJNEN, *I caratteri del latino cristiano antico, con un'appendice di Ch. Mohrmann. Dopo quarantanni*, a cura di S. Boscherini, Bologna 1977. Sull'apporto degli studi dello Schrijnen si veda anche G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1969 (1944) c. X L'età cristiana, pp. 311 sgg. e C. DE MEO, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 1983, p. 10.

quindi alla definizione del concetto di 'lingua speciale' (2).

'Lingua speciale' è la lingua o il linguaggio (sono termini piuttosto ardui e le definizioni in questo campo sono difficili e talora controverse e spesso non c'è omogeneità di definizione), in qualche modo usata da un gruppo omogeneo, da un'entità socio-culturale omogenea. Un esempio di 'lingua speciale' è il linguaggio dei bambini: i bambini parlano tra loro e con i grandi una loro lingua che certamente è diversa da quella degli adulti; i termini, gli epiteti che usano sono spesso caratteristici e comunque sempre usati con un'accezione particolare, 'speciale'.

C'è poi il concetto di 'lingua tecnica'. 'Lingua tecnica' è quella che per alcuni aspetti prende dalla lingua letteraria e per altri versi può avvalersi anche di termini desunti dal linguaggio parlato; tiene anche della lingua popolare. Un esempio di 'lingua tecnica' a Roma è quella della letteratura agricola: si è sviluppata una lingua tecnica per l'agricoltura come è nata una letteratura giuridica, come è sorta e si è costituita in tradizione la lingua sacrale. Per fare esempi moderni una lingua tecnica è quella dei giornalisti sportivi, un'altra è quella usata al Parlamento dagli uomini politici.

Che differenza c'è tra lingua speciale e lingua tecnica? In tedesco questi due termini potrebbero essere paragonati alle definizioni di 'Sondersprache' e 'Fachsprache'.

Per venire a concetti più accessibili potremmo dire che una 'lingua tecnica' tende di solito ad essere una 'lingua speciale', mentre non è detto che una lingua speciale sia in sé una lingua tecnica.

La lingua tecnica dunque confluisce inesorabilmente verso la lingua speciale: la prosa tecnica di cui parlerò, i filoni, gli esempi di prosa tecnica che illustrerò in questa conversazione saranno anche di lingua speciale.

'Lingua tecnica', 'lingua speciale': gli studi su questi concetti hanno avuto un loro sviluppo: devo dire che in Italia uno dei capiscuola, un personaggio schivo e innovatore è Silvano Boscherini che soprattutto con la traduzione di J. Schrijnen, *I caratteri del latino cristiano antico...* e con la sua opera di studioso ha portato a conoscenza degli studiosi italiani queste problematiche. Di Silvano Boscherini ricor-

(2) La prima parte del mio discorso sarà per forza di cose un po' teorica: nel seguito dell'esposizione la documentazione è invece piuttosto concreta e gli esempi abbastanza chiari.

do un importante seminario tenuto presso l'Istituto di linguistica dell'Università degli studi di Urbino nel 1979 dal titolo « Le lingue speciali del Latino ». E' stato Boscherini, dicevo, con i suoi allievi, come Innocenzo Mazzini (degli allievi di Boscherini fanno parte anche C. Lausdei e chi vi parla) a contribuire in modo forse determinante alla diffusione in Italia di queste problematiche ed in generale anche degli interessi per il latino tecnico, della scienza, tardo e cristiano.

Silvano Boscherini mi diceva proprio giorni fa a Firenze che bisognerà studiare le lingue speciali, le lingue tecniche soprattutto dal punto di vista della socio-linguistica: in altre parole trovare gli aspetti socio-linguistici dei linguaggi. Non si può capire una civiltà se non la si capisce nelle sue strutture anche sociali, nelle sue istanze.

Parlerò di prosa tecnica: più ampiamente si potrebbe parlare di lingue tecniche e di linguaggi tecnici (3).

Premetto a quanto dirò in seguito che mi riprometto di approfondire dal punto di vista socio-linguistico gli 'appunti', i filoni, le linee di ricerca che sono riuscito in qualche modo a tracciare.

Vorrei anche precisare quali sono gli autori di cui mi occuperò e gli aspetti e gli esempi di cui tratterò (4). Per l'architettura mi occuperò di Vitruvio, per l'agricoltura di Columella, per la geografia di Pomponio Mela, per la scienza delle costruzioni e l'architettura civile di Frontino, per l'enciclopedia di Plinio, per la trattatistica di Celso, per il trattato medico di Scribonio Largo; concluderò con Seneca, *Naturales quaestiones* per quanto riguarda le scienze naturali (5).

(3) C'è anche una poesia tecnica: per fare solo due esempi, basti pensare al *De rerum natura* di Lucrezio e alle *Georgiche* di Virgilio.

(4) Alcuni degli autori di cui parlerò sono non molto noti nell'ambito della storia letteraria; essi offrono però un interesse rilevante per quanto riguarda gli aspetti tecnici della loro prosa.

(5) L'interesse oggi sempre crescente per la prosa tecnica è testimoniato dalla pubblicazione di libri, di trattati, di manuali. Ricordo, per fare un solo esempio, il testo di C. DE MEO, *Lingue tecniche del latino...* citato: il De Meo si occupa della lingua dell'agricoltura, della lingua giuridica, della lingua sacrale, della lingua militare e di altre lingue tecniche, come del linguaggio politico, della lingua della medicina, della lingua dell'astronomia e astrologia, della lingua del mare e della navigazione: non prende invece in esame altri aspetti di cui parlo qui, come della lingua dei trattati geografici, della scienza delle costruzioni, della enciclopedia, delle scienze naturali; tratterò anch'io della lingua dei trattati medici.

Dovrei citare moltissima bibliografia, ma ciò non è possibile in questa sede; mi limiterò quindi ad accennare ad alcuni dei lavori che hanno aperto la strada in questo campo della filologia classica.

Uno dei testi fondamentali è quello di V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, a cura di A. Limentani, traduzione di A. Grandesso Silvestri, Seconda edizione italiana Bologna 1974 (*Introduction au Latin vulgaire*, Paris 1963¹, 1967²).

Il Väänänen sottolinea innanzi tutto certe caratteristiche del latino: originariamente i Romani sono contadini, pastori, soldati. Lo studioso offre una panoramica dei termini elaborati dalla vita e dal linguaggio agreste. Si veda alle pp. 51-52:

« Con lo sviluppo politico di Roma, il latino divenne, in concorrenza col greco, la seconda lingua mondiale, destinata però ad un avvenire ben maggiore che lo stesso greco. Tuttavia esso non raggiunse questa grandezza che dopo un lungo tirocinio e a prezzo di sforzi tenaci dovuti agli scrittori romani. Il latino era una lingua di contadini: *colere* 'abitare' e 'coltivare'; 'stimare' si diceva, per figura, *putare*, la cui accezione propria sarebbe quella di 'potare'; 'distinguere', *cernere*, significava in origine 'setacciare'; 'riga di scrittura', *versus*, indicava 'solco'; un 'rivale', *rivalis*, era colui che divideva con un altro un ruscello d'irrigazione, *rivus*. Questa lingua sembrava costruita da blocchi ciclopici, in vivo contrasto con la plasticità del greco. Si prestava male alla derivazione e alla composizione; le nozioni d'ordine culturale erano espresse con giri di parole: *Caesar occisus* 'l'assassinio di Cesare', *ab urbe condita* 'dalla fondazione della città', *Cicerone consule* 'sotto il consolato di Cicerone'; essa eccelleva in frasi incisive; *iusta iniusta* 'la giustizia e l'ingiustizia', *mutatis mutandis* 'cambiato ciò che dev'essere cambiato'.

Queste caratteristiche, il latino le divideva senza dubbio con altre parlate italiche, l'umbro e l'osco (del Sannio e della Campania), alle quali era apparentato e che sono conosciute attraverso testi epigrafici ».

Un altro elemento sul quale mi soffermerò nell'ambito di questa conversazione è l'introduzione in Roma della lingua e della cultura greca. Noi sappiamo che c'è in questo campo tutta una problematica. Ricordo i nomi di Ennio e dei problemi che lo concernono (6), dei problemi che ci sono su Catone, la cultura e la scienza

(6) Sui problemi che concernono Ennio e la cultura del suo tempo mi limiterò a citare un libro fondamentale, S. MARIOTTI, *Lezioni su Ennio*, Torino 1968 (1951).

greca di Catone (7) e così via. Anticipo anche che un elemento caratterizzante della cultura dell'età imperiale del primo secolo dell'impero (8), non solo relativamente alla prosa tecnica, ma di tanta parte della cultura romana è la presenza della cultura greca.

I trattati, le opere che prenderò in esame, avevano spesso modelli greci: gli autori di cui tratterò avevano una *institutio* soprattutto greca. Le opere in genere e specie quelle di trattatistica, erano spesso in greco. Molti degli autori di questo periodo scrivono spesso opere in greco e in latino: sono abituati tanto ad usare il greco e ad avere modelli greci che, come vedremo, le loro opere sono appunto ricchissime di 'grecismi'.

Se si volesse *grosso modo* tracciare una linea di sviluppo della cultura romana potremmo dire che uno degli assi è costituito proprio dalla penetrazione dei grecismi, della cultura greca a Roma.

Come ben sottolinea il Väänänen, *Introduzione...* pp. 53-54:

«...L'elemento greco penetrò nella lingua di tutti i settori della società romana. I prestiti dal greco, abbondanti fin dalle origini della cultura romana, tradiscono la diversità delle vie d'accesso. I più antichi appartengono al linguaggio di tutti i giorni e furono trasmessi dal popolo: *aer, balneum, brachium, camera, corona, crapula, gubernare, machina, oleum, poena, punire*, e tanti altri ancora. Su un piano più elevato si trova, a lato di trascrizioni come *architectus, bibliotheca, historia, philosophia, poema, poeta, scaena, schola, theatrum*, un procedimento più raffinato, il calco ».

Il problema di tradurre i termini greci è sempre stato un problema fondamentale nelle lettere latine: pensiamo, solo per fare qualche esempio, ad Ennio, che, non disponendo di un termine corrispondente a '*philólogos*' conia il calco *dicti studiosus* (= *philologus*) (9); Lucrezio,

(7) In merito si veda S. BOSCHERINI, *Lingua e scienza greca nel «De agri cultura» di Catone*, Roma 1970.

(8) Il periodo di cui devo trattare comprende tutto il primo secolo: in pratica da Augusto, convenzionalmente dall'anno 0, fino al 117 d.C., morte di Traiano.

(9) Cfr. S. MARIOTTI, *Lezioni su Ennio...* pp. 104-106. *Philologus* è d'altro canto usato in seguito nelle lettere latine. Si veda il Forcellini, *LtL*, tom. III 702 s.v. Come aggettivo è usato da Vitruvio; come sostantivo è usato da Cicerone, Seneca, Svetonio. *Philologia* è usata da Cicerone, Vitruvio, Seneca e Svetonio. Aggiungerei alla documentazione del Forcellini Petronio, *Satyricon* 39, oportet etiam in cenando philologiam nosse.

quando deve parlare di atomi, non usa *atomos* (10) ma perifrasi del tipo *quae sunt primordia rerum*. Stesso problema si affaccia a Cicerone, che anche lui, come sottolinea il Väänänen, p. 54, ha coniato dei calchi: « *mediatas* su '*mesotes*' *providentia* su '*pronoia*' *qualitas* su '*poiotes*' senza sospettare la fortuna riservata ai suoi arditi neologismi. (Vedere Marouzeau, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, pp. 125-141) » (11).

La prosa tecnica latina è importante perché è considerata dai più importanti studiosi per certi suoi aspetti prosa letteraria, per altri aspetti invece colorita di forme popolari, correnti nell'epoca in cui gli autori si collocano: potremmo dire che per lo studio delle forme popolari, di quello che con termine corrente è chiamato *Vulgarlatein*, alcuni dei documenti fondamentali sono costituiti proprio dalla prosa tecnica.

Si veda ad es. V. Väänänen, *Introduzione...* pp. 62-63: « M. Vitruvio Pollione, che scrisse sotto Augusto un trattato di architettura, si scusa di non avere una lingua molto corretta: "Non architectus potest esse grammaticus" (12). Del pari, gli autori di trattati d'agricoltura, come Catone il vecchio, Varrone e Columella (sotto Tiberio e Claudio), la cui lingua risente del terreno d'origine, hanno generalmente poche conoscenze grammaticali, ed è questo che, dal nostro punto di vista, rende interessanti i loro scritti ».

Accanto alle testimonianze dei grammatici latini, accanto alle te-

(10) Per *atomos*, che è usato in latino, si veda *Th.L.L.*, II 1045, 70-1047, 49; *atomos* è usato ad esempio da Lucilio, Cicerone, Vitruvio, Quintiliano, Lattanzio, Ammiano, etc.

(11) In questa linea si vedrà come ad es. Scribonio Largo, traducendo da modelli greci, per *emplastrum*, sia influenzato dai modelli al punto da concordare *emplastrum* al genere femminile, come era nei modelli greci: su questo fenomeno vedi *infra*.

(12) Cioè: « l'architetto non deve essere uno studioso... »; il passo di Vitruvio, I 1, 13, suona, nell'insieme, così: *Non enim debet nec potest esse architectus grammaticus, uti fuerit Aristarchus, sed non agrammatus, nec musicus ut Aristoxenus, sed non amusus, nec pictor ut Apelles, sed graphidos non imperitus, nec plastes quemadmodum Myron seu Polyclitus, sed rationis plasticae non ignarus, nec denuo medicus ut Hippocrates, sed non aniatrologicus, nec in ceteris doctrinis singulariter excellens, sed in is non imperitus*. Per un'analisi più precisa di questo passo si veda *infra*. Come Vitruvio così Palladio, in secoli successivi, parlando di agricoltura (I 1), riproporrà anche lui questa contrapposizione netta tra lingua d'uso e lingua del trattato tecnico e lingua con tutti i carismi ufficiali della letteratura.

stimonianze dei glossari, a quelle delle iscrizioni (13), accanto a quelle di altri generi letterari, è evidente l'importanza dello studio della prosa tecnica latina per la conoscenza del latino volgare.

L'introduzione di Alfonso Traina a F. Stolz - A. Debrunner - W. P. Schmidt, *Storia della lingua latina*, Traduzione di C. Benedikter. Introduzione e note di A. Traina, Bologna 1968, è importante per l'analisi del concetto di 'tempo'. Alle pp. XX sgg. vi si discute anche di due elementi su cui in seguito ritornerò: gli astratti e i composti.

Sappiamo che il latino nasce come lingua di contadini, di pastori, di soldati: è quindi una lingua estremamente concreta, caratterizzata per tutto l'arco della sua esistenza da un insieme di termini concreti: ha ad esempio una sintassi ben diversa dal greco etc.

Il Traina avverte però che si deve essere prudenti: soprattutto nel campo tecnico i Romani hanno usato gli astratti; se non altro perché si sono trovati a dover impiegare termini corrispondenti ad astratti greci.

Il Traina, p. XX n. 2, porta l'esempio di *bonitas*: *bonitas* è un astratto: "ciò che è buono". Questo astratto è corrente in tutte le epoche, da Plauto a Terenzio, da Cicerone a Cesare, da Petronio a Tacito; semmai ad evitarlo è, per sue esigenze, la lingua poetica. A dispetto di tanti filologi contemporanei che hanno visto in *bonitas* un astratto poco usato e hanno affermato che *bonitas* è usato raramente, eccezionalmente, Lorenzo Valla nelle *Elegie*, p. 249 edizione del 1545, si era ben accorto che *bonitas* è un astratto frequentemente usato.

Un altro filone nello sviluppo della prosa tecnica latina è la frequenza sempre maggiore dei composti, dei sintagmi verbali, dei sintagmi nominali.

Un altro aspetto della formazione nominale sono appunto certi termini tecnici, certi astratti, ad es. quelli in - *tion* - (14). Nei trattati di cui mi occuperò, per venire ad esempi medici, si ritrovano termini come

(13) Si ripensi in proposito a quanto detto da A. BRANCATI nella sua brillante conversazione tenuta il 12-3-1984 per la delegazione di Ancona dell'AICC, dal titolo *Propaganda elettorale, votazioni e scrutini in un municipio romano del I secolo d.C.*

(14) Cfr. A. TRAINA, *loc. cit.* pp. XX-XXI: «Ma il bisogno di termini più sintetici e sintatticamente più maneggevoli portò alla proliferazione del suffisso - *tion* - a partire dalle lingue tecniche, (in particolare giuridica, agricola e militare). Questo tipo di derivazioni è stato ereditato dalle lingue romanze e trionfa nello stile nominale moderno».

deiectio (= evacuazione), *perfrictio* (= raffreddamento) etc.; *strangulatio* (= strangolamento), *suffocatio* (= soffocamento): sono termini medici del I sec. d.C. a valore intransitivo; cfr. Traina *loc. cit.*

Vorrei fare infine un'ultima piccola premessa, prima di passare alla parte di appunti veri e propri, cioè alla lettura che ho potuto fare di alcuni autori latini, una lettura che ho fatto con molta fatica, la sera, dopo altri impegni quotidiani: leggevo e meditavo su opere di prosa tecnica latina. Vorrei leggere alcune pagine fondamentali di G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1969 (1944) p. 242 sgg.:

« *La lingua letteraria di Livio e quella tecnica di Vitruvio* ».

Il quadro delle correnti che si agitano nella tradizione della lingua latina durante l'età augustea si completa con un cenno dei problemi che si ponevano a un autore quando doveva scrivere ai margini delle « lingue » tradizionali: Livio che si accinge a scrivere la storia di Roma con animo abbastanza lontano dallo schema sostanziale e formale di un'orazione, e Vitruvio che scrive di cose tecniche nel *De architectura*.

Nella prima parte della sua opera Livio è portato a seguire modelli più lontani dalle regole tradizionali della prosa, più prossimi al colorito arcaico della tragedia e all'epos, oppure addirittura alla lingua viva. Nella prima decade Livio mostra un tipo di lingua postciceroniana e quasi postaugustea. Nella terza e quarta decade si direbbe che lo sforzo di mostrarsi indipendente dai modelli riconosciuti della prosa latina non gli sembri meritevole di essere continuato: la tradizione vecchia, con il suo prestigio, la difficoltà di instaurarne una nuova si fanno sentire.

La tabella dell'uso dei verbi frequentativi e particolarmente dei più comuni è istruttiva al riguardo: nelle decadi I, III, IV, V *agitare* compare rispettivamente 47, 25, 17, 4 volte; *clamitare*, 14, 1, 1, 2; *dicitare*, 15, 3, 0, 0; *imperitare*, 6, 4, 0, 0; *rogitare*, 18, 2, 0, 0; *territare*, 6, 1, 1, 0; *ostentare*, 26, 13, 4, 2; *incursare*, 8, 6, 4, 0; in totale di fronte alla prima deca con 140 frequentativi sta la terza con 55, la quarta con 27, la quinta con 8. La misura della cura con cui Livio è per così dire ritornato sui propri passi, è dimostrata proprio dalla energica epurazione di elementi che nella lingua dell'uso avevano ormai preso profondamente piede...

Che la venerabilità dei fatti arcaizzanti si accompagnasse alla semplicità delle forme preferite nella lingua parlata e confidenziale è confermato anche da altri esempi...

E dalla parte opposta una costruzione complessa, poco elegante, come l'infinito futuro passivo del tipo *dictum iri*, documentata da Cicerone soprattutto nelle lettere, appare in Livio nella proporzione di 6 esempi nella prima deca contro 3 in tutte le altre: la sua rozzezza non stonava agli occhi di Livio nei primi tempi della sua composizione, ma è stata sopraffatta più tardi dagli scrupoli che hanno ricondotto lo scrittore negli schemi della tradizione classica.

Nella lingua di Vitruvio (15) è facile rintracciare gli esempi di lingua più popolare e più libera. Se invece della costruzione regolare con il locativo si trovano gli ablativi *Arretio*, *Halicarnasso*; se di fronte a 100 esempi di *propter* ce ne sono soltanto 4 di *ob*; se è frequente l'impiego di *quare* come congiunzione causale subordinante; se di fronte al popolare *invenire* attestato 100 volte si trovano soltanto 6 esempi di *reperire*; se l'unico esempio del verbo *aequare* costruito con *ad* anziché con il dativo si trova nel passo di Vitruvio (IX, praef., 11): *ut... (aqua) ad labra aequaretur*, siamo di fronte a esempi di modernità quali, in questo tempo, possiamo aspettarci.

Ma altre formazioni che in sé rientrerebbero in questa categoria hanno invece un valore tecnico che le isola di fronte alle presunte novità degli altri autori. Tali i diminutivi: *axiculus* non è un doppiopone fortunato di *axis*, più ricco di affettività o tenerezza, ma è parola che, tratta dalla lingua dell'uso, si è specializzata a indicare « perno »; così *bucculae* sono i regoli delle catapulte, così *canaliculus* è una fessura, *denticulus* indica una « dentellatura », *modiolus* è il perno di una ruota; *verticula* è una giuntura sempre nel significato tecnico che a tutte queste parole si può dare in un trattato come il *De architectura*. Ciò non toglie che nell'uso dei diminutivi non si possa constatare presso Vitruvio una maggiore penetrazione in confronto di autori anche più tardi: come nel caso del « tubo » indicato da Vitruvio con il diminutivo *tubulus*, mentre Plinio nello stesso significato usa il semplice *tubus*.

In altri casi il tecnicismo si presenta senza nessun intermediario di natura popolare. Tale il caso degli astratti che presuppongono sempre un certo grado di elaborazione, ma che particolarmente in latino denotano con la loro diffusione uno stadio notevolmente sviluppato della lingua. Sono caratteristici a questo proposito soprattutto i casi in cui gli astratti sono impiegati addirittura al plurale: *conscriptiones*,

(15) Cfr. n. 1 p. 241 e n. 1 p. 244 Devoto: MORTET, in « Revue de Philologie », 32 (1908), p. 194-209.

eruditiones, scientiae, sollertiae; ma anche astratti come *ignotitia; indecentia, pervolitantia, nascentia* di derivazione trasparente o che sostituiscono astratti esistenti come *commensus* equivalente a *mensura*, mostrano che il tipo aveva avuto fortuna senza che si fosse sostituito un modello popolare.

La associazione dell'astrattismo e del tecnicismo è particolarmente stretta quando si tratti di parole che erano già tecniche di una disciplina costituita antecedentemente come la agrimensura: così nella frase di Vitruvio (II, 1, 8): *exponere finireque terminationibus eius* (sc. architecturae) *species*, il calco sulla terminologia dei *gromatici* è evidente e ci apre uno spiraglio sui modelli inconsci di uno scrittore che in questa età si accingeva a scrivere nel campo nuovo dell'architettura.

La precisione dei tecnicismi risalta infine se la si confronta con il progressivo attenuarsi dei valori lessicali antichi: tale il caso di *civitas* che si estende progressivamente ai danni di *urbs* e di *oppidum*; o quello di *instruere* che in una frase come quella (I, 1, p. 8): *itaque qui a teneris aetatibus eruditionibus variis instruuntur* mostra un significato più vicino a quello del nostro « istruire » che a quello del latino *instruere* nell'età classica.

Che le forme popolareggianti non siano caratteri positivi della lingua tecnica ma associno questa agli altri aspetti non letterari della lingua è provato però dalla frequenza degli elementi popolari presso Augusto: *buccae* per « bocconi » (framm. XXVI), *baceolus* per « stultus », *pulleiaceus* per « pullus », *vacerosus* per « cerritus », *vapide se habere* per « star male », *betizare* per « languere » (16). La preferenza per *calfecimus* invece di « calefecimus », di *caldum* per « calidum » (v. p. 234 sg.), *saltorem* per « salitorem », la grafia *cocuntur* per « coquantur » ci portano poi agli inizi di mutamenti fonetici propri delle età successive ».

A questo punto passerei senz'altro a discutere della documentazione. Questa, come ho premesso fin dall'inizio, è sotto forma di appunti. Consideriamo di nuovo ad es. Vitruvio, *De architectura* I, 1, 13: « *non enim debet nec potest esse architectus grammaticus, uti fuerit Aristarchus, sed non agrammatus, nec musicus ut Aristoxenus, sed non agrammatus, nec musicus ut Aristoxenus, sed non amusus, nec pictor ut*

(16) Esempi tratti dal lavoro di V. PISANI, *Augusto e il latino*, in « *Annali della Scuola Normale superiore di Pisa* », 7 (1938), p. 221 sgg., spec. p. 228-231.

Apelles, sed graphidos non imperitus, nec plastes quemadmodum Myron seu Polyclitus, sed rationis plasticae non ignarus, nec denuo medicum ut Hippocrates, sed non aniatrologicus, nec in ceteris doctrinis singulariter excellens, sed in is non imperitus (17).

Si osservi in questo passo la presenza di numerosi grecismi: *agrammatus... amusus... graphidos... plastes... aniatrologicus...*

Se prendo a caso altri passi, ad esempio 1, 2, 2 leggiamo: « *Dispositio autem est rerum apta conlocatio elegansque compositionibus effectus operis cum qualitate. Species dispositionis, quae graece dicuntur ideae; sunt hae: ichnographia, orthographia, scaenographia. Ichnographia est circini regulaeque modice continens usus, e qua capiuntur formarum in solis arearum descriptiones. Orthographia autem est erecta frontis imago modiceque picta rationibus... ».*

Anche qui, come si vede, i termini tecnici ed i grecismi sono numerosi: *dispositio, conlocatio, compositionibus... quae graece dicuntur ideae... ichnographia, orthographia, scaenographia.*

Possiamo anche analizzare un passo in cui Vitruvio si occupa di ospedali e sanatori, di malati e malattie, precisamente 1, 6, 3: « *...Exclusi fuerint; non solum efficient corporibus valentibus locum salubrem, sed etiam si qui morbi ex aliis vitiis forte nascentur, qui in ceteris salubribus locis habent curationes medicinae contrariae, in his propter exclusiones ventorum temperatura expeditius curabuntur. Vitia autem sunt, quae difficulter curantur in regionibus, quae sunt supra scriptae, haec: gravitudo arteriace, tussis, pleuritis, pthisis, sanguinis eiectio et cetera, quae non detractioibus sed adiectionibus curantur. Haec ideo difficulter medicantur, primum quod ex frigoribus concipiuntur... ».*

Non mi preoccuperei molto della comprensione del testo, quanto di sottolineare la presenza di termini tecnici e di grecismi che, anche qui, come si vede, è rilevante: *curationes... exclusiones... gravitudo arteriace, tussis, pleuritis, pthisis, sanguinis eiectio... detractioibus sed adiectionibus...*

In altri passi di Vitruvio abbiamo pagine ricche di grecismi e di

(17) Do qui una traduzione corrente: « Né infatti l'architetto deve né può essere un filologo, come fu Aristarco, ma non illetterato, né esperto di musica come Aristosseno ma nemmeno digiuno di musica, né pittore come Apelle, ma disegnatore non inesperto, né scultore come Mirone o Policlete ma non ignaro dell'arte della scultura, né infine medico come Ippocrate ma nemmeno digiuno di medicina, né in tutte le altre discipline singolarmente esperto, ma nemmeno in esse del tutto inesperto ».

astratti, ad es. in V, 4, 5 per la teoria dei suoni: « *Sonitus, qui graece phthongi dicuntur, in unoquoque genere sunt X et VIII, e quibus VIII sunt in tribus generibus perpetui et stantes, reliqui X, cum communiter modulantur, sunt vagantes. Stantes autem sunt, qui inter mobiles sunt interpositi. Continent tetrachordi coniunctionem et e generum discriminibus suis finibus sunt permanentes; appellantur autem sic: proslambanomenos, hypate hypaton, hypate meson, mese, nete synhemmenon, paramese, nete diezeugmenon, nete hyperbolaeon. Mobiles autem sunt, qui in tetrachordo inter inmotos dispositi in generibus ex locis loca mutant; vocabula autem habent haec: parhypate hypaton, lichanos hypaton, parhypate meson, lichanos meson, trite synhemmenon, <paranete synhemmenon,> trite diezeugmenon, paranete diezeugmenon, trite hyperbolaeon, paranete hyperbolaeon. 6 Ei autem qua moventur, recipiunt virtutes alias; intervalla enim et distantias habent crescentes. Itaque parhypate, quae in harmonia distat ab hypate <dimidium> hemitonium, in chroma tramutata habet hemitonium. Qui lichanos in harmonia dicitur, ab hypate distat hemitonium, in chroma translata progreditur duo hemitonia, in diatono distat ab hypate tria hemitonia. Ita X sonitus propter translationes in generibus efficiunt triplicem modulationum varietatem. Tetrachorda autem sunt quinque: 7 primum gravissimum, quod graece dicitur hypaton, secundum medianum, quod appellatur meson, tertium coniunctum, quod synhemmenon dicitur, quartum disiunctum, quod diezeugmenon nominatur, quintum, quod est acutissimum, graece hyperbolaeon dicitur. Centos quos natura hominis modulari potest, graece quae synphoniae dicuntur, sunt sex: diatessaron, diapente, diapason, et disdiatessaron, et disdiapente, et disdiapason .8 ideoque et a numero... ».*

In quattro passi colpisce la presenza di *philologus* e di *philologia* (18): rispettivamente VI Praef. 4: « ..Cum ergo et parentium cura et praeceptorum doctrinis auctas haberem copias disciplinarum, philologis et philotechninis rebus commentariorumque scribentibus me delectans eas possessiones animo paravi, e quibus haec est fructuum summa: nullas plus habendi esse necessitates... »; VI 7, 7: « Nec tamen ego, ut mutetur consuetudo nominationum aut sermonis, ideo haec proposui, sed uti non sint ignota philologis, exponenda iudicavi »; VII Praef. 4: « Regis Attalici magnis philologiae dulcedinibus inducti cum egregiam

(18) Cfr. *supra* p. 189 n. 9. Nel FORCELLINI, *L. t. L. s.v.* sono registrati soltanto i casi di VI Praef. 4 e VII Praef. 4.

bybliothecam Pergami ad communem delectationem instituissent, tunc item Ptolomaeus infinito zelo cupiditatisque incitatus studio non minoribus industriis ad eundem modum contenderat Alexandriae comparare. »; VII Praef. 8: « Ptolomaeus vero, cum animadvertisset poetarum parentem philologiaeque omnis ducem absentem vexari et, cuius ab cunctis gentibus scripta suspicerentur, ab eo vituperari, indignans nullum ei dedit responsum ».

Ci sono pagine intere di questa prosa, tutta costituita appunto di termini tecnici e grecismi, da questo periodare ricco di disuguaglianze, spesso asindetico. Gli scrittori tecnici hanno spesso queste caratteristiche: la loro prosa è interessante per la documentazione di forme linguistiche 'volgari'.

Di Pomponio Mela, che leggo secondo la recentissima edizione dell'amico Piergiorgio Parroni, *Pomponii Melae De Chorographia libri tres*. Introduzione, edizione critica e commento a cura di P. Parroni, Roma 1984, vorrei leggere un passo breve, II 64: « ...a Pado ad Anconam transitur Ravenna, Ariminum, Pisaurum, Fanestris colonia, flumen Metaurus atque Aesis. et illa in angusto † illorum † duorum promunturiorum ex diverso coentium inflexi cubiti imagine sedens, et ideo a Graeis dicta Ancon, inter Gallicas Italicasque gentes quasi terminus interest (19).

Per un commento esauriente del passo rinvio al commentario di P. Parroni, p. 324.

Non ho letto questo passo per il compiacimento degli Anconitani presenti ma perché, tra tanti altri, mi sembrava quello in cui le caratteristiche di questa prosa articolata e disuguale, tipica del trattato geografico di Pomponio Mela, risaltassero. Per limiti di tempo, non posso purtroppo leggere altri passi.

Verrei a Frontino. Mi hanno colpito, nella lettura di Frontino, due elementi: intanto la presenza, anche qui, di un'*epistula dedicatoria* all'imperatore Nerva, che ha dato a Frontino l'incarico di occuparsi dell'acquedotto. Questo è molto importante: un'*epistula dedicatoria* si ritrova anche in Scribonio Largo e in molti trattati di prosa tecnica.

(19) Do una traduzione corrente: « Da Padova ad Ancona si attraversa Ravenna, Rimini, Pesaro, la colonia di Fano, il fiume Metauro, Jesi. Ma quella, stando nel punto di confluenza di quei due promotori che convergono da punti diversi con l'immagine di un gomito ripiegato, e perciò chiamata *Ancon*, costituisce quasi una zona di confine tra le popolazioni galliche e le popolazioni dell'Italia centro-meridionale... ».

Molte opere tecnico-scientifiche hanno forma di *epistula*-trattato.

L'autore, come dire, scrive una lettera ad un dedicatario e prosegue per tutta la trattazione richiamandosi a lui in più di una occasione, come fa Scribonio che si rivolge a Giulio Callisto, come Columella, che si rivolge a Publio Silvino, a cui dedica l'opera, ricordandolo ad ogni inizio di libro. In questo campo c'è tutta una tradizione e il problema andrà ripreso e studiato adeguatamente (20).

Un secondo elemento va evidenziato: nella seconda parte della *epistula dedicatoria*, troviamo la presenza di un indice: cfr. edizione *Sex. Iulii Frontini De aquaeductu urbis Romae*, ed. C. Kunderewicz, Lipsiae 1973, p. 2: « ...ac ne quid ad totius rei pertinens notitiam praetermississe videar, nomina primum aquarum, quae in urbem Romanam influunt, ponam; tum per quos quaeque earum et quibus consulibus, quoto post urbem conditam anno perducta si[n]t; dein quibus ex locis et a quoto <miliario> coepisset, quantum subterraneo rivo, quantum substructione, quantum opere arcuato; 2 post altitudinem cuiusque modulorumque rationem; ab illis erogationes, quantum extra urbem, quantum intra quisque modis cuique regioni pro suo modo unaquaeque aquarum serviat; quot castella publica [privataque] sint, et ex is quantum publicis operibus, quantum muneribus — ita enim cultiores <salientes> adpellantur —, quantum lacibus, quantum nomine Caesaris, quantum privatorum usibus beneficio principis detur; quod ius <ducendarum> tuendarumque sit earum, quae id sanciant poenae lege, senatus consulto et mandatis principum inrogatae ».

Non si tratta, come si vede, di un *index* « tout-court », esplicito. Manca la numerazione, i diversi segmenti non sono incolonnati, non hanno la forma visiva ad es. dell'*index* di Scribonio Largo o di Plinio o di Gellio (21); si tratta tuttavia di un *index* che conferma il discorso

(20) Ad es. già Epicuro scrive molti trattati sotto forma di lettera. Su questo argomento non posso dilungarmi qui: lo riprenderò in altra sede. Sulle prefazioni delle opere in prosa si veda T. JANSON, *Latin Prose prefacés. Studies in Literary Conventions*, Stockholm-Göteborg-Uppsala 1964.

(21) Per i problemi annessi rinvio a S. SCONOCCHIA, *Per una nuova edizione di Scribonio Largo. I nuovi contributi del codice Toletano*, Brescia 1981, c. II *L'index e i lemmi*, pp. 55-60. Sull'argomento ritornerò nell'ottobre 1985 a Nantes, nel Convegno internazionale su *Pline l'Ancien témoin de son temps*, con un contributo dal titolo *La structure de Histoire naturelle dans la tradition scientifique et encyclopédique Romaine*.

che cerco di portare avanti da alcuni anni, che cioè nella stessa *Epistula aedicatoria* o alla stessa fa spesso seguito un *index*.

Vorrei ora dare solo un breve esempio di questa prosa di Frontino (80, 1-2):

80. *Anionis veteris erogabantur extra urbem nomine Caesaris quinariae centum sexaginta novem, privatis quinariae CCCCIII.*
- 2 *reliquae quinariae mille quingentae octo semis intra urbem dividebantur per regiones primam III IIII V VI VII VIII VIII XII XIII in castella triginta quinque: ex quibus nomine Caesaris quinariae sexaginta IV S, privatis quinariae CCCCXC, <usibus> publicis quinariae quingentae LII: ex eo castris unis quinariae quinquaginta operibus publicis XIX quinariae centum nonaginta sex muneribus novem quinariae octoginta octo, lacibus nonaginta quattuor quinariae ducentae decem et octo.*

Si tratta certo di una prosa *sui generis* che ha il vantaggio, rispetto alla prosa letteraria o alla prosa d'arte, di fornire allo studioso forme spesso desunte dalla lingua parlata e caratteristiche di una certa età, ad es. volgarismi.

Anzi, più si procede nello studio dei volgarismi nei singoli autori, più ci si rende conto che certi pregiudizi che per lungo tempo hanno caratterizzato lo studio di alcuni scrittori, non hanno fondamento. E' il caso, ad es., di Apicio e del suo trattato di arte culinaria. E' il caso di Petronio, nel quale certi pregiudizi critici avevano ravvisato forme linguistiche e stilistiche più tarde rispetto all'età (di Nerone?) in cui Petronio dovrebbe essere vissuto (22).

Ora ci si sta sempre più abituando, in linea generale, all'idea che possano appartenere al I secolo d.C. forme linguistiche ed espressive che erano considerate caratteristiche di età più tarde.

Indubbiamente, per alcuni autori, per i quali si proponevano datazioni più tarde, si finirà per superare questioni mal impostate.

Parliamo ora di Lucio Giulio Moderato Columella. Columella

(22) Sulla questione si veda ad es. E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Firenze 1962⁶, pp. 611-640; V. PALADINI, E. CASTORINA, *Storia della letteratura latina*, Bologna 1970, vol. I, pp. 349-356; vol. II, pp. 292-316.

dedica la sua opera a Publio Silvino. Interessante è I 1, 7-14, una trattazione retrospettiva della storia dell'agricoltura: « 7 *Magna porro et Graecorum turba est de rusticis rebus praecipiens, cuius princeps... 9 Insulae quoque... 12 Et ut agricolationem Romana tandem civitate donemus (nam adhuc istis auctoribus Graecae gentis fuit) iam nunc M. Catonem Censorium illum memoremus, qui eam latine loqui primus instituit, post hunc duos Sasernas, patrem et filium, qui eam diligentius erudiverunt, ac deinde Scrofam Tremelium, qui etiam eloquentem reddidit, et M. Terentium qui expolivit, mox Vergilium, qui carminum quoque potentem fecit... 13 ...verum tamen ut Carthaginensem Magonem rusticationis parentem maxime veneremur... 14 Non minorem tamen laudem meruerunt nostrorum temporum viri Cornelius Celsus et Iulius Atticus, quippe Cornelius totum corpus disciplinae quinque libris complexus est, hic de una specie culturae pertinentis ad vitis singularem librum edidit (23) ».*

In questo passo Columella ci dà interessanti notizie storiche. Ad es. ci dice che Celso ha trattato in cinque libri di agricoltura.

Anche qui abbiamo di fronte una prosa tecnica con periodi un po' disuguali, ricchi di asindeti.

A Plinio avrei voluto dedicare maggiore spazio, ma il tempo a me consentito è ormai limitato. Ho già accennato alla struttura caratteristica dell'enciclopedia di Plinio (*Epistula - indices* - corpo dell'opera): su ciò presenterò un contributo dal titolo *La structure de Histoire Naturelle dans la tradition scientifique et encyclopédique romaine* a Nantes, nell'Ottobre 1985, in occasione del Convegno internazionale

(23) Fornisco una traduzione di comodo da me approntata per l'occasione: « Inoltre è anche grande la turba dei Greci che tratta di agricoltura, il primo dei quali... 9 Anche le isole... 12 e per venire alla scienza dell'agricoltura in Roma (infatti ancora con questi autori appartenne ai Greci), ricordiamo ora il ben noto M. Catone il Censore, che per primo fece in modo che parlassero in lingua latina, dopo di lui i due Saserna, padre e figlio, che la fecero progredire con notevole diligenza, e quindi Tremelio Scrofa, che la rese anche eloquente, e M. Terenzio Varrone, che la portò a perfezione, poi Virgilio che le diede anche il nobile attributo della veste poetica... 13... in verità onoriamo soprattutto il Cartaginese Magone come padre dell'agricoltura... 14... Tuttavia non ebbero meriti minori i personaggi dei nostri tempi, Cornelio Celso e Giulio Attico; Cornelio abbracciò tutto il corpo della disciplina in cinque libri, questi pubblicò un solo libro della parte dell'agricoltura relativa alle viti ».

sul tema *Pline l'ancien témoin de son temps* (24).

I problemi connessi con la prosa di Plinio sono molteplici e spesso controversi, dato anche l'enorme materiale raccolto dallo scienziato e l'articolazione ad ampio respiro della sua opera. Sono tuttavia convinto, con la maggior parte degli studiosi, che per alcuni libri di contenuto più dichiaratamente tecnico (ad es. per i libri di medicina), per Plinio si possa parlare di prosa tecnica, tenuto anche conto dell'abbondanza, nella *Naturalis historia*, di materiale che a Plinio deriva dalle fonti (25), come egli stesso dichiara, distinguendo tra l'altro fonti latine da fonti greche e fonti mediche in particolare.

A dare solo un pallido esempio della prosa di Plinio, leggerò un passo, XVI, 200-203: « 200 40. *Amplissima arborum ad hoc aevi existimatur Romae visa, quam propter miraculum Tiberius Caesar in eodem ponte naumachiaro exposuerat advectam cum reliqua materie, duravitque ad Neronis principis amphitheatrum. fuit autem trabs ea e larice, longa pedes CXX, bipedali crassitudine aequalis, quo intellegebatur vix credibilis reliqua altitudo fastigium ad cacumen aestimantibus. 201 fuit memoria nostra et in porticibus saeptorum a M. Agrippa relicta aequae miraculi causa, quae diribitorio superfuerat, XX pedibus brevior, sesquipedali crassitudine. abies admirationis praecipuae visa est in nave, quae ex Aegypto Gai principis iussu obeliscum in Vaticano circo statutum quattuorque truncos lapidis eiusdem ad sustinendum eum adduxit. qua nave nihil admirabilius visum in mari certum est. CXX modium lentis*

(24) A questo contributo rinvio per tutti i problemi e la bibliografia connessi con questa opera di Plinio. Qui ricorderei soltanto Th. KÖVESZULAUF, *Die Vorrede der plinianischen «Naturgeschichte»*, «Wiener Studien» N.F. 7, 1973, pp. 183-184. Relativamente al problema degli indici si veda, per una prima informazione, *Per una nuova edizione di Scribonio Largo...* c. II, *L'index e i lemmi*, pp. 55-60. Per gli aspetti più tecnici della lingua di Plinio si veda A. OENNERFORS, *Pliniana, In Plinii maioris naturalem historiam studia grammatica semantica critica*, Upsaliae 1956, con la bibliografia relativa; per una bibliografia generale su Plinio rinvio a W. KRÖLL s.v. *C. Plinius Secundus der Altere*, RE XXI 1, Stuttgart 1951 (1901), cc. 271-439. Per alcuni contributi più recenti si veda AA.VV., *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*, Atti del Convegno di Como, 5-6-7 Ottobre 1979. *Atti della tavola rotonda nella ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio*, Bologna, 16 dicembre 1979, Como 1982.

(25) Si veda in proposito ad es. per i numerosi passi in comune con Scribonio, S. SCONOCCHIA, *Le fonti e la fortuna di Scribonio Largo*, Atti del I Convegno internazionale *I testi di medicina latini antichi*, (Macerata 1984), Roma 1985, pp. 151-213.

pro saburra ei fuere. 202 longitudo spatium obtinuit magna ex parte Ostiensis portus latere laevo. ibi namque demersa est Claudio principe cum tribus molibus turrium altitudine in ea exaedificatis obiter Puteolano pulvere advectisque. arboris eius crassitudo quattuor hominum ulnas complectentium implebat, vulgoque auditur LXXX nummum et pluris malos venundari ad eos usus, rates vero conecti XL sestertium plerasque. 203 at in Aegypto ac Syria reges inopia abietis cedro ad classes feruntur usi. maxima [ea] in Cypro traditur ad undecimem Demetri succisa CXXX pedum, crassitudinis vero ad trium hominum complexum. Germaniae praedones singulis arboribus cavatis navigant... ».

Appaiono qui alcuni caratteri della prosa di Plinio, al tempo stesso, come si vede, 'letteraria' e 'tecnica'.

Sulla prosa di Celso si dovrebbe parlare a lungo (26). Non potendo, per ragioni evidenti, soffermarmi su più di un aspetto dei tecnicismi di questo autore, mi limiterò a prendere in considerazione alcuni esempi di sostantivi in *-tion-* operando uno spoglio di *A word Index to Celsus: De medicina* compiled by W.F. Richardson, Copyright W.F. Richardson 1982, relativamente alla lettera A. Questi i risultati: *accuratio* VII 4 4c; *accusatio* I 8 2; *aestimatio* Pro 69; *agitatio* I 5 2,

(26) Non posso riportare qui una bibliografia completa e aggiornata di Celso, per la quale rinvio ai repertori specializzati. Vorrei tuttavia ricordare due lavori recenti e molto importanti in merito: PH. MUDRY, *La préface de la medicina de celse*, Institut Suisse de Rome, 1982 e U. CAPITANI, A.C. *Celso e la terminologia tecnica greca*, « Ann. Sc. Norm. Sup. di Pisa » V 2 (1975), pp. 449-518. Vorrei inoltre citare alcuni contributi importanti relativi alla nuova situazione stemmatica quale si è venuta configurando dopo il recente ritrovamento del manoscritto 97.12 della Biblioteca capitolare di Toledo: U. CAPITANI, *Il recupero di un passo di Celso in un codice del De medicina conservato a Toledo*, « Maia » XXVI (1974), pp. 161-212; *Contributo del Toletanus 97.12 alla costituzione del testo di Celso* « Prometheus » II (1976), pp. 239-258; *Significato e ruolo del Toletanus 97.12 nella tradizione di Celso*, « Studi Classici e orientali » XXVIII (1978), pp. 175-221; di D.O. GRANADOS, *Dos nuevos capitulos de A. Cornelio Ceso*, « Emerita » XLI (1973), pp. 99-108; *Sobre el cod. Toletanus 97.12 (A. Corn. Celsi de medicina libri octo)*, « Cuadernos de Filología Clásica » XIII (1977), pp. 135-165; *Situacion del ms. T (= Toletanus 97-12) en el conjunto de la tradicion del De medecina de A. Corn Celso*, « Emerita » XLV (1977), pp. 65-72; *New Light on Celsus' « De medicina »* « Sudhoffs Archiv » LXII (1978), pp. 359-377; S. CONTINO, *Sulla tradizione manoscritta del 'De medicina' di Celso*, « Quaderni di cultura e di tradizione classica » Istituto di Filologia Latina, Facoltà di Magistero Università di Palermo, I (1983), pp. 95-104.

IV 22 2; *alienatio* IV 2 2; *ambitio* Pro 45; *ambulatio* I 2 6; 3 -16; 28, 31; 6 2. III 14 1; 22 10; 23 6; 27 3A, 4C. IV 5 3, 7; 8 4; 11 4; 16 1; 20 4; 26 5; 31 3. V 26 28c; 28 4D. VI 6 15A, 34B; 8 1B; 10 1; 11 1, 4. VII 12 1E; 25 2. *anbelatio* IV 8 1.

Vorrei ora dire qualche cosa su Scribonio Largo, di cui è da poco uscita l'edizione teubneriana (27).

L'edizione critica ci può dare nell'insieme la misura di quanto la prosa tecnica latina presenti aspetti addirittura imprevedibili rispetto alle nozioni che si potevano avere.

Già nel libro preparatorio, *Per una nuova edizione...* avevo evidenziato gli elementi nuovi. Altri elementi sono venuti fuori perfino nella fase finale dell'edizione.

Per avere un'idea di come il testo di Scribonio si presenti ora in una luce diversa e ricco di novità per lo studioso della storia della lingua latina, si veda *Per una nuova edizione...* Per esempio, nel cap. III *Questioni di lingua e di stile* parlavo di fenomeni oltremodo interessanti come 'Erstarrungen', casi di eteroclesia etc. di nominativi *pendentes*, di nominativi assoluti, di accusativi assoluti etc.

Sono tutti fenomeni che talora anticipano di secoli le prime testimonianze che avevamo; sono esempi che ritroveremo anche in autori più tardi, del IV e del V secolo. Questo fatto, naturalmente accanto ad altri, ci conferma che il concetto di 'volgarismo' come lo avevamo noi andrà rivisto e modificato alla luce di certi dati indiscutibili.

In diversi casi a conferma delle novità linguistiche e sintattiche di Scribonio abbiamo il testo parallelo di Marcello Empirico, in altri abbiamo la controprova del testo parallelo di altri autori o alcuni riferimenti.

Vorrei soffermarmi su un grecismo molto interessante, *esplastrum* di genere femminile.

In *Per una nuova edizione...*, pp. 63-64, scrivevo: « Nei cc. 202-221, un gruppo di *Compositiones* in cui Scribonio tratta degli *empla-*

(27) Colgo l'occasione per ringraziare di cuore l'amico Claudio Lausdei, qui presente, di cui ho scritto, *Praefatio* all'edizione teubneriana p. XIX: «...qui mira peritia mihi opitulatus est cum in codice Toletano iterum conferendo tum in toto opere relegendo, praeterea coniecturas nonnullas valde probabiles praebuit, tandem in plagulis corrigendis me iuivit ». Di C. LAUSDEI vorrei anche ricordare la recensione a *Per una nuova edizione...* « Orpheus » N.S. II 1981, pp. 419-427 e l'articolo *Scrib. Larg.* 47 p. 31, 8-12 *Sconocchia*, che uscirà in « Riv. di filol. e di istr. class. » 112, 1984, pp. 167-170.

stra, abbiamo una serie di casi di *emplastrum* neutro nel lemma o in introduzione di capitolo, seguito da riferimenti (pronomi, aggettivi) al femminile 57 (28). Qualche volta abbiamo addirittura la forma *emplastrus* (femminile).

Si può supporre che, in più di un caso, traducendo dalle fonti greche (che Scribonio cita spesso in questa sezione) l'autore fosse influenzato dalla forma originaria 'e *émplastros*' e dalle relative concordanze. Che l'uso di 'e *émplastros*' femm. fosse corrente al tempo di Scribonio è del resto dimostrato dal comparire, nelle *Compositiones*, di aggettivi femminili originariamente uniti a questo nome, ma ormai usati come sostantivi. E' il caso di *lipara* 'e *liparà*' (sc. 'emplastros' o 'emplastos') di Galeno, per cui cfr. 222 p. 89, 26 *Lipara ad intertrigines et exasperationem* <et> *tumorem ani mirifica* e 223 p. 90, 4 *Lipara rufa facit ad fissuras ani diutinas* (cfr. anche *ind.*, per le rispettive *compositiones*) e probabilmente è anche il caso di *barbara* per cui cfr. 207 p. 84, 17 *Emplastrum nigrum eius, barbara dicitur* (cfr. *infra*). Talvolta Celso o Galeno citano gli stessi *emplastra* di Scribonio: in questi esempi Celso usa *emplastrum* al neutro, mentre Galeno usa la forma femminile. Fenomeni simili a quello che riscontriamo in Scribonio sono abbondantemente documentati per il latino cristiano nel lavoro di S. Lundström, *Übersetzungstechnische Untersuchungen auf dem Gebiete der Christlichen Latinität*, Lund 1955⁵⁸ (29). L'importanza degli influssi greci sul vocabolario latino risulta chiara dal lavoro di O. Hiltbrunner, *Latina Graeca. Semasiologische Studien über Lateinische Wörter im Hinblick auf ihr Verhältnis zu Griechischen Vorbildern*, Bern 1958.

(28) Nella nota 57 aggiungevo: «In greco, come è noto, accanto a 'tò *émplastron*' neutro, usato ad es. da Ippocrate, sussiste 'e *émplastros*' che è forma più tarda (cfr. la notizia di Gal. 13, 372) usata però fin dall'inizio dell'era volgare: si veda in proposito il LIDDELL-SCOTT s.v. (abbiamo anche 'e *émplastros*'). Eccezionalmente limitata era finora per *emplastrum* di genere femm. la documentazione del *Th. l. L.*: cfr. V 2, 531, 69 ss.».

(29) Nella n. 58 scrivevo: «Alle pp. 240 ss. (soprattutto 241-247) si propongono esempi di traduzione in cui il traduttore, 'dimenticando' il genere latino del termine con cui traduce, diverso appunto da quello del vocabolo originario, a distanza di poche parole riprende erroneamente con il genere del termine originario; qualcosa di molto simile avviene in Scribonio, che delle sue fonti greche non fa misteri dichiarando volta per volta il nome del medico greco autore del prodotto. Si rileverà che Scribonio è precedente agli autori citati dal Lundström».

Si può sospettare in più di un caso un intervento normalizzante del Ruelle sul testo del manoscritto da lui usato, che spesso avrà avuto lezioni identiche a quelle di T... ».

Vorrei anche citare *Th.L.L.* V 2, 531, 64 sgg.: « *de genere ac formis*: Gell. 16, 7, 13 *Laberius* in mimo quem inscripsit Alexandream (*mim.* 1, v.p. 533, 1), eodem quidem quo vulgus, sed probe Latineque usus est graeco vocabulo: '-um'... enim dixit, non genere feminino ut isti novicii semidocti. *in schedis non occurrit vocis usus fem.* nisi Garg. Mart. pom. 5 p. 139, 7 -o nominata... *quamvis non nullis locis Graecis quos latini verterunt, 'e émplastos'* (sc. '*dynamis? skenasia'*) *legatur* (v. p. 532, 32. 64. 84; *inprimis* Marcell. p. 532, 65 *allatum*). cf. *et infra* 1. 75 ».

Nel *Thesaurisci* si aspettava che testimonianze dell'uso di *emplastrum* concordato al femminile potessero con il tempo divenire più numerose: ciò che in effetti è accaduto.

Vorrei concludere con la citazione di un passo di Seneca, *Nat. Quaest.* VI 1, 1 (ed. A. Gerke, Stuttgartiae Teubner 1970 - ed. stereotypa ed. 1907) (30):

De terrae motu.

1. *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum Stabianumque litus, ab altera Herculansense conveniunt et mare ex aperto reductum amoeno sinu cingunt, consedissee terrae motu vexatis quaecumque adiacebant regionibus, Lucili virorum optime, audi-*

(30) Fornisco anche di questo passo una traduzione da me apprestata: « Pompei, città molto popolosa della Campania, nella quale convergono da una parte i litorali di Sorrento e di Stabia, dall'altra il lido di Ercolano e cingono con golfo ameno questa insenatura posta dall'alto mare verso l'interno, abbiamo sentito che è stata colpita da un terremoto, essendo rimasti sconvolti da questo fenomeno tutti i luoghi adiacenti. E questo è accaduto proprio in periodo invernale, che i nostri antenati solevano promettere che dovesse essere libero da un pericolo di questo genere. Si è verificato alle None di Gennaio (il 7 gennaio) questo terremoto, che sotto i consoli Regolo e Verginio ha devastato con grande calamità la Campania, mai sicura da questo flagello e tuttavia indenne e che tante volte aveva superato la paura: infatti anche una parte della città di Ercolano è andata distrutta e le parti che sono rimaste in piedi stanno anch'esse vacillando; la colonia di Nocera come è priva di rovina non altrettanto però lo è di lamentela; anche Napoli ha perso molte case private, anche se non ha perso edifici pubblici, a poco a poco invasa da un grande male; le case di campagna in genere sono crollate, solo qua e là hanno subito il terremoto senza danni. ».

vimus, et quidem hibernis diebus, quos vacare a tali periculo maiores nostri solebant promittere. Nonis Februariis hic fuit motus Regulo 2 et Verginio consulibus, qui Campaniam, numquam securam huius mali, indemnem tamen et totiens defunctam metu, magna strage vastavit: nam et Herculaneensis oppidi pars ruit dubieque stant etiam quae relictae sunt, et Nucerinorum colonia ut sine clade ita non sine querela est; Neapolis quoque privatim multa, publice nihil amisit leniter ingenti malo perstricta, villae vero prorutae, passim sine iniuria tremuere.

Ho voluto dare un brevissimo saggio della prosa di Seneca. Il contenuto, purtroppo, con i terremoti di Pozzuoli, è di tragica attualità. Vibra nella pagina dello scrittore romano il senso di un amore per la natura, di rispetto per le bellezze naturali, che può insegnarci molto anche oggi.

Vorrei chiudere con un'ultima osservazione, che facevo questa mattina parlando con il mio amico Marcello Verdenelli.

La settimana scorsa sono stato a Firenze, ho lavorato in alcune biblioteche, la Laurenziana, la Marucelliana, la Riccardiana, la Nazionale: mi sono passati davanti agli occhi molti manoscritti (non solo di medicina antica), testimoni mirabili e preziosi della continuità della cultura umana, di una scienza e di studi che anche in settori molto specialistici ci trasmette senza soluzione di continuità i tesori della cultura antica.

Nel nome di questa continuità si sottolineava con Marcello Verdenelli la validità degli studi classici (in merito si terrà tra pochi giorni, organizzata dall'amico Preside G. Dall'Asta, una tavola rotonda presso il Liceo scientifico statale Luigi di Savoia), il dovere di potenziarli.

Uscito dalla Biblioteca Nazionale, a Firenze, dopo aver girato l'angolo, mi sono ritrovato di fronte la chiesa di Santa Croce, dove sono sepolti alcuni dei grandi Italiani.

Ho provato, entrando, un senso di smarrimento, di emozione: il senso della precarietà dell'uomo di fronte all'eterno: in pochi metri, in pochi centimetri quadrati racchiuso tutto ciò che di mortale resta di uomini che sono patrimonio di tutta l'umanità, il segno tangibile di quello che dal punto di vista della materia è certo ristretto, minimo, avvolto dall'oscurità.

Mi sono reso conto che, se c'è un senso per le cose, il valore di quelle presenze eccezionali non è nella ristrettezza e vorrei dire umile materialità di quel tempio, pur solenne: è nella continuità del patrimonio spirituale che hanno lasciato, che da tempi così antichi giunge

fino a noi, nei libri che leggiamo ogni giorno, nelle opere d'arte che ci rivelano sempre nuove verità. E' insomma nell'eredità spirituale che essi vivono. E' solo nei valori della cultura e dello spirito, di qualcosa cioè di più alto rispetto alla materia, che si può svolgere una storia dell'uomo.

Relazione tenuta il 2 aprile 1984 ad Ancona in collaborazione con la Delegazione provinciale di Ancona dell'Associazione Italiana di Cultura Classica.

ALFREDO LUZI

LE POESIE DI PLINIO ACQUABONA:
« I LAMPADARI »

Vorrei iniziare questo incontro tra amici sul piano esistenziale e amici sul piano poetico, (perché credo che siamo tutti amanti della poesia se siamo riusciti a superare la pigrizia che spesso ci trattiene seduti sulle nostre poltrone casalinghe) con un plauso all'Accademia di Scienze Lettere e Arti e in particolare al comitato direttivo, che si è assunto il patrocinio di questa manifestazione. Credo che questa attività rientri perfettamente nei compiti che lo statuto affida alla Accademia, e ritengo che far conoscere nel territorio le voci più autentiche della nostra poesia spesso, troppo spesso dimenticata (a tal punto che per assurdo talvolta sembra che alle Marche contemporanee abbia nociuto il fatto che qui sia nato Leopardi, che dopo il grande Giacomo sia necessario il silenzio) sia un compito importante, arduo, e il merito va sicuramente riconosciuto alla direzione dell'Accademia.

E' la seconda volta che presento un volume di Acquabona. A Plinio mi legano sentimenti di affetto quasi filiale: conobbi Acquabona molti anni fa, se non sbaglio, attorno al '68, ed io cominciavo ad interessarmi di letteratura contemporanea. Da allora c'è stata un'assidua frequentazione di carattere personale, di carattere epistolare, di carattere più strettamente letterario. Voglio anche qui ricordare che il tramite tra Plinio Acquabona e me fu il mai dimenticato Antognini, al quale va sicuramente il merito di aver mosso le acque della cultura marchigiana, abbastanza stagnanti almeno fino alla metà degli anni sessanta. Devo dire che ancora oggi, ripensandoci, quando mi chiedo perché continuo ad interessarmi di letteratura marchigiana, perché dentro di me è rimasto questo desiderio di fare dei bilanci della cultura nelle Marche, soprattutto per quanto riguarda quella letteraria, mi rispondo che tutto il merito è di Carlo Antognini, che mi ha spinto ad un ottimismo, veramente in questo caso, della ragione, mi ha spinto a non lasciarmi andare al pessimismo, a credere nelle forze più vitali e più sincere della nostra regione. Per quanto riguarda il volume che presento questa sera vorrei darvi soltanto un primo suggerimento di carattere metodologico. E' qui accanto a me

Montesi, anche lui buon amico da molto tempo, che leggerà le poesie di Acquabona. Per quale ragione abbiamo concordato questo tipo di intervento? Perché mi sembra corretto nei confronti del pubblico, dei lettori di poesia, in un momento in cui spesso la poesia si presenta come incomunicabilità, che essi abbiano il diritto di giudicare autonomamente ciò che leggono e non siano costretti a subire comunque la deformazione più o meno strumentale che il critico fa del poeta che presenta, perché in questo caso il lettore è costretto ad un doppio sforzo, a decodificare la soggettività del poeta complicata dalla soggettività del critico letterario. Mi sembrava opportuno lasciare ai lettori il diritto almeno della verifica, dell'eventuale contrasto con ciò che dirò, del raffronto, tra la mia soggettiva interpretazione delle poesie di Acquabona, che tende comunque ad aprirsi verso un'ideale lettore e ciò che invece Plinio Acquabona ha scritto nei suoi versi. Anche perché il testo dei *Lampadari* è un testo difficile, complesso e tanto più complesso quanto più breve.

Allora vorrei soltanto soffermarmi sulla storia poetica di Plinio Acquabona, perché se da una parte questo testo rappresenta uno spostamento rispetto alla sua linea poetica tradizionale, tuttavia è possibile rintracciare anche nella novità dei *Lampadari* alcuni piccoli fili abbastanza esili, ma resistenti che comunque legano l'ultima produzione poetica a tutta la sua storia di scrittore. Mi riferisco non soltanto al poeta, ma anche all'uomo di teatro. E quale può essere dunque l'elemento connettivo che lega le varie opere poetiche prodotte da Acquabona? E' il soggetto della scrittura che testimonia se stesso attraverso la modulazione dell'esperienza, ma in fondo wagnerianamente suona sempre lo stesso concerto. Io ripenso anche un po' simbolicamente ai titoli dei libri di Acquabona che sono molto significativi per capire che cosa c'è dentro, qual è l'essenza dei testi. Per esempio ripenso alla *Libertà clandestina*, dove il problema centrale è in fondo vivere il dramma del linguaggio, vivere il dramma esistenziale della connessione tra significante e significato in un momento della vita privata di Acquabona, e della vita sociale di quegli anni, in un momento in cui il linguaggio si presentava con la perdita del significato e con una estrema sopravvalutazione del significante al punto che il linguaggio perdeva questa garanzia di verità che ci permette di parlare e assumeva soltanto la dimensione del teatro dell'inganno, appunto del gioco del significato. Dunque *Libertà clandestina*. Ma certo la libertà clandestina è la libertà del poeta che cerca dentro una struttura linguistica, inficiata da questo sdoppiamento tra significante e significato, la propria

autenticità. Libertà clandestina anche quella dell'uomo, del soggetto, che cerca questa sua libertà dentro una struttura, il tempo, la storia, che è sentita da Acquabona come prigionia, come carcere, come imprigionamento. Più tardi Acquabona pubblica *Punto solidale*. *Punto solidale* è già uno sviluppo rispetto a *Libertà clandestina*. *Punto solidale* è in fondo il punto di contatto all'interno di queste spaccature che Acquabona rivela nella storia spirituale del soggetto e della collettività. Anzi credo che come immagine di operatore culturale nelle Marche Plinio Acquabona occupi proprio questo spazio, questo suo ruolo di colui che mette in crisi le certezze tra la storia e lo spirito, tra l'etica e l'estetica. Allora in *Punto solidale* l'immagine della struttura cambia: non siamo più di fronte ad una struttura, immobile, rigida, come quella appunto del tempo e della storia o del linguaggio, se facciamo riferimento all'esperienza oggettiva, ma ad una struttura a spirale. Ora la funzione del poeta di *Punto solidale* è quella di auspicare e di far credere, che la spirale che di fatto ha due movimenti, un movimento ascensionale e un movimento discendente, salga sempre verso l'alto e che assuma una funzione di salvezza, contro la nostra storia che ci spinge verso il basso, verso il buio, verso l'annullamento verso la decomposizione, verso la ultrafisica, cioè più della fisica stessa, la polvere della morte.

E poi ancora *l'Immagine dissimile*. Il titolo stesso di questa opera fa riferimento semanticamente al mondo delle scritture bibliche. Immediatamente tornano alla memoria due citazioni, due suggestioni culturali; una è quella paolina: nell'Epistola ai Romani si parla appunto della visione « per speculum », della visione come in uno specchio: « noi vediamo il mondo come in uno specchio frantumato, soltanto dinanzi alla presenza di Dio potremo vedere il nostro mondo e la totalità ricomporsi ». Ma l'immagine dissimile fa anche riferimento ad Agostino, al problema dell'uomo che è nel tempo e che quindi vede la storia, come affacciato ad una finestra, conosce soltanto ciò che passa in quel momento, non sa ciò che è stato prima e ciò che sarà dopo. Il nostro mondo è la figura del progetto divino. Noi viviamo l'esperienza di una immagine dissimile.

E poi, a questo punto, mi trovo con un testo come *I Lampadari*. Credo che il punto di contatto tra i *Lampadari* e le opere precedenti stia nel fatto che anche nei *Lampadari* accanto ad una dimensione evidentemente naturalistica, quasi da inventario (non è un caso che Plinio Acquabona usi spesso la parola *fenomenologia*), ci sia una dilatazione simbolica attraverso l'immaginario, per cui la fenomenologia degli og-

getti è nei *Lampadari* alla fine un simbolo di altro. Ciò che è evidente è meno importante di ciò che è nascosto. Certo dunque il primo punto di partenza per una lettura sembra quello della teofania degli oggetti. Plinio Acquabona si muove all'interno di questa teofania, in questo ricordando certe metodologie romanzesche che ci fanno pensare a *Madame Bovary* o magari a tutta la narrativa naturalistica francese. Ma la diversità sta nel fatto che gli oggetti non vengono teofanizzati nella loro oggettività, vengono utilizzati, attraverso questa dimensione simbolica, dal soggetto per trasformarli in una serie di simboli che permettono appunto al poeta Acquabona di liberarsi dalla oggettività e proiettarsi verso l'ipotesi dell'immagine dissimile. Acquabona si muove dentro questi due assi, l'oggettività — la naturalità — la dilatazione simbolica. Fra l'altro *I Lampadari* mi hanno suggerito soprattutto una serie di riflessioni di carattere culturale.

Per esempio di fronte alla lettura di *Lampadari* come non pensare a quella affermazione di Sartre, in *Che cosa è la letteratura?*, quando Sartre dice che non è l'oggetto in sé che interessa, al poeta, ma ciò che l'oggetto rappresenta in rapporto al soggetto, cioè interessa molto più il rapporto tra oggetto e soggetto, piuttosto che l'oggetto nella sua dimensione appunto naturalistica. Come non pensare ad esempio, che in questi testi di *Lampadari* ci sia appunto una specie di sostrato della cultura della crisi, cioè di una cultura laica che sembra addirittura fermentare ancor di più, far da lievito alla cultura della fede, della speranza che è un elemento costante nella poesia di Acquabona? Come non pensare a quello che scriveva Pavese, quando diceva nel *Mestiere di vivere* (cito a memoria, grosso modo): « Che strano, passi accanto ad un oggetto, passi accanto ad una casa, passi su un prato per mille volte questo oggetto, questa casa, questo prato non ti dicono niente, poi un giorno all'improvviso quel fiore, quella pianta, quella collina, quella casa, te la senti nel cuore, come se fosse sempre stata tua »? Come per esempio non pensare all'idea di *Santuario* in Faulkner, cioè la realtà è ciò che è sotto quella crosta, la realtà è anche il sogno. La realtà, diceva giustamente Nietzsche è ciò che ci permette di sognare sapendo di sognare. Come non pensare, ad esempio, anche sul piano visivo, a certi meccanismi dei tagli dei piani visivi della pittura cubista? E ciò avviene quando l'oggetto non è importante in sé, ma importante nella dinamica all'interno dello spazio con le rotture spaziali di questo oggetto. Non è un caso che le posate, i bicchieri, le caraffe, le bottiglie del pasto che è approntato da Acquabona mandano barbagli di luce, giuochi di chiaroscuri, scintillazioni, sdoppiamenti del-

la scena, sdoppiamento del cronotopo, cioè del tempo e dello spazio entro cui si svolge la vicenda dei *Lampadari*.

E come non pensare, per finire, al pasto totemico di Freud? A livello minimo i *Lampadari* sono in pratica la descrizione di un pasto conviviale in cui però s'alternano momenti di disperazione, di nichilismo con momenti di alta formalità, con momenti di nascosta allegria. Certo la conclusione è una, quella di un pasto autodistruggente; cioè i commensali in fondo mangiando mangiano se stessi ma noi sappiamo che la grande abbuffata è uno stimolo di morte, stimolo di autodistruzione. Noi sappiamo che uno dei meccanismi base della obesità è appunto questo desiderio di autodistruggersi, di non accettarsi, di non riconoscersi. Dicevo, come non pensare al pasto totemico di Freud, cioè alla necessità di mangiare gli oggetti, di introiettare, di « manducare » di prendere con la mano e di mettere dentro noi in modo che in noi rimanga la potenzialità di quegli oggetti, che, se non mangiati, se non introiettati disperdono la loro potenzialità in uno spazio che è incontrollabile? Qui allora scatta il meccanismo del labirinto: noi non ci ritroviamo più perché questi oggetti non li possediamo, perché non controlliamo la loro potenzialità, siamo dunque in una fase anomica, cioè di mancanza di leggi nella struttura della realtà e siamo appunto nella fase dell'entropia massima, del disordine, del caso. La prima poesia dei *Lampadari* parte da uno sdoppiamento della voce, ma questa divaricazione rappresenta, nello stesso tempo, all'interno del soggetto di Acquabona, uno sdoppiamento della coscienza. Cioè la voce si sdoppia, noi conosciamo la persona che parla, ma questo sdoppiamento rappresenta la mobilità di controllo che il soggetto poetico esercita su ciò che vede, su ciò che descrive.

Davanti alla palpebra
tenera dello schermo abbassato,
una voce invisibile s'annuncia.
*"L'ora dei pasti è
l'evocazione fenomenologica
del rito della consumazione: l'ora
dei pasti, appunto. E in ogni luogo.
Intanto, voi vedrete che il richiamo
agli elementi che vi contribuiscono,
in parte, prefigura tant'altro
che, infine, chi ascolta, vedrà".*
Ma non precisa se, poi, si vedrà

sulla palpebra chiusa dello schermo,
in proiezione, oppure al di là
nella pupilla che sarà spettacolo.
E sembra che, tra gli avverbi iterati
e la lentezza che vela l'arcano,
la voce abbia tempo anche per l'ozio.

Intanto questa voce che parla è una voce agonista, e cioè colei che dirige l'agone, lo spettacolo, ma anche il dramma, la tragedia o anche la commedia. Ma essa è tale perché riesce a porsi e a crearsi un deuteragonista che noi non vediamo, sconosciuto. Ma guardate come in maniera leggermente ironica potremmo anche proporvi una lettura trasversale. La tematica del deuteragonista s'avverte occultamente nella dimensione profetica che non deve sfuggire, anche se l'accento intellettuale, logico, razionale, è messo sulla parola *fenomenologia*. La voce stessa dice che « *intanto, voi vedrete che il richiamo / agli elementi che vi contribuiscono, in parte, prefigura tutt'altro* » ecco la immagine dissimile, la figura, la linea appunto del rapporto tra Gerusalemme celeste e Gerusalemme terrena « *che, infine, chi ascolta, vedrà* ». Chiaramente l'ultima frase ci riporta alla dimensione profetica delle Sacre Scritture « Chi ascolta me si salverà », chi ascolta la parola, chi ascolta il verbo che non è inganno, ma è appunto produzione di verità. Interessante è la presenza del pensiero che pensa se stesso, cioè del pensiero cogitante, che cerca all'interno del proprio avviluppamento uno sviluppo perfettamente sulla linea dei filosofi della crisi.

Parlo cioè di Husserl, di Heidegger, parlo di Wittgenstein. Ancora non dimentichiamo l'opposizione, la dualità, nel testo letto, che c'è nella dimensione dello spettacolo. In pratica in apertura Acquabona ci propone uno spettacolo che va ad incominciare. Ma attenzione, accanto alla lucidissima visività, lo schermo, la luce, c'è però l'altra prospettiva, lo schermo abbassato davanti alla palpebra tenera, la voce è invisibile; allora certo lo spettacolo, la visività, ciò che si vede ma anche l'altro. E « l'altro » nella filosofia fenomenologica, nella filosofia della crisi dei Francofortesi è ciò che dà valore a ciò che è; se non ci fosse l'altro, ciò che è non ci sarebbe; la luce è luce perché c'è il buio, ciò che è, è perché c'è il non è; se non ci fosse il non è, l'è non sarebbe. Cioè la negatività è considerata una valorizzazione dell'esserci.

” Non è ozioso che parli ” dice ironica
” degli elementi singoli del rito

*indispensabili, a cominciare
dall'orizzonte dei tavoli:
il primo esempio da guardare come
fenomenologia del legno, del metallo,
d'estese forme e a ferro di cavallo,
a stelo, a gambe quadre o polpacciate
per rendere omogeneo il rapporto
con le gambe sedute. E chi più sappia,
completi questo rapido inventario "*
la voce si esibisce in allegria.
*" E poi, la tavola, ci si rifletta
congruamente, è l'unica parete
che si frequenti in ogni casa: infatti,
sulle altre nessuno appronta il desco,
sorridente, cogita o concupisce,
o per occulte ragioni impazzisce. "*

*" Le tovaglie. Non trascuriamo queste
che rappresentano altra concorrente
fenomenologia al rito della
consumazione: quella del lino,
del cotone, del misto, del fiorato,
dello screziato, del racconto a fiori,
a figurette gnomiche, a ricami
per il prestigio immancabile
e l'evidenza " s'arresta e sorride
" dell'articolazione degli artiglieri.
Ma, piuttosto, si pensi alle tovaglie
come all'unico lenzuolo
spiazzato che abbini, lo voglio dire
con arduo nesso, il vivere al morire "*
la voce insinua con l'invidiabile
sicurezza di chi si senta esente.

Ecco dunque le tovaglie, il lino, ma se ci pensiamo bene non è una tovaglia anche il corporale? Ma che cosa è il corporale?: è quel lino, quella tovaglia che si usa nel momento del rito della consacrazione, cioè il luogo, il velo dove s'accoglie la carnalità del Cristo. Semanticamente il corporale significa il lino, il lenzuolo dove si avvolge il corpo, ma allora tovaglia = corporale, ma corporale in

sensu umano è collegato alla morte, significa sudario, il luogo dove si raccoglie il corpo. Ma ripeto, nella ritualità cristiana il corporale è appunto quella piccola tovaglia di lino che si usa nel momento della consacrazione, cioè quando ancora una volta si perpetua il mistero di Dio e di Cristo fatto uomo. Allora questo è già un collegamento. C'è qui un rituale, come c'è un rituale nei nostri gesti, le tovaglie, i posti a sedere, i bicchieri in un certo modo, i piatti le stoviglie, i lampadari accesi, ma questa ritualità esterna oggettiva laica in Acquabona assume sempre un valore di sacralità.

Basta una piccola analisi strutturale del testo per dimostrare questo livello della ritualità, della sacralità. Nel momento in cui Acquabona parla delle tovaglie e del lenzuolo come *unico lenzuolo*, come *unica parete*, realizza il processo di sacralità e di ritualizzazione proprio attraverso il privilegiare alcune dimensioni (nella stessa liturgia cristiana, nel momento in cui pronunciamo il credo o pronunciamo alcune formule noi assumiamo la unicità del Cristo e la unicità del Dio, da cui deriva poi anche il concetto di unità). Ma qui due volte noi troviamo l'aggettivo *unico* allora « *l'unico lenzuolo spiazzato che abbini, lo voglio dire con arduo nesso, il vivere al morire* », volge appunto la tematica della vita e della morte.

C'è dunque un rapporto tra tovaglie, pranzo di automasticazione, quindi di consumazione, di fine, sudario (e qui termina il livello esistenziale); poi però c'è l'altro livello: corporale come lenzuolo sacro, passaggio alla dimensione metafisica, e c'è in più anche una sorta di dimensione sacrificale che sicuramente si ricollega alla tematica cristiana dell'incarnazione e cioè il corpo come elemento della manducazione; « prendete e mangiate, questo è il mio corpo »; dunque lo sbrana-mento, il frantumarsi dell'unità nella soggettività primaria di tutti per ritrovarsi nell'unità del mondo celeste. Ma qui volevo sottolineare anche un altro aspetto. Guardate come Acquabona per dare questa sensazione della distanza tra mondo naturalistico e mondo simbolico e per collocare all'interno di questa la tematica del lenzuolo, della parete, del tramite, appunto dica che la tovaglia apparecchiata è « l'unica parete » orizzontale, che non divide, ma accomuna. Ebbene, questa determinazione della distanza si avverte anche nel gioco della articolazione lessicale e direi tematica, cioè all'interno del gioco fonetico delle parole: « *screziato, spiazzato, si senta, esente, fiorato, screziato* », che non rimano secondo lo schema metrico tradizionale, ma sono tutto un gioco di assonanze, di spostamenti all'interno del tema. Pensate per esempio ancora a *articolazione degli artigli*. Il significato di quegli

artigli è ovviamente in una tendenza aggressiva. Non è che c'è un significato nascosto. Il significato di *articolazione degli artigli* è molto semplice ma il significante è questa sensazione di aggressività e di spezzatura. Il significato è dato dalla struttura logica della frase. Questa è una tecnica abbastanza frequente nei testi di *Lampadari*. Ci accorgiamo che forse quel riferimento che io ho fatto alla filosofia fenomenologica da Husserl in poi non è sufficiente, se è fatto così, perché la tendenza alla iterazione, alla modulazione ad es. « *quella del lino, del cotone, del misto, del fiorato, dello screziato, del racconto a fiori, a figurette gnomiche, a ricami* », (Acquabona ha utilizzato otto modulazioni per indicare le tovaglie), serve a superare la dimensione strettamente fenomenologica, pensando a questa capacità di levitazione, dalla fenomenologia oggettiva verso una dimensione metafisica.

*" Se la specifica un poco irrita,
non è cosa drammatica:
favorirà lo scatto concentrato
più tardi e intanto, utilmente,
integra il presente. I bicchieri,
fenomenologia del vetro e del cristallo,
a calice, o a coppa, o a botticella,
con intarsi perfetti e fregi argentei,
sono una sparsa simmetria di luce
sotto il baleno di madre caraffa.
Con quella bocca tonda
vocata verso l'alto, quasi senza
spessore, sembrano lì estatici,
perseveranti in un esclamativo.
Se la luce si spegne, il muto: Oh!,
primo a notarlo, si colma d'un tondo
buio infantile contro lo strepito
d'altre bocche sbilenche alla sorpresa.
E comunque, dagli occhi ai lampadari
il lampo cieco è breve, ipotetico,
e, al momento, lasciamolo senza eco. "*

Qui sicuramente si avverte la lezione dei simbolisti francesi. Penso a certi componimenti di Rimbaud, che lavorava sul colore delle vocali, penso a simbolisti anglosassoni, penso a un testo come quello di *Toast funèbre*, di Mallarmé, la cena funebre, l'orgia

funesta. Come prima c'era la fenomenologia della tovaglia ora c'è « *la fenomenologia del vetro e del cristallo, a calice o a coppa, o a botticella, con intarsi perfetti e fregi argentei* ». Dunque una fenomenologia oscura come materia, ma qui interviene un tema nuovo che finora non avevamo visto, è il gioco tra luce ed oscurità. Dunque la fenomenologia è oscura come materia, ma ora si può trarre occasione per una ermeneutica. E credo che in questo testo, in questo brano siano importanti gli ultimi tre versi, perché dicono *e comunque* (cioè contro il pessimismo oscuro della fenomenologia che tende ad un vicolo chiuso, perché torna su se stessa, perché ci sarà sempre un $n + 1$ della sostanza modificata dall'accidente) *dagli occhi ai lampadari* (occhi e lampadari, cioè l'organo che cerca la luce e l'oggetto inadeguato certo, ma necessario e comunque già prima frase di approccio, l'oggetto che dà luce. L'occhio cerca la luce, il lampadario dà luce; certo una luce ancora inadeguata, ma che comunque determina un tramite). Tanto per parlare in termini visivi Acquabona ci costringe ad alzare gli occhi dal tavolo e a guardare verso l'alto. Dunque a cercare di possedere la luce, addirittura visivamente. Se io fossi pittore e volessi trasformare questa poesia in un quadro, descriverei questi oggetti tutti verso l'alto, fra l'altro con una forma esclamativa di stupore e di attesa nello stesso tempo; e quindi ad un certo punto all'interno di questo gioco è possibile cominciare ad avviare questo discorso sulla ermeneutica.

Vedete la sorpresa « *se la luce si spegne, il muto oh* » luce contro parola e contro silenzio. Gli oggetti parlano, si stupiscono, ma se subentra il buio subentra il silenzio, il mutismo. « *Buio infantile contro lo strepito d'altre bocche... e comunque dagli occhi ai lampadari il lampo cieco è breve...* ». Lampo cieco è una costituzione oppositiva, lampo è segno di luce, cieco è il contrario, senza luce, dunque la luce così forte del lampo da non permettere all'occhio di sopportarla è breve.

*" Quello delle stoviglie, va pur detto,
è un capitolo assai pesante "*

soppesa abbassandosi la voce.

*" Comprende vetro, coccio, porcellane
sobrie, sgargianti, raffinate, rustiche,
in serie o cose uniche "* scorre rapidamente,

*" complete del concentrico ricambio
sottoposto, accosto alle guardie parallele
delle posate, inermi e scintillanti*

*finché la mano non le armi del fine.
La cavità del piatto,
che nulla mai spartisce con quella
del digiuno interiore,
chiama le dita al margine
con l'impazienza che avvita
la spira della fame; e su questo
non credo che si possa contraddirmi."*

Ho chiesto a Montesi di leggere questo testo accanto a quello precedente, perché credo che questi due brani abbiano molti aspetti correlativi. Nel primo in fondo si avverte una tematica della resurrezione (che cos'è la resurrezione nella testualità biblica se non ritorno alla luce dal buio dell'oggettivo storico?) cioè la resurrezione è il trionfo del soggetto unico, Cristo, rispetto all'oggettività storica ineluttabile della morte. Dal buio oggettivamente non si risorge: Cristo risorge alla luce contraddicendo il principio dell'oggettività storica e ovviamente esaltando il principio della unicità di figlio dell'uomo figlio di Dio. Per ciò si innesta la tematica ermeneutica.

Ad un certo punto nel Vangelo di Giovanni si legge una frase che grosso modo dice così, « ed essi ne furono stupiti (della resurrezione) perché non avevano compreso la scrittura ». Questi oggetti, questi bicchieri con la bocca tonda aperta verso l'alto, che fanno pensare a certi versi danteschi del *Paradiso*, questi vetri scintillanti che ricevono appunto la grazia divina, come grande luce e risplendono nell'immensità del cielo, esprimono lo stupore di coloro che restano nel buio e si stupiscono certo del trionfo della luce, perché non comprendono la scrittura. Nel brano letto per ultimo da Montesi, resta, come nel caso precedente, questa tendenza all'analisi, al variabile, al multiforme, ma aumenta il gioco di vuoto e pieno, « *la cavità del piatto che nulla mai spartisce con quella del digiuno interiore, chiama le dita al margine, coll'impazienza che avvita la spira della fame* ». Ecco allora che si esplica meglio questa tensione verso l'alto di Acquabona, perché nel gioco di vuoto e di pieno s'innesta anche il tema del desiderio e del piacere, il tema dell'introyezione della potenzialità degli oggetti, che vengono appunto manducati da noi; « *la cavità del piatto chiama le dita al margine con impazienza che avvita la spira della fame* »; noi abbiamo bisogno di introiettare, perché percepiamo il vuoto, mentre tendiamo al pieno, alla totalità. Allora nel testo di pag. 16

questa dimensione del gioco di vuoto e pieno si trasforma in una tensione verticale verso l'essenza.

*" Coraggio, su. Non pensate ora al buio.
Io dovevo sfiorarlo. Non temete.
Non tutti voi sarete tra le cose
sconfitte, che ben conoscete,
come scolpite. Seguitemi. Vi prego "*
e il tono della voce è d'apprensione
*" di chiudere i vostri occhi al dileguare
dello schermo. E cancellate il vostro.
Sia l'unicità del rito al culmine.
Date al momento la più segreta soglia
perché in essenza, e non più
con l'ironia che parve provocare,
vedrete ciò che avviene globalmente "*
E la voce sospende un sommesso
" Non ancora " poi, nel silenzio, tace.

Oltre alla tensione verticale verso l'essenza nascosta tra le righe credo che ci sia anche una specularità della simbologia evangelica della ascensione come lievitazione. « *Coraggio, su. Non pensate ora al buio... Non temete. Non tutti voi sarete tra le cose sconfitte...* ». Ricordate Cristo nei Vangeli? — ora vedrete un fenomeno strano, lo avete visto, tornate tra gli altri e non parlate a nessuno di ciò che avete visto —. C'è in questa tensione verso l'alto il senso della inadeguatezza dell'umano, del limite, dell'attesa, del peso del tempo e allora la tensione di Acquabona si svolge su due piani. C'è da una parte l'asse della terra, del pasto, della fame e diciamo anche del potere, quando chiaramente si parla di presenza effusiva, e l'altro livello, l'altro asse, quello del cielo, dei lampadari, della necessità di soddisfare la fame per conoscere la verità.

*" Ascoltate un'ultima parola,
rientra di diritto nel progetto:
è una parola veritativa
sui lampadari che illuminano
gli occhi del mondo e la mano alla bocca.
Ho detto che l'orizzonte dei tavoli
sta sotto il cielo dei lampadari "*

e parla con il cuore reticente
che ne addolcisce il pathos.
" *Demitizziamo tutto a livello unitario
dei contributi al rito;
e come a ciascun altro elemento,
diamogli i connotati, affidandoli
alla memoria, netti come il resto.* "
E la voce suadente ora è parsa
più lontana dal luogo o, forse, è stato
per l'umiltà che introduce l'oggetto?

" *Noi vogliamo mangiare! Divorare!* "
un uomo scaglia un grido famelico.
" *Mangiare! Divorare!* " incalza un altro.
E un tumulto famelico sobilla.
" *Ma lasciate che termini. Ascoltate.*
E' presto per l'epilogo del pasto.
Non si può anticipare a questo punto.
Né potete ignorare i lampadari.
Dopo scatenerete l'evidenza
dei denti micidiali. Anche un soffitto
monocolo aiuta, e di più s'abbia tanti
bulbi, o un'omogenea corona;
se regga gigli vitrei zampillanti,
o versi scrosci di cristalli vivi.
Questa presenza effusiva necessita.
Anche ignorata, è fedele a ogni gesto. "

" *Noi vogliamo divorare tutto*
il potere gremito d'ogni vizio.
La nostra fame è il giusto deterrente.
Varrà soltanto la forza del nostro
alla pretesa d'altre dignità
potere, la nostra negazione assoluta
Spezziamo ogni legame mondo-uomo.
Il nostro tempo è tempo antiorario.
Sradichiamo ogni legge dalle viscere
di tutte le strutture. Frantumiamo.
E tutto in pezzi vagherà nell'aria,
abolita da noi la gravità.

*Ricostruirà soltanto il nostro soffio.
Siamo antichi editti di vendetta,
i denti del rancore, acuminati
in protesi implacabili.*”

Ad un certo punto Acquabona dice: « ho detto che l'orizzonte dei tavoli sta sotto il cielo dei lampadari ». I lampadari certo inadeguatamente, ma illuminano comunque gli occhi del mondo, anche se noi siamo con la mano alla bocca. Sono forse questi lampadari le stelle di Valéry, sono le stelle di Leopardi o forse nella storia poetica di Acquabona sono le stelle dantesche per cui noi torniamo puri e disposti a rivederle? sicuramente i lampadari sono il nucleo dove si condensa la luce, dove si concentra la parola della luce. Da una parte « *Parola veritativa, ascoltate* (ecco questo è anche un tono profetico) *sentitemi, datemi retta*, dall'altra parte abbiamo invece « *questa presenza effusiva necessita* », « *né potete ignorare i lampadari* », (non potete trascurare la ricerca della luce). (C'è una sorta di monito, il pasto che voi volete fare, questa vostra famelica tensione al divorare vi divorerà se voi non pensate ai lampadari se voi non alzate gli occhi verso i lampadari). E allora c'è all'interno dei *Lampadari* anche la problematica della temporalità. Il tempo dei lampadari è un misto tra il tempo ciclico, che torna indietro, che non si annulla, e il tempo rettilineo della nostra storicità. E anche con qualche suggestione, (e credo che i critici l'abbiano anche messo in evidenza) al tempo della regressione, cioè al tempo infantile, al tempo dell'eterno ritorno. In effetti nel testo a pag. 19 io ho ritrovato una sorta di spinta alla palingenesi, una palingenesi che va interpretata in questo modo: il mondo è nato dal caos primitivo, il creatore ha messo ordine in una totale entropia, il nostro ritorno sarà un ritorno al caos primitivo, dunque la palingenesi può avvenire soltanto dopo una necessaria distruzione, dopo una necessaria morte, dopo una necessaria decomposizione, dopo una necessaria via alla distruzione totale. Sicché le poesie di Acquabona hanno sempre uno spessore apocalittico. Certo si tratta di una apocalisse profetica della negatività, ma c'è chiaramente in Acquabona questa dimensione già riscontrata nel testo a pag. 19.

*” Questa vostra feroce identità,
ecco, ha dissolto la palpebra tenera
dello schermo e l'atteso spettacolo
della pupilla è soltanto il buio,*

*su cui sentite tremare il cemento
del soffitto spaccato, screpolato,
che crolla infranto dai ferri
dei lampadari lassù ammanettati
e ambigui tra condanna e invocazione
sopra il vostro massacro. Eccovi al pasto”
grida la voce dal taglio squassato
della sua profundissima ferita.*

Sottolineo la dimensione dell'apocalisse: « *Spezziamo ogni legame mondo-uomo. Il nostro tempo è tempo antiorario* »: il tempo dell'Apocalisse è antiorario necessariamente; il tema della distruzione. « *Sradichiamo ogni legge dalle viscere / di tutte le strutture. Frantumiamo. E tutto in pezzi vagherà nell'aria, / abolita da noi la gravità* ». Allora ricordiamo i moniti giovannei, l'apocalisse, il momento del ritorno al caos, il tema della luce e del buio.

*” Il vostro posto è senza colore.
Voi siete il vostro reciproco pasto
dentro la stessa oscurità abituale
che non vi sazia né vi risarcisce.
Questo è lo spettacolo scambievole
all'esperienza tattile, nel folle
intrico degl'istinti avversi.
Masticate con aphone mascelle
voi stessi invano, insaziabili.
Con mascelle affrante da inaudita
stanchezza, vi divorate il cuore,
le meningi, ghermiti da impudica
fame suppurata da ogni impurità,
tra conati di vomiti osceni.
E reciprocamente commestibili,
biacciate la carne della nausea.”*

Qui è inutile che insista sul tema dell'autodistruzione, tanto è evidente nella aggettivazione, nei versi, nei sostantivi: « *dissolto, spaccato, screpolato, crolla, infranto, ammanettato, massacro, taglio, sgrassato* ». C'è tutta la linea non solo dell'autodistruzione apocalittica, ma anche della decomposizione necessaria delle cose, degli oggetti, per giungere all'essenzialità. Soltanto una piccola osservazione:

già lo stilema « profondissima ferita » era in un testo di *Libertà Clandestinae*, quando Acquabona, riferendosi all'esperienza poetica di Dylan Thomas, parla appunto del dramma di T. come di colui che ha conosciuto e sentito profondamente la « profondissima ferita. Nel testo a pag. 21 Acquabona completa il suo giudizio sulle cose già espresse: « *ambigui tra condanna e invocazione / sopra il vostro massacro* ». Osservate almeno come in questo testo manchi la voce: cioè non si ode rumore. La mancanza della voce è la mancanza della parola, è la mancanza del verbo, così come sulla linea visiva il buio è la mancanza di speranza, è la mancanza di una possibile ermeneutica delle cose per raggiungere il fine o la fine.

Un albore ora cresce rivelando
nell'ebbrezza demente afone sfide
nei brindisi infidi; tanto che,
agli urti dei calici, remoti
dalla tavola candida descritta,
l'odio li fonde alle mani tremanti.
E i repulsivi scrolli, senza scampo,
addensano foltissima spirale
abbrividente intorno al cono vuoto.
L'imperioso vortice precipita
verso l'abisso della gola nera
che cancella; da cui salva soltanto
il disperato scoppio del risveglio.

La luce assedia il giorno, e non inganna
come il gran bosco di Birnam
che, salendo le ripide pendici
di Dunsinane, sconfisse re Macbeth.
Non ha spada né scudo, è forza inerme.
E' una forma perfetta irraggiungibile
che fa splendere ogni altra.
La può colpire qualsiasi violenza
senza mai turbarla,
e tuttavia dolcemente sale
al suo vertice che non ha distanza
dal cuore delle cose e d'ogni uomo.

Continua questo tema della doppia linea, di una linea verso il

basso e una linea verticale. Leggendo a specchio i testi di pagina 22 e 23, vedremo meglio questa doppiezza, questa dualità, una linea verso il basso e nell'altro testo invece la linea ascendente, la linea verticale.

Credo che una rapida analisi delle parole ci dimostri, nel testo di pag. 22 questa linea verso il basso, verso il dramma, la morte. Pensate a parole come « *ebbrezza demente afone, senza voce remoti, odio, tremanti, repulsivi, scrolli, senza scampo, la spirale che scende verso il basso, addensano fortissima spirale, abbrividente intorno al cono vuoto, vortice che precipita verso l'abisso della gola nera che cancella da cui si salva soltanto il disperato scoppio del risveglio* ». Con due piccole osservazioni di carattere stilistico; « brindisi infidi » ci riporta ad un'immagine del poeta Mario Luzi, mentre anche il disperato scoppio del risveglio è in linea con la filosofia luziana della conoscenza per ardore o il buio. E invece dall'altra parte ecco il trionfo della luce. La luce che vince le tenebre ha lo stesso significato della parola che si fece carne. Dunque contro questa linea discendente tutta basata su « crollo », su « senza scampo », su « vortice che precipita verso l'abisso », c'è dall'altra parte « la luce assedia il giorno, « spinge verso l'alto il giorno »; « non inganna ». Ecco la contestazione finale.

Io ho iniziato il mio discorso con quel problema della crisi del linguaggio come teoria dell'inganno, qui si rivendica invece il diritto della lingua come principio di verità, di parola come Verbo, che *non inganna, sale, (salendo le ripide pendici)* poi ancora, « *è una forma perfetta irraggiungibile* » verso l'alto e *tuttavia dolcemente sale al suo vertice che non ha distanza*. Da questa distanza invece Acquabona era partito.

Per concludere, qual è il bilancio provvisorio che io posso proporre dopo aver letto insieme con l'aiuto del bravissimo Montesi che ha aggiunto alla rigidità della struttura tutta la dimensione soprasegmentale dell'emotività della voce, del suono, della vibrazione del sentimento? Credo che Acquabona mi abbia insegnato qualcosa. Intanto egli mi indica, se io voglio accettarla, la via della speranza perché l'indecifrabilità del mondo che io ho sempre visto come una negatività, dopo la lettura dei *Lampadari* mi si trasforma in una sorta di valore, cioè il mondo deiettivo che è risultato appunto della catastrofe, degli escrementi, della deviazione, è forse un mondo necessario da cui poter partire per capire che poi dall'indecifrabilità del mondo può nascere la necessità di una fede, di una speranza, di un mondo completamente decifrabile. E poi ancora, mi piace quel suo essere uomo che vive nel 1984, cioè nel secolo della crisi, della stanchezza, della frattura

della completezza e della organicità del mondo, mi piace la tematica dei cieli vuoti di Acquabona, mi piacciono i terremoti di Acquabona. Non so appunto se nel mio futuro ci sarà una possibilità di un vedere per ardore, oltre il buio.

Presentazione avvenuta il 5 maggio 1984 ad Ancona in occasione della pubblicazione del volume di poesie di Plinio Acquabona: I Lampadari, pubblicato dall'Editore Marcelli di Ancona. Le poesie riportate sono state lette da Terenzio Montesi, della RAI-Radiotelevisione italiana, sede regionale delle Marche.

GIANCARLO GALEAZZI

IN MARGINE AL I CENTENARIO DELLA NASCITA DI JACQUES MARITAIN

Un'osservazione che sorge immediata di fronte alle numerose manifestazioni che sono state realizzate per il centenario della nascita di Jacques Maritain (1982) e per il decennale della sua morte (1983), è che tali iniziative si sono collocate a livelli diversi.

Anzitutto vanno ricordati i grandi convegni: da quello dell'Istituto internazionale Maritain ad Ottawa su « Maritain filosofo nella società » a quello dell'Università cattolica di Milano su « Maritain oggi » (1), dal seminario di Roma della Sezione italiana dell'Istituto Internazionale Maritain su « Il contributo teologico di J. Maritain » a quello dell'UNESCO a Parigi sui Diritti umani (2).

Si sono poi avute delle giornate di studio in alcune Università: di Parma: su « Maritain e le scienze sociali » (3); di Urbino: su « Epistemologia e scienze naturali nel pensiero di Maritain » (4), di Macerata su « Presenza di Maritain nel dibattito culturale italiano ».

Infine si sono avuti — ecco il fatto su cui vogliamo richiamare l'attenzione — incontri che varie istituzioni locali hanno organizzato un po' in tutta Italia: da Brescia (editrice Morcelliana) (5) a Prato (associazioni cattoliche), da Napoli (M.C.L.) a Milano (A.C.), da Rimini (U.C.I.I.M.) a Lanciano (A.Do.S.), da Palermo (Istituto Siciliano Maritain) (6) a Bologna (Centro S. Domenico e Collegio S. Luigi)

(1) AA.VV., *J. Maritain philosophe dans la cité*, a cura di J.L. Allard di prossima pubblicazione); AA.VV., *J. Maritain oggi*, a cura di V. Posenti, Vita e Pensiero, Milano 1983.

(2) AA.VV. *Il contributo teologico di J. Maritain*, Libreria Editrice Vaticano, Città del Vaticano 1984, *Celebration du centenaire de la naissance de J. Maritain*, Unesco, Paris 1983.

(3) AA.VV., *J. Maritain e le scienze sociali*, a cura di A. Scivoletto, Angeli, Milano 1983.

(4) AA.VV., *Filosofia e scienza della natura*, a cura di E. Garulli, Massimo, Milano 1983.

(5) AA.VV., *J. Maritain e la liberazione dell'intelligenza*, a cura di P. Nepi, Morcelliana, Brescia 1983.

(6) AA.VV., *J. Maritain protagonista del XX secolo*, a cura di R. Carmignani e P. Rizzuti, Massimo, Milano 1984.

(7) a Reggio Calabria. Si tratta, in questi casi, di iniziative che dimostrano quanto Maritain sia un pensatore attuale per il movimento cattolico: e in particolare ci sembra che questo sia testimoniato dal fatto che l'interesse per il filosofo francese va ben oltre l'ambito specialistico.

Mentre i convegni e i seminari a livello nazionale e internazionale o a carattere universitario sono stati una preziosa occasione per avviare una ricognizione sistematica sia di tipo complessivo sia di tipo settoriale, le altre iniziative si sono caratterizzate sul piano della individuazione di quello che potremmo chiamare con il titolo di una recente raccolta lo « stile » di Maritain (8). Sono state, cioè, non tanto un'analisi (più o meno riservata agli studiosi) quanto un invito a leggere o rileggere Maritain per cogliere i principali motivi della sua vitalità.

In questa direzione meritano d'essere ricordate, in particolare, le iniziative che sono state attuate nelle Marche, dove — com'è noto — sono stati fondati, agli inizi degli anni '60, due circoli intitolati al pensatore francese: quello di Fano (per iniziativa del prof. Valerio Volpini) e quello di Ancona (per iniziativa del prof. Alfredo Trifogli); e, proprio ad Ancona, nel '73 si è tenuto quel convegno su « Il pensiero politico di Maritain » (9) che ha profondamente stimolato e rinnovato gli studi maritainiani in Italia ed è stato uno dei fattori della nascita dell'Istituto internazionale dedicato al filosofo tomista.

Non stupisce dunque il fatto che proprio nelle Marche si siano attuate molteplici e qualificate iniziative, ad incominciare dalla tavola rotonda promossa dall'Istituto marchigiano Maritain in collaborazione con l'Università di Macerata sull'influenza di Maritain in Italia: vi hanno preso parte, oltre al Rettore Attilio Moroni, i professori Giovanni Ferretti, che ha messo in luce l'attualità dell'umanesimo integrale, Francesco Botturi, che ha trattato l'idea di modernità, Francesco Totaro, che si è occupato della filosofia della storia, e Roberto Ruffilli, che ha analizzato la presenza di Maritain nel pensiero politico italiano.

Lo stesso Istituto marchigiano ha ricordato il centenario maritainiano con un incontro-dibattito ad Ancona a cui hanno partecipato Alfredo Trifogli, Antonio Pavan, p. Thierry Haenni e Giancarlo Ga-

(7) AA.VV., *Jacques Maritain*, Collegio S. Luigi, Bologna 1984.

(8) Cfr. C. Bo, *Lo stile di Maritain*, a cura di G. Galeazzi, La Locusta, Vicenza 1981.

(9) AA.VV., *Il pensiero politico di J. Maritain*, a cura di G. Galeazzi, Massimo, Milano 1974, 2ª ed. 1978.

leazzi; in particolare Pavan e Haenni hanno insistito sul magistero culturale e spirituale di Maritain: filosofo e cristiano del nostro tempo e per il nostro tempo (10).

Conferenze sono poi state tenute da Alfredo Trifogli al Centro di cultura cattolica di Senigallia e da Giancarlo Galeazzi a Fermo e ad Ancona (11). A Fano, il locale circolo Maritain ha organizzato una tavola rotonda con la partecipazione di Gastone Mosci, Giancarlo Galeazzi e Piergiorgio Grassi.

Tutte queste iniziative, anche se si richiamano ad una ricorrenza (il centenario della nascita o il decennale della morte del filosofo francese) nascono da esigenze che sono tutt'altro che commemorative: il dibattito su Maritain, infatti rappresenta un'occasione per riflettere sui problemi che sono oggi maggiormente sentiti sul piano culturale, sociale ed ecclesiale. L'eredità di Maritain viene soprattutto individuata nella sua lezione di laicità cristiana, che rifiuta ogni forma di integralismo: confessionale e secolarista. Dal punto di vista politico, essa impone il superamento del prassismo e dell'utopismo in favore di una progettualità creativa e mediata culturalmente; dal punto di vista religioso essa comporta la rivendicazione del primato dello spirituale, che permetta alla Chiesa di essere, senza sacralismi e senza inginocchiamenti di fronte al mondo, il luogo privilegiato della critica di ogni assoluto terrestre.

Questo « Maritain in provincia » ci sembra dunque che testimoni non solo la vitalità del pensatore francese in tema di pluralismo e mediazione, ma anche la vitalità di un mondo che vuole riscoprire le proprie radici ideali e riconquistare le ragioni profonde del suo impegno. In tale prospettiva, queste iniziative maritainiane « minori » rispetto a quelle dei grandi centri, non sono affatto minori sul piano del significato: l'esigenza che le muove è quella di un rinnovamento umanistico finalizzato ad una civiltà dell'amicizia in grado di sconfiggere le tendenze tecnocratiche e ideocratiche della società contemporanea, per questo viene posto l'accento sui fondamenti del pensiero maritain-

(10) Per l'occasione sono stati invitati alcuni studiosi a trattare i principali aspetti del pensiero maritainiano: questi contributi appariranno in un volume dal titolo: *Conoscere Maritain*, di prossima pubblicazione a cura dell'Istituto marchigiano Maritain di Ancona.

(11) Per mia iniziativa sono stati dedicati al centenario maritainiano parte di alcuni fascicoli di riviste: « L'osservatore politico letterario » (1982, 10), « Il ragguaglio librario » (1982, 10), « Otto-Novecento » (1982, 6).

niano: dalla cultura del « distinguere per unire » (12) alla spiritualità della « contemplazione nel mondo » (13).

Al di là delle risposte che Maritain ha offerto — e che pure conservano gran parte del loro valore anche oggi — ciò che più interessa è il suo « stile » di pensatore e di cristiano preoccupato di « pensare il mondo e il momento presente nell'eterno e mediante l'eterno »; il che significa — come lo stesso Maritain ha efficacemente sintetizzato in *Religione e cultura* — vivere « il doloroso paradosso d'una fedeltà assoluta all'eterno strettamente connessa con la più diligente comprensione delle angosce del tempo ». Sta in questo radicamento nell'eterno la capacità di fruttificare nel temporale: secondo Maritain il primato dello spirituale si coniuga con la trasformazione del mondo, giacché la contemplazione sovrabbonda in azione, e solo tale azione non è effimera. Dunque: alimentare il proprio impegno con una vigorosa spiritualità, ecco l'imperativo di Maritain, che invita a prendere coscienza delle potenzialità umane sia nel campo della filosofia che, giunta a maturità, reclama d'essere un'integrale filosofia dell'essere, sia nel campo della politica dove bisogna porre fine al machiavellismo ed avere il coraggio dell'inedito: il personalismo di Maritain si configura così come ontosofia e come anti-ideologia. Queste, alcune delle sottolineature che negli incontri marchigiani su Maritain sono state fatte per evidenziare l'attualità di un filosofo, il quale — come ha recentemente affermato Giovanni Paolo II — ha portato « un contributo veramente originale nella riflessione filosofica e anche teologica », e ha fatto ciò « con il coraggio e lo spirito di giusta autonomia della ragione che in lui convivevano con l'amore per la Chiesa e la docilità al suo magistero ». In questo senso si può dire (con le parole di Paolo VI e Giovanni Paolo II) che Maritain è stato un « maestro », ed è, il suo, un magistero in cui possono riconoscersi quanti, a prescindere dal credo religioso, hanno a cuore le sorti dell'uomo e della democrazia.

Comunicazione inviata il 20 giugno 1984.

(12) Cfr. i volumi maritainiani, da me curati: *Per un umanesimo cristiano*, Messaggero, Padova 1984; *La persona umana e l'impegno nella storia*, La Locusta, Vicenza 1977; *Pluralismo e collaborazione nella società democratica*, Cinque Lune, Roma 1978; nonché l'antologia degli scritti e della critica: *Persona, società ed educazione in J. Maritain*, Massimo, Milano 1979.

(13) Cfr. i volumi maritainiani da me curati: *Contemplazione e spiritualità*, AVE, Roma 1977; *Pregare con Raïssa e Jacques Maritain*, Dall'Oglio, Milano 1984.

A. MURRI, PADRE DELL'EPISTEMOLOGIA CLINICA

Il tema che ci è stato assegnato riguarda un nostro conterraneo sul quale, da qualche tempo in qua, l'attenzione della critica scientifica in campo filosofico, di storia della scienza, e anche in campo clinico sta tornando con una certa attenzione. La nostra relazione avrà una breve parte introduttiva, che cercherà di focalizzare la figura di Augusto Murri, per poi passare ad una parte espositiva, relativamente a questa tematica dell'epistemologia clinica, come l'abbiamo chiamato, di cui, a ragione, Murri può essere considerato il padre, attraverso gli scritti più significativi dello stesso Murri.

Diremmo che, innanzi tutto, il valore, il genio e anche l'intelligenza non si misurano dalla località di nascita di un individuo e allora sarebbe forse vano che noi ci trovassimo qui a parlare del marchigiano A. Murri, ma posponendo i termini, a parlare di Murri marchigiano, senza che noi diciamo nulla sull'ambiente in cui poco o molto visse, con i caratteri comuni della nostra gente, laboriosa e modesta, anche se ciò sarebbe significativo. Possiamo anche rilevare, con un certo legittimo orgoglio, che la nostra facoltà di medicina di Ancona si è imposta per la sua qualificata autorevolezza e oggi un laureato dell'Università di Ancona ha titolo per magnificare questo marchigiano.

Murri nacque a Fermo nel 1841 e morì a Bologna nel 1932; a quel tempo egli ebbe a studiare a Bologna con la serietà così consueta almeno in ogni marchigiano, per poi diventare un illustre clinico ma anche un filosofo della scienza, un pedagogo, un critico di valore; la filosofia, guarda caso, è stata sempre coltivata nella nostra regione. Quindi medicina e filosofia nella loro grande funzione di elevazione sociale ed umana. Egli stesso dichiarava che la filologia moderna, avendo lo spirito dell'analisi del linguaggio, tendeva alla precisione non più raggiunta e dava alla mente una grande abitudine a meditare molto sulle cose, sicché l'esattezza dell'espressione presuppone l'esattezza dell'idea da esprimere. Fu la sua una vita colma di pensiero e di attività; « la speculazione, l'inventiva — era solito dire — sono le prime qualità dello spirito umano anche per le scienze; ma si illudono coloro che le credono dissociabili da una grande penetrazione

critica ». Di solito per lo scienziato prima di inventare, di speculare bene, di scoprire un nuovo vero, è necessario un grande lavoro di purificazione del vecchio. Più spesso l'ispirazione felice del nuovo nasce in un medesimo parto con la scoperta dell'errore nel vecchio; anzi Murri non ha mai sdegnato l'appellativo di ipercritico da alcuni rivoltogli. « A me qualcuno ha affibbiato l'accusa di ipercritico — scrive — invero se io avessi potuto aspirare ad una lode, nessuna mi sarebbe giunta sì ambita come questo rimprovero. Il metodo critico è faticoso e dispiace a molti — continua — ma esso è veramente necessario per giungere alla verità. Bisogna subirlo o bisogna rinunciare a coltivare una scienza. Ciò che distingue un'intelligenza dall'altra è per altro l'abito mentale di seguire un metodo critico, quindi ormai, indipendentemente da qualsiasi concezione filosofica, se uno conosce un po' la storia delle scienze, acquista senz'altro la convinzione che il lavoro fecondo non è che quello fondato sull'esperienza e sulla ragione. Il poco che dall'antica clinica è pervenuto sino a noi non è che la parte che era stata conquistata con il metodo empirico, per cui in ogni tempo il senso dei migliori ha un po' incatenato alla realtà delle cose il pensiero umano e così l'ha potuto rendere fertile, ma un'infinita serie di concetti, di fantasie, di teorie generò, per molti secoli — continua Murri — tale una nebbia intellettuale da nascondere anche la parte buona che avrebbe potuto servire di luce all'umanità, la quale non procedeva, ma girava a tentoni. Oggi non ci sarebbe bisogno delle segrete ire di Molière, delle mirabili tendenze razionalistiche del Signore di Montaigne, per gettare il ridicolo sulla medicina di quei tempi e non bastano neppure gli avvertimenti di Leonardo da Vinci, di Bacon, di Galileo Galilei perché gli intelletti umani seguano oggi la vita che unica può guidarvi al vero.

Basta forse avere scoperto che l'uso dell'amido e del glucosio è dannoso al diabetico, perché egli ci rinunci o che l'alcool ubriaca, perché il bevitore non beva? L'immaginare, l'accettare per verità ciò che è conforme ai nostri desideri, quel dedurre il quale pare che dia l'ineffabile illusione di avere creato qualcosa, di potersi liberare dalle pastoie della realtà per volare indisturbato nelle speculazioni più arbitrarie, il coniare una frase mirabile di cui il coniatore è il primo a non sapere che cosa voglia dire, la facoltà di stabilire un'assioma senza l'obbligo di provare che l'a priori è vero, costituiscono seduzioni anche oggi irresistibili per lo sviluppo umano. Ed è allora una meraviglia il considerare la maniera ammirevole con cui applicò ad alcuni esperimenti la sua logica induttiva lo stesso Bacon o il numero di sentenze arbitra-

rie che si trovano sparse negli scritti del patrocinatore moderno del positivismo Augusto Comte ».

Ma, a questo punto, ci sembra importante far parlare il Murri attraverso due sue opere, soprattutto quelle più significative, e cioè *Pensieri e Precetti*, un'opera del 1924, e l'altra *Quattro lezioni e una perizia*, l'opera stampata a Bologna da Zanichelli nel 1972 e successivamente ristampata per ben cinque anni consecutivi fino al 1977 (ma di cui già non è più disponibile l'edizione, perché questa è completamente esaurita). Mi sia solo consentito, per un attimo, proprio per introdurre il discorso che Augusto Murri fa, soffermarmi sull'importanza, sulla consistenza che ha nella diagnosi clinica l'errore, cioè l'errore diagnostico visto nella sua duplice facciata di errore della medicina e di errore del medico. Nella scienza, ed è notorio, non c'è, non esiste un'asserto universale o singolare di cui possa dirsi che è immune da errore. L'errore può sempre nascondersi in una teoria e magari nel punto più insospettato, per questo la mente critica è sospettosa di tutto; tutto, nella scienza, può essere vulnerabile, una mente criticamente educata è quindi una mente che sta continuamente in agguato per trovare errori e vuol trovare errori per eliminarli prima possibile, per avanzare verso più verità, verso teorie sempre più verosimili, cioè più simili al vero, teorie rilevanti per i problemi, specie se difficili e fecondi. Tutto questo, se vale per la scienza in generale, vale anche per la clinica. I clinici sbagliano sia nelle diagnosi, sia nelle terapie; il clinico che non sbaglia mai, ha scritto A. Murri, non esiste. L'importante in clinica, al pari che altrove nella scienza e anche nella vita, è apprendere dai nostri errori. Ed è un vero peccato che non esista un inventario o se si vuole un manuale degli errori che si commettono, magari accompagnato da un commentario sulle ragioni che hanno indotto in questo o in quell'errore.

Dunque i clinici, come qualsiasi altro ricercatore, non sono immuni dall'errore, ma in ogni caso occorre distinguere l'errore della medicina, intesa come corpo organizzato di dottrine, dall'errore del medico singolo. *L'errore della medicina*, potremmo dire, è l'errore storico di una o più teorie, che sostenute per valide in una certa epoca e pertanto applicate, si rivelano false successivamente. Ma questo avviene in ogni altra branca della scienza. *L'errore del medico*, invece è l'errore, che, dato il sapere dell'epoca, si usa dire il sapere di sfondo, poteva essere evitato almeno in linea teorica. Ora ogni malato che non migliora o che non guarisce sta lì proprio a testimoniare o della fallibilità della medicina o della fallibilità del medico. E infatti, un illustre teorico della diagnosi clinica, De Benedetti, in un capitolo del suo libro, *Il dop-*

pio volto della medicina, dedicato all'errore medico, ha riportato alcuni epigrammi, che hanno consacrato addirittura nel tempo l'errore medico. Io ve ne cito soltanto uno, il più breve, forse conosciuto dai più, che dice testualmente « mors e medico » e ancora una sentenza « errore medicorum terra tegit ». In ogni caso una distinzione è opportuna, è opportuna la distinzione che si può tracciare tra l'errore della scienza e l'errore dello scienziato. La teoria che per esempio prima di Semmelweis attribuiva la morte per febbre puerperale alle cosiddette influenze atmosferico-cosmico-telluriche, si è rivelata un errore della scienza, ma se oggi un medico non riconoscesse o non sapesse curare un'infezione, questo, a meno che l'infezione non si presenti in una forma decisamente e totalmente anomala, sarebbe un errore del medico.

Ecco perché un altro teorico della diagnosi clinica, Enrico Poli, del Policlinico di Milano, ha ragione nel sostenere che ogni tentativo di classificare gli errori pecca di schematicità e non è mai del tutto soddisfacente; tuttavia sono dell'avviso che distinguere, insieme a De Benedetti, tra errore della medicina, intesa, ripeto, come corpo di teorie, ed errore del medico, che per un verso o per l'altro non riesce in una diagnosi all'epoca fattibile e in una terapia all'epoca realizzabile, sia adeguato e funzionale per un discorso epistemologico, piuttosto che psicologico o sociologico. In realtà, chiedersi perché una certa teoria medica ritenuta valida per un determinato tempo risulti poi errata non è un interrogativo difficile, visto che ogni teoria può risultare falsa, perché per quante conferme una teoria possa avere ottenute, può venir fuori il fatto che la fa saltare per aria. Il progresso nella scienza si è sempre avuto e si ha tuttora proprio perché si cerca sistematicamente di scoprire errori nelle teorie vigenti e di correggerli ad opera di teorie migliori. Diverso invece ci sembra il discorso da sviluppare sugli errori medici all'epoca evitabili.

Il più delle volte, i metodologi della clinica, parlando dell'errore medico all'epoca evitabile, dato quel sapere a quell'epoca ritenuto valido, argomentano su di esso in termini piuttosto psicologici; dicono: i medici sbagliano per incuria, per disattenzione, per presunzione, per poca perizia, perché si lasciano ingannare dal linguaggio, perché sono educati dogmaticamente, e così via. Ora non è che io voglia negare queste ed altre motivazioni dell'errore medico, solo che a me pare che l'attenzione posta sulla motivazione psicologica dell'errore medico o il cercare di individuare le sedi dell'errore sono strade che non conducono poi troppo lontano.

In realtà l'errore può annidarsi in ogni punto del procedimento

clinico, e d'altro canto quelle che vengono viste come motivazioni di errore non sono altro che, o, meglio, non conducono ad altro che a trasgressioni di norme metodologiche. E qui sta appunto l'importanza della consapevolezza metodologica, che è poi il discorso epistemologico che, per quanto ci riguarda sostanzialmente, come vedremo tra un attimo tra le conferme del Murri, è un discorso sul metodo.

E' proprio questa consapevolezza metodologica ad offrirci i comandi per condurre in porto una ricerca; per esempio si dice « non devi introdurre ipotesi ad hoc, che svuotino progressivamente la teoria di contenuti informativi ». Oppure « non ti devi fidare dell'ipotesi ausiliare; non ti devi fidare dei protocolli; osserva in condizioni diverse, cioè prova e riprova; non proteggere l'errore con stratagemmi immunizzanti », etc. sicché sono le infrazioni alle regole del metodo, se queste regole valgono, a portare fuori strada e che queste infrazioni alle regole del metodo si diano per ragioni psicologiche, per ignoranza, per motivi ideologici, per dogmatismo, per presunzione, per incapacità tecnica a maneggiare uno strumento, per mancanza d'immaginazione e per altri motivi ancora è e può essere vero. Ma quel che importa per il ricercatore è che egli conosca bene quel codice normativo che è la metodologia della ricerca, che conosca bene quell'insieme di norme che può venire trasgredito in condizioni le più diverse e per i motivi più vari e che una trasgressione porta appunto fuori strada. Per questo motivo, Murri ebbe a dire che gli ingegni più acuti han sempre riconosciuto che la discussione sul metodo è la più essenziale e la più feconda.

E, più di recente, è stato Einstein a ribadire che l'epistemologia senza contatto con la scienza diventa uno schema vuoto e la scienza priva dell'epistemologia è cieca, parafrasando una nota affermazione kantiana. Occorre dunque nella scienza e nella clinica, poiché è scienza, ragionar bene, ma possiamo dire di ragionar bene se abbiamo una grammatica del ragionare; vale a dire un insieme di norme che ci mettano in grado di giudicare se i nostri ragionamenti sono corretti o no. Ebbene queste norme esistono e sono fundamentalmente di due ordini: norme logiche e norme metodologiche, e mentre le prime regolano il corretto dedurre, cioè conseguenze da premesse date, le seconde regolano, dato il sapere di sfondo, cioè una certa strumentazione, un determinato stato problematico, quelle decisioni che per esempio ci permettono in una determinata epoca di accettare una proposizione come protocollo, di assumere uno strumento come valido, di mettere sotto controllo un'ipotesi ausiliaria, invece di un'altra o di proibire l'im-

missione di un'ipotesi ad hoc. Quindi le norme della corretta argomentazione scientifica esistono, e sono ordinate, ragionevolmente e, direi, razionalmente, al raggiungimento di teorie sempre più vere. Per cui una volta accettato lo scopo di raggiungere teorie più verosimili, intendendo questa espressione nel senso di più simili al vero, non si vede perché queste norme debbono essere trasgredite; tali norme vengono trasgredite in tanti modi, abbiamo già detto per le ragioni più diverse; tuttavia spesso è spesso l'ignoranza delle norme stesse a portare fuori strada; ecco dunque perché la coscienza del metodo è importante; noi davanti ad un problema, non facciamo una cosa qualsiasi, ma congetture, potremo iniziare a chiederci. Davanti alle congetture noi non facciamo una cosa qualsiasi, ma le mettiamo alla prova, e nel processo di prova dobbiamo comportarci da verificazionisti, cioè cercare conferme, oppure dobbiamo essere falsificazionisti, cioè cercare smentite.

Davanti ad una teoria confermata dobbiamo placare i nostri dubbi e sospendere i nostri attacchi, ovvero dobbiamo adottare un ben diverso comportamento; davanti ad una teoria che traballa sotto i colpi della critica, noi non facciamo una cosa qualsiasi; ma come dobbiamo comportarci di fronte ad una teoria in pericolo? Dobbiamo tentare di salvarla o dobbiamo scartarla? Come sono da trattare le ipotesi ausiliarie e via discorrendo. Come possiamo ben vedere il metodo nella ricerca scientifica non è un lusso. Le norme metodologiche rappresentano sulla strada della ricerca i cartelli segnaletici, che, mentre avanziamo, ci dicono via via dove e come avanzare.

Il ricercatore scientifico in sostanza non effettua una prassi qualsiasi, ma agisce secondo una procedura, segue cioè un determinato metodo, e se il metodo non è un lusso, ma è il codice stradale, mi sia consentita questa espressione, sul cammino della ricerca scientifica allora la conoscenza del metodo non può più venire considerata come irrilevante, perché sarebbe come dire che è irrilevante per un guidatore conoscere le regole del traffico.

Dicevamo dunque che nella scienza non vi è nessun asserto immunizzato dall'errore, e si sbaglia anche nella clinica, semplicemente perché la clinica è scienza. Tuttavia, facevo notare che forse non è male distinguere tra l'errore medico all'epoca inevitabile, inevitabile, ripeto, dato il sapere dell'epoca, e l'errore commesso da un medico, sebbene questo errore fosse all'epoca evitabile.

E qui forse sarà opportuno distinguere tra gli errori commessi per ignoranza di teorie di tecniche e errori per infrazioni contro le

regole del metodo. C'è pertanto un errore della medicina e un errore, abbiamo detto, del medico; e l'errore della medicina, scrive proprio De Benedetti, è di carattere istituzionale, sistematico e quindi la sua portata è, senza confronto, assai migliore della portata di qualsiasi errore individuale: l'errore storico che pesa su generazioni e secoli e falcia campi interi; il singolo medico combatte con maggiore o minore successo contro la propria ignoranza o disattenzione contro difficoltà ed oscurità più forti di lui, collabora invece con zelo ed entusiasmo agli errori storici della medicina. Consentitemi ora di venire proprio, come si suol dire, « in medias res », e di indicarvi qui di seguito, come fa molto bene a mio avviso A. Murri, con qualche esempio, quel che si deve intendere con errore storico della medicina.

« Se — scrive A. Murri — la patologia ci fornisce una nozione errata e noi l'applichiamo, cadiamo anche noi nell'errore anche se abbiamo seguito scrupolosamente il metodo logico più esatto; talora invece la patologia non ci fornisce che nozioni incerte, e allora il nostro obbligo mentale si raddoppia perché dobbiamo noi stessi vedere quali delle nozioni ci sembri meglio corrispondente alla realtà. Per meglio chiarirvi recherò degli esempi. Ma non li prenderò dalla pratica mia, perché sarebbe troppo facile il darmi dell'ignorante, del dialettico, del reprobato, secondo che piacesse a qualcuno di battezzarmi; citerò il Traub, che i tedeschi venerano come il primo clinico del XIX secolo. Un giorno egli diagnosticò degenerazione grassa del miocardio, la necropsia diagnosticò invece un fungo della dura madre, nella fossa cranica posteriore. Pare impossibile? Eppure la ragione dell'errore fu questa. Stoks aveva veduto sempre coincidere il fenomeno della respirazione periodica con la degenerazione grassa del miocardio. Il malato di Traub respirava periodicamente, e quindi egli concluse che egli dovesse avere pure il miocardio come il malato di Stoks; allora la patologia non possedeva altro; se avesse saputo quello che sappiamo oggi certamente avrebbe evitato quell'errore madornale. Anzi il più meschino dei medici odierni avrebbe potuto evitarlo, ma il suo errore fu una lezione per i patologi, per i clinici seguenti ».

Certo l'errore fu una lezione; fu una lezione per i patologi, per i clinici che vennero dopo di lui e tuttavia l'errore era all'epoca inevitabile; non poteva sapere prima quello che si saprà soltanto dopo. E qui di seguito ecco un ulteriore inevitabile errore: « un altro giorno — scrive ancora Murri — l'insigne uomo diagnostica, cisti da etinococco del peritoneo; l'ammalato arriva in stanza incisoria e Conain trova invece una peritonite saccata della lamina parietale del peritoneo ».

Come mai? C'era stata una sensazione superficialissima di liquido, un fremito o per lo meno un fenomeno assai simile ad esso, che, anche nelle mani di quel clinico, in quella ricerca di sintomi fisici, attinse gradi inusitati e parve essere lo stesso. Il ventre si poteva tastare finché si voleva, senza che l'infermo sentisse molestia; non c'era stata mai febbre, mai dolore, l'errore era inevitabile. Se avesse pensato che la peritonite cronica può decorrere anche senza febbre e anche senza dolore, che un liquido tenuto raccolto e chiuso in pareti discretamente tese e sottili assomiglia per le condizioni fisiche ad una cisti di etinococco, avrebbe forse pensato alla peritonite saccata. Avrebbe aspirato il liquido, ne avrebbe fatto le analisi comuni, avrebbe potuto salvare l'infermo. De Benedetti riporta appunto, dalla *Storia della medicina* di Arturo Castiglioni, un altro esempio di errore medico inevitabile: un errore della medicina. Siamo agli inizi del 1800, Giovanni Rasori cura un caso di polmonite sottraendo in quattro giorni 4.830 grammi di sangue e somministrando 4 o 5 grammi di emetico, cioè stibiato. Castiglioni non dice quale fu l'esito della terapia, ma quel che importa è, ai nostri fini, constatare che il sistema curativo deriva da una concezione fisiopatologica all'epoca affermata come vera. Infatti Evasori accettava le teorie di Braun, stando al quale la vita e la salute sono dovute al gioco di incessanti stimoli che mantengono la normale eccitazione dell'organismo e da questa teoria deduceva che la malattia è dovuta a stimoli eccessivi, ed affermava che un controstimolo sia necessario per diminuire l'eccitazione soverchia e curare la conseguente malattia. Quindi, riassumo brevissimamente, esistono degli errori che sono inevitabili per il medico pratico; costui della pratica del suo esercizio di clinico applica a casi singoli quelle teorie che clinicamente rilevanti, sono ritenute valide al suo tempo, e che a lui, medico, vengono passate dalla biologia, dalla fisiologia, dalla clinica o dalla patologia per cui se sono errate queste teorie, è facile che risultino errate pure le loro applicazioni. Ma esistono anche errori che sarebbero all'epoca evitabili, dato il sapere dell'epoca; sarebbero evitabili, ma vengono pur tuttavia commessi. Ebbene, in questi casi cos'è che non funziona? E' un po' difficile dare una risposta supersemplificatoria a questo interrogativo. Le motivazioni e le situazioni che conducono all'errore, l'errore evitabile, possono essere le più varie. Tuttavia, una volta che l'errore è stato commesso, non è difficile accorgersi che una qualche regola del metodo è stata infranta. L'errore commesso, ma evitabile, è, supposto che il medico sia aggiornato, una contravvenzione al metodo. Si potrebbe dir questo per la generalità dei casi, e mi conforta, ancora una volta,

in questa affermazione il parere del Murri.

Dunque la mira di un insegnante dovrebbe tendere a diffondere il retto uso del metodo. Questa affermazione ci porta a farne immediatamente un'altra, in ordine alla diagnosi clinica. Diagnosticare vuol dire fondamentalmente riconoscere; ma il riconoscere presuppone il conoscere, sebbene conoscere sia ben diverso da riconoscere; non vi sembri un gioco di parole. Infatti, ancora Murri dice « ogni tanto capitano forme così oscure al pratico che bisogna stillarsi il cervello ». E' molto abituato Murri ad usare queste espressioni, « mettere a tortura il proprio cervello », (frasi del genere « stillarsi il cervello per farsene un concetto giusto »), forme anomale non solo per singolarità di individui e di circostanze, ma affatto irricognoscibili per diverse combinazioni di diversi processi accidentalmente coesistenti. Sono questi i casi che mettono a tortura il pratico e non sempre è valido il sapere. La patologia annovera e descrive queste combinazioni, queste anomalie, ma tra il conoscerle teoricamente e il riconoscerle praticamente corre un abisso. « Mi pare dunque essenziale — continua Murri — per diventare buoni pratici, il cimentarsi alle prove più ardue, non il vedersi passare avanti parecchi casi che ognuno riconosce al primo sguardo o con poco lavoro; ma questo cimento esige tra l'altro il buon uso del metodo; difatti fare una diagnosi — continua Murri — non è né più, né meno che stabilire una proposizione e quand'è che una diagnosi è stabilita? Quand'è che noi possiamo accettare una proposizione esprimente una diagnosi valida ancorché non per l'eternità? E' ovvio che un clinico tra varie diagnosi in competizione sceglie, se c'è, quella che, in confronto con le altre, risulta la più forte alla prova dei fatti; quindi è l'esito del procedimento della prova che ci fa accettare o respingere una diagnosi, e provare una diagnosi, come del resto una qualsiasi altra ipotesi, significa metterla davvero alla prova, direi significa farla rischiare, porla davanti al rischio di fare fallimento. Una diagnosi allora da questo punto di vista è una proposizione, che alla sua base, badate bene che parlo di base e non di fondamento, ha degli asserti osservatori, che possono bene essere errati, che presuppongono leggi, che possono risultare sbagliate. Senza dire che talvolta si sbaglia anche nella derivazione logica che va dall'« explanans » verso l'« explanandum ». « Se, dunque, ciò è vero allora, per accogliere una di tali proposizioni — aggiunge Murri — non c'è prudenza che sia soverchia ». Tanto ciò è vero che purtroppo l'errore, l'errare una diagnosi è cosa tutt'altro che rara, tanto più la critica dei fatti e del giudizio è pertinace, quanto più il dubbio è insistente e molteplice, quanto più l'assenso della

ragione è difficile e acuto, tanto più è valoroso il medico, tanto più diventa raro l'errore della diagnosi.

« Se, molto spesso, il giudizio par rapido ed è non di meno esatto, dovete riflettere che certe malattie capitano spesso e hanno talora manifestazioni così singolari, che un medico esercitato compie quasi inconsapevolmente un lungo lavoro mentale in brevissimo tempo. La diagnosi quindi è una proposizione sulla quale si innesta il procedimento terapeutico dove e quando questo sia possibile. E non c'è altro mezzo per accettare questa proposizione che tentare di dimostrarla falsa e non riuscirci così accettiamo provvisoriamente come vera una diagnosi, poiché non siamo riusciti con tutti i mezzi di cui potevamo disporre a mostrarla falsa ». « Nella clinica — aggiunge Murri — come nella vita, bisogna dunque avere un preconetto, uno solo ma inalienabile; il preconetto che tutto ciò che si afferma e che par vero, può essere falso. Bisogna farsi una regola costante di criticar tutto e tutti, prima di credere; bisogna domandarsi sempre, come primo dovere, perché io debbo credere questo? ».

Quindi la regola somma del clinico, dovremmo dire a questo punto, come, di qualsiasi altro ricercatore in campo scientifico, è quella di dubitare di tutto e di tutti. « Poiché tutto può essere sbagliato e poiché tutti siamo fallibili, e siccome una delle più gravi cagioni — continua Murri — della fallibilità nostra sta in questa inclinazione della facoltà pensante a raccogliere inavvertitamente qualche affermazione indimostrata, a me il beneficio di aver gettato il discredito sopra ogni opinione arbitraria, sembra veramente superiore a qualsiasi altra ». Insieme a Jhon Robinson, Murri sostiene che una mente scientifica è una mente vigilante su ciò che le sue cognizioni implicano e questo è del tutto corretto dalla prospettiva metodologica perché un'ipotesi si giudica dalle sue conseguenze.

Quindi dubitare di ogni ipotesi, questo è il comando supremo dell'epistemologia; aggiungerei della epistemologia fallibilista, e sono esattamente le infrazioni contro questa regola con tutte le implicazioni relative a portar fuori strada. Certo un navigatore senza carta e senza bussola può raggiungere il porto, ma questo deve essere l'eccezione; noi vogliamo carte e bussola, perché desideriamo che accada l'opposto, che sia quindi un caso, una disgrazia il non raggiungere il porto. Ecco allora perché, avevo detto, vorrei che parli Murri più di me, mentre trarrò dalla riflessione di questo profondo metodologo che fu A. Murri, alcuni esempi di errore. Rapidamente ne citerò qualcuno, di quelli che, motivati magari da cattiva educazione scientifica o da varie ragioni psico-

logiche sono esiti di lampanti infrazioni al metodo. « La tendenza ad ammettere una premessa che non è stata dimostrata può affondare una conclusione — diceva Murri — sopra una premessa che benché vera e inadeguata alle conseguenze è generale, è così generale e così prepotente che fa sentire i suoi danni dovunque si esercita lo spirito umano, dalle cose più vili alle più eccelse ». Potrei provarvelo con tutta una serie di esempi. Murri, ad un certo momento, individua soprattutto due errori, un errore, come già dicevamo prima, di ordine metodologico, e uno logico. Perché si parla di errore metodologico? Perché non si dubita, ad esempio, del fatto narrato da un paziente, perché non si prova la generalizzazione che segue al racconto del determinato fatto, non si prova cioè andando a guardare i fatti contrari a quello che si sa. « Ma c'è o non c'è il rischio di scorrere in un secondo errore, l'errore logico, nel senso che pur concessa la generalizzazione, non necessariamente da questa generalizzazione seguono, con la necessità presunta — per esempio, da Bramscarl — le conseguenze volute dagli stessi, perché — aggiunge Murri — spesso non si può parlare di scorrettezza logica ». Dunque Murri sostiene la necessità di non accettare per valida nessuna ipotesi se prima questa non sia stata messa alla più dura prova dei fatti, « né — aggiunge — occorre accettare per sicure conseguenze che, pur date certe premesse, discendano, con necessità logica, da quelle premesse ».

« Ci vorrebbe poco a capire che amministrare un prodotto secretorio con utilità, laddove la glandola secernente è malata, non autorizza punto a credere per tutte le malattie della glandola stessa, e da ciò inoltre che si avvera per una glandola non è lecito inferire che lo stesso sia per tutte, che se fosse anche vero per tutte le glandole non si potrebbe estendere l'illazione a tutti i tessuti non glandulari. Bisogna poi non confondere un succo estratto da un tessuto coi composti che costituiscono normalmente il tessuto stesso, non bisogna credere provato che il tessuto malato s'appropri senz'altro del succo iniettato per ricostruirsi normalmente, non bisogna dimenticare che le malattie di un organo non consistono in una semplice diminuzione di uno o di più elementi chimici dai quali è costituito e che anzi è irragionevolissima ipotesi il supporre tra malattie così distinte, ad esempio la paralisi agitans, l'epilessia e l'alcolismo acuto tanto simili nel loro meccanismo morboso, che un solo rimedio come l'opocerabrina possa ugualmente ristabilire l'ordine turbato. Io non intendo — conclude Murri — con ciò biasimare i tentativi scaturiti dal concetto dell'opoterapia, ogni saggio, riesca o fallisca, dà pur sempre una cognizione di fatto che è preziosa e le

prove non si tentano se un'idea, un'ipotesi, una speranza non le promuove. Quel che non si può lodare è la facilità con cui si danno dimostrate le cose e semplicemente supposte; e anticamente lo so era molto peggio, oggi almeno il punto di partenza sta in qualche fatto sperimentale, laddove un tempo le teorie più strane fornivano le ragioni dell'ipotesi terapeutica. Così il grasso di orso — conclude con questa espressione — guariva la calvizie, i canini di un lupo stropicciati sulla nuca guarivano la timidezza, lo zafferano l'itterizia, i fagioli i disordini renali, le radici rosse le malattie del sangue ».

E' evidente che la diagnosi, al pari delle altre teorie scientifiche, va provata. Ma una volta che una teoria è stata provata, non ci è lecito trarre da essa più di quanto da essa possa discendere e noi siamo portati a far discendere da una ipotesi più di quello che essa può spiegare perché in fondo siamo poveri di fantasia. « La nostra immaginazione è meno fertile della natura nell'escogitare combinazioni di fenomeni e per questo — asseriva Murri — siccome non posso forzare la natura a rispondermi netto, dovrò fare delle ipotesi, anzi tutte le ipotesi possibili. Su queste ipotesi si dovrà severamente vigilare con la critica, questo è vero, ma quello che qui conta è comprendere come spesso sia la miseria della immaginazione a farci errare, a spingerci ad usare solo le ipotesi che magari usiamo con più costanza ». « Vi ricordate — dice Murri — ciò che accadde a Vienna pochi anni or sono? Un giovane medico studiosissimo muore di peste. Altri dell'ospedale sono colti dalla malattia terribile. Come? Perché? Mattenaghel uno dei più sensibili clinici viventi pare avesse fatto diagnosi di pneumonite in un malato della sua clinica, questa è una delle diagnosi più facili, più comuni, più sicure che possono immaginarsi, eppure quell'ammalato aveva la peste e aveva comunicato la peste al giovane medico e agli infermieri. Il solito volgo, quello che sa meno di tutti e perciò ignora di essere ignorante e non capisce di essere immodesto accusò l'illustre uomo; le persone eque ed intelligenti invece capirono che nessuno aveva il diritto di scagliargli la prima pietra, ma la regola fondamentale era stata certamente violata. E' forse inconcepibile che un malato di peste abbia anche la pneumonite? Se questa ipotesi tutt'altro che inconcepibile — continua Murri — fosse stata pensata, senza dubbio l'idea originaria di pneumonite come sarebbe immediatamente caduta. Sono dunque il primo io a dirvi — aggiunge — che se ad ogni diagnosi che facciamo di pneumonite venisse un ipercritico a ricordarci che bisogna ricercare il bacillo della peste, se non si vuol disobbedire al precetto di Auxeli, probabilmente manderemmo alla malora il critico importuno,

ma in fondo è forza confessare che ogni giorno quando diagnosticiamo la pneumonite da altra causa, noi includiamo nel nostro giudizio la premessa illegittima che l'ammalato non abbia la peste. Qui il rigore logico cede purtroppo alla necessità della vita pratica. Si può quasi dire che non sarebbe fare umano, di fare in ogni malato tutte le indagini possibili; la facoltà nostra non è senza limiti, certo crescerà in avvenire; ora per la vostra educazione clinica — concludeva Murri — è però di somma importanza l'avervi obbligato a riflettere lungamente su queste origini intellettuali dell'errore ». Dunque interferenze logicamente fallaci, mancanza di fantasia, fantasia, in questo caso, creatrice di ipotesi da provare, accettazione di ipotesi non sufficientemente provate. Queste infrazioni al metodo, dovute alle motivazioni più varie, maleducazione scientifica, fretta, dogmatismo, superbia intellettuale, pigrizia, pregiudizi ideologici di altro genere, interessi etc. sono gravidi di rischi. Proteggono l'errore e quindi non ci fanno avanzare verso la verità. E c'è da badare che lo scotto che si paga, contravvenendo al metodo, non esiste solo nei casi difficili e nuovi, ma pure nei casi più semplici; qui può giocare dei brutti tiri la sicurezza psicologica che induce davanti a casi supposti tipici e conosciuti, tra virgolette, ad agire secondo una routine prestabilita, senza badare a quello che potremmo definire l'intreccio situazionale. « Anche le diagnosi più semplici — scrive Murri — includono spesso molte affermazioni non dimostrate; è bene che sappiate che bisogna stare più che si può sull'avvertita, voi ponete la vostra mano sulla fronte di un malato e provate una sensazione di calore, indubbiamente superiore a quella delle persone sane; allora voi dite senz'altro che l'infermo ha la febbre. Il giudizio è quasi sempre giusto, ma quante ammissioni arbitrarie non si includono in esso? La temperatura in una parte della superficie corporea esprime forse lo stato di tutta la superficie? Certamente no. La temperatura più elevata della superficie significa aumento della temperatura globale del corpo? Neppure. E non ci sono condizioni non febbrili in cui la temperatura cutanea si modifica? Certo.

Un pasto lauto, una corsa, l'uso dell'alcool, le malattie di Parkinson e di Basedow possono elevarlo, anzi, per quanto sembri paradossale — continua Murri — la temperatura di certe parti esteriori può elevarsi al di sopra della temperatura centrale. Io vidi la madre di un collega che da giovane aveva sofferto di emicrania; ebbene, all'epoca della menopausa, l'emicrania si trasformò in paresi del simpaticocervicale a forma parosismale bilaterale; durante questi accessi io mostrai al figlio che un termometro applicato sulle gote allo scoperto saliva a 38 gradi,

mentre, nel tempo stesso, l'ascella dava 37 gradi. Tutto questo potrebbe farci capire, spero, che una guerra inflessibile ad ogni affermazione indimostrata è oggi il primo dovere di ogni essere pensante, ma un secolo addietro non era altrimenti; eppure se si volesse fare un'enumerazione dei peccati commessi contro questa regola, anche senza uscire dalla medicina come sarebbe lunga la lista e non siamo così stolti da proporci a voi come incriticabili; noi crediamo nei privilegi degli altri su di noi. L'unica raccomandazione illimitata che perciò vi facciamo è di ponderare tutto, di discutere tutte le opinioni di non concedere alcun valore all'autorità delle persone; se una critica è severa delle cose, vi deve persuadere che siete nel vero. Per la nostra coscienza scientifica un ossequio solo è legittimo, l'ossequio ai fatti e alla ragione, ma importa molto di non scambiare delle ragioni personali poco giustificate, come prove di lodevole indipendenza di giudizio; quanto più grande è il diritto nostro di non riconoscere autorità di persone, altrettanto profondo e sincero deve essere il rispetto con cui esaminiamo gli argomenti. Forse s'arriverebbe più spesso ad una certa concordia di idee, se la disamina degli argomenti contrari fosse sempre scevra da preconcetti e da simpatie ». Direi che tutto quanto finora siamo venuti dicendo sulla diagnosi clinica, è stato detto con un intento: dimostrare che non c'è un metodo tipico, speciale, se mi consentite, del clinico; il clinico procede al pari di ogni altro ricercatore partendo dai problemi, elaborando congetture, e mettendole alla prova. Ho cercato di condurre in porto questa mia dimostrazione nel progetto più vasto, per cui anche l'ermeneuta, il traduttore, il critico testuale e lo storico procedono allo stesso modo, cioè per congetture e confutazioni. Allo stesso modo del fisico, del chimico, del biologo. L'idea di fondo quindi, che in sostanza è alla base della teoria dell'ermeneutica, della critica testuale, la teoria della spiegazione storica, la teoria della traduzione e la teoria della diagnosi, l'idea di fondo, dunque, che sta alla base di queste elaborazioni è che il metodo scientifico è unico. Il metodo della ricerca è unico, il metodo della ricerca della verità o di teorie vere, quali risposte a problemi, pur essi veri, è unico; per cui non esistono da una parte le scienze della natura, con un loro metodo e dall'altra parte le scienze dello spirito o scienze della cultura, con un loro specifico metodo, differente da quello delle scienze della natura; in realtà, esiste una sola scienza, che vediamo in continua espansione e in continuo mutamento, e questo sapere e mutamento in espansione lo diciamo sapere scientifico perché è ottenuto attraverso il metodo scientifico, ad opera di congetture e di severi controlli. Dunque la diagnosi clinica è, semplificando

un po', una proposizione, e stabilire una diagnosi è stabilire una proposizione. E una proposizione scientifica si stabilisce per mezzo di quell'unico procedimento che è il metodo scientifico. « Non ci sono — diceva Murri — due o più metodi per giungere al vero, ce n'è uno solo; le malattie degli uomini costituiscono un fatto naturale e, se vogliamo conoscerlo, dobbiamo percorrere l'unica via che mena alla conoscenza della natura, non si può diventare un diagnosticatore felice se non si è abituati a ragionare come ragionano tutti i naturalisti che fan delle scoperte ». Abbiamo richiamato, in conclusione, ancora una volta, A. Murri, e in effetti, come si sarà notato, abbiamo condotto avanti l'intero discorso sulla diagnosi clinica sulla scia delle riflessioni metodologiche di Murri e questo pur nella consapevolezza che non c'è stato solo Murri tra i clinici ad avere affrontato con serietà di intenti e copiosità di validi risultati la questione del metodo in clinica; tuttavia è nostra persuasione che l'opera epistemologica di Murri costituisca un punto di riferimento costante per ogni successiva riflessione sull'epistemologia della clinica. E', diremmo, l'analogo del lavoro di Claude Bernard per la medicina sperimentale e la fisiologia.

Relazione tenuta il 30 giugno 1984 ad Ancona.

INDICE

ANNO ACCADEMICO 1982-83 (parte seconda)

| | |
|--|--------|
| La medicina a Roma nel I secolo dopo Cristo: Celso, Scribonio Largo, Plinio il Vecchio e Dioscuride (<i>Sergio Sconocchia</i>) | Pag. 5 |
| La formazione intellettuale di Luigi Einaudi (<i>Riccardo Faucci</i>) | » 33 |
| Matteo Ricci, ponte tra la civiltà europea e quella cinese (<i>Piero Corradini</i>) | » 51 |
| Dossetti e il dossettismo: bilancio storiografico (<i>Giuseppe Dall'Asta</i>) | » 65 |
| Lo stato dell'ambiente naturale nelle Marche (<i>Edoardo Biondi</i>) | » 87 |
| Paesaggio e industrialismo (<i>Alessandro Carancini</i>) | » 105 |
| Epistemologia e scienze umane (<i>Giancarlo Galeazzi</i>) | » 113 |
| L'architettura per la nuova America (<i>Augusto Rossini</i>) | » 121 |

ANNO ACCADEMICO 1983-84

| | |
|--|-------|
| Avvertenza | » 129 |
| Virgilio nella cultura italiana del sec. XIX (<i>Pietro Treves</i>) | » 131 |
| Energia solare ed altre fonti alternative (<i>Samuel Ussia</i>) | » 157 |
| G. Prezzolini tra filosofia e scienza (<i>Luigino Binanti</i>) | » 163 |
| Il contributo delle Marche alla conoscenza dell'Asia orientale (<i>Piero Corradini</i>) | » 173 |
| Appunti sulla prosa tecnica latina: dai Giulio-Claudi a Traiano (<i>Sergio Sconocchia</i>) | » 185 |
| Le poesie di Plinio Acquabona: « I Lampadari » (<i>Alfredo Luzi</i>) | » 209 |
| In margine al centenario della nascita di J. Maritain (<i>Giancarlo Galeazzi</i>) | » 227 |
| A. Murri padre dell'epistemologia clinica (<i>Luigino Binanti</i>) | » 231 |

Questo volume è stato stampato
per conto dell'Istituto Marchigiano
Accademia di Scienze Lettere e Arti di Ancona
presso la Tipolitografia Trifogli
nel mese di dicembre 1986